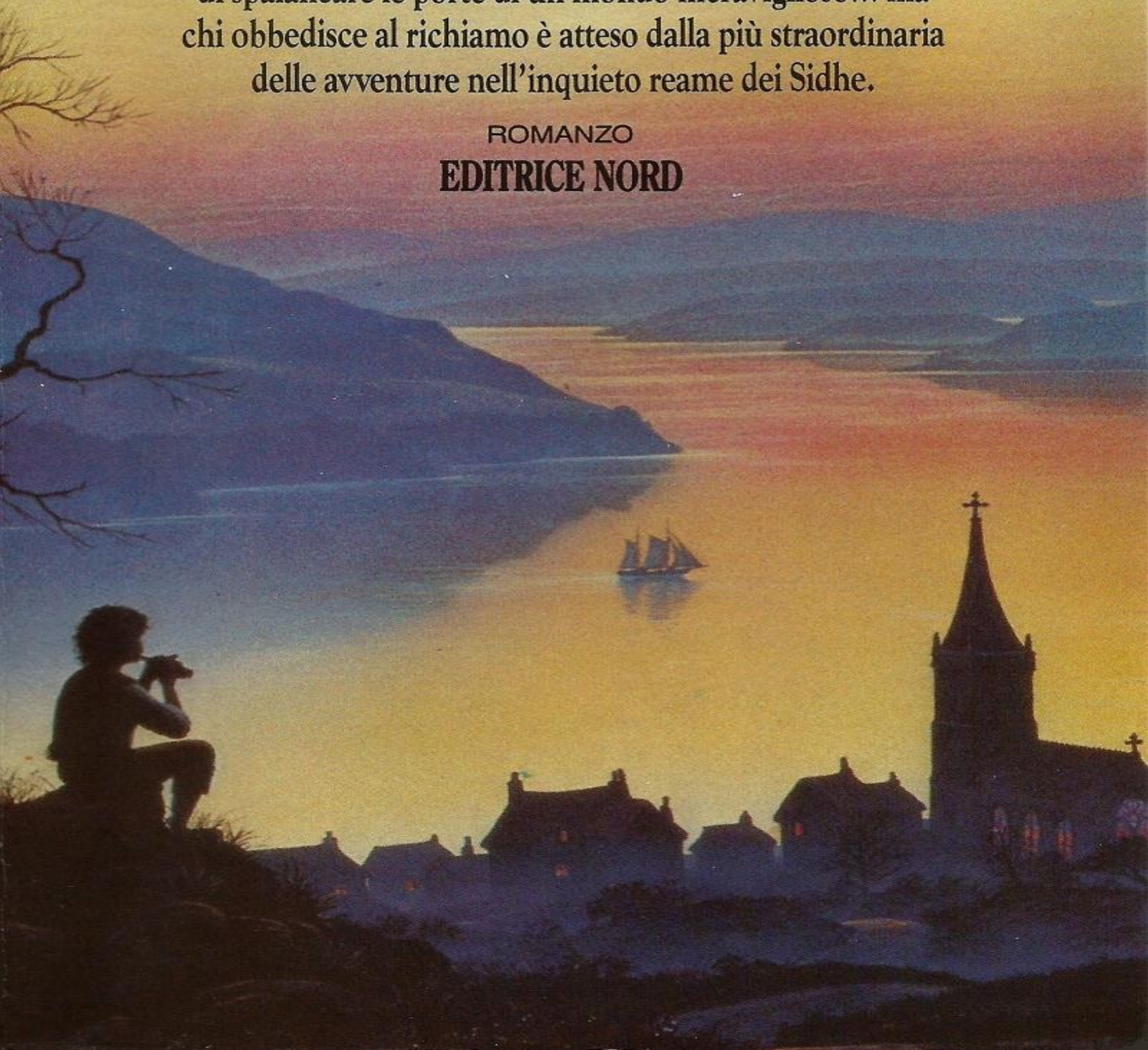
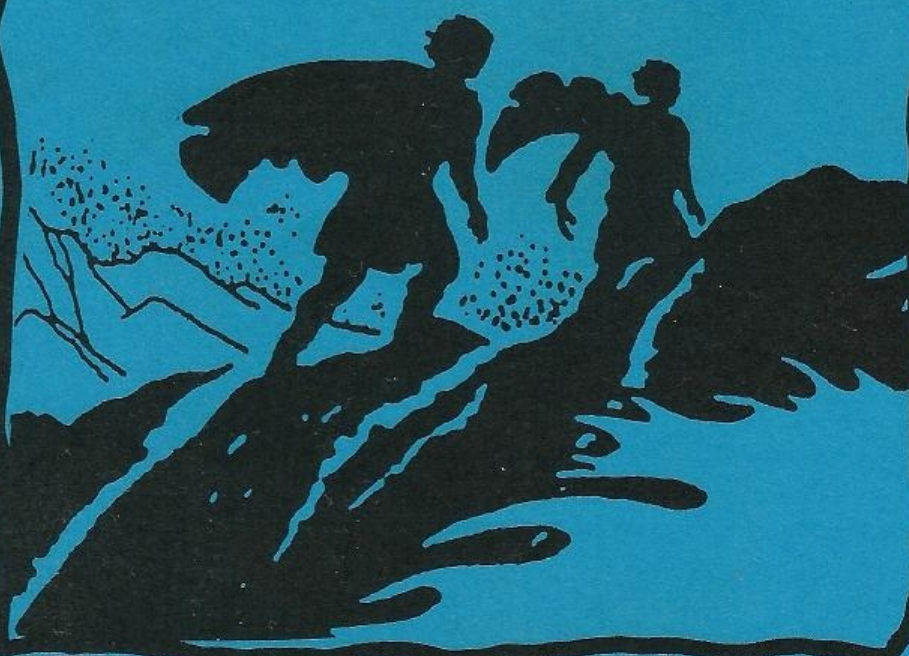
Un canto misterioso e irresistibile ha il potere di spalancare le porte di un mondo meraviglioso... ma chi obbedisce al richiamo è atteso dalla più straordinaria delle avventure nell'inquieto reame dei Sidhe.

ROMANZO

EDITRICE NORD

Greg Bear

LA MELODIA INFINITA

Greg Bear

LA MELODIA INFINITA

EDITRICE NORD

Se in sogno un uomo potesse visitare il Paradiso e ricevere in dono un fiore come prova che la sua anima è davvero stata là, e se al risveglio si trovasse quel fiore in mano… Ah!… che farebbe allora?

Samuel Taylor Coleridge

Che sorta di canto intonavano le sirene?

Antico Enigma

A Betty Chater,
cara amica, insegnante, collega.

Capitolo Primo

Sei pronto?

— Eh? — borbottò Michael Perrin, agitandosi nel sonno.

Un numero imprecisato di alte sagome bianche circondava il suo letto, fondendosi con le pareti, l’armadio, gli scaffali per i libri e i cavalletti.

Non ha un aspetto molto impressionante.

Michael si girò su un fianco e si grattò il naso, arruffando contro il cuscino i corti capelli biondi; le spesse sopracciglia rossicce si contrassero come per un accenno di irritazione, ma gli occhi rimasero serrati.

Guardate più a fondo.

Parecchie sagome si chinarono sul ragazzo.

È soltanto un uomo-bambino.

Ma ha il marchio.

Come sarebbe? Non vedi che continua a sprecare le sue doti in tutte le direzioni, invece di concentrarsi in una soltanto? Che non riesce a decidere che cosa vuole fare nella vita?

Un braccio indicò i cavalletti, gli scaffali pieni di libri e la scrivania cosparsa di blocchi per annotazioni sgualciti, di matite rosicchiate e di pezzi di carta.

Infatti. Questo è il marchio, oppure uno di…

Dalla sveglia di Michael partì un sonoro trillo, e il ragazzo si sollevò di scatto a sedere nel letto, calando con violenza la mano sul pulsante della suoneria, nella speranza che i suoi genitori non avessero sentito il rumore. Con occhi assonnati, fissò i numeri sul quadrante luminoso: era mezzanotte e mezza.

— Dannazione — imprecò, controllando l’ora con il proprio orologio da polso. La sveglia era indietro di otto minuti, quindi gliene restavano soltanto ventidue.

Rotolò giù dal letto, allontanando con un calcio un volume di poesie di Yeats, e imprecò ancora sottovoce nel cercare a tastoni i pantaloni, perché l’unica luce che aveva osato accendere era quella della lampada da scrivania. Spinse di lato la macchina da scrivere portatile per permettere al bagliore della lampada di estendersi maggiormente, e così facendo rovesciò per terra un mucchio di libri tascabili. Nel chinarsi per raccoglierli, batté la testa contro un angolo della scrivania.

Serrando i denti, afferrò i pantaloni che erano posati sullo schienale della sedia, e li indossò: con una gamba già infilata e l’altra dentro soltanto per metà, perse l’equilibrio ed evitò di cadere puntellandosi contro la parete.

Le sue dita sfiorarono la cornice di una stampa che pendeva, un po’ storta, in mezzo alle righe e ai fiori della tappezzeria, e lui indugiò per un momento a contemplare l’immagine… un’interpretazione di Bonestell di Saturno visto da una delle sue lune più vicine. La testa gli pulsava.

Una figura alta e sottile stava camminando lungo il paesaggio lunare punteggiato di crateri: Michael sbatté le palpebre, sconcertato, e la figura si girò a fissarlo, come da una grande distanza, e gli fece cenno di seguirla. Il ragazzo serrò di scatto le palpebre, e quando le risollevò la figura era svanita.

— Cristo — mormorò. — Non mi sono ancora svegliato del tutto.

Si affibbiò la cintura ed infilò la sua camicia preferita, una maglietta marrone a maniche corte con lo scollo a V. Calzini, scarpe da tennis grigie e giacca a vento di nylon marrone bruciato completarono il suo abbigliamento. Stava però dimenticando qualcosa.

Indugiò nel centro della stanza, cercando di ricordare cosa fosse, e in quel momento il suo sguardo si posò su un libretto rilegato in lucido cuoio nero: lo prese e lo infilò in una tasca della giacca, tirando su la cerniera per maggior sicurezza. Frugò poi nella tasca dei pantaloni alla ricerca del biglietto, lo trovò piegato con cura accanto al portachiavi e controllò di nuovo l’orologio: mezzanotte e tre quarti.

Gli restavano quindici minuti.

Scese le scale con cautela, tenendosi addossato al muro per evitare quanto più era possibile di produrre scricchiolii, poi raggiunse quasi di corsa la porta d’ingresso. La sala era al buio, tranne che per l’orologio digitale del videoregistratore, che segnava mezzanotte e quarantasette minuti.

Aprì la porta e se la richiuse in fretta alle spalle, poi oltrepassò correndo il prato. L’illuminazione stradale del quartiere era stata modificata di recente e le nuove lampade ai vapori di sodio emettevano una cupa luce arancione che avvolgeva l’erba e i marciapiedi e che proiettava davanti a Michael un’ombra enorme, che svaniva soltanto quando lui passava sotto il lampione successivo. Il bagliore arancione aveva l’effetto di accentuare la tinta blu cupo del cielo e di affievolire il chiarore delle stelle.

Quattro isolati più a sud quell’illuminazione cedette finalmente il posto ai lampioni tradizionali su piedestallo di cemento. Suo padre gli aveva spiegato che

quei lampioni risalivano agli Anni ’20 ed erano di valore inestimabile. Erano stati installati quando erano state edificate le case di quella zona, e a quell’epoca avevano rischiarato una strada di campagna dove le stelle del cinema e i magnati della ferrovia erano soliti venire a cercare un po’ di tranquillità.

Di notte, le case erano imponenti. Dominava lo stile spagnolo, con le pareti dipinte di bianco, ed alcune abitazioni erano alte anche due piani ed erano recintate sul lato che si affacciava sulla strada. Altre avevano tetto e pareti rivestiti in legno e finestre a intelaiatura sottile che facevano capolino, cupe, dagli abbaini.

Tutti gli edifici erano bui, e sarebbe stato facile immaginare che quella strada fosse un set cinematografico e che dietro le facciate non ci fossero altro che il vuoto e i grilli che frinivano.

Mezzanotte e cinquantotto.

Michael oltrepassò l’ultimo crocevia e svoltò per raggiungere la sua destinazione: quattro costruzioni più in giù, sul lato opposto della strada, sorgeva la casa dipinta di bianco, ad un solo piano, di David Clarkham. L’edificio era deserto da oltre quarantanni, e tuttavia i prati erano curati e le siepi tagliate, sui muri non si scorgeva una sola macchia e le travi di legno spagnolo non erano sbiadite. Le tende chiuse delle alte finestre ad arco nascondevano soltanto il vuoto… o almeno così sarebbe stato realistico supporre. Ma non era stato il realismo a condurre là Michael a quell’ora.

Per quel che ne sapeva, la casa poteva essere piena di ogni sorta di cose… cose incredibili e sgradevoli.

Indugiò sotto il lampione, tenendosi in parte nascosto sotto l’ombra proiettata dal fogliame marrone di un alto acero, tormentando con la mano sudata il biglietto che aveva nella tasca dei pantaloni.

L’una del mattino… e non era vestito in modo adatto per un’avventura. Aveva le istruzioni, il libro e la chiave d’ottone appesa al portachiavi in cuoio… quello che non aveva era la convinzione.

Era una decisione sciocca: il mondo era sensato, in esso non si presentavano opportunità di questo genere. Tirò fuori il biglietto e lo rilesse per la centesima volta:

«Usa la chiave per entrare dalla porta principale. Non indugiare, attraversa la casa, esci dal retro e oltrepassa il cancello laterale che dà sulla porta d’ingresso della casa vicina, sulla sinistra rispetto a te. La porta di quella casa sarà aperta. Entra, *ma non fermarti e non guardare nulla*. In fretta, con decisione, raggiungi il

retro, esci di nuovo alla porta posteriore, attraversa il cortile e raggiungi il cancello di ferro battuto. Dopo averlo oltrepassato, svolta a sinistra: sul vicolo dietro la casa si aprono parecchi cancelli, su entrambi i lati, ma tu dovrai varcare il sesto alla tua sinistra.»

Michael ripiegò il biglietto e lo ripose. Cosa avrebbero pensato i suoi genitori se lo avessero visto lì, intento a considerare l'eventualità di commettere una violazione di domicilio e di entrare… o per lo meno di entrare, anche senza violazione di domicilio?

— Arriva il momento — aveva detto Arno Waltiri, — in cui bisogna ignorare il parere dei genitori e gli avvertimenti dei vecchi, in cui bisogna accantonare temporaneamente la cautela e seguire l'istinto… in poche parole, il momento in cui bisogna fare affidamento soltanto sul proprio giudizio…

I genitori di Michael davano feste famose in tutta la città, ed era stato proprio in occasione di uno di questi party, tenutosi in giugno e organizzato per festeggiare l'Equinozio ("In ritardo," aveva spiegato la madre di Michael, "perché noi non siamo mai puntuali") che Michael aveva incontrato l'anziano compositore Waltiri e sua moglie Golda.

Il padre di Michael era un mobiliere famoso per la qualità del suo lavoro, la cui clientela includeva buona parte della gente ricca e famosa di Los Angeles, e Waltiri gli aveva ordinato un nuovo sgabello per il suo vecchio pianoforte, risalente a cinquant'anni prima.

Michael rimase fra gli ospiti durante la prima ora della festa, gironzolando fra la folla e sorseggiando una bottiglia di birra. Per un po', ascoltò il barbuto e brizzolato capitano di una nave di linea oceanica raccontare ad una giovane attrice teatrale le proprie pericolose avventure durante la Seconda Guerra Mondiale, quando aveva «servito nei convogli che attraversavano l'Oceano Occidentale», concedendo imparzialmente la propria attenzione ad entrambi, perché la donna era tanto bella da mozzargli il fiato e le avventure di mare lo affascinavano da sempre. Quando però il capitano circondò l'attrice con un braccio e spostò la conversazione su argomenti che di nautico non avevano proprio nulla, Michael si allontanò e si sistemò su una sedia pieghevole, accanto ad un rumoroso gruppo di giornalisti.

I giornalisti lo irritavano, perché arrivavano a frotte alle feste dei suoi genitori, erano sfacciati, bevevano molto, si davano arie e parlavano più di politica che di letteratura; e quando la conversazione si spostava sulla letteratura (il che accadeva di rado), pareva che non avessero mai letto altro che Raymond Chandler, Ernest Hemingway e F. Scott Fitzgerald. Michael tentò di interloquire con qualche

commento sulla poesia, ma la conversazione cessò di colpo e questo lo indusse ad andarsene di nuovo.

Il resto degli invitati era composto da un consigliere comunale e dal suo seguito, da alcuni uomini d'affari e dalla gente del vicinato, quindi Michael si preparò una scorta assortita di antipasti e si portò il piatto nella propria camera.

Chiusa la porta, accese la televisione e sedette alla scrivania… che stava diventando rapidamente troppo piccola per lui, tirando fuori un fascio di poesie da un cassetto.

La musica, che ora filtrava tenue attraverso la porta, gli disse che di sotto stavano ballando.

Trovò la poesia che aveva scritto quella mattina e la rilesse, accigliandosi, perché era un'altra di una lunga sfilza di pessime imitazioni di Yeats: il suo tentativo di condensare le esperienze di uno studente delle superiori in una poesia in stile romantico non voleva funzionare.

Disgustato, rimise le poesie nel cassetto e passò da un canale televisivo all'altro finché trovò un vecchio film di Humphrey Bogart che aveva già visto, in cui Bogart aveva problemi sentimentali con Barbara Stanwyck.

Gli unici problemi sentimentali che Michael avesse mai avuto si erano finora ridotti al lasciare poesie d'amore nell'armadietto di una ragazza, che aveva riso di lui quando lo aveva colto sul fatto.

Qualcuno bussò sommessamente alla porta.

— Michael? — chiamò la voce di suo padre.

— Sì?

— Puoi ricevere una visita?

— Certamente. — Michael aprì la porta e suo padre, che era alticcio, entrò per primo, seguito da un uomo anziano con i capelli bianchi.

— Mike, questo è il compositore Arno Waltiri. Arno, questo è mio figlio, il poeta.

Waltiri strinse la mano a Michael con aria solenne. Aveva il naso dritto e sottile, le labbra piene e giovanili, e la sua stretta era decisa ma non eccessiva.

— Non disturbiamo, spero — disse, con voce dall'accento centro-europeo ancora inconfondibile, per quanto attenuato dai lunghi anni vissuti in California.

— Per nulla — rispose Michael, sentendosi un po' a disagio, perché i suoi nonni erano morti quando lui era piccolo, e non era abituato ad avere a che fare con gente anziana.

Waltiri esaminò i poster e le stampe appesi alle pareti, poi indugiò davanti a

quella rappresentante Saturno e annuì con approvazione in direzione di Michael, prima di rivolgere la propria attenzione ad una copertina di rivista, anch'essa incorniciata, su cui spiccavano creature simili a insetti che danzavano su una scogliera bagnata dalle onde.

— Max Ernst — commentò, con un sorriso. La sua voce era sommessa ma sonora. — È evidente che ti piace visitare luoghi strani.

Michael borbottò qualcosa sul fatto che in realtà non era mai stato in nessun luogo che si potesse definire strano.

— Vuole diventare un poeta — spiegò suo padre, indicando gli scaffali di libri disposti lungo le pareti. — È un topo di biblioteca, e conserva tutto quello che legge.

Waltiri osservò con occhio critico il televisore, mentre nel film Bogart era impegnato a spiegare alla Stanwyck una questione molto delicata.

— Ho scritto io la colonna sonora di quel film — commentò.

Michael si rischiarò immediatamente in volto. Non aveva molti soldi da spendere in dischi, perché usava la maggior parte dello stipendio settimanale e dei guadagni estivi per acquistare libri, ma i cinque album che possedeva erano un LP dei Bee Gees, un LP doppio di un concerto di Ricky Lee Jones e gli album delle colonne sonore di *King Kong,* di *Guerre Stellari* e di *Citizen Kane.*

— L'ha scritta lei? Quando?

— Nel 1940 — rispose Waltiri. — È passato molto tempo, ma sembra che sia stato ieri. Prima di ritirarmi, ho scritto le colonne sonore di oltre duecento film. — Waltiri sospirò e si girò verso il padre di Michael. — Tuo figlio ha una notevole varietà di interessi.

Michael notò che le mani di Waltiri erano forti, con le dita robuste, e che il suo vestiario era di qualità ma semplice; gli occhi grigio ardesia apparivano molti giovani, ma forse la caratteristica più insolita in lui erano i denti, che sembravano di avorio grigio.

— Ruth vorrebbe che studiasse giurisprudenza — spiegò il padre di Michael, sorridendo. — A quanto ho sentito, i poeti non guadagnano poi molto. Comunque, è sempre meglio che voler diventare una stella del rock.

— Anche essere una stella del rock non è poi male — ribatté Waltiri, scrollando le spalle, e posò una mano sulla spalla di Michael. Di solito, familiarità del genere lo infastidivano, ma non questa volta. — Mi piace la gente che non è pratica, la gente che è disposta a fare affidamento soltanto su se stessa. Io sono stato assai poco pratico nel voler diventare un compositore — dichiarò, sedendo alla scrivania

di Michael, con le mani sulle ginocchia e i gomiti in fuori, lo sguardo fisso sulla televisione. — È difficilissimo ottenere di far suonare un proprio brano da chiunque… per non parlare di una buona orchestra. Così, ho seguito il mio amico Steiner in California…

— Ha conosciuto Max Steiner?

— Certamente. Qualche volta, devi venire a casa nostra a far visita a me e a Golda, e magari a sentire quei vecchi dischi.

In quel momento entrò nella stanza la moglie di Waltiri, una donna snella con i capelli dorati, più giovane di lui di qualche anno. Michael pensò che somigliava parecchio a Gloria Swanson, senza però quell’espressione folle che la Swanson aveva avuto in *Viale del Tramonto*. Golda gli piacque immediatamente.

E così tutto ebbe inizio dalla musica. Quando suo padre andò a consegnare il panchetto per il pianoforte, Michael lo accompagnò: Golda li accolse sulla soglia e dieci minuti più tardi Arno stava facendo loro da guida attraverso il pianterreno della costruzione a due piani.

— Arno adora parlare — confidò Golda a Michael, mentre si avvicinavano alla stanza per la musica, sul retro della casa. — Se a te piace ascoltare, andrete senza dubbio d’accordo.

Waltiri aprì la porta, che era chiusa a chiave, ed entrò per primo.

— Non vengo più qui molto spesso — confessò. — Golda provvede a tenere la stanza pulita, ma negli ultimi tempi io mi dedico soprattutto alla lettura e di tanto in tanto suono il piano che c’è in salotto, ma non ho bisogno di ascoltare nulla. — Si batté un colpetto contro la testa. — È tutto qui dentro, fino all’ultima nota.

Per tre lati, le pareti erano coperte di scaffali pieni di dischi, e Waltiri tirò giù alcuni grossi dischi laccati, i master delle sue prime colonne sonore, poi indicò una progressione di dischi più piccoli, colonne sonore registrate su settantotto giri da varie compagnie, e infine numerosi LP del formato che Michael conosceva; le colonne sonore composte negli Anni ’50 e ’60 erano registrate su cassette etichettate con cura e riposte in scatole bianche e nere oppure a quadri scozzesi.

— Questa è stata la mia ultima colonna sonora — dichiarò Waltiri, tirando fuori una scatola più grossa. — Un master stereo su nastro a otto piste da mezzo pollice. L’ho scritta per William Wyler, sai: nel 1963 mi ha chiesto di comporgli la colonna sonora per *Call it Sleep*. Non è la mia musica migliore, ma si tratta certo del mio film preferito.

— Guardi! — esclamò Michael, che stava facendo scorrere il dito lungo la fila di etichette. — Signor Waltiri…

— Arno, per favore. Soltanto i produttori mi chiamano Signor Waltiri.

— Lei ha composto per Bogart la musica di *The Man Who Would Be King!*

— Ma certo. In effetti, è stato per John Houston. Quella è una buona colonna sonora.

— Si tratta del mio film preferito — dichiarò Michael, pieno di reverenziale meraviglia, mentre un bagliore compiaciuto si accendeva negli occhi di Waltiri.

Durante i due mesi successivi, Michael trascorse la maggior parte del proprio tempo libero a casa Waltiri, ascoltando il vecchio compositore eseguire selezioni di brani sul pianoforte oppure suonare con cautela i fragili originali delle varie colonne sonore. Furono due mesi meravigliosi, che costituirono quasi una giustificazione per essere un topo di biblioteca e un solitario, un ragazzo che amava più vivere nella propria mente che in compagnia degli amici…

Adesso Michael si trovava sul portico della casa di Clarkham. Provò ad abbassare la maniglia della pesante porta di legno: come si aspettava, era chiusa a chiave, quindi si sfilò di tasca la chiave d'ottone. L'ora era molto tarda per la gente del vicinato, tutta anziana, e per strada non c'era traffico, non si sentiva neppure il rumore distante di qualche aeroplano, tanto che tutto sembrava ovattato, come soffocato da una coperta.

Due mesi prima, in un caldo e afoso giorno di agosto, Waltiri aveva accompagnato Michael in soffitta, per frugare fra i documenti e gli altri ricordi riposti lassù, e Michael era andato in visibilio di fronte a lettere di Clark Gable, alla corrispondenza tenuta con Max Steiner e con Erich Wolfgang Korngold, alla copia manoscritta di un oratorio di Stravinsky.

— Quassù sembra di essere di nuovo negli Anni Quaranta — osservò Michael.

— Forse è così — replicò Waltiri, fissando le linee di luce proiettate su un mucchio di scatoloni da una fessura nella parete. Poi tornò a spostare lo sguardo su Michael e aggiunse: — Scendiamo dabbasso e beviamo un po' di tè ghiacciato. E lungo la strada, invece di parlare di me stesso, vorrei che tu mi spiegassi perché intendi diventare un poeta.

Era una domanda difficile. Seduto sotto il portico, Michael sorseggiò il tè e scrollò il capo.

— Non lo so. Mia madre sostiene che è perché voglio fare il difficile. Lo dice ridendo, ma credo che lo pensi davvero. — Distorse il volto in una smorfia. — Come se i miei genitori fossero i più adatti a preoccuparsi del fatto che *io* sono

diverso! Neppure loro sono una normale coppia della media borghesia. Comunque, mia madre potrebbe anche avere ragione, ma c'è qualcosa di più: quando scrivo poesie, mi sento maggiormente in contatto con l'essenza della vita. Mi piace vivere qui, ho qualche amico, ma… tutto mi sembra così limitato. Mi sforzo di trovare l'aroma, la ricchezza della vita, ma non ci riesco. Ci deve essere qualcosa di più. — Si massaggiò una guancia, contemplando i boccioli sfioriti di magnolia sparsi sul prato. — Alcuni fra i miei amici vanno al cinema, perché quella è la loro idea di magia, di evasione. A me piacciono i film, ma non posso vivere in essi.

Il compositore annuì, con lo sguardo fisso in lontananza sulle siepi che limitavano il prato.

— Tu ritieni che ci sia qualcosa al di sopra… o al di sotto… di quello che vediamo, e vuoi trovarlo.

— Esatto — annuì Michael.

— Sei un buon poeta?

— Non molto — rispose Michael, automaticamente.

— Lascia perdere la falsa modestia — lo rimproverò Waltiri, asciugando contro il ginocchio dei pantaloni la condensa che si era formata intorno al suo bicchiere.

— Lo diventerò — dichiarò il ragazzo, dopo un momento di riflessione.

— Diventerai che cosa?

— Diventerò un buon poeta.

— Questa che hai appena detto è una bella cosa, perché ora che l'hai detto saprai che io ti terrò d'occhio e che *devi* diventare un buon poeta.

— Grazie tante! — esclamò Michael, scuotendo il capo con aria contrita.

— Non c'è di che. Noi tutti abbiamo bisogno di qualcuno che ci controlli. Per me, si è trattato di Gustav Mahler. L'ho conosciuto quando avevo undici anni, e lui mi ha posto più o meno la stessa domanda, perché io ero un giovane pianista… com'è che si dice?… un ragazzo-prodigio. «Quanto diventerai bravo?» mi ha domandato, dopo avermi sentito suonare. Io ho cercato di schivare la domanda, comportandomi da ragazzino, ma lui mi ha fissato con quei suoi occhi neri e intensi ed ha ripetuto: «*Quanto* diventerai bravo?» Siccome ero con le spalle al muro, mi sono fatto coraggio ed ho ribattuto: «Sarò *molto* bravo.» E lui mi ha sorriso. Che benedizione è stata. Ah, che momento! Conosci Mahler?

Si riferiva alla musica di Mahler, e Michael non la conosceva.

— Lui era il mio idolo, quel triste tedesco. Lo adoravo. È morto pochi mesi dopo che ci siamo incontrati, ma in qualche modo ho avuto la sensazione che continuasse a tenermi d'occhio e che sarebbe rimasto deluso se non fossi diventato

qualcuno.

Verso i primi di settembre, Waltiri fece Michael oggetto di confidenze ancora più personali.

— Quando ho cominciato a scrivere musica da film mi vergognavo un poco — gli confidò, una sera in cui il ragazzo era andato da lui a cena. — Anche se la mia prima colonna sonora è stata per un buon film, *Ashenden*, con Trevor Howard. Adesso non ho rimpianti, ma allora mi chiedevo che cosa avrebbero pensato i miei idoli se mi avessero visto scrivere musica per stupidi film. D'altro canto, lavorare in un ambito più serio era praticamente impossibile, ed io avevo sposato Golda nel 1930, e ci serviva di che vivere. Quelli erano tempi duri.

— Davanti a me c'è però sempre stato il lucente miraggio di poter comporre musica seria, materiale da sale per concerti, e ho scritto qualche pezzo per mio conto… sonate per pianoforte, cantate, l'esatto opposto degli altisonanti brani orchestrali che componevo per gli studi cinematografici. Di recente, alcuni di quel pezzi sono perfino stati trasposti su disco, soltanto perché ora sono famoso come compositore di musiche da film. Soprattutto, avrei voluto comporre un'opera… quanto amavo i libretti di Hofmannsthal, e quanto invidiavo Richard Strauss perché era vissuto in un tempo in cui questo genere di cose era meno difficile! "Sogno e realtà sono una cosa sola, insieme, tu ed io da soli, sempre insieme… per tutta l'eternità…" *"Geht all's sonst me ein Traum dahin vor meinem Sinn…"* — Scoppiò a ridere e scrollò il capo. — Ma sto divagando. Ho effettuato un ultimo tentativo con la musica seria, e… — Waltiri esitò, mentre il suo sguardo si perdeva di nuovo in lontananza nella penombra della sala da pranzo rischiarata dalle candele, trapassando questa volta un paesaggio in cornice sovrastante la teiera cinese. — Si è trattato di un tentativo molto serio. Un uomo che a quell'epoca aveva all'incirca la mia età, o forse era un po' più vecchio, e che si chiamava David Clarkham mi ha accostato un giorno, mentre ero alla Warner Brothers. Ricordo che pioveva, ma che lui non portava l'impermeabile… aveva indosso soltanto un vestito di lana grigia perfettamente asciutto. Non era bagnato, capisci?

Michael annuì.

— Avevamo alcuni conoscenti in comune, e all'inizio ho pensato che fosse soltanto uno dei tanti avvoltoi che bazzicano gli studi cinematografici… forse sai a che genere di persone mi riferisco, gente che si crogiola nella fama altrui e vive a sbafo, frequentando le varie feste. «Lucertole da salotto» è così che vengono definiti quei tipi. Invece, è risultato che si trattava di una persona assai ben informata in fatto di musica. Era un uomo affascinante, e siamo andati d'accordo…

per qualche tempo. Lui aveva alcune teorie musicali estremamente insolite — proseguì Waltiri, accostandosi ad una libreria con le ante in vetro ed aprendola per prelevare un volume piccolo e spesso, con la copertina logora. Lo protese verso Michael perché gli desse un'occhiata: il titolo era *La Musica del Diavolo* e l'autore era Charles Fort.

— Abbiamo lavorato insieme, Clarkham ed io: lui suggeriva arrangiamenti ed orchestrazioni, io componevo. — Waltiri assunse un'espressione cupa, e quando riprese a parlare lo fece in tono scandito e ironico. — «Arno» mi disse… eravamo ormai buoni amici… «Arno, non ci sarà nessun'altra musica come questa: suoni simili non sono più stati uditi sulla terra da milioni di anni» Io lo presi in giro, e commentai che di certo l'ultima volta era stato quando i dinosauri avevano ruttato, ma lui mi guardò in modo estremamente serio e replicò: «Un giorno capirai cosa intendo». Io mi convinsi che doveva essere un po' eccentrico, ma era anche brillante, e le sue proposte facevano leva sul mio desiderio di diventare un nuovo Stravinsky e così… ci cascai in pieno e applicai alla nostra composizione le sue teorie, impiegando quella che lui definiva «struttura tonale psicotropica». Clarkham mi disse che in questo modo avremmo ottenuto esattamente quello che Scriabin aveva cercato di realizzare, senza riuscirvi.

Michael non sapeva chi fosse Scriabin, ma Waltiri continuò a parlare senza curarsene, come se stesse recitando un discorso preparato da lungo tempo.

— Il pezzo che componemmo fu la mia quarantacinquesima opera, un concerto per piano e orchestra chiamato «Infinito». — Waltiri tolse il libro dalle mani di Michael, lo aprì in un punto dove c'era un passaggio segnato e tornò a porgerlo al ragazzo. — E così ci coprimmo di infamia. Leggi qui, per favore.

E Michael lesse.

«Uno strano accadimento musicale.

«Un canto che crea un incantesimo.

«Questi sono i fatti, a voi giudicare:

«Il 23 novembre 1939 un musicista ha creato un'opera di innegabile genio, un'opera che ha cambiato la vita di molti uomini famosi, anch'essi musicisti. Si tratta del compositore Arno Waltiri, che con il suo più recente concerto, l'Opera 45, ha creato un'atmosfera adatta per una catastrofe musicale.

«Immaginatevi la scena: una notte fredda a Los Angeles, il Teatro Pandall sul Sunset Boulevard, una folla di uomini in cappello di seta nera, cravattino bianco e giacca a code e di signore in abito lungo che si riversa nella sala per assistere alla

prima. Immaginate anche i suoni: l’orchestra che accorda gli strumenti, creando una cacofonia di suoni, poi Waltiri che solleva la bacchetta di direttore, che l’abbassa…

«Ci hanno detto che era una musica strana, di una qualità mai udita prima, che i suoni sono andati ingrandendosi in quell’auditorium, come apparizioni spettrali. Ci hanno detto che un famoso compositore se ne è andato in preda al disgusto e che, una settimana più tardi, ha fatto causa a Waltiri! “Non sono più in grado di ascoltare o di comporre musica in maniera razionale!” ha dichiarato nella sua deposizione alla corte. E a chi ha attribuito la colpa? Alla musica di Waltiri.

«Riflettete.

«Cosa può aver indotto un rispettato e ben noto compositore a citare in giudizio un collega, accusandolo di avergli provocato una lesione a detta dei dottori impossibile a verificarsi? Il caso è stato archiviato prima ancora di giungere in giudizio, ma… che effetto può avere ascoltare quel concerto?

«Chiedo quindi a voi, non potrebbe darsi che Waltiri abbia scoperto la risposta di quell’antico enigma, e cioè: “Che sorta di canto intonano le sirene?”»

Michael richiuse il libro.

— Non sono tutte sciocchezze — commentò Waltiri, riponendo il volume sullo scaffale. — Quanto è riportato qui è più o meno ciò che è successo. E poi, a distanza di alcuni mesi, venti persone sono scomparse, e l’unica cosa che avevano in comune fra loro era il fatto di essere state fra il pubblico venuto ad ascoltare la nostra musica.

— Il vecchio guardò Michael ed inarcò un sopracciglio. — La maggior parte di noi vive nel mondo reale, mio giovane amico, ma David Clarkham… non sono del tutto sicuro che ci vivesse anche lui. Quando l’ho incontrato per la prima volta… appena uscito da sotto la pioggia e con indosso un abito completamente asciutto… mi sono detto: «Quell’uomo deve camminare fra una goccia e l’altra». Anche l’ultima volta che l’ho visto stava piovendo. È stato nel luglio del 1944. Due anni prima, lui aveva comprato una casa ad un paio di isolati da qui, ma non ci vedevamo molto spesso. Quel piovoso pomeriggio di luglio, comunque, è venuto: si è fermato qui sotto il portico, e mi ha dato una chiave. «Sto per partire per un viaggio» mi ha detto, «e voglio che tu abbia questa, nel caso che decidessi di seguirmi. Ci sarà chi si prenderà cura della mia casa». Tutto molto misterioso. E insieme alla chiave mi ha dato questo pezzo di carta.

Waltiri prelevò una scatoletta in tek dalla sommità dello scaffale e la tenne

davanti a Michael, sollevando il coperchio. Dentro c'era un pezzo di carta ingiallito e ripiegato, parzialmente avvolta intorno ad una chiave di bronzo brunito.

— Io non l'ho mai seguito. Ero curioso, ma non ne avevo il coraggio, e poi c'era Golda. Come avrei potuto lasciarla? Ma tu… tu sei giovane.

— Dove è andato Clarkham? — chiese Michael.

— Non lo so. Le ultime parole che mi ha rivolto sono state: «Arno, se mai desiderassi seguirmi, fa' tutto quello che c'è scritto sul biglietto. Recati a casa mia fra mezzanotte e le due del mattino, ed io ti verrò a prendere». Waltiri tolse il biglietto e la chiave dalla scatoletta e porse entrambi a Michael. — Io non vivrò in eterno, non lo seguirò mai. Ma forse tu lo farai.

— Mi sembra tutto molto strano — sorrise Michael.

— È *molto* strano, e sciocco. Quella casa… lui ha affermato di aver effettuato là una quantità di esperimenti musicali, ma io ho avuto modo di sentire ben poco di quanto ha composto. Come ti ho detto, dopo la prima del concerto non ci siamo più frequentati molto. Una volta, però, mi ha confidato: «Sai, con il tempo la musica penetra nelle pareti e pervade il posto, come uno spettro». Era un uomo brillante, Michael, ma mi ha… com'è che si dice?… mi ha fatto le scarpe. Il biasimo per gli effetti del concerto è ricaduto tutto su di me, e lui è sparito per due anni mentre io provvedevo a risolvere le questioni giudiziarie che non hanno mai portato a nessuna conclusione. Quella storia mi ha ridotto quasi sul lastrico. Clarkham mi aveva fatto scrivere una musica che influenzava il modo di pensare delle persone, nella stessa maniera in cui una droga influenza il cervello. Da allora non ho più scritto nulla di simile.

— Cosa succederà, se andrò anch'io?

— Non lo so — replicò Waltiri, fissandolo intensamente. — Forse troverai ciò che vive al di sopra o al di sotto delle cose che conosciamo.

— Voglio dire, se dovesse succedermi qualcosa, che penserebbero i miei genitori?

— Arriva il momento in cui bisogna ignorare il parere dei genitori o gli avvertimenti dei vecchi, in cui bisogna accantonare temporaneamente la cautela e seguire l'istinto… in poche parole, arriva il momento in cui bisogna fare affidamento soltanto sulla propria capacità di giudizio. — Waltiri aprì un altro sportello della libreria. — Ora, mio giovane amico, prima di diventare sentenzioso… qui c'è un'altra cosa che ti vorrei dare. È un libro, uno dei miei preferiti. — Tirò fuori un volumetto tascabile rilegato semplicemente in lucido cuoio nero e lo porse a Michael.

— È molto bello — commentò questi, — e sembra antico.

— Non è poi molto antico. Mio padre lo ha comprato per me quando sono partito per la California. È una raccolta delle migliori poesie, in inglese, e ci sono tutte le mie preferite. È un testo che un poeta dovrebbe possedere. Contiene anche molte opere di Coleridge, ma sono certo che tu le conosca già.

Michael annuì.

— Allora leggile di nuovo, fallo per me.

Due settimane più tardi, mentre Michael nuotava nella piscina sul retro, sua madre uscì sul patio con una strana espressione sul volto e si ravviò nervosamente i capelli rossi, riparandosi al tempo stesso gli occhi dal sole. Michael la fissò dal bordo della piscina, sentendo i peli che gli si rizzavano sulle braccia per un'improvvisa intuizione.

— Golda mi ha appena telefonato — disse sua madre. — Arno è morto.

Non ci furono funerali: le ceneri di Waltiri furono deposte in un loculo a Forest Lawn e tanto i giornali quanto la televisione riportarono la notizia della sua morte.

Erano trascorse sei settimane da quegli eventi, e Michael aveva parlato con Golda appena due giorni prima. La donna era seduta sul panchetto del piano del salotto, eretta e dignitosa in un vestito color crema, con i capelli dorati pettinati alla perfezione.

— Era seduto proprio qui — aveva detto, con voce dall'accento più spiccato di quello del marito, — e mi ha guardato e ha detto: «Golda, che cosa ho fatto… ho dato a quel ragazzo la chiave di Clarkham. Telefono immediatamente ai suoi genitori». Subito il braccio gli si è irrigidito… lui ha lamentato un dolore intenso e si è accasciato a terra. — Golda aveva fissato Michael con espressione molto seria. — Io però non ne ho parlato con i tuoi genitori, perché lui si fidava di te, e sono certa che prenderai la decisione giusta.

Era rimasta in silenzio per qualche tempo, poi aveva aggiunto:

— Due giorni più tardi, un piccolo passero marrone è volato nello studio di Arno, dove adesso c'è la biblioteca, e si è appollaiato sul piano, becchettando gli spartiti. Una volta, Arno aveva asserito per scherzo che gli uccelli sono spiriti racchiusi in corpi animali… comunque, ho cercato di cacciare quel passero fuori della finestra, ma esso è rimasto appollaiato sul leggio per un'ora intera, girando la testa per fissarmi, e alla fine se ne è volato via di sua iniziativa. — Golda aveva cominciato a piangere. — Mi piacerebbe moltissimo che Arno mi venisse a trovare di tanto in tanto, anche sotto forma di passero. Era un uomo meraviglioso.

Si era asciugata gli occhi ed aveva abbracciato Michael, poi lo aveva lasciato andare e gli aveva assestato la giacca.

— Si fidava di te — aveva ripetuto, aggiustandogli con gentilezza il risvolto dell'indumento. — Saprai fare la cosa migliore.

Ed ora Michael si trovava sotto il portico della casa di Clarkham, ed era pervaso da un senso di rassegnazione, se non di calma. Gli uccelli notturni cantavano sugli alberi che fiancheggiavano la strada, e quello era un suono che lo aveva sempre affascinato, perché gli sembrava che portasse un raggio di luce diurna nella quieta oscurità della notte.

Non avrebbe saputo dire con esattezza perché era là… forse in omaggio ad un amico che aveva conosciuto per così poco tempo. Waltiri aveva davvero voluto che lui seguisse le istruzioni? Era tutto così ambiguo.

Inserì la chiave nella toppa.

Per scoprire cosa c'è più in alto o più in basso.

La girò.

Adesso la musica pervade il posto come uno spettro.

La porta si aprì senza rumore.

Michael entrò e si richiuse con cura il battente alle spalle, sentendo scattare la serratura d'ottone.

Camminare diritto era difficile a causa del buio ed urtò inavvertitamente contro un muro con una spalla: quel contatto provocò una risonanza inattesa, come se si fosse trovato all'interno di una gigantesca campana. Non sapeva se era in una stanza o se stava percorrendo un corridoio, ma quando andò a sbattere contro un'altra porta cercò a tastoni la maniglia: la porta si aprì senza difficoltà e in silenzio. Sulla sinistra, nella stanza in cui era entrato si scorgeva una seconda porta che dava accesso ad una camera più piccola, e la luce della luna penetrava dalle porte-finestre, riversandosi come una polla di latte sul pavimento di legno; le stanze erano del tutto prive di mobilio.

Le porte-finestre si aprivano su un nudo patio pavimentato in mattoni e su un cortile desolato, cinto da un muro anch'esso di mattoni; le maniglie dei battenti erano fredde al tatto come se fossero state di ghiaccio.

Uscito dalla casa di Clarkham, Michael seguì un sentiero lastricato in pietra che descriveva una curva fino a raggiungere il cancello laterale. Quando aveva oltrepassato la porta sul davanti, nel cielo non c'era stata la luna, mentre adesso un cupo globo verde spiccava al di sopra delle sagome degli edifici, dal lato opposto della strada; la luce da esso proiettata era scarsa (anche se il chiarore che filtrava

dalle finestre della casa era stato intenso) ed anche i lampioni apparivano stranamente fiochi e le loro lampade emanavano un bagliore fra il giallo e il verde.

Gli alberi erano meno numerosi di quanto ricordasse, privi di foglie e scheletrici e l'aria era pervasa da un odore di antisettico, elettrico e al tempo stesso stantio, come se fosse stata preservata e fosse ammuffita per mancanza d'uso. Il cielo era nero come la pece e privo di stelle, e dalle finestre che si affacciavano sulla strada trapelavano tenui bagliori di tonalità marrone che non somigliavano tanto al chiarore emesso dall'illuminazione elettrica o da un apparecchio televisivo in funzione quando a raggi di luce che si riflettessero su chiazze di sangue secco.

Michael si accostò alla porta d'ingresso della casa sulla sinistra: come previsto dalle istruzioni, essa era socchiusa, e dall'interno una luce calda e accogliente filtrava attraverso la fessura. Entrando, scorse sul pavimento di legno lucido dell'ingresso un tavolinetto dalle gambe ricurve e intagliate, su cui era posato un recipiente in ottone colmo di frutta: arance, mele e strani frutti azzurri e lucenti. Lungo il corridoio, a circa due metri e mezzo di distanza, sulla sinistra, c'era una soglia ad arco che immetteva nel salotto. Michael si richiuse alle spalle la porta d'ingresso.

L'aria della casa era stantia, un vago odore di muffa esalava dalle pareti e dal pavimento, ed aleggiava in tutto il corridoio; l'abitazione era illuminata, come se in essa vivesse qualcuno, ma il solo rumore che Michael udiva era quello prodotto dai suoi stessi passi. Arricciando il naso, si accostò alla soglia ad arco.

L'unico arredo del salotto era una sedia a dondolo, posata al centro di un tappeto circolare e rivolta verso il focolare spento; il tappeto era lavorato a cerchi concentrici, marrone rossiccio e neri, come un bersaglio, e la sedia a dondolo ondeggiava lentamente avanti e indietro, con lo schienale rivolto verso Michael, che non poteva vedere chi fosse seduto su di essa. Nel momento stesso in cui si rese conto che non stava obbedendo alle istruzioni, la sedia smise di dondolare e cominciò a ruotare verso di lui.

D'un tratto, Michael non volle vedere chi vi fosse seduto, né essere visto a sua volta, e si lanciò di corsa lungo il corridoio, descrivendo una svolta che lo portò in un'altra stanza vuota. «Non fermarti e non guardare nulla», così c'era scritto sul biglietto. Si disse che aveva soltanto esitato, non si era fermato, ma al tempo stesso sentì che avrebbe dovuto essere più cauto. Si accertò che nessuno lo seguisse, poi oltrepassò la porta posteriore della casa e si venne a trovare su un altro patio di mattoni. Alla sua sinistra c'era un pergolato coperto di glicini e le lucciole danzavano sui cespugli di oleandro, da entrambi i lati; oltre il patio, alcune lanterne

di carta erano appese su una serie di aiuole.

Michael rimase stupito nel vedere qualcuno che sedeva ad un tavolo di ferro battuto e vetro, sotto il pergolato coperto di glicini. A parte il tenue bagliore emesso dalle lanterne di carta, l'illuminazione era assai scarsa, ma sufficiente a permettergli di distinguere che la persona seduta al tavolo indossava un lungo vestito chiaro, a balze, e che portava un ampio cappello in parte nascosto dall'ombra.

Affascinato, indugiò a fissare la figura seduta: si trattava forse di qualcuno che avrebbe dovuto fargli da guida per condurlo più oltre? Il biglietto non aveva accennato ad una donna in attesa. Si sforzò di distinguere i lineamenti nascosti dal cappello.

La figura si alzò lentamente dalla sedia, e nei suoi movimenti ci fu qualcosa, una sorta di goffaggine, che gli fece accapponare la pelle: indietreggiò e scese incespicando i gradini del portico che portavano in giardino. Sentendosi cadere, ruotò su se stesso, in modo da atterrare sulla faccia, e per qualche secondo rimase immobile, senza fiato per l'impatto con il terreno. Poi si guardò alle spalle.

La figura aveva lasciato il tavolo e si trovava ora in cima ai gradini. Per quanto la sua sagoma fosse nascosta dal vestito, era evidente che ogni arto si piegava nella maniera sbagliata… e la faccia continuava ad essere celata dal cappello.

Nel momento in cui la figura scese il primo gradino del patio, Michael balzò in piedi; al secondo, spiccò la corsa attraverso il giardino, fino al cancelletto in ferro battuto che dava sul retro. Il chiavistello si sollevò senza difficoltà e, una volta nel vicolo, lui si fermò un istante per orientarsi.

— A sinistra — mormorò, ansante. Alle proprie spalle, sentì un rumore di passi e il suono del chiavistello che si sollevava. Era la quinta o la sesta porta sulla sinistra? Il vicolo era troppo buio perché potesse leggere ancora il biglietto, ma non tanto da impedirgli di distinguere i cancelli… su entrambi i lati. Al di sopra del muro opposto, gli alberi incombevano fitti e neri, e assolutamente immobili.

Mentre correva, contò i cancelli… due, tre, quattro, cinque. Si arrestò ancora, poi passò al sesto.

La maniglia di ferro era bloccata da una serratura. D'istinto, comprese che scavalcare era impossibile… se lo avesse fatto, dall'altra parte avrebbe trovato soltanto oscurità… quindi si frugò freneticamente in tasca alla ricerca della chiave, dell'unica chiave che gli era stata data.

La figura con il vestito a balze era a sei o sette metri di distanza e continuava ad avanzare barcollando verso di lui, con mosse lente ma decise, come se avesse

avuto a disposizione tutto il tempo del mondo.

La chiave entrò nella serratura, per quanto a fatica, e Michael dovette girarla con forza parecchie volte. Un sospiro, lungo e secco, echeggiò dietro di lui, e avvertì una pressione fredda sulla spalla, il fruscio di un oggetto leggero e duro che gli urtava la manica della giacca…

Spinse il battente e cadde dall'altra parte, strisciando e incespicando sul suolo coperto di terra e di stoppie, mentre il cancello si richiudeva con un tonfo metallico, accompagnato dallo scatto della serratura. Michael serrò gli occhi e si aggrappò alle zolle ineguali e agli arbusti, attendendo.

Trascorsero parecchi secondi prima che si concedesse anche soltanto di pensare di non essere stato seguito. Qualcosa era cambiato nell'aria, e questo lo indusse a rotolare su se stesso e a guardare verso il muro di pietra: la figura avrebbe dovuto essere visibile al di sopra di esso, o attraverso il cancello di ferro lavorato, ma non c'era.

Michael esalò un profondo sospiro: adesso si sentiva al sicuro… almeno per il momento.

— Ha funzionato — disse, alzandosi in piedi e pulendosi i vestiti. — Ha funzionato davvero!

Per qualche ignoto motivo, non provava il minimo entusiasmo: era appena successa una cosa molto strana, che lo aveva spaventato terribilmente.

Era impossibile che avesse impiegato più di un quarto d'ora per seguire tutte le istruzioni, e tuttavia l'alba stava già tingendo di arancione il cielo coperto di foschia, verso est.

Era passato dall'altra parte. Ma dove era arrivato?

Capitolo Secondo

Il suo pensiero successivo fu come fare per tornare a casa. Con cautela, si accostò al cancello e sbirciò al di là di esso: il vicolo era scomparso, e si vedeva soltanto un'ampia riva che portava ad un fiume grigio e lento che misurava un centinaio di metri di ampiezza da una sponda all'altra e che scorreva pigro sotto la luce del primo mattino, attraversando un territorio collinoso privo di alberi, la cui unica vegetazione erano i cespugli stentati che crescevano vicino all'acqua.

Giratosi di nuovo, esaminò il campo che gli si stendeva davanti. Una volta, quello era stato un vigneto, ma adesso era coperto di erbacce, che sembravano fare anch'esse fatica a crescere; le viti erano morte da tempo, e di esse rimanevano soltanto grigi e spessi monconi legati a pali inclinati, il tutto circondato da foglie secche e polvere.

A mano a mano che la luce andò aumentando, Michael si accorse che il giardino si stendeva sul retro di una massiccia costruzione rettangolare, e si avviò attraverso il vigneto morto, socchiudendo gli occhi per distinguere la maggiore quantità di dettagli possibile nella sagoma scura dell'edificio. Esso era però rivolto ad est, ed il sole che stava sorgendo alle sue spalle gli impedì di vederlo con chiarezza finché non fu ad appena un centinaio di metri di distanza.

La costruzione non era in buone condizioni: un'intera ala era stata distrutta da un incendio, ed ora di essa rimanevano soltanto i muri in pietra e alcune travi carbonizzate. Michael non era un esperto in fatto di architettura, ma lo stile gli parve europeo, come quello dei castelli francesi, e nel complesso la costruzione poteva avere cento anni come tre secoli, o anche più. E non si scorgevano segni di vita al suo interno.

Pur sentendosi un intruso in quel luogo, Michael aveva freddo, non aveva la più pallida idea di dove si trovasse e cominciava ad avvertire i morsi della fame, quindi decise che per il momento la sua unica alternativa era quella di entrare nella casa, vedere se là vivesse qualcuno e cercare di ottenere qualche risposta alle sue domande.

Trovò uno stretto sentiero che si snodava fra le erbacce e i filari di viti ormai secche, e scoprì che la dimora era ancora più grande di quanto avesse creduto: era a tre piani, e quello inferiore era incassato di un paio di metri nel terreno; cinque

ampie arcate di pietra a modiglioni sostenevano la parte sporgente della costruzione, e quando fu più vicino notò che un frammento del diametro di un metro si era staccato dall'arcata centrale.

Quell'aria di abbandono e di decadimento non lo incoraggiò. Il sentiero portava all'arco centrale, e là si arrestò davanti ad una porta di scuro legno di quercia inserita nel muro sottostante la sporgenza; il telaio era decorato, sopra e sotto, da due vortici identici e speculari, e un paio di lanterne di bronzo con i vetri rotti erano fissate al muro, sui due lati.

Michael serrò il pugno e bussò contro il legno grezzo e incrinato, ma anche dopo aver picchiato parecchie volte non ottenne risposta. Indietreggiando di un passo, vide che il battente era affiancato da finestre murate, e che al di là di esse si scorgevano altre rientranze nel muro. Si spostò verso la successiva, sulla destra, e trovò un'altra porta, anche questa senza maniglia: tentò di aprirla facendo leva con le dita, ma invano, e scoprì che l'ultima porta sulla destra era stata murata con l'intonaco. Tornato alla seconda porta, la spinse con esitazione, sentendo sotto il palmo della mano le lisce spire dei serpenti intagliati, e il battente si spostò scricchiolando verso l'interno.

Michael si guardò alle spalle, con ansia: era ancora solo, nessuno lo stava osservando, ma non poté evitare di chiedersi cosa potesse celarsi nel vigneto in rovina.

Una spinta più energica fece spalancare del tutto la porta, che sbatté contro il muro con un cupo tonfo, e Michael si trovò a fissare un ingresso buio. La luce del mattino che filtrava alle sue spalle gli permise di vedere nella penombra per un raggio di un paio di metri: le pareti erano in muratura, prive di ornamenti o di mobilio. Avanzò lentamente, e dopo cinque metri il corridoio descrisse un angolo, da dietro il quale una barra di luce cadeva di traverso sul pavimento.

Sbirciò oltre l'angolo, e scorse una cucina, ampia e decisamente abbandonata. Avanzò con cautela, sollevando ad ogni passo nuvolette di polvere densa come feltro: padelle del diametro di un metro, fornelli e forni con la base in mattoni riempivano la stanza, che doveva misurare almeno venti metri per diciotto, e la luce penetrava da una finestra lunga e orizzontale posta a circa quattro metri dal pavimento, sulla parete opposta. A quanto pareva, quella cucina si trovava in una specie di seminterrato, ed era al di sotto del livello del suolo rispetto alla parte anteriore dell'edificio.

Il corridoio che lui aveva percorso passava accanto ad un ripostiglio in mattoni che poteva essere stato una dispensa o un frigorifero, e una porta rivestita di smalto

bianco pendeva spalancata dai cardini corrosi dalla ruggine, rivelando all'interno soltanto oscurità.

Sul lato a sud della cucina una scala saliva fino a perdersi nell'ombra, e Michael si avviò sul pavimento cosparso di detriti, passando fra un fornello coperto da una griglia in metallo e il ripostiglio, urtando con i piedi mucchietti di vasellame infranto e pentole più piccole che giacevano sotto gli strati di polvere, fino a raggiungere la scala.

Alla sua sommità, trovò una porta a battenti, uno dei quali era stato divelto dai cardini e pendeva ora contro il muro, mentre l'altro giaceva al suolo, scheggiato. Spinse di lato il battente appoggiato al muro ed entrò in una sala da pranzo.

Metà dell'ambiente era occupato da tre lunghi tavoli di legno scuro, sui quali le sedie erano appoggiate con ordine, rovesciate; al di là dei tavoli, il tappeto cedeva il posto al pavimento di legno. La sala era tanto grande che avrebbe potuto ospitare un ballo di buone proporzioni, e si stendeva fino alla parte anteriore della casa, dove alte finestre ad arco permettevano di contemplare la vista offerta dal sole che sorgeva. La luce del mattino disegnava chiazze di un grigio argenteo sulla superficie dei tavoli.

La sala odorava di polvere e di un amaro aroma floreale; dopo essersi guardato intorno, Michael decise di provare a cercare oltre l'ampia porta sulla destra.

Si venne così a trovare in un salotto altrettanto decrepito e imponente, dove divani imbottiti di stile moderno erano disposti lungo le pareti, sotto le alte finestre ad arco, e un pianoforte a coda che cadeva in pezzi occupava una piccola piattaforma, simile ad uno scarafaggio schiacciato. All'estremità opposta del salotto c'era un'immensa scalinata, che dava l'impressione di provenire da un castello o da un piroscafo di lusso, con una balaustrata dorata sorretta da colonnine ritorte di legno scuro. Michael sollevò lo sguardo, e notò che la balaustra correva lungo tutta la scala e lungo tutto il pianerottolo superiore.

— *Ne there! Hoy ac!*

La donna più grossa che avesse mai visto era appoggiata alla balaustra di pietra e metallo, proprio sopra di lui. La donna si ritrasse, ma lo scricchiolio dei suoi passi sul pavimento permise a Michael di seguirne i movimenti mentre si avvicinava alle scale. Attraverso la balaustra, il suo corpo sembrava talmente grosso da pesare almeno duecento chili, la sua altezza rasentava i due metri e le braccia, simili a prosciutti per spessore e forma, erano coperte dalle lunghe maniche di un cafetano nero. La faccia era un enorme impasto bianco su cui spiccavano soltanto gli occhi e la bocca, il tutto sovrastato da lunghi e curati

capelli neri.

— Salve — salutò Michael, con voce incrinata.

La donna si arrestò in cima alle scale e batté il palmo della mano contro la balaustra.

— Salve — ripeté, mentre i suoi occhi minuscoli si ingrandivano in maniera quasi impercettibile. Michael, dal canto suo, non riuscì a decidere se rimanere dov'era o fuggire. — *Antros*. Sei umano. Da dove diavolo sei sbucato?

— Da là fuori — rispose Michael, indicando verso il retro della casa. — Dal cancello del vigneto.

— Non puoi essere arrivato da quella parte — ribatté la donna, con voce più profonda. — Il cancello è chiuso a chiave.

— Ho usato questa — spiegò Michael, tirando fuori il portachiavi dalla tasca dei pantaloni.

— Una chiave! — La donna scese le scale con lentezza, muovendo con cura ogni singolo passo, com'era opportuno che facesse, perché era abbastanza pesante da demolire la scala e da uccidersi, se fosse caduta. — Chi te l'ha data?

Michael non rispose.

— *Chi te l'ha data?*

— Il Signor Waltiri — replicò il ragazzo, con voce flebile.

— Waltiri, Waltiri… — La donna arrivò in fondo alle scale e venne verso di lui, dondolando le braccia ad ogni passo per evitare i fianchi massicci. — Nessuno viene qui — dichiarò poi, arrestandosi a qualche passo da Michael. — Parli il cascar o il nerb?

Il ragazzo si limitò a scuotere il capo, senza capire.

— Parli soltanto inglese?

— Conosco un po' di francese. L'ho studiato per due anni, alle superiori. E parlo un po' di spagnolo.

La donna scoppiò in una risatina, che si trasformò di colpo in una risata fragorosa e triste.

— Francese, spagnolo… sei nuovo di qui, non ci sono dubbi.

Michael non trovò nulla da obiettare in proposito.

— Dove mi trovo? — chiese.

— Quando sei arrivato? — controbatté la donna.

— Circa mezz'ora fa, credo.

— Che ora era, quando te ne sei andato?

— Andato da dove?

— Dalla tua casa, ragazzo — specificò la donna, e la durezza tornò ad affiorare nella sua voce.

— All’incirca l’una del mattino.

— E non sai dove ti trovi o chi io sia?

Michael scosse il capo, mentre la rabbia cominciava a nascere accanto al timore.

— Il mio nome — spiegò la donna enorme, — è Lamia. Tu come ti chiami? — aggiunse, sollevando un braccio e puntando contro di lui un dito sorprendentemente delicato.

— Michael.

— Cos’hai portato con te?

— I miei vestiti — rispose il ragazzo, spalancando le braccia. — E la chiave.

— Cosa c’è nella tasca della tua giacca?

— Un libro.

La donna annuì come poteva, perché la sua testa era quasi immobile sul collo spesso quanto una colonna, e il movimento le fece scomparire il mento fra le pieghe di carne. — Ti ha mandato il Signor Waltiri. Lui dov’è?

— È morto.

Lamia ridacchiò ancora, come se quella fosse stata una cosa ridicola.

— Lo sono anch’io. Morta come questa casa, come un milione di sogni! — La sua risata si disperse contro le pareti e il soffitto, come uno sciame di uccelli disperati. — Puoi tornare indietro?

— Non lo so, ma voglio tornare.

— Vuoi tornare. Sei venuto qui, e adesso vuoi tornare indietro. Ma sai *come* fare?

Michael scosse il capo.

— Allora sei morto anche tu. Sei bloccato qui. Se non altro, hai compagnia… ma adesso devi lasciare questa casa, perché nessuno rimane qui di notte.

— Ma è soltanto mattina — obiettò Michael.

— E tu avrai bisogno del resto della giornata per capire la tua situazione. Vieni con me.

Lamia aggirò la scalinata ed aprì un’ampia porta che dava sul davanti della casa; Michael seguì la sua sagoma ondeggiante giù per una lunga rampa di gradini che dava su un campo sassoso e su un sentiero che si congiungeva con una strada polverosa che si allontanava sinuosa verso altre basse colline prive di alberi.

— C’è un paese… un paese di umani… a circa quattro chilometri da qui, lungo

questa strada, oltre il campo e oltre un ponte. Recati là in fretta, senza indugiare, perché c'è chi non nutre un grande amore per gli umani. In paese c'è una locanda sgangherata, dove ti daranno vitto e alloggio, ma dovrai lavorare per mantenerti. In paese si aiutano a vicenda, non hanno altra scelta. Recati là e riferisci che Lamia vuole che ti diano alloggio e che sei disposto a lavorare. — La donna fissò la sagoma del libro che sporgeva dalla tasca della giacca. — Sei uno studente? — chiese.

— Credo di sì.

— Nascondi quel libro. Domani, quando sarà mattino inoltrato, torna da me, e parleremo.

Senza attendere una sua reazione, Lamia si girò e risalì a fatica i gradini, fino alla porta, chiudendola alle proprie spalle, mentre Michael si guardava intorno, cercando di dare un senso alle colline brulle, alla vecchia casa in rovina e al sassoso cortile anteriore.

Era tutto molto reale. Non stava sognando.

Capitolo Terzo

Michael non aveva preso in considerazione l'eventualità di sentirsi spaventato e affamato, o di dover affrontare l'amara consapevolezza di non sapere che cosa fare. Non aveva nulla su cui appoggiarsi, nessuna guida ragionevole… aveva soltanto le parole di Lamia, il cui aspetto era tutt'altro che rassicurante, quali che fossero le sue affermazioni. I suoi modi bruschi e il fatto che quasi certamente fosse pazza avevano avuto il solo effetto di destare in lui un desiderio ancora più disperato di trovare una via per tornare a casa, quindi decise di provare di nuovo a varcare il cancello, a costo di scavalcarlo, se fosse stato necessario. Forse il fiume e il territorio che si stendeva al di là di esso erano soltanto un'illusione, forse gli sarebbe bastato saltare dall'altra parte per ritrovarsi nel vicolo…

Dove c'era la figura con il vestito a balze e il largo cappello.

Quel pensiero lo immobilizzo quando già si trovava a metà del campo, oltre la dimora diroccata. Serrando i pugni, tornò sui propri passi, fra i vigneti in rovina e la distesa di sassi e di zolle smosse. Aveva raggiunto di nuovo la strada polverosa e si stava accingendo a seguire le direttive di Lamia quando udì un battito di zoccoli: un gruppo di cinque cavalieri al galoppo apparve a circa ottocento metri di distanza da lui, accompagnato da una piccola nuvola di polvere, e Michael si nascose dietro un masso, per osservare quanto accadeva.

I cavalieri raggiunsero lo stretto sentiero che portava alla casa e si fermarono per discutere fra loro. Michael non aveva mai visto uomini o cavalli come quelli. Gli animali erano grandi e snelli, con i muscoli così compatti da dare l'impressione di essere stati scorticati, ed erano di un uniforme colore grigio chiazzato, tutti tranne uno, un palomino dal pelo di una vivida tonalità dorata.

Gli uomini erano alti e sottili, con un che di spettrale che traspariva soprattutto dal volto. Tutti avevano capelli sul biondo rossiccio, la mascella lunga e stretta, priva di barba, e grandi occhi squadrati sovrastati da sopracciglia minacciose. Il loro abbigliamento era di un grigio perlato che differiva dal colore del pelo dei cavalli soltanto per i diversi riflessi che strappava al sole del primo mattino.

Dopo aver discusso, i cavalieri percorsero il sentiero che portava alla casa e smontarono vicino ai gradini; i cavalli rimasero fermi, sollevando nuvolette di polvere con gli zoccoli, mentre i loro padroni entravano nell'edificio.

Dal suo nascondiglio, Michael fissò la scena con occhi socchiusi, poi decise che la cosa migliore per lui sarebbe stata lasciare immediatamente la zona e arrivare il più presto possibile al villaggio.

Il tragitto richiese quarantacinque minuti, e per tutto il percorso lui continuò a guardarsi alle spalle, per accertarsi che i cavalieri non lo stessero raggiungendo.

Si accorse che l'orologio da polso aveva smesso di funzionare e che la lancetta dei secondi era immobile, mentre quella delle ore e quella dei minuti segnavano l'una e sedici. La fame crescente gli permise però di calcolare comunque il trascorrere del tempo.

In un primo tempo, il villaggio gli apparve come una fila irregolare di blocchi marrone disposti lungo l'orizzonte, ma a mano a mano che si avvicinava ciò che vide gli fece un'impressione sempre più negativa. La periferia era formata da casupole costruite con mattoni di fango, con il tetto di paglia che saliva in forma conica; piccole colonne di fumo si levavano dalla maggior parte delle costruzioni, e nell'aria immobile quel fumo si trasformava quasi subito in una sottile nebbiolina aderente al terreno. Oltre le casupole di mattoni altri edifici più grossi, a due piani e collegati fra loro da muri di pietra offrivano una facciata unica, cupa e di una tonalità fra il grigio e il marrone.

Un basso cancello privo di sorveglianza conduceva oltre quelle mura, nel villaggio vero e proprio; nell'oltrepassarlo, sollevando nuvolette di fumo umido e di nebbia, Michael scorse un cartello dipinto con cura e affisso sull'arcata d'ingresso, rivolto verso l'interno del villaggio anziché verso l'esterno. Sul cartello c'era scritto:

EUTERPE
Gloriosa Capitale delle Terre del Patto

Essendo ormai mattino avanzato, in giro si scorgevano alcune persone, donne munite di cestini e uomini fermi a parlare, e tutti fissarono Michael, che infilò le mani nelle tasche e ricambiò quelle occhiate con sguardi furtivi. Le donne portavano pantaloni o vestiti informi, simili a sacchi, di color marrone, e gli uomini indossavano calzoni di tinta bruna e camicie di un marrone rossiccio. Alcuni abitanti andavano di casa in casa, trasportando fagotti o fasci di canne secche.

Con disagio, Michael si accorse di attirare notevolmente l'attenzione, anche se nessuno si accostò per parlargli: nel complesso, quel posto aveva l'atmosfera di

una prigione, era quieto e troppo ordinato, ed era pervaso da un sottofondo di tensione.

Michael cercò un cartello che gli indicasse dove trovare la locanda, ma non ne vide, e alla fine raccolse tutto il suo coraggio e si avvicinò a un uomo pallido, con la faccia rotonda e radi capelli neri, che era fermo accanto ad una cassa di vimini, su un lato della stretta strada pavimentata in pietra.

— Chiedo scusa — esordì, e l'uomo lo guardò con apatica curiosità. — Potrebbe dirmi dove trovare la locanda?

L'uomo sorrise, annuì e prese a parlare in fretta in una lingua che lui non conosceva. Quando scosse il capo per indicare la propria ignoranza, l'uomo accennò qualche gesto nella direzione giusta, inarcando al tempo stesso le sopracciglia.

— Grazie — rispose infine Michael.

Per fortuna, la locanda era vicina ed era facile da individuare, perché era il solo posto che emanasse un odore gradevole. Non c'era nessuna insegna sul davanti, ma l'edificio era un po' più elegante di quelli adiacenti e sfoggiava qualche decorazione in bassorilievo, eseguita con il fango, sopra la porta e le finestre. Un profumo di pane che stava cuocendo si riversava a tratti dalle finestre del primo piano e Michael indugiò ad annusare, con l'acquolina in bocca, poi salì i gradini d'ingresso ed entrò nel piccolo atrio.

Un uomo basso e massiccio, che portava un chepì e una tuta grigia, sedeva dietro il banco. Tutto il mobilio era di vimini intrecciati o… come il banco… di piccoli mattoncini. I tappeti che coprivano il pavimento dell'atrio e dell'ingresso vero e proprio erano sottili e logori, il rozzo tessuto di cui era rivestito un divano di vimini adiacente alla porta era lacero e lasciava affiorare qui e là piume e spuntoni di vimini.

— Lamia mi ha detto di venire qui — esordì Michael.

— Davvero? — chiese l'uomo, tenendo lo sguardo fisso all'altezza del petto del suo interlocutore, apparentemente deciso a non ammettere che qualcuno potesse essere più alto di lui.

— Tu parli inglese — insistette Michael, e l'uomo annuì, secco.

— Lamia ha detto che dovevo lavorare per pagarmi il pasto e che dovevate alloggiarmi per stanotte. Domani poi dovrò tornare da lei.

— Davvero? — ripeté l'uomo.

— Lamia vuole che io lavori qui.

— Ah. — Il locandiere si girò per contemplare la fila di chiavi appese dietro il

banco… chiavi in argilla, grosse e goffe. — Lamia. — Non sembrava molto contento. Strinse le dita intorno ad una chiave, ma non la sfilò dal suo gancio e si girò invece a fissare di nuovo il torace di Michael, che si piegò in avanti fino a permettere all'uomo di guardarlo in faccia. Quella cortesia fece apparire un sorriso raggiante sul volto del locandiere. — Che genere di lavoro?

— Ecco… di qualsiasi genere, suppongo.

— Lamia. — Il locandiere staccò la chiave e la fissò con malinconia. — Non aveva mai mandato nessuno, prima d'ora. Sei un suo amico?

— Non lo so.

— Allora perché si sta prendendo cura di te? — ribatté l'uomo, come se Michael avesse risposto negativamente.

— Non so niente di niente — ripeté lui.

— Allora sei nuovo — affermò il locandiere, con noncuranza, poi si accigliò e sbirciò Michael in faccia con maggiore attenzione. — Per Dio, sei nuovo! Come hai potuto incontrare Lamia, se sei nuovo? Ma… — L'uomo s'interruppe e sollevò una mano, scuotendo il capo. — Niente domande. Tu *sei* sotto la sua protezione, altrimenti non ti azzarderesti ad affermarlo, credimi, quindi limitiamoci a questo. Dal momento che sei nuovo, ti metterò insieme all'insegnante — concluse, aggirando il bancone. — Camera doppia. È una stanza piccola, e mia moglie ed io ti faremo lavorare fino a toglierti la pelle dalle dita e i crampi dalle braccia. Quanto al vitto, dividerai quello che mangiamo noi… roba semplice. — Ridacchiò. — Qui non c'è niente di fantasioso, te lo garantisco. Questo posto è tranquillo, di notte, il letto è imbottito di erioforo, e quando suona l'allarme…

In quel momento, una campana prese a squillare sonoramente, un suono che sembrava provenire da tutte le direzioni.

— Io mi chiamo Brecker — si presentò il locandiere, — ed ora dobbiamo andare dabbasso. Questo è l'allarme. Risky!

In un primo tempo, Michael credette che Brecker stesse soltanto fornendo una valutazione della situazione, ma un momento più tardi lo senti chiamare ancora:

— Risky!

In risposta, una donna minuta dall'aria preoccupata che aveva più o meno la stessa età di Brecker sopraggiunse a precipizio giù per le scale, scendendo i gradini a tre a tre nonostante le gambe storte.

— Ho sentito — disse, e Michael vide attraverso le finestre sporche dell'atrio che la strada era piena di gente che si allontanava in fretta. — Sono di nuovo Alyons Signore dell'Asta e i suoi cavalieri. Devono essere andati alla casa

dell’Isomago, ed ora sono venuti qui.

Michael seguì la coppia giù per una rampa di gradini di pietra fino ad una cantina dalle pareti di terra battuta; là, i due si accoccolarono contro la parete vicina alle scale, in mezzo a grosse bottiglie piene di un liquido marrone e a cesti di paglia colmi di patate, e Michael li imitò quando Brecker batté un colpetto per terra accanto a sé.

— Perché l’allarme? — chiese.

— Il nobile Sidhe cavalca contro la razza degli uomini — rispose Risky, con voce carica di sarcasmo, scrollando i capelli flosci e opachi. Poi scrutò Michael con occhio freddo e attento. — Tu sei nuovo — dichiarò. — Dov’è Savarin?

— Probabilmente di sopra, ad osservare i Sidhe, come al solito — rispose Brecker.

Nonostante la porta della cantina fosse chiusa, Michael sentì distintamente il rumore secco degli zoccoli. Echeggiò poi un acuto suono lamentoso, seguito da una voce risonante e ipnotica.

— *Hoy ac!* Mangiatori di carne, seguaci del Serpente! Rendete lode ad Adonna, se non volete che scateniamo i vostri figli e restituiamo le Terre del Patto alla polvere del deserto!

Brecker rabbrividì e Risky serrò le labbra in una linea bianca e sottile, poi ci fu un rumore di zoccoli che si allontanavano e un momento più tardi le campane tornarono a suonare in tutto il villaggio.

— Benvenuto ad Euterpe — commentò Risky, rivolta a Michael, spalancando la porta della cantina e salendo i gradini; Brecker la seguì e fece cenno a Michael di tornare con loro al piano superiore.

— Domani — disse il locandiere alla moglie, — il nostro pensionante dovrà tornare da Lamia, alla casa dell’Isomago. È nuovo, sai.

— È troppo giovane per poter essere qualsiasi altra cosa — replicò Risky, — e non è come il resto di noi… non se *lei* lo vuole vedere ancora. Dagli la camera doppia.

— Ci avevo già pensato. Lo sistemiamo con Savarin.

— Tanto meglio per lui: ha un mucchio di cose da imparare.

La camera doppia al secondo piano si trovava all’estremità di un corridoio male illuminato, era piccola e rivestita con sottili strisce di cartone grigio. Il pavimento era coperto con piastrelle di mica e si sfaldava sotto i piedi. In quello spazio ristretto erano stati sistemati due letti a castello e un lavabo montato su un instabile piedestallo di rametti e vimini. Se non altro, sembrava a prima vista che non ci

fossero insetti.

Mentre Michael indugiava sulla soglia, chiedendosi chi fosse Savarin, Risky arrivò alle sue spalle e cominciò a discutere con Brecker in merito al lavoro che avrebbero dovuto assegnare al nuovo pensionante; il locandiere lanciò a Michael un'occhiata nervosa e si allontanò con la moglie verso il fondo del corridoio, proseguendo la conversazione in tono sommesso.

Nonostante quelle precauzioni, però, Michael udì ugualmente quasi tutto quello che si dissero.

— Se è sotto la protezione di Lamia, è saggio da parte nostra farlo lavorare? — chiese Brecker.

— Lei lo ha forse proibito? Io dico che deve lavorare: un paio di braccia in più fanno sempre comodo.

— Sì, ma lui è diverso dal resto di noi…

— Soltanto perché è venuto dalla casa dell'Isomago.

— E questo non significa niente?

— Lamia non mi spaventa — dichiarò Risky. — Se fosse stato Alyons ad accompagnarlo qui, raccomandandoci di trattarlo bene… ecco, forse in quel caso avremmo potuto risparmiargli un po' di lavoro.

Questo parve risolvere la questione, e Risky procedette a mostrare a Michael la stanza da bagno.

— È moderna, e ne abbiamo una dabbasso e una di sopra — spiegò… il bagno era comunque privo di tubature e di acqua corrente… poi lo condusse di sopra, dove gli assegnò il compito di strizzare le lenzuola appena lavate con una manganatrice di pietra installata nella lavanderia adiacente alle cucine. Mentre girava la manovella e inseriva nella macchina lenzuola e federe, Michael ne approfittò per rosicchiare un pezzo di pane.

— Niente briciole sulle lenzuola — raccomandò Risky, porgendogli un bicchiere di latte. — Sembri affamato.

— Sto morendo di fame — ammise Michael.

— Comunque, non mangiare troppo, perché dovrai risarcire lavorando tutto quello che consumerai.

Nel portare di sopra le lenzuola asciutte, Michael si accorse che delle dodici stanze di cui la locanda era dotata, soltanto due erano occupate: la camera doppia che lui avrebbe diviso con l'ignoto Savarin e un appartamento, il più grande presente nell'edificio.

— Andiamo nell'appartamento soltanto una volta alla settimana — gli spiegò

Risky.

— Chi lo occupa?

— Affamato e curioso. Affamato e curioso. I nuovi ci mettono un po' ad afferrare la situazione. — La donna scosse il capo. — Lo conoscerai questa sera. Brecker sta già organizzando una riunione.

Michael venne quindi incaricato di tagliare arbusti, nel cortile di servizio della locanda… o almeno tentò di tagliarli. Ben presto si trovò con entrambe le mani coperte di vesciche e cominciò a sentirsi decisamente infelice, perché non aveva mai amato i lavori pesanti. Mentre calava più volte l'ascia senza centrare il bersaglio, riuscendo soltanto all'ennesimo tentativo a sfiorare una fascina di sterpi e infine a tagliarla di netto, il suo più ardente desiderio era quello di trovarsi di nuovo a casa, nel suo letto, con un libro di poesie in mano e un bicchiere di birra sul comodino.

Al crepuscolo… che gli parve sopraggiungere un po' troppo presto… aveva tagliato tredici fasci di sterpi fino a ridurli a dimensioni tali da poter essere inseriti nella stufa della locanda. Brecker venne a ispezionare la piccola catasta e scosse il capo.

— Non dubito che in seguito riuscirai a fare di meglio, se rimarrai qui — dichiarò, fissando il torace di Michael. — Ma non importa: stasera c'è la riunione. — La sua faccia assunse un'espressione soddisfatta, mentre lui ammiccava e aggiungeva: — Le notizie circolano, e la tua presenza ci porterà buoni affari, almeno per stasera.

Gli concesse quindi mezz'ora per ripulirsi per la cena. Avendo mangiato soltanto il pane, accompagnato da due bicchieri di quello strano latte azzurrino e trasparente, Michael era di nuovo affamato; salì nella stanza assegnatagli e si stese per un momento sulla cuccetta più bassa, troppo sfinito per avere davvero voglia di mangiare e troppo affamato per riuscire ad assopirsi. Alla fine, si lavò le mani coperte di vesciche nel lavabo e si tolse una scheggia da sotto un'unghia. Dal lavabo saliva un pungente profumo di erbe ma il sapone, una grossa barra granulosa, non emanava nessun odore; dopo averlo annusato, Michael si asciugò le mani con uno straccio… e l'aroma di erbe scomparve immediatamente.

Sfilatosi la camicia, si lavò come meglio poteva dalla vita in su con uno straccio umido, poi si servì delle attrezzature primitive del bagno posto all'estremità del corridoio, con il sospetto che il giorno dopo gli sarebbe toccato trasportare giù i secchi dei rifiuti, a meno che…

Cosa? A meno che il suo colloquio con Lamia si concludesse in maniera

positiva? Cosa avrebbe fatto la donna, oltre che parlare con lui, e in che modo era collegata ai cavalieri, agli Shee, come Risky li aveva definiti?

Era troppo esausto per essere davvero curioso, quindi scese le scale per andare a cena con le palpebre che minacciavano di chiudersi, e sedette al tavolo di pietra liscia e consunta, accanto a Brecker.

Nel frattempo era calata la notte, e il tavolo era ora rischiarato da decine di candele di sego infilate in vari candelieri, uno davanti a ciascun posto. C'erano dodici sedie, tutte occupate da uomini e donne che fissavano Michael con estremo interesse quando la sua attenzione era rivolta altrove.

Michael si eresse sulla persona e cercò di assumere un atteggiamento dignitoso e di non addormentarsi; mentre Risky arrivava con una zuppiera di minestra di verdure, Brecker sollevò un bicchiere pieno di birra scura annacquata.

— Signori e signore — esordì, — questa sera abbiamo fra noi un nuovo arrivato. Si chiama Michael, e come potete vedere è giovane, il più giovane che io abbia mai incontrato nel Regno. Diamogli il benvenuto.

Uomini e donne alzarono il bicchiere e pronunciarono un brindisi in uno sconcertante assortimento di lingue.

— Salute a te, Michael! Skaal! Slainte! Zum Whol! — e così via, suoni che si mescolavano tanto che gli riusciva difficile distinguerli gli uni dagli altri.

— Grazie — mormorò infine, sollevando il proprio bicchiere verso gli altri commensali.

— Ora mangiamo — intervenne Risky.

Quando ebbero finito la minestra, tolse dalla tavola la zuppiera vuota e prelevò dai fornelli una pentola piena di cavoli, di carote, di grossi fagioli bruni e di un'altra verdura che Michael non aveva mai visto prima… qualcosa che somigliava ad un grosso cocomero dalla buccia marrone, con sezione triangolare. Non c'era carne.

Le palpebre cominciarono ad abbassarglisi, e si riprese appena in tempo per sentire qualcuno che diceva:

—... quindi vedi, ragazzo, la nostra situazione, qui, non è delle migliori.

A parlare era stato l'uomo alto e forte, con una folta barba brizzolata, che sedeva di fronte a Michael, sulla sinistra.

— Eh? Vuoi ripetere, per favore? — domandò Michael, sbattendo le palpebre.

— Ho detto che la città non è nella situazione migliore. Da quando l'Isomago ha perso la guerra, siamo stati confinati nelle Terre del Patto, nel mezzo della Pianura Disseccata. Niente bambini, naturalmente…

La donna grassoccia con i capelli ramati che gli sedeva accanto lo zittì e levò gli occhi al cielo.

— Tranne… — continuò l'uomo, lanciando alla vicina di tavola un'aspra occhiata, —…e spero che vorrai perdonare questa indiscrezione, perché ritengo che il ragazzo debba essere informato delle circostanze attuali…

— Dov'è Savarin? — esclamarono in quel momento parecchi commensali.

— Dovrebbe essere lui ad istruire il ragazzo — rincarò la donna con i capelli ramati.

— Il ragazzo — insistette l'uomo brizzolato, — *deve* sapere che ci sono bambini… di un certo tipo, che servono a ricordarci il pericolo che corriamo. Risiedono nel Cortile, al centro di Euterpe. — A quelle parole, la donna con i capelli ramati si fece il segno della croce e mosse le labbra in una silenziosa preghiera. — E in tutto il territorio non c'è un solo strumento per suonare.

— Suonare? — ripeté Michael, e i presenti si fissarono a vicenda.

— Sì, per suonare musica, sai cosa intendiamo — specificò Brecker.

— Musica — ripeté di nuovo Michael, ancora perplesso.

— Ragazzo — interloquì l'uomo dall'aspetto forte, alzandosi in piedi, — vuoi dire che tu non suoni uno strumento?

— No.

— E che non conosci la musica?

— Mi piace ascoltarla — rispose Michael, in preda ad un rinnovato senso di allarme di fronte allo stupore dei presenti, che tornarono a scambiarsi occhiate sconcertate, mentre Brecker appariva sempre più a disagio.

— Ragazzo, questo significa forse che non è stata la musica a portarti qui?

— Credo di no.

La donna con i capelli ramati emise un gemito sommesso ed allontanò la propria sedia dal tavolo.

— Allora come sei giunto qui? — chiese, evitando ora di guardarlo in faccia.

— Non è un *bambino*, vero? — gemette un'altra donna, seduta all'estremità opposta del tavolo, ma l'uomo che l'accompagnava la prese per un braccio e la costrinse a rimettersi a sedere.

— È ovvio che non lo è — dichiarò poi. — Conosciamo i bambini, e lui ha la faccia buona.

— Ma come è arrivato qui?

Con esitazione, Michael raccontò del biglietto di Waltiri, della casa di Clarkham e di come avesse varcato il cancello di ferro; per qualche motivo

imprecisato… forse a causa della stanchezza… non accennò però alla figura con il vestito a balze. Quando ebbe finito, i presenti annuirono all'unisono.

— Questa è una via davvero insolita — commentò l'individuo con la barba brizzolata. — È la prima volta che ne sento parlare.

— Senza dubbio — aggiunse qualcuno, Michael non riuscì a vedere chi, — Lamia potrebbe dirci molto di più al riguardo.

— Lo so — commentò una voce aspra e profonda, e tutti gli altri tacquero.

— L'inquilino dell'appartamento — sussurrò Brecker, dando di gomito a Michael e indicandogli l'uomo che aveva parlato, che sedeva di fronte a loro, sulla destra.

Quell'individuo era più anziano degli altri, che sembravano tutti fra i quaranta e i quarantacinque anni, i suoi capelli formavano una sottile calotta bianca sulla testa e il volto pallidissimo aveva un'espressione aspra e indifferente mentre i suoi occhi di un azzurro sbiadito scrutavano le facce che lo fissavano con stupore.

— Lui non dice mai *niente* — aggiunse Brecker, sempre sussurrando.

— Ragazzo — dichiarò l'uomo anziano, alzandosi in piedi, — io sono Frederick Wolfer. Mi conosci?

Michael scosse il capo. L'uomo indossava uno smoking il cui tessuto nero era ingiallito e logoro, rattoppato sui gomiti con pezze di stoffa grigia.

— Arno Waltiri non ti ha parlato di me?

— No.

— È stato lui a mandarmi qui — dichiarò Wolfer, contraendo la mascella, e sollevò una mano tremante. — Ha mandato un uomo già vecchio in una terra che non tollera i vecchi. Per fortuna, mi sono venuto a trovare fra brava gente. — Un mormorio si levò dai presenti.

— Sono così riuscito a sopravvivere ai rigori della guerra, al tentativo da parte di Clarkham di costruire un impero e alla reclusione di noi tutti qui nelle Terre del Patto. E tutto questo… — Wolfer fece una pausa e scrutò il soffitto, quasi si aspettasse di trovare lassù le parole adatte per proseguire. — Tutto questo perché in una sera d'estate di Dio solo sa quanti decenni fa sono andato ad un concerto ed ho ascoltato un brano di musica scritto da Arno Waltiri. Conosco questo nome, certamente, perché io sono l'unico fra quanti sono stati trasportati qui dalla sua musica che sia ancora vivo. L'unico. Ragazzo, devi capire la situazione in cui ci troviamo: tranne te, tutti noi… tutti gli umani che si trovano nel Regno di Sidhedark, o delle Ombre Fatate, o comunque tu voglia chiamare questo posto maledetto… siamo qui perché vi siamo stati trasportati dalla musica.

— Siamo stati stregati — aggiunse la donna con i capelli ramati.

— Trascinati qui — rincarò un uomo grassoccio con i capelli bruni.

— A me è successo mentre suonavo la tromba — spiegò l’individuo con la barba brizzolata.

— A me, mentre ero al pianoforte.

Wolfer sollevò una mano per troncare quel vociare.

— Io non ero un musicista, ero un critico di musica, ed ho sempre pensato che Waltiri si sia voluto vendicare di me… relegandomi per sempre in mezzo a musicisti.

— Noi tutti amavamo la musica — aggiunse Brecker. — Aggiungevamo alla musica umana qualcosa che di solito le manca…

— Tranne che nel caso del concerto di Waltiri — interloquì Wolfer.

— Con le nostre doti, rendevamo la musica umana simile a quella che i Sidhe suonano da migliaia di anni, la rendevamo completa. E questo ci ha trasportati qui. Tutti noi amiamo la musica.

— E qui — concluse Risky, — la musica non c’è.

— I Sidhe dicono che il Regno *è* musica — commentò l’uomo brizzolato, — ma non per noi.

— Chiedi a Lamia il motivo per cui ti trovi qui — consigliò Risky.

E guardati da quella donna, ragazzo — ammonì Wolfer, sedendosi con penosa lentezza. — Guardatene bene.

Capitolo Quarto

In seguito, Michael ricordò vagamente di essere salito incespicando fino alla sua stanza, dopo cena, e non conservò nessun ricordo di essersi addormentato. Ad un'ora imprecisata della notte, però, si destò nell'oscurità più completa a causa del rumore della porta che si apriva, seguito da un suono di passi e dal tonfo di un oggetto pesante che veniva posato sul pavimento di mica.

Pensò che doveva trattarsi del suo compagno di stanza, Savarin, e tornò ad assopirsi chiedendosi che sorta di Professore potesse mai esserci nel Regno.

All'alba, si svegliò di colpo e spalancò gli occhi, fissando le protuberanze che si scorgevano fra le stecche della cuccetta superiore, poi si girò sul fianco, sotto le coperte ruvide, e si trovò a guardare un baule appoggiato alla parete opposta, accanto al lavabo; il baule era fatto di vimini ed era dotato di pesanti cinghie di tessuto.

Quella notte, il suo sonno era stato privo di sogni e aveva scavato una sorta di fossa nella sua vita, un intervallo di tempo in cui lui era stato come morto. Nonostante tutto, si sentiva riposato, e stava cominciando a prendere in considerazione l'idea di alzarsi quando qualcuno bussò alla porta e nello stesso tempo una testa cespugliosa fece capolino dalla cuccetta superiore.

— Ora di alzarsi — chiamò la voce di Risky, da oltre il battente, poi Michael sentì la donna che si allontanava lungo il corridoio.

— Buon giorno — salutò, rivolto al suo compagno di stanza, un uomo sulla quarantina, con i capelli castani striati di grigio e con grandi occhi luminosi. Il naso era pronunciato, il mento sfuggente, e la testa posava su un collo sottile e con un pomo d'Adamo pressoché inesistente. — Buon giorno — ripeté, non avendo risposta.

— Sei americano? — chiese l'uomo, e Michael annuì. — Mi chiamo Henrik Savarin. Sei sulla mia cuccetta.

— Io sono Michael Perrin. Chiedo scusa.

— Da dove vieni?

— Da Los Angeles.

Savarin scese con agilità lungo la scaletta e atterrò sul pavimento con un leggero tonfo. Aveva dormito vestito… indossava pantaloni marrone e una camicia

di taglio largo… e si era avvolto i piedi in pezzi di feltro legati con tratti di corda.

— La coperta della cuccetta superiore è corta — spiegò, mentre scioglieva le corde e toglieva i pezzi di feltro, per poi infilare i piedi nudi in un paio di scarpe di tela. — Sei un musicista?

— Penso di potermi definire uno studente — replicò Michael, scuotendo il capo.

— Uno studioso? — Savarin sorrise e passò le mani lungo le gambe dei pantaloni, nel tentativo di annullare le pieghe. — Uno studioso come me, in una terra piena di gente che impazzisce per la musica — aggiunse, e tese la mano. — Piacere di fare la tua conoscenza.

— In realtà non sono uno studioso — specificò Michael, stringendogli la mano.

— Loro ficcano il naso negli affari altrui, sai — affermò Savarin, indicando verso la porta chiusa. — Io ritengo che ficcanasare sia una cosa molto scortese, quindi niente domande per ora. Tuttavia… — Sollevò una mano e sorrise ancora. — Voglio dirti qualcosa di me: io studio la gente che vive qui, e studio anche i Sidhe e le varie lingue che parlano… e qualche volta istruisco i nuovi venuti. Una volta insegnavo musica, anche se al pianoforte non valevo molto. Nonostante questo, la musica mi ha catturato… mi ha trasportato, come dicono qui.

Michael si vestì in fretta e seguì Savarin al piano di sotto, in sala da pranzo. La luce del mattino rivelava che le pareti in mattoni erano decorate con sbiaditi fiori dipinti a mano, disposti in file che cercavano di imitare la carta da parati. I resti della cena della sera precedente erano stati rimossi, e adesso gli unici occupanti della sala da pranzo erano lo stesso Michael, Savarin e Wolfer. Il vecchio, che sedeva ad un piccolo tavolo accanto alla finestra, li ignorò e continuò a mangiare la colazione a base di porridge al ritmo di una cucchiaiata ogni trenta secondi circa, contemplando la luce del mattino che filtrava dalla finestra.

Savarin impugnò il cucchiaio quando Risky gli depose nel piatto una rigida sfera di porridge, coprendola poi con il latte contenuto in una brocca d’argilla e ripetendo l’operazione con il piatto di Michael.

Il porridge esalava un lieve odore di cavallo, ma non era cattivo.

— Lamia vuole che stamattina tu vada da lei — ricordò la donna a Michael, prima di tornare in cucina. Il suo tono era distaccato, come se lui avesse cessato di avere importanza, non essendo più una curiosità e quindi un acquisto utile per la locanda.

Savarin sorrise a Michael e lo scrutò con la testa reclinata da un lato.

— Conosci la grossa donna che vive nella casa dell'Isomago?

— È di là che sono giunto qui — rispose Michael, e Savarin smise di mangiare.

— L'avevo sentito dire — commentò, accigliandosi. — È assai insolito. Sei venuto dalla casa?

— Dal cancello sul retro.

— Davvero molto insolito — ripeté Savarin, e non aggiunse altro finché Risky venne a prelevare le ciotole vuote; la donna prese anche quella di Wolfer, piena per metà, e portò via il tutto fischiettando sommessamente.

— Lo sapevi — osservò Savarin ad alta voce, a beneficio di Risky, — che i Sidhe nutrono ben poco affetto per noi umani, e che uno dei numerosi motivi della loro ostilità è il fatto che noi spesso fischiamo, come la nostra ospite sta facendo in questo momento?

Michael scosse il capo.

— Chi sono i Shee? — chiese poi.

— Alyons e i suoi cavalieri, e molti altri come loro. Sono i signori del Regno, e sentir fischiare li irrita profondamente, come li irrita anche qualsiasi forma di musica umana. Hanno una sensibilità tale che se qualcuno avesse percorso fischiettando un sentiero Fatato, all'epoca in cui loro vivevano ancora sulla Terra, sono convinto che lo avrebbero sepolto senza esitazioni sotto un mucchio di pietre. S'infuriano per la devastazione della loro arte, capisci.

— E chi è Lamia? — domandò ancora Michael, annuendo.

— Forse tu lo sai meglio di me — replicò Savarin, scrollando le spalle. — È una donna enorme che vive nella casa dell'Isomago.

— Chi è l'Isomago?

Un mago. Ha provocato l'ira dei Sidhe, molto più di quanto faccia qualcuno che si limiti a fischiettare. — Savarin sorrise, e in quel momento Risky tornò in sala da pranzo con una brocca piena d'acqua, riempiendo alcuni bicchieri d'argilla e posandoli davanti a Wolfer, a Savarin e a Michael. Savarin emise un verso di rimprovero ed agitò verso di lei un dito ammonitore.

— Canticchiare porta sfortuna — avvertì.

— È una brutta abitudine — convenne Risky, annuendo.

— Sembra che i Shee… — cominciò Michael, ma Savarin lo interruppe.

— Pronuncia il loro nome correttamente. Si scrive S-I-D-H-E, e viene dall'antico Gaelico… o per meglio dire, questo è il nome con cui gli antichi Gaelici li hanno sentiti definirsi. La pronuncia è una via di mezzo fra «Shee» e

«Sthee».

— Sì.

— Prova a dirlo.

— I Shthee… — tentò Michael.

— Ci sei vicino. Prova ancora.

— I Sidhe…

— Così va bene.

—... sembrano molto crudeli.

— E difficili da trattare. Dopo tutto, però, siamo noi gli intrusi, e mi è stato detto che i Sidhe sono venuti nel Regno per sfuggire ad ogni contatto con la razza umana. Fra noi e loro esiste un'inimicizia che ha radici molto remote.

— Ma mi sembra che nessuno di quanti vivono ad Euterpe volesse venire qui.

— Il che peggiora le cose, giusto? Parli il tedesco?

— No.

Savarin si sforzò di sorridere, ma la sua delusione era evidente.

— In tutto il Regno ci sono soltanto un paio di persone che parlano il tedesco, eppure la Germania era all'avanguardia, dal punto di vista della musica. — Si protese in avanti sul tavolo. — E così non sai molto su Lamia?

Michael scosse il capo.

— Cerca di scoprire tutto quello che puoi, ma sta' attento, perché ho sentito dire che ha un carattere irascibile. E quando tornerai… se tornerai… mi racconterai quello che hai scoperto.

— Se?

— Tornerai — ribatté Savarin, accantonando quella parola con un gesto. — Ho una strana sensazione sul tuo conto… sei una persona davvero fuori del comune…

Michael lasciò la locanda pochi minuti più tardi, e Brecker lo accompagnò fin sulla strada, porgendogli un panno logoro in cui era avvolto un pezzo di pane.

— Mi risulta che la dispensa di Lamia è vuota… di solito — disse. — Buona fortuna.

Michael si avviò lungo il tragitto che aveva percorso il giorno precedente, con le mani gelide e il cuore che gli batteva a precipizio. Una piccola folla si era raccolta al limitare del villaggio per assistere alla sua partenza.

Lungo il cammino non vide né incontrò cavalieri sidhe… anzi, non scorse nulla che si muovesse, né animali né uccelli. Il cielo era una pallida distesa di smalto azzurro, e lungo l'orizzonte si stendeva una foschia simile a un velo di smog, fra il verde e il marrone e mista a chiazze arancioni. Il sole era caldo, ma non in maniera

eccessiva, e non era neppure molto luminoso… Michael poteva fissarlo quasi a tempo indefinito senza che i suoi occhi ne patissero.

Un metro dopo l’altro, ripercorse tutto il tragitto fino alla casa, in preda alla sensazione di essere chiuso dentro una cupola trasparente che da un lato impediva al Regno di raggiungerlo e di diventare reale per lui, e che dall’altro impediva ai suoi pensieri di estendersi fino ad abbracciare tutto quello che vedeva.

Quando giunse al sentiero che portava alla casa, il suo sguardo si concentrò sulla porta principale, che era socchiusa, come se lui fosse atteso.

Percorse il sentiero e indugiò sul portico, traendo un profondo respiro, con l’impressione che la cupola che lo avvolgeva impedisse perfino all’aria di arrivargli nei polmoni. Respirò ancora, ma i risultati non migliorarono.

La sua stanza, i suoi libri, i film del sabato alla televisione, sua madre e suo padre, Golda Waltiri con le lacrime che le colmavano gli occhi e le rigavano le guance. Michael si sentì l’animo vuoto, colmo di echi.

Poi udì un rumore di cavalli in arrivo, e nello stesso momento la porta si spalancò e un braccio spesso si protese per afferrarlo, tirandolo all’interno prima che avesse il tempo di reagire. La stretta di Lamia era tanto forte da riuscire dolorosa. Un attimo dopo la donna lo lasciò andare e lo prese invece per il colletto della giacca, sollevandolo fino a quando si venne a trovare con la testa alla stessa altezza della sua, e fissandolo intensamente con i suoi occhi minuscoli.

— Nel ripostiglio! — sussurrò poi, con voce aspra, e lo trascinò quasi di peso attraverso la stanza, aprendo la porta di uno stretto stanzino posto sotto la grande scalinata e spingendolo all’interno. Michael cadde contro oggetti morbidi e polverosi e lottò per trattenere le lacrime, tremando con tanta violenza che i denti stessi gli vibrarono.

Attraverso la porta del ripostiglio gli giunse un rumore di passi, poi il suono della porta principale che si chiudeva con uno scatto lieve, come se fosse stata spinta con la forza appena necessaria per azionare la serratura.

Sentì di nuovo voci sidhe, imperiose e melodiche, che parlavano in una lingua che gli era sconosciuta, e udì Lamia che rispondeva in inglese, con tono più gentile, sottomesso.

— Non ho avvertito nulla — dichiarò.

Un’altra voce, fluida e acuta ma nettamente maschile, replicò qualcosa.

— Di qui non è passato nessuno. Te lo ripeto, non ho avvertito nulla — ribadì Lamia. — Non m’interessa quello che sta succedendo in paese. Gli abitanti sono un mucchio di stupidi, e tu lo sai meglio di me.

Michael allungò una mano nel buio, in cerca di un sostegno su cui far leva per alzarsi in piedi, e le sue dita toccarono un tessuto ruvido, poi sfiorarono qualcosa che non riuscì a identificare, un materiale liscio e morbido che aveva la robustezza del cuoio ma la sottigliezza della seta.

Le voci sidhe assunsero un tono minaccioso.

— Io rimango al mio posto e monto la guardia — replicò Lamia. — Voi mi costringete a stare qui, obbligate mia sorella a sorvegliare i cancelli… siamo le vostre schiave: come potremmo sfidarvi?

Michael riconobbe una parola nella risposta del Sidhe: Clarkham.

— Lui non è venuto qui — dichiarò Lamia, e questo pose fine alla conversazione.

La porta si spalancò e un suono che ricordava quello di una folata di vento annunciò che il cavaliere era uscito. Michael cercò una maniglia sul battente del ripostiglio, ma non ne trovò.

Fu Lamia ad aprirgli, dall'esterno.

— Vieni fuori — ordinò.

Michael sbatté le palpebre e mosse un passo in avanti, inciampando in qualcosa di morbido e resistente; prima che potesse guardarsi alle spalle, per vedere cosa fosse, Lamia lo costrinse a girarsi e richiuse il battente con violenza.

— Stanotte faranno un'incursione in paese, alla ricerca di qualcuno, ma non si azzarderanno a passare al setaccio anche Half-town… non ci vanno mai. Quindi, è là che ti manderò. Prima, però, dovrai ascoltarmi e rispondere ad alcune domande.

Michael si liberò con uno scrollone dalla sua mano e indietreggiò di qualche passo.

— Anch'io ho delle domande da rivolgerti — dichiarò.

— Con quale diritto? Sei venuto qui, quindi dovresti sapere tutto quello che c'è da sapere.

— Ma *non lo so!* — esclamò Michael, concludendo la frase con un acuto gemito di frustrazione, mentre le lacrime prendevano a scorrergli liberamente sulle guance. — Non so niente, neppure dove mi trovo!

— Sei in Sidhedark — spiegò Lamia, girandogli le spalle. Poi, in tono più gentile, aggiunse: — Nel Regno delle Ombre Fatate. Non sei più sulla Terra.

— Me lo hanno già detto. Ma dove si trova questo posto?

— Non è sulla Terra — ripeté Lamia, precedendolo con mosse lente e ondeggianti.

— Posso tornare a casa? — le gridò dietro Michael.

— Non da questa parte. Forse non puoi tornare per nulla.

Assalito da un improvviso avvilimento, Michael la seguì lungo un ampio corridoio che si addentrava nell’ala della casa devastata dall’incendio.

Capitolo Quinto

— Alcuni anni fa, qui c'è stata una guerra — spiegò Lamia. — L'intera pianura ne è stata devastata, il fiume si è trasformato in vapore, gli alberi sono diventati serpenti e sono strisciati via, la terra si è riempita di crepe simili a ferite aperte, rivelando i passati errori di Adonna, i suoi aborti. E in mezzo a tutto questo… — La donna fece una pausa, agitando le braccia massicce per indicare il complesso dell'ala carbonizzata. — In mezzo a tutto questo, la casa in cui ora ti trovi ha resistito da sola. L'Isomago ha perso tutto, o quasi, ma è fuggito e il suo potere è rimasto abbastanza grande da permettergli di minacciare di infliggere gravi danni ai suoi nemici, se non avessero stipulato un patto con lui. Con tale patto, i Sidhe si sono impegnati a creare all'interno della Pianura Disseccata una zona in cui fosse possibile vivere e a radunare là tutti gli umani, tutti coloro che erano stati trasportati qui ed erano soggetti a persecuzioni, e l'Isomago si è impegnato a trasferirsi molto lontano e a non operare altre magie in questa parte del Regno.

Lamia fissò Michael con i suoi minuscoli occhi, nei quali si scorgeva ora un bagliore di sfida e di forza che sembrava fuori posto su quella faccia carnosa e massiccia, poi abbassò le palpebre, e parve perdere ogni traccia di umanità.

— Allora ero giovane — concluse, traendo un profondo e tremante respiro che lasciò poi uscire con un fischio sommesso attraverso il naso piccolo e stretto.

Si arrestarono accanto a un lungo tavolo carbonizzato e circondato da frammenti di sedie; fra i detriti che coprivano il piano del tavolo Michael vide brillare piatti di argento brunito dal tempo, forchette e coltelli fusi e incurvati, deformi coppe di metallo e frammenti di stoviglie in vetro, il tutto coperto da uno strato di fine polvere grigia e da frammenti di legno e di intonaco. L'odore di fumo impregnava ancora l'aria.

— Alcuni anni fa… Secoli fa — aggiunse Lamia. Spostando una per volta le gambe grosse come colonne, lenta e pesante quanto un elefante, si girò per fronteggiare Michael e sollevò la sinistra in un gesto tremante, indicando l'area che li circondava. — Tu sei passato di qui portando un oggetto potente sulla tua persona. So che è così. Ne sei consapevole?

Michael scosse il capo.

— Ben presto capirai di cosa si tratta. Questo è un posto strano, in cui non devi

dare nulla per scontato e dove devi soprattutto *obbedire.* — Lamia ringhiò quell'ultima parola e avanzò verso di lui, arrestandosi ad un metro di distanza, quando Michael iniziò a indietreggiare. — Tu hai ancora con te il libro. Ti avevo detto di nasconderlo: i Sidhe non amano le parole umane, non più di quanto amino la musica degli uomini. Perché non mi hai obbedito?

— Non avevo un posto sicuro dove nasconderlo.

— Dubiti che mi si debba obbedienza? — Anche se la voce di Lamia non suonò più minacciosa del consueto, Michael sentì un brivido corrergli lungo la spina dorsale, e non rispose.

— Io sono la seconda guardiana. Hai incontrato la prima?

— Non lo so.

— Dovresti saperlo, ragazzo mio. Credimi, dovresti saperlo.

— Credo di sì — affermò Michael, ripensando alla figura con il vestito a balze.

— Hai avuto paura di lei?

Michael annuì.

— È ovvio che non ne hai altrettanta di me, e tuttavia… — Lamia sorrise, anche se l'incurvarsi della sua bocca riuscì appena a smuovere la mole delle guance e delle mascelle. — Sono io a controllare l'altra. È chiaro?

— Se nessuno arriva mai da questa parte, perché voi siete qui? — domandò Michael, e Lamia ridacchiò, nascondendosi la bocca con una mano in un gesto di falsa timidezza che diede al ragazzo un senso di disgusto.

— Dunque — riprese la donna, — ci sono molte cose che devi fare. Sei nuovo, quindi non puoi conoscere neppure la metà delle nozioni di cui hai bisogno per rimanere in vita. E puoi credermi quando ti dico che non ti conviene *morire* qui. Per rimanere in vita, dovrai essere addestrato.

— Non voglio rimanere, io voglio tornare a casa — protestò lui, serrando i pugni e rifiutandosi di credere che la situazione non potesse essere reversibile.

— Per tornare indietro, devi andare avanti — ribatté Lamia. — C'è una sola persona che abbia il potere di rimandarti da dove sei venuto, ma si trova molto lontano da qui e per poterla raggiungere dovrai intraprendere un viaggio difficile. È per questo che devi essere addestrato. Adesso mi capisci? — Lamia si protese in avanti per scrutarlo in volto. — Oppure oltre che essere giovane sei anche stupido?

— Non sono stupido — protestò Michael.

— Alcune parti del Regno sono meravigliose, anche se ben pochi umani attraversano la Pianura Disseccata e riescono a vederle. I Sidhe apprezzano la

bellezza, e lasciano le rovine agli umani.

— Tu sei umana? — domandò Michael.

— Non ora — rispose Lamia, mentre la sua pelle bianca si tingeva leggermente di porpora.

— Sei una Sidhe?

— No. — Una risata echeggiò come un profondo borbottio nel suo torace enorme. — Hai posto anche troppe domande. Formulane altre, e…

— Come posso imparare, se non faccio domande?

Prima che avesse il tempo di sussultare, il braccio della donna scattò rapido quanto la coda di uno scorpione e la mano massiccia gli calò contro il lato della faccia. Michael rotolò sul pavimento carbonizzato e cadde su un mucchio di ceneri, sollevando una nuvola grigia. La donna attraversò la nube e lo afferrò per le spalle con entrambe le mani, sollevandolo da terra, poi la sua voce lo raggiunse come da un'enorme distanza, gentile e quasi dolce.

— Tu andrai ad Halftown e ti farai istruire dalle Donne Gru. Hai capito?

— La locanda…

Lamia gli assestò uno scrollone che gli fece scricchiolare le ossa.

— Non meriti tanto lusso. Le Donne Gru si chiamano Nare, Spart e Coom. Ripeti i loro nomi.

Michael non riuscì a rammentarli.

— Di nuovo, allora. Nare, Spart e Coom.

— Nare, Spart…

— Coom.

— Coom.

— Ti stanno aspettando: ti insegneranno a sopravvivere, e magari ti insegneranno anche a vedere, a sentire e a ricordare, e a giudicare meglio le situazioni. Pensi che sia possibile? — Lamia lo tenne sollevato con una mano… tanto calda da dare l'impressione che avesse la febbre… e lo ripulì dalla cenere con l'altra, poi lo posò al suolo accanto al tavolo e contemplò con malinconia la sala bruciata.

— È successo nel bel mezzo di un banchetto — disse. — Ci hanno colti di sorpresa. Eravamo soliti dare spesso delle feste, ed era meraviglioso.

Michael cercò di controllare il proprio tremito, ma non ci riuscì: era terrorizzato e furioso, ed avrebbe voluto uccidere quella donna.

— Va' — ordinò Lamia. — Riferisci al locandiere e a sua moglie che Lamia non ha più bisogno dei loro servigi, poi recati ad Halftown, dalle Donne Gru. Quali

sono i loro nomi?

— Nare, Spart e Coom.

— Va’ — concluse Lamia, con un grugnito, — prima che i Sidhe ritornino.

Michael fuggì dall’ala in rovina, attraversò il corridoio e raggiunse la porta principale. Con il libro che gli sbatteva contro il fianco, si mise a correre verso Euterpe, fermandosi soltanto quando i polmoni minacciarono di scoppiargli. Mentre lacrime di rabbia gli rigavano il volto, si arrestò accanto ad un masso crepato e lucido, e picchiò su di esso fino a farsi sanguinare le mani.

— Dio ti maledica, Dio ti maledica!

— Faresti meglio a tacere — sussurrò il vento, e lui si girò di scatto, con un sussulto, senza però vedere nessuno. — Ricorda dove ti trovi.

Michael urlò, poi sollevò lo sguardo quando qualcosa gli arruffò i capelli: là, trasparente quanto una ragnatela, c’era una faccia sottile e incolore, che ruotò su se stessa e svanì.

Premendosi le mani sulla bocca, e sporcandosi così il mento di sangue, Michael corse incespicando per tutto il resto della strada fino ad Euterpe, senza neppure pensare alle condizioni in cui erano i polmoni o le gambe.

Risky accettò la sua spiegazione con apparente indifferenza, Brecker annuì e lo accompagnò di sopra, nella sua stanza.

— Sei venuto qui senza niente, quindi non hai bagaglio da ritirare — disse. — Però puoi aiutarmi a ripulire la camera.

Spazzarono il pavimento in silenzio, e quel lavoro richiestogli come pagamento puramente simbolico lasciò perplesso Michael.

— Non è la mia polvere — osservò. — Io sono rimasto qui soltanto una notte.

— Anche tu hai fatto la tua parte — replicò Brecker. — È così che tiriamo avanti.

— Anche quando non c’è nulla da fare?

— Dove ti sei procurato quel livido? — domandò il locandiere, senza rispondergli, appoggiandosi alla scopa.

— Lamia mi ha colpito.

— Perché?

— Non lo so — mentì Michael.

— Molto probabilmente a causa di qualche domanda stupida — commentò Brecker, e riprese a spazzare. — Questa è una terra dura, ragazzo. A quanto pare, là da dove sei venuto tu conducevi una vita facile fra persone ragionevoli, ma qui

non è così. Qui gli sbagli si pagano. — Porse a Michael una paletta su cui spingere la polvere e i frammenti di mica. — Gli sbagli si pagano cari.

Mentre scendevano, incrociarono Savarin che saliva le scale, e Michael lo oltrepassò con una scrollata di spalle.

— Te ne vai di già? — domandò Savarin, seguendoli con lo sguardo.

— Vado ad Halftown — spiegò Michael.

— Ti posso accompagnare? — lo pregò Savarin e lui scrollò di nuovo le spalle. — Potrebbe essermi molto utile.

La strada per Halftown si stendeva per tre chilometri ad est di Euterpe.

— Per lo meno, noi lo definiamo est — spiegò Savarin, camminando accanto a Michael, che teneva le mani nelle tasche della giacca, una di esse stretta intorno al libro di poesie. — È da quella parte che sorge il sole, sai.

Michael non rispose e si limitò a fissare il terreno, mentre camminavano.

— Come ti sei fatto quel livido?

— Lamia mi ha colpito perché le ho posto troppe domande.

— A quanto ho sentito, Lamia è un brutto tipo con cui avere a che fare — commentò Savarin, con una smorfia. — Io non l’ho mai incontrata. Che genere di domande erano?

— Tu che cosa sai? — controbatté Michael, fissandolo con sospetto.

— A questo punto devi ormai aver intuito che quando arrivano persone nuove, io sono il loro insegnante. Penso di saperne quanto qualsiasi altro umano che si trovi qui… con l’eccezione dell’Isomago, ma ormai lui se ne è andato da decenni.

— Dove diavolo si trova questo posto?

— C’è chi sostiene che questo *è* l’inferno, ma non è vero. Potrei azzardare la supposizione che sia invece la leggendaria terra delle Fate, che alcuni considerano anche il luogo dove riposano i morti. Però nessuno di quanti sono intrappolati qui è morto sulla Terra, quindi penso che una teoria valga l’altra. Chiedilo ad Adonna. Adonna lo ha creato.

— Chi è Adonna?

— È il *genius loci*, la divinità del Regno a cui la maggior parte dei Sidhe rende omaggio. Stando a quanto ho appreso, non ha nulla a che vedere con la divinità che ha creato il nostro universo, quale che sia. È molto più grezza. — Savarin ammiccò. — Però sta’ attento alla natura del tuo interlocutore, quando avanzi critiche di questo genere.

— Allora ci troviamo in una dimensione diversa?

— Non ne ho idea. — Savarin sollevò le mani e scosse il capo.

— Per quanto io sia uno studioso ed abbia effettuato intense ricerche, sono ancora molto ignorante. È difficile raccogliere fatti certi e, per essere franco, speravo che tu me ne potessi fornire qualcuno.

— Chi sono i Sidhe?

— I mortali nemici della razza umana — dichiarò Savarin, assumendo all'improvviso un'espressione cupa. — Ci sono ogni sorta di Sidhe, non soltanto quelli che somigliano vagamente a noi. Ci sono i Sidhe dell'Aria, che alcuni definiscono Meteorali…

— Che aspetto hanno?

— Sono creature fluttuanti e trasparenti, che sembrano spiriti. Poi ci sono i Sidhe delle foreste, gli Arborali, che sono verdi come l'erba. Gli Umbrali possono essere trovati nell'ombra, e di notte possono risultare molto potenti; si dice che gli oceani siano abitati dai Pelagali, ma qui sappiamo soltanto per sentito dire dell'esistenza di un lontano oceano. I Fiumali vivono nei ruscelli e nei fiumi e gli Amorfali possono assumere ogni volta una forma diversa. La maggior parte dei Sidhe, tuttavia, appartiene alla razza chiamata Faer… come Alyons e i suoi cavalieri. I Faer somigliano agli umani, al punto che le due razze si possono perfino incrociare, ma sono molto diversi e sono più antichi di ere rispetto all'umanità attuale.

— E cos'è Halftown?

— È il luogo dove vivono i Mezzosangue, nati per lo più da femmine Sidhe e da maschi umani.

— Non vogliono convivere con gli umani?

— Sono degli esseri infelici — spiegò Savarin. — Si ritiene che vivano in eterno, come i Sidhe, e che come loro non abbiano anima. Come gli umani, però, cambiano con il tempo… hanno un modo strano di invecchiare, e gli umani non li accettano, mentre i Sidhe li isolano ma di tanto in tanto li trovano utili. Molti di essi conoscono la magia dei Sidhe. — Per qualche minuto continuarono a camminare in silenzio. — Chi dovrà occuparsi di te, ad Halftown?

— Le Donne Gru — rispose Michael.

— Sono molto potenti — osservò Savarin, impressionato dalla notizia. — Brutte come il peccato, e non importa loro che lo si dica. Sono le Mezzosangue più vecchie di cui abbia mai sentito parlare. È stata Lamia a mandarti da loro?

— Non vado da nessuna parte di mia iniziativa — replicò Michael, annuendo. — Quello che intendo è che non ho possibilità di scelta.

— Forse dovresti esserne grato: in questo modo, commetti meno errori.

— Lamia è una Mezzosangue?

— Non credo. Circolano molte storie sul suo conto, ma nessuno sa in effetti chi lei sia. Io sospetto che un tempo fosse umana, ma che abbia fatto qualcosa che non è piaciuto ai Sidhe. Era già alla casa dell'Isomago quando io sono arrivato qui.

Oltre un'altura, la strada attraversava il villaggio dei Mezzosangue, che era strutturato in un cerchio irregolare. Halftown copriva all'incirca una decina di acri di terreno, ed era composta da edifici marrone, bruni e grigi disposti lungo strade concentriche a semicerchio, ciascuna delle quali sbucava sulla via principale. Tutt'intorno al paese, il terreno era cosparso di piccole alture, come se fosse stato arato da un contadino gigantesco e noncurante, ed era acquitrinoso: polle e pozzanghere permanenti occupavano le depressioni del suolo e l'aria aveva un odore di vegetazione paludosa. Un ramo del fiume, appena più largo di un ruscello, scorreva oltre il lato opposto del villaggio.

— Osserva le costruzioni — suggerì Savarin, arrestandosi per annodare i lacci delle scarpe di tela. — Che impressione ti fanno?

Michael esaminò gli edifici, poi ripeté il suo esame una seconda volta, per essere certo di non aver trascurato nulla.

— Sono baracche — dichiarò. — Somigliano alle case di Euterpe.

— Non stai osservando davvero — lo rimproverò Savarin, raddrizzandosi. — Guarda ancora, basandoti su quello che sai già — aggiunse, indicando il paesaggio spoglio, fatto di chiazze erbose, di collinette e di pozzanghere inframmezzate da bassi arbusti e da massi sparsi.

— Gesù — mormorò Michael. — Sono baracche… fatte di legno.

— Di legno — sottolineò Savarin. — Vedi qualche albero?

— No.

— È così che si distingue Halftown da Euterpe. I Mezzosangue hanno parenti sidhe, e questo significa che hanno rapporti con gli Arborali. Gli Arborali controllano tutto il legno disponibile nel Regno, e agli umani sono concessi soltanto ramoscelli, vimini ed erba.

Michael si sentì assalire dalle vertigini. Non aveva ancora accettato il fatto che il Regno fosse un luogo reale… e tuttavia esso diveniva sempre più complesso ad ogni momento che passava.

— Gli alberi mancano completamente?

— Lontano dalla Pianura Disseccata ci sono foreste ovunque, ma niente legno per te o per me. Pochissimi umani lasciano le Terre del Patto, e perfino i mercanti sidhe che portano qui le loro mercanzie ogni quindici giorni, secondo i termini del

patto dell’Isomago, corrono dei rischi nell’attraversare la Pianura Disseccata.

Michael scorse il primo Mezzosangue quando arrivarono ad una trentina di metri dal cerchio esterno di capanne: si trattava di un maschio, un po’ più alto di Michael, con i capelli rossi e flosci e una struttura robusta. L’uomo, che era fermo al centro della strada, con un bastone in mano e con il volto atteggiato ad un’espressione annoiata, protese il bastone per arrestarli.

— Ti riconosco, Insegnante, e conosco anche questo giovane. Lamia ha mandato una richiesta che riguarda lui… ma non te.

— Io vengo spesso qui — protestò Savarin, sulla difensiva.

— La scorsa notte, i cavalieri ci hanno fatto visita — replicò il Mezzosangue. — Gli umani non sono più ammessi ad Halftown tranne, naturalmente… — L’uomo puntò il dito verso Michael.

— Credo che per te sia meglio andare — consigliò Michael, rivolto a Savarin. — Grazie per il tuo aiuto.

— Sì. — Savarin fissò il Mezzosangue con espressione accigliata. — Sono certo che sia opportuno agire con discrezione, ma prima d’ora non ero mai stato escluso da Halftown, e spero che non sia una cosa permanente, perché è qui che ottengo la maggior parte delle mie informazioni. — Sospirò, rivolse a Michael un sorriso radioso e si girò per andarsene. — Impara in fretta, amico, e vieni a raccontarmi quello che hai imparato, se puoi.

Michael strinse la mano protesa dell’altro, poi Savarin si avviò lungo la strada da cui erano venuti, lasciandolo solo con il Mezzosangue di guardia. Un brezza fresca agitò loro i vestiti e i capelli.

— Adesso dove dovrei andare?

— Dalle Donne Gru. Vieni.

Michael seguì l’uomo lungo la strada che, attraverso Halftown, era pavimentata con mattoncini marrone e ciottoli; le capanne apparivano più pulite, sebbene più fragili, delle baracche di Euterpe, e intorno ad ognuna di esse c’era un piccolo appezzamento di terreno occupato da rigogliose piante verdi, anche se Michael non scorse traccia di fiori.

Altri Mezzosangue lo fissarono dalle soglie e dalle finestre: gli uomini erano alti quasi quanto i Sidhe che Michael aveva intravisto davanti alla casa dell’Isomago, le donne erano snelle ed avevano un aspetto nobile, anche se fra loro erano poche quelle che Michael avrebbe definito graziose, perché i lineamenti erano duri e scultorei, troppo simili a quelli degli uomini.

La sua scorta lo condusse oltre il lato opposto del paese e lontano dalla strada,

verso il ruscello, al di là del quale, appollaiata sulla sommità di una collinetta bassa e larga, c'era una capanna più grande delle altre, che aveva la forma di un pallone da calcio sgonfio e che era coperta di sterpi, di terra e di paglia. Se non fosse stato per le due finestre tonde con i pannelli in vetro e per il camino di pietra che sbucava dalla sommità, quella capanna avrebbe potuto benissimo essere uno yurt… una di quelle tende portatili utilizzate dai nomadi dell'Asia centrale. Il cortile circostante la capanna era cosparso di piccoli massi e di mucchi di detriti, distinti per categorie… un cumulo di ciottoli qui, uno di stecchi più in là, uno formato da ossa e teschi di animali più oltre, e altri ancora di cui Michael non riuscì a identificare la natura. L'odore che avvolgeva il posto era un sentore di rifiuti molto antichi, più intenso e suggestivo di quello della polvere, ma non troppo fastidioso. Alcuni pali marcavano il perimetro della collinetta e su di essi brandelli di tessuto svolazzavano come decrepite bandiere.

— Come faccio a passare di là? — domandò Michael, quando lui e la sua guida si arrestarono al limitare del ruscello, e il Mezzosangue gli indicò alcuni sassi posti al di sotto del pelo dell'acqua lenta.

— Ti aspettano — aggiunse, poi si avviò per tornare ad Halftown, mentre Michael deglutiva per attenuare il nodo che gli serrava la gola e posava un piede sulla prima pietra.

L'acqua prese a vorticargli intorno alle scarpe e per un momento pensò di lasciarsi cadere nel ruscello per costringersi a svegliarsi, a smettere di sognare, ma poi si disse che se le cose che già gli erano successe non erano bastate a riscuoterlo, era improbabile che ci riuscissero le acque fangose di quel fiumiciattolo. Senza contare che non aveva la minima idea di quello che si poteva annidare dentro di esse. Stufo di essere tormentato dalla paura, serrò in mano il libro e passò sulla seconda pietra, concentrandosi a tal punto che si accorse della figura ferma in piedi sulla riva opposta soltanto quando giunse dall'altra parte.

— Salve — si affrettò a dire, con un sussulto, non appena ebbe sollevato lo sguardo.

La figura era femminile, sia pure in maniera bizzarra. I suoi arti, allungati e coperti da una pelle simile al cuoio, conservavano ancora una certa rotondità che indicava femminilità, ma le braccia le arrivavano quasi alle ginocchia, la faccia era schiacciata, più larga che lunga, con occhi oblunghi e stretti sotto le sopracciglia piatte e sottili, e la sua statura era di qualche centimetro inferiore a quella di Michael. La donna, leggermente curva e con le gambe avvolte in pantaloni laceri e spropositatamente lunghe rispetto al torso, sollevò una mano davanti al torace e

agitò le dita, sottili come zampe di ragno lunghe e scure e con unghie nere e sottili.

— Salve — ripeté Michael, e la donna lo scrutò con lentezza, annuendo con mosse ritmiche, come se fosse molto debole. I suoi capelli erano corti e avevano il colore e la consistenza delle piume d'oca.

— *Jan Antros* — disse. — Soltanto un uomo-bambino.

La sua voce era un aspro stridio con sfumature simili al soffiare di un forte vento.

Michael scrollò i piedi bagnati, poi allungò una mano per liberare dall'acqua prima la scarpa destra e poi la sinistra, senza mai distogliere lo sguardo dalla donna; quando tornò ad infilarle, le scarpe emisero un suono guazzante.

— lo sono Michael — si presentò, cercando di essere cordiale.

— Tu sei un pezzo di tessuto delicato e incredibilmente fragile, davvero molto fragile — dichiarò una voce melodiosa che proveniva dalla capanna. Un'altra donna, con lineamenti simili alla prima, era affacciata alla finestra, e il suo viso era un insieme di rughe e di tatuaggi rosso e porpora. — Non hai un'aria importante.

Per quanto sembrasse impossibile che potesse esservi giunta senza che lui se ne accorgesse, alle spalle di Michael c'era una terza donna, in piedi su una lunga gamba e con l'altra ripiegata contro il petto; la donna aveva lunghi capelli color ruggine raccolti in una singola treccia che le arrivava alle ginocchia.

— L'Uovo di Carne ci manda un debole uomo-bambino e si aspetta che noi istruiamo, addestriamo?

— Voi siete Nare, Spart e… Coom? — chiese Michael, cercando di impedire ai denti di battergli.

— Io sono Nare — rispose la donna che si reggeva su una gamba sola.

— Spart — si presentò quella alla finestra.

— Coom — concluse la figura con i capelli bianchi e piumosi che gli aveva rivolto la parola per prima. — Vuoi che noi insegnamo?

— Non so cosa voglio — replicò Michael, — tranne che andare via di qui.

Le Donne Gru ridacchiarono, un rumore simile a uno strusciare di foglie su un masso.

— Non ti faremo del male — garantì Coom, indietreggiando di mezzo metro. — Non molto. — I suoi capelli sembravano vivi sotto il soffio della brezza.

— Non ci dispiacciono gli uomini-bambini — aggiunse Nare, ora accanto a lui, girandogli intorno.

— Però c'è una cosa che devi volere — avvertì Spart, dalla finestra, con la sua

voce melodiosa, e sputò su un vicino mucchio di rifiuti.

— Sopravvivere — spiegò Nare.

— Vivere in Sidhedark.

— Lottare per vivere.

— Lottare per essere umano.

— Hai capito?

Michael poté soltanto annuire, e nell'istante in cui distolse lo sguardo dalla capanna, Spart lasciò la finestra e si venne a mettere fra Nare e Coom. Era la più alta delle tre, e la sua faccia era la più lunga e la più simile a quella dei Sidhe; i tatuaggi formavano un intrico di foglie, di rami e di vortici su ogni centimetro di pelle nuda.

— Ti costruirai una dimora sulla collina, a trenta passi di distanza dalla nostra — dichiarò. — Il legno ti verrà portato questa sera. Finché non ti sarai costruito la capanna, per noi tu non esisti.

— E adesso cosa faccio? — chiese Michael. Aveva concentrato la propria attenzione su Spart, ed ora si accorse di colpo che le altre due erano scomparse.

— Sii paziente. — La voce di Spart possedeva in notevole misura quella qualità ipnotica che lui aveva avvertito nell'ascoltare Alyons e i suoi cavalieri. — Questo lo puoi fare, vero?

— Sì.

— Va' a sederti dove vuoi costruire la tua casa. Il legno arriverà.

La Donna Gru tornò verso la sua capanna, lasciandolo solo sul tratto di terra battuta vicino alla riva del ruscello. Michael spostò il peso del corpo da un piede all'altro, indeciso, poi guardò oltre il ruscello, verso Halftown, e infine fissò il cielo, riparandosi gli occhi con una mano.

Non si vedeva neppure una nuvola, e la distesa azzurra e scintillante si allargava su di lui, fondendosi lungo l'orizzonte con tonalità verdi e arancione. A circa trenta metri dalla capanna e ad una pari distanza dalla riva, due massi erano addossati uno all'altro in modo tale da formare un sedile naturale largo circa un metro e alto una cinquantina di centimetri; Michael si avvicinò e si sedette sui massi, tornando a contemplare il cielo, che a volte sembrava formato da un incrociarsi di macchie di colore, da centinaia di colori che si sommavano per formare l'azzurro. Tuttavia, l'impressione che ne derivava non era quella di un dipinto, il cielo era vivo, e il modo in cui sembrava modificarsi, sporgere verso il *basso* e ritirarsi verso l'*alto* faceva impressione.

Michael si sentiva come drogato. Fino a quel momento, trovandosi solo e senza

altra istruzione che quella di aspettare, gli era parso di non riuscire a vedere nulla con chiarezza, ma ora la chiarezza si stava riversando su di lui dal cielo che, con la sua stessa irrealtà, sembrava dimostrare quanto tutto fosse in effetti reale.

Non si trattava però dello stesso tipo di realtà che lui aveva sperimentato sulla Terra, questa era più vivida, più evidente, più semplice.

Si inginocchiò accanto ai massi e strappò uno stelo d’erba, sezionandolo lungo le fibre e sfregandone le estremità in modo da ottenere qualche goccia di linfa; avvertendo un solletichio sul braccio, abbassò lo sguardo e scorse una minuscola formica che si stava inerpicando fra i peli lisci e biondi: la formica era trasparente e aveva tutte le tonalità dell’arcobaleno, come un opale. Fino a quel momento, Michael non aveva neppure pensato a chiedersi se in Sidhedark ci fossero insetti, ma sembrava che non ce ne fossero poi molti.

E c’erano uccelli, gatti, cani e mucche? Aveva visto alcuni cavalli, ma… da dove proveniva il latte?

Era stanco, quindi si appoggiò contro i massi e chiuse gli occhi, apprezzando la quiete riposante dell’oscurità e lasciando che il vento sussurrasse su di lui.

Scoprì di aver dormito. Si mise a sedere e si massaggiò i gomiti, irrigiditi per aver premuto a lungo contro la roccia. Il sole stava tramontando, in cielo continuavano a non esserci nuvole, ma sull’orizzonte erano sospese strisce di colore che andavano dal rosa pallido al verde e che si tingevano di un arancione acceso nella fascia immediatamente sotto il sole. Michael non aveva mai visto un tramonto come quello.

Guardò verso est: là il cielo era di un grigio azzurrino e le stelle stavano già cominciando ad apparire, nitide e lucenti come punte d’ago arroventate. Invece di ammiccare descrivevano piccoli movimenti circolari, come se fossero state lontane lucciole impastoiate. A volte, nelle notti d’estate, Michael aveva usato il Telescopio di Whitney per individuare le poche costellazioni visibili attraverso la densa atmosfera di Los Angeles, ma adesso non riuscì a riconoscerne nessuna.

L’aria si era fatta molto più fredda e una luce arancione tremolava all’interno della capanna delle Donne Gru; Michael pensò per un momento di andare a vedere cosa stessero facendo, ma poi si massaggiò il livido sulla guancia e cambiò idea.

Soltanto allora si accorse che il suo orologio da polso era sparito: subito cercò la chiave che aveva riposto nella tasca dei pantaloni, ma anch’essa era scomparsa. Il libro, invece, c’era ancora.

Si sentì quasi nudo, senza la chiave ma, pur essendo risentito per il furto subito e per il modo in cui veniva trattato, comprese che non c’era nulla che potesse fare.

Gli ultimi raggi di sole scomparvero oltre le lontane colline, diffondendo un cupo velo arancione sulla fumosa foschia che probabilmente si stendeva sulla Pianura Disseccata, oltre i confini delle Terre del Patto. Nel punto in cui prima c’era il sole, un nastro di oscurità dai contorni ben definiti emerse dall’orizzonte e si fuse con lo zenit; ne seguì un secondo, da un lato, e un terzo, dal lato opposto, che ricordavano le ombre di stelle filanti di tessuto sospinte da un vento celeste.

Michael rimase in ascolto: il territorio tutt’intorno era silenzioso, ma dal cielo giungeva un sommesso ronzio, come quello che avrebbe potuto essere prodotto da cavi telefonici sfiorati dal vento. Quando l’oscurità fu totale, il ronzio scomparve.

Poi, a partire da est verso ovest, in tutto il cielo le stelle smisero di muoversi, come se fossero uscite da un liquido e fossero state incollate contro la volta ricurva del cielo.

C’erano stelle anche nella polvere. Michael tirò i piedi sul masso e guardò in basso: fra i radi steli d’erba c’erano cose che brillavano e ammiccavano. Quei bagliori svanirono ben presto e la terra scivolò nella notte con un arioso sospiro, come se il Regno fosse stato una donna che si adagiava sul suo cuscino.

E Michael pensò che, nonostante le somiglianze apparenti, quella non era assolutamente la Terra.

Rimase seduto sul masso ancora per qualche tempo prima di sentire le voci. Provenivano dal ruscello, ma gli era impossibile vedere chi stesse parlando, perché la sola luce era quella fornita dalle stelle e dal chiarore sempre più tenue che giungeva dalle finestre della capanna. Concentrandosi sulla fonte del suono e forzando le proprie pupille a dilatarsi al massimo, riuscì a distinguere la sagoma ombrosa, bassa e allungata, di una barca che scivolava lungo il ruscello, ed anche alcune figure in piedi a prua. La barca urtò contro la riva, e lui sentì un rumore di passi che gli si avvicinava.

— Chi è là? — chiamò, alzandosi in piedi sulla roccia.

La porta della capanna si spalancò e Spart apparve sulla soglia, delineata sullo sfondo di un bagliore vorticante, di un intenso colore arancione. Le ombre che avanzavano attraversarono il fascio di luce proveniente dalla porta e per un momento divennero visibili: erano quattro, di un colore fra il marrone e il verde… o forse completamente verdi… ed erano nude. Tre appartenevano a maschi, la quarta ad una femmina, ed era ovvio che si trattava di Sidhe a causa dei lineamenti allungati e della grazia spettrale con cui si muovevano. Ciascuna figura trasportava un pezzo di tronco largo e tozzo.

I quattro circondarono Michael e ad un segnale lasciarono simultaneamente

cadere nella polvere il tronco che portavano sulla spalla.

— *Dura* — disse la femmina, con una voce tanto splendida da strappare un brivido a Michael.

— Il tuo legno, ragazzo — aggiunse la Donna Gru, dalla soglia della capanna.

— Cosa ci devo fare? — gridò Michael, girandosi verso di lei.

Ma il battente si richiuse e i Sidhe si allontanarono. Michael ebbe l'impressione che la femmina si fosse voltata a guardarlo con una certa compassione, ma non gli rivolse ulteriormente la parola, e presto i quattro furono inghiottiti dall'oscurità.

Michael rimase in piedi sul masso per qualche tempo, poi tornò a sedersi. I quattro ceppi erano posati per terra, verticalmente, e ciascuno era largo una cinquantina di centimetri e lungo un metro: lui non era un carpentiere, come suo padre, non era capace di calcolare quante travi si potessero ricavare da quei tronchi, o che genere di riparo avrebbe potuto costruire con essi.

Certo non sarebbe stato molto grande.

Si appoggiò all'indietro e chiuse nuovamente gli occhi.

— *A chi appartieni, ragazzo?*

Michael pensò che si trattasse di un sogno, e si massaggiò il naso con aria riflessiva.

— *Hoy ac! A quale casata?*

Michael girò su se stesso senza lasciare il masso e guardò nella direzione da cui era giunta la voce: là, però, c'era soltanto un pezzo di legno.

— *Rup antros, jan wiros* — aggiunse la voce, che sembrava quella di una donna sidhe, ma suonava soffocata. — *Quos maza.*

— Dove sei? — domandò Michael, in tono sommesso. Adesso l'aria notturna era decisamente gelida.

— *Tutt'intorno, antros. È vero. Le tue parole sono un insieme di anglosassone e di normanno, un misto del nebbioso nord e del caldo sud. Ah, un tempo conoscevo quelle lingue, ne conoscevo le radici stesse… ho spaventato parecchi Goti, Franchi e Juti…*

— Chi sei? Chi?

Ci fu un momento di silenzio, poi la voce risuonò ancora, molto più debole.

— *Maza sed more kay rup antros. È strano essere infranta per la dimora di un umano. Perché godi di un tale privilegio? Comunque, tutto il legno è fuggevole, e l'impronta deve sbiadire…*

La voce svanì, ma anche se da allora in poi regnarono quiete e silenzio, quella notte Michael non chiuse occhio.

Capitolo Sesto

Quando la rugiada del primo mattino si posò tutt’intorno a lui, Michael era ormai gelato quanto le rocce su cui sedeva. Il cielo si tinse di grigio e la nebbia calò in strati densi sulla collinetta e sul ruscello, solcata da scie di vapore lunghe un paio di metri che esalavano un sibilo sommesso. Michael, però, era troppo infreddolito per interessarsi al fenomeno.

Girando la testa per dar sollievo al collo irrigidito, notò che i tronchi non erano più verticali tutt’intorno ai massi: in un momento imprecisato, durante la notte, si erano suddivisi in una serie di assi e di travi tagliate con precisione, e la corteccia di ciascun pezzo giaceva arrotolata accanto alle parti da esso ricavate.

Quella vista non servì peraltro a incoraggiarlo e, come una lucertola, attese che il sole sorgesse e gli riscaldasse il sangue. Durante la notte non era giunto a nessuna decisione, aveva trascorso le ore di oscurità in preda ad una sorta di gelido stupore, ma in lui si era comunque rafforzata la convinzione di essere inadeguato a far fronte alla situazione.

Il sole apparve ad est, disegnando una distante curva rossa che sovrastava una collina posta al di là del ramo principale del fiume. D’istinto, senza riflettere, Michael si alzò in piedi sulla roccia, allargando le braccia per incamerare il calore dei primi raggi solari: le ossa gli scricchiolarono e le gambe cedettero quasi sotto il suo peso, ma pur barcollando riuscì a mantenere l’equilibrio. I suoi vestiti, notò, erano inzuppati di rugiada.

La capanna era quieta e buia, come anche il villaggio, ma pochi minuti più tardi, quando cominciava ad avere l’impressione di aver assorbito un po’ di calore dal sole nascente, sentì i primi rumori diurni provenire dalle case di Halftown e sottili volute di fumo iniziarono a levarsi dai camini di pietra e di mattoni.

Insieme ai rumori giunse fino a lui anche un canto di donna; in un primo tempo, non vi prestò eccessiva attenzione, perché era troppo concentrato a cercare di riscaldarsi, ma quando la voce divenne più vicina girò il capo e scorse una giovane femmina Mezzosangue che guadava il ruscello, passando a piedi scalzi sulle pietre piatte. La ragazza portava un paio di pantaloni di stoffa che le arrivavano al ginocchio e una casacca senza maniche allacciata sul davanti. I suoi capelli erano di un nero corvino… il che parve a Michael un tratto poco caratteristico della sua

razza… ma il viso rivelava la tipica ascendenza sidhe nella forma allungata e negli zigomi prominenti, a cui si abbinava un naso lungo e diritto. La ragazza trasportava quattro secchi coperti da un panno, due per ciascuna mano, e lanciò un'occhiata a Michael nel dirigersi verso la capanna delle Donne Gru.

— *Hoy* — lo salutò.

— Salve — rispose lui.

La ragazza si arrestò davanti alla porta e il battente si aprì di una spanna: una mano dalle dita allungate si protese e afferrò due secchi, tornando quindi ad emergere per prelevare anche gli altri due. Poi la porta si richiuse e la ragazza tornò sui suoi passi, ma si arrestò e piegò il capo in direzione di Michael, deviando infine dal proprio percorso per avvicinarglisi.

— Oh, Dio — mormorò lui. Si era riscaldato appena di quel tanto da permettergli di cominciare a rabbrividire, e si sentiva la vescica prossima a scoppiare, per cui non aveva voglia di parlare con nessuno, e tanto meno con una ragazza Mezzosangue.

— Tu sei umano — commentò lei, arrestandosi a circa sei passi di distanza dai massi. — E tuttavia ti hanno dato il legno.

Michael annuì, continuando a tenere le braccia allargate per accumulare calore.

— Sei di lingua inglese — continuò la ragazza, — e sei venuto dalla casa dell'Isomago. Questo è quello che si dice sul tuo conto, ad Halftown.

Michael annuì di nuovo. Al di sotto del freddo e dell'infelicità che lo permeavano, c'era ora in lui un crescente senso di timidezza, perché la voce della sua interlocutrice era melodiosa in maniera disarmante. Pensò che avrebbe dovuto cercare di abituarsi alla voce dei Sidhe e dei Mezzosangue.

— Presto farà caldo — assicurò la ragazza, avviandosi verso il ruscello. — Se avrai tempo, oggi, vieni al villaggio, ed io ti darò un buono per latte e formaggio, perché tutti devono mangiare. Basterà che tu chieda di Eleuth.

— Verrò — promise lui, con voce incrinata. Quando la ragazza ebbe oltrepassato il ruscello, scese dalla roccia e si allontanò un poco, accoccolandosi poi per nascondersi mentre urinava, una cosa che lo fece sentire come un animale, addomesticato soltanto in parte… come un animale domestico dei Mezzosangue.

La porta della capanna delle Donne Gru si aprì e Spart venne fuori portando con sé un rotolo di tessuto. Fissando Michael con aria funesta, srotolò ed agitò il tessuto: uno stormo di minuscoli uccelli emerse dalle pieghe e girò in cerchio intorno alla casa, dirigendosi poi verso nord. Senza spiegazioni, Spart tornò dentro e si richiuse la porta alle spalle.

Massaggiandosi le gambe per ravvivare la circolazione, Michael contemplò con aria dubbiosa il mucchio di legname, poi raccolse i rotoli di corteccia e scoprì che potevano essere suddivisi in strisce leggere e resistenti come pezzi di corda. Pensò quindi a come mettere insieme una capanna, e scosse il capo: aveva bisogno di attrezzi… di chiodi, di un coltello e di una sega.

Mentre rifletteva senza troppo impegno sul problema, si chiese a che diavolo gli sarebbe servito costruire una casa in un luogo a cui non apparteneva.

— Hai molto da imparare. — Nare era ferma accanto a lui. I suoi occhi erano grandi quanto quelli di un gufo, ma mobili e attenti, e i lunghi capelli fra il grigio e il rosso erano sciolti e formavano una massa luminosa che si allargava da tutte le parti, giungendole fin sotto le ginocchia. — Adesso che hai ricevuto la grazia del legno, cosa intendi fare con queste assi?

— Ho bisogno di attrezzi.

— Non credo. Ti rendi conto di cosa significhi la grazia del legno?

— Gli umani non ne ottengono molto — affermò Michael, dopo un momento di riflessione.

— Gli umani ottengono i rimasugli, e neppure i Mezzosangue possono sempre avere del legno. Quello migliore è riservato ai Sidhe, perché è molto probabile che esso contenga qualcuno dei loro antenati.

— Non capisco.

— I Sidhe sono immortali, ma se muoiono in battaglia o per qualche altro motivo, gli Arborali li incorporano in un albero. Essi vi dimorano per qualche tempo, poi chiedono l’oblio, ed allora gli Arborali compiono il loro lavoro, e noi otteniamo il legno.

— Ho sentito una voce, la scorsa notte.

Nare annuì, poi si chinò per raccogliere un’asse, protendendola verso Michael, e premette un dito contro il bordo: un pezzo si staccò, creando una tacca nell’asse.

— Tasta e premi, cerca di capire come vadano combinati i pezzi. Il legno viene modellato in modo da formare una casa dal Sidhe che lo abitava. Risolvi il rompicapo. *Maza*.

— Oggi?

— Oggi è tutto il tempo di cui disponi. — Nare si diresse verso il ruscello e si tuffò come un’otaria. Michael non la vide riemergere.

Durante le ore che seguirono, si sforzò di ignorare la fame crescente e procedette ad esaminare ogni asse e ogni trave, premendo, tastando e sfregando le superfici fino a trovare tutti i pezzi che andavano rimossi.

In un primo tempo gettò di lato gli scarti, ma poi ci ripensò e li raccolse in un mucchietto, perché si accorse che ne poteva inserire alcuni nei buchi che si erano formati nelle assi e usarli per incastrarle fra loro. Nel complesso, quel lavoro gli ricordava un puzzle in legno che aveva a casa, soltanto che era molto più complicato. Il sole era ormai alto quando finalmente riuscì a mettere insieme due assi e una trave, senza avere la più pallida idea di come proseguire, perché non sapeva neppure quale forma la casa avrebbe dovuto assumere.

Spart, la Donna Gru coperta di tatuaggi e con la voce melodiosa, lasciò la capanna e gli portò una ciotola di legno che conteneva farinata d’avena fredda, un pezzo di frutta e un po’ di latte acquoso. Michael mangiò senza lamentarsi, e Spart rimase ad osservarlo in silenzio, contraendo di tanto in tanto un braccio; quando ebbe finito, gli tolse di mano la ciotola.

— Quando avrai ultimato la casa, andrai al villaggio e ti presenterai al mercato, in modo che si provveda al tuo nutrimento. Inoltre, finché resterai qui, potrai portare messaggi per noi e renderti utile. — Spart lanciò un’occhiata al mucchio di legname. — Se non avrai finito entro l’alba di domani, il legno non sarà più tuo.

Michael fissò i tatuaggi che la ricoprivano, e lei non parve aversene a male, ma si chinò e batté con aria significativa un colpetto su un pezzo di legno, tornando poi verso casa quando Michael si rimise al lavoro.

— Posso bere l’acqua senza rischi? — le gridò dietro lui.

— Non lo so — fu la risposta.

Al tramonto, facendo appello a tutto il suo ingegno, Michael era riuscito a stabilire che la casa doveva essere quadrata, con i lati di circa due metri ciascuno, senza tetto né pavimento. A quanto pareva, avrebbe dovuto raccogliere dell’erba, o qualcosa di simile, per il tetto, e questo lo scoraggiò. Era affamato, ma non gli era stato elargito altro cibo.

— Forse mi nutriranno quando avrò finito — si disse, — se mai finirò.

Scoprì che la corteccia poteva essere usata per legare insieme i pezzi. Mentre il sole e il cielo subivano le stesse alterazioni che avevano accompagnato il crepuscolo del giorno precedente, Michael assestò un calcio ad una trave e protese una mano dinanzi a sé.

— È impossibile — si lamentò.

Ma…

Inginocchiatosi, prese una grossa asse squadrata di cui non aveva ancora scoperto l’impiego e premette lungo la grana del legno: l’asse si suddivise in una serie di perfette tegole, sottili quasi quanto fogli di carta, e a quel punto tutto gli

apparve chiaro. Mise insieme assi e travi, inserendo i tenoni negli incastri a mortasa e legando il tutto con la corteccia, poi scelse cinque pezzi lunghi e ricurvi per costruire l'intelaiatura del tetto e finì di sistemare le tegole quando l'oscurità stava ormai divenendo assoluta. Gli rimanevano ancora una striscia di corteccia e due pezzi di scarto, e tuttavia la casa sembrava completa.

Nell'oltrepassare la bassa soglia della capanna che aveva eretto, trovò Spart ad attenderlo all'esterno. La donna guardò la striscia di corteccia che lui aveva in mano e scosse il capo.

— *Fera antros* — commentò. — Se tu avessi costruito nel modo giusto, non ti sarebbe avanzato nessun pezzo.

Per un momento, Michael temette che lo obbligasse a smantellare tutto e a ricominciare daccapo, ma Spart si limitò a esibire una ciotola che teneva nascosta dietro la schiena, mettendogliela in mano. Questa volta, il pasto era costituito da un pasticcio di verdure e da una fetta di duro pane nero. Mentre lui mangiava, la Donna Gru rimase accoccolata poco lontano.

— Fra i Sidhe ci sono molte lingue — gli disse. — Alcune sono antichissime, altre più recenti. Dato che quasi tutti i Sidhe parlano il cascar, ti sarebbe utile impararlo nella misura maggiore che ti sarà possibile… e avrai bisogno di ogni vantaggio che riuscirai ad ottenere.

— Alcuni parlano l'inglese — osservò Michael.

— I più lo parlano perché è nella tua mente… è il parlare-dentro. Inoltre, l'inglese era la lingua diffusa nelle ultime terre che molti di noi hanno abitato sulla Terra… l'inglese e altre lingue, l'irlandese, il gallese, il francese, il tedesco. Noi conosciamo anche linguaggi terrestri a te ignoti, tutti antichi e per lo più scomparsi. I Sidhe hanno facilità con le lingue, ma nessun linguaggio umano può sostituire il cascar.

— Quanti anni hai? — domandò Michael, reso più coraggioso dal fatto di sentirsi sazio.

— Qui l'età non esiste — replicò Spart. — Le stagioni vanno e vengono secondo i capricci di Adonna. Tu, quanti anni hai?

— Sedici.

Spart si alzò e gli prese la ciotola vuota.

— Stanotte, nel buio, una di noi ti metterà alla prova. Tu non ci potrai tenere a bada, ma la tua reazione determinerà il metodo di insegnamento che useremo con te. Dormi o veglia, come preferisci.

Capitolo Settimo

All’interno, la capanna era piccola e piena di correnti d’aria, e il terreno non era confortevole, ma era pur sempre meglio che niente. Michael si sedette in un angolo e cercò di rimanere sveglio, in attesa della prova che gli era stata preannunciata.

Non c’era molto che potesse fare per prepararsi ad affrontarla, e si chiese se gli sarebbero stati inflitti danni fisici. Non era mai stato un granché, come combattente, perché era sempre stato assai lento all’ira, e di conseguenza non aveva molta esperienza nella lotta.

Non avendo dormito durante la notte precedente, non riuscì ad impedire agli occhi di chiuderglisi, e gemette quando si rese conto che si stava addormentando. La testa gli cadde contro le ginocchia…

E si sollevò di scatto quando echeggiò un rumore di zoccoli. Era ancora buio, ma qualcosa stava attraversando il ruscello. Poco dopo sentì un cavallo che nitriva e sbuffava.

Era terribilmente stanco, e sentirsi al tempo stesso sfinito e in guardia contribuì a dare all’esperienza che stava vivendo una qualità di irrealtà, come se la situazione non fosse già stata di per sé fin troppo bizzarra. Doveva decidere se rimanere nella capanna… con il rischio che gli venisse demolita addosso… o azzardarsi a uscire.

Si alzò in piedi, notando che il tetto si trovava ad un centimetro appena dalla sua testa. Per tutta la vita era stato lento ad agire, riflessivo, prevedibile: forse essere imprevedibile gli avrebbe fornito un minimo di vantaggio…

Chinandosi in avanti contrasse i muscoli delle gambe, preparandosi a balzare fuori. Se fosse riuscito a correre abbastanza in fretta, forse se la sarebbe cavata.

Oltrepassò la soglia di scatto, tenendo la testa bassa, e andò a sbattere contro una figura alta e solida, rimbalzando e ricadendo all’indietro, con le mani strette intorno alla testa. In piedi, davanti a lui, c’era un Sidhe che portava una lunga cotta di maglia argentata e impugnava una picca dalla punta minacciosamente aguzza. Con la vista annebbiata dall’impatto, Michael vide soltanto in modo vago il Sidhe che abbassava la picca e gliela puntava contro il torace.

— *Vera ais, sepha jan antros pek* — disse il Sidhe, a bassa voce.

Ritrovato il respiro, Michael si guardò freneticamente intorno: a pochi metri di

distanza, un cavallo sidhe attendeva, rilassato, con il collo e la groppa avvolti in una coperta di una chiara tonalità di grigio, sormontata da una sella argentea. Non c'erano né staffe né briglie.

— *Vas lenga spu?* — La picca premette con maggior forza, traendo qualche goccia di sangue, e Michael si contorse sotto di essa, lanciando un grido. — *Vas lenga?*

— Lasciami in pace! — esclamò Michael, e afferrò la picca, che però sembrava avere l'impugnatura coperta di spuntoni e gli ferì le mani.

— Questo non è il tuo posto — ringhiò il Sidhe. — Sai chi sono io?

— No!

— Io sono Alyons, Signore dell'Asta della Pianura Disseccata e delle Terre del Patto. Alcuni mi chiamano *Scarbita Antros*… Flagello degli Uomini. Come sei arrivato qui? Perché vivi in una casa di legno?

— Sono stato mandato qui — ribatté Michael. La paura dissolse l'eventuale rabbia che poteva essersi destata in lui, ma parve al tempo stesso accentuare le sue percezioni, tanto che riuscì a distinguere Alyons nei dettagli, nonostante il buio. Aveva una faccia spettrale, lunga e incorniciata da capelli rosso sangue; gli occhi enormi avevano le pieghe epicantiche invertite e le mani che serravano la picca avevano le dita lunghe e le unghie tagliate in modo da formare punte metalliche. Gli stivali erano dello stesso materiale fra il grigio e l'argento di cui era fatta la sella e un mantello grigio perla pendeva ampio dalle spalle di Alyons e gli arrivava ai polpacci.

— *Quos fera antros, to suma antros.*

— Il ragazzo è affidato a noi.

Michael riconobbe la voce acida di Nare, che era ferma da un lato, fra loro e la capanna delle Donne Gru; Spart era dalla parte opposta, mentre Coom non si vedeva. Alyons non si mosse, ma le sue mani accentuarono la pressione sulla picca; Michael sentì la punta strisciare contro l'osso, ma si sforzò di non contorcersi ancora.

— Cosa ci fa lui qui? — domandò Alyons, senza distogliere gli occhi da Michael, come un cacciatore riluttante a liberare la preda.

— Te l'ho detto — replicò Nare. — È affidato a noi.

— È umano. Voi non addestrate gli umani.

Seguì un rapido scambio di battute in sidhe fra Spart e il Signore dell'Asta, sul cui viso si disegnarono profonde linee di odio che trasformarono i suoi lisci lineamenti cesellati in una maschera mummificata mentre lui sollevava la picca di

un millimetro.

— Se uccido il ragazzo vi libero da un fardello, no? — commentò.

— È probabile — ammise Spart. — Ma hai pensato a cosa noi faremmo a te, in cambio?

— Voi siete *t'al antros* — ribatté Alyons, sprezzante, e in quel momento Coom emerse dall'ombra, alle sue spalle.

— Noi siamo molto, molto vecchie — dichiarò Spart, — e i Sidhe dell'Irall vengono da noi per porci domande. Vorresti che il tuo nome comparisse nelle nostre risposte… *ladro di cavalli?*

Le linee che solcavano il volto di Alyons divennero ancora più profonde, ammesso che questo fosse possibile.

— La cosa non mi disturberebbe — replicò lui, ma sollevò la picca di un altro millimetro.

— E quando i preti di Adonna verranno per il *temelos?* — chiese Spart.

Coom calò una mano sulla spalla di Alyons e lo trasse indietro rudemente, in modo da portare la sua faccia allo stesso livello della propria.

— È nostro!

— Allora prendetevelo — affermò Alyons, con la massima calma, poi si liberò con una scrollata dalla mano di Coom e si accostò al proprio cavallo, dando l'impressione di fluttuare in sella, più che di montare. — Ma io andrò dagli Arborali e metterò in discussione la concessione della grazia del legno.

— Sono stati loro a portarlo — sottolineò Nare.

— Sei un rozzo e stupido *fricht* — aggiunse Spart.

— È nostro — ripeté Coom.

Alyons si chinò in avanti sulla sella e il cavallo parve trasformarsi in fumo, ogni curva del suo corpo divenne indistinta, poi entrambi scomparvero, in silenzio. Michael rimase disteso nella polvere, con il torace che sanguinava lentamente e le mani ferite dal contatto con la picca. Anche le Donne Gru erano sparite.

Si alzò in piedi e si rifugiò nella casa che aveva costruito. All'interno, cercò di impedire ai polmoni di ansare e si premette le mani insanguinate sulla bocca per soffocare i singhiozzi. Non sapeva con certezza cosa fosse appena successo… se fossero state le Donne Gru a metterlo alla prova o se Alyons fosse venuto davvero, ma la voce del Sidhe, melodiosa e carica di odio, gli echeggiava ancora negli orecchi.

Nonostante tutto, restare sveglio continuava a costargli uno sforzo enorme. Poco lontano echeggiò un vibrante cinguettio, che si ripeté parecchie volte…

uccelli?… e quella fu l’ultima cosa che ricordò prima che qualcuno lo svegliasse afferrandolo per un braccio.

— Fuori della mia casa — borbottò, assonnato.

— *Jan antros.* — Coom era china su di lui, e la luce dell’alba filtrava dalla porta, delineando il suo profilo. — Non attento. Noi preannunciamo prova…

Michael ritenne che non si trattasse di un sogno… sembrava che nel Regno i sogni non esistessero… ma volle fingere di credere che lo fosse.

— Vattene — disse. — Per favore.

E si trovò solo nella capanna.

Il mattino giunse e trascorse, e così anche il resto della giornata, ed era di nuovo vicina la sera quando lui si svegliò, irrigidito e ancora esausto. Si tastò il torace: il sangue si era coagulato e sulla ferita, che doleva ma non in modo eccessivo, era stata spalmata una sostanza bianca; i tagli alle mani avevano già formato la crosta.

Vicino alla porta c’era una ciotola contenente funghi e frutta, e lui mangiò lentamente, con le dita; si sentiva la testa annebbiata, era incapace di pensare e la tentazione di arrendersi era forte, proporzionale alla sofferenza del corpo e alla spossatezza di cui era intriso ogni muscolo.

Quando ebbe finito di mangiare rotolò su se stesso e rimase a fissare il pavimento di terra. Pigramente, tracciò una linea nella polvere con un dito, poi scrisse una fila di parole, e un’altra ancora, senza troppo impegno, finché ebbe scribacchiato una poesia.

Di notte sul tetto raspante si sente un rumore…
È chitina o unghia o calda, rigida peluria…
Nel buio d’agosto l’estivo calore
Costruisce un arto di polvere e d’aria.

Se tu esci le nubi a rimirare,
Silente il lampo sogghigna e zampetta.
Mentre sul tetto l’estate aspetta
E se tu cerchi di rientrare…

Salve! La stagione è un ragno!

Nella maggior parte dei casi, quando scriveva una poesia non aveva idea di

cosa essa significasse, perché in quei momenti la sua mente sembrava distaccata dalle circostanze presenti, come se fatti e immagini filtrassero lentamente e si mescolassero lungo il percorso.

La minaccia, però, era evidente: era terrorizzato e non aveva il modo di combattere questa paura, non l’aveva ora e forse non l’avrebbe mai avuto.

Indugiò accanto alla porta della capanna, con le mani affondate nelle tasche, osservando il sole che tramontava. Nare usci dalla dimora delle Donne Gru e venne verso di lui: quando furono faccia a faccia, gli prese le mani fra le proprie e gli osservò il palmo, poi apri la camicia chiazzata di sangue e gli esaminò il torace.

— Come me la sono cavata? — chiese Michael, con una sfumatura di amarezza nella voce.

— Se dormi, non ci servi a nulla. Oggi dovevi andare al mercato, per procurarti un buono.

— Voglio dire, come me la sono cavata la scorsa notte?

— In maniera spaventosa. Lui ti avrebbe ucciso. E dopo… sei uno strazio, come guerriero.

— Non ho mai voluto essere un guerriero — replicò lui, incredulo.

La donna protese le dita sottili come rametti e scrollò le spalle con grazia.

— L’alternativa è diventare tale o morire — ribatté. — La scelta è tua.

Coom e Spart attraversarono il ruscello ed entrarono nella capanna; poi, mentre Nare indugiava immobile accanto a Michael, che a sua volta aspettava con nervosismo, le stelle cominciarono ad apparire e Coom e Spart tornarono fuori portando con loro otto lunghe torce, che disposero in cerchio fra la casa e il ruscello. Accesero quindi le torce, piegando le mani a coppa intorno alla sommità e soffiando su di essa: le scintille si levarono nel buio, seguite dalla fiamma, e un cerchio di luce arancione brillò all’interno del perimetro così delineato.

— È difficile misurare il tempo nel Regno — dichiarò Spart, accostandosi a Michael e prendendolo per mano; la sensazione prodotta dalle lunghe, forti dita di lei intorno alle sue troncò sul nascere qualsiasi protesta. Spart lo condusse al centro del circolo e segnalò a Coom di raggiungerli. — Ora apprenderai le nostre funzioni — spiegò quindi. — Coom è esperta in quello che i Sidhe chiamano *isray,* il combattimento fisico. Nare è abile nello *stray,* la preparazione della mente. Io, invece, ti insegnerò il *vickay,* la tecnica per evitare una battaglia e arrivare così alla vittoria. Stanotte, dal momento che si tratta della più semplice e facile delle tre tecniche, apprenderai da Coom i fondamenti di come sopravvivere ad un combattimento con un umano o con un Sidhe.

Coom prese a camminare lentamente intorno a Michael, con passi lunghi e quasi danzanti, mentre Nare e Spart rimanevano ad osservare, al di fuori del cerchio di torce. Michael osservò Coom con cautela, tenendo le mani lungo i fianchi e la testa leggermente inclinata, poi sussultò quando lei allungò una mano e gli afferrò una gamba, per modificarne la posizione.

— Non cadere — disse Coom, continuando a girare in cerchio. — Sii come sgabello. Una gamba deve essere come due. Domani, corri fino Halftown, poi corri indietro. Stanotte, soltanto sta' in piedi…

Di scatto, protese un braccio e lo spinse. Michael piombò seduto all'indietro e si affrettò a rialzarsi. Coom protese la mano e lo spinse di nuovo: lui barcollò ma rimase in piedi. Coom lo aggirò ancora e spinse da un altro angolo, sbilanciandolo in avanti.

— Come sgabello — ripeté, e lo spintonò a più riprese, ma lui rimase in piedi.

Aveva la faccia arrossata, e la mascella che gli doleva per lo sforzo di serrare i denti, ma si sentiva pervaso da una calma sorprendente. Quel metodico girare in cerchio accompagnato da spinte inattese si protrasse per un'ora, durante la quale lui mantenne l'equilibrio, indipendentemente dall'angolazione da cui provenivano gli urti di Coom.

Le torce tremolarono.

— Orecchi — disse Coom, e Nare e Spart spensero le fiammelle.

Ora le nubi oscuravano le stelle e l'unico chiarore era dato dall'acceso bagliore arancione che proveniva dalle finestre della capanna; Michael non poteva scorgere nessuna delle tre Donne Gru, quindi ascoltò il rumore prodotto dal movimento dei loro piedi, cercando di capire in quante gli stessero girando intorno. Una mano lo spinse con violenza alle spalle, e lui crollò su un ginocchio, rialzandosi subito.

— Orecchi — ripeté Coom.

Michael udì il rumore di un passo, poco lontano, e si preparò d'istinto a non cadere nella direzione opposta. Il colpo giunse, ma lui mantenne l'equilibrio.

Trascorse un'altra ora. Adesso Michael era intontito e le gambe gli dolevano in maniera terribile, le spalle erano doloranti e gonfie; per qualche tempo continuò a girare su se stesso nel buio, finché si rese conto che non poteva più sentire il rumore di passi. Era solo, le Donne Gru erano tornate alla loro capanna.

A tentoni, rientrò nella sua e si accasciò in un angolo, senza però riuscire a dormire; mentre si massaggiava le braccia e le spalle, ripensò alle lezioni di ginnastica del passato, quando era solito eseguire gli esercizi senza vero entusiasmo. La sua indifferenza non era dipesa da debolezza o goffaggine, perché

era abbastanza bravo a correre ed aveva una struttura fisica robusta… era soltanto che non gli era mai importato molto della ginnastica e che i suoi istruttori avevano di rado ispirato fiducia a chi non intendeva diventare un atleta professionista.

Qui, però, non si trattava di ispirazione o di fiducia: qualsiasi cosa lui pensasse, per quanto distrutto potesse sentirsi, l’indomani avrebbe corso fino a crollare… su questo non nutriva il minimo dubbio. Non ci sarebbero state proteste o lamentele.

Dopo il suo incontro con Alyons, infatti, Michael comprendeva ormai a fondo la propria posizione.

Ed era ovvio che le cose sarebbero potute andare molto peggio.

Capitolo Ottavo

— I Sidhe non usano spade — spiegò Spart a Michael, mentre se ne stavano accoccolati per terra a gambe incrociate, uno di fronte all'altra, davanti alla casa che lui aveva costruito.

— Ma Alyons ha una picca…

— È la sua asta. La usa soltanto contro gli umani.

Michael annuì e distolse lo sguardo, rassegnato a quelle ambiguità; con un sospiro, Spart si protese in avanti, verso di lui.

— Quello che dovresti fare è chiederti in che modo Alyons usi la sua asta.

— Per appoggiarsi? — commentò Michael, cercando di strappare un sorriso alla sua interlocutrice, ma Spart si ritrasse e socchiuse ancora di più gli occhi, fino a ridurli a due fessure. — D'accordo — si affrettò ad aggiungere il ragazzo. — A cosa gli serve?

— L'asta è un simbolo di rango: gli conferisce il potere connesso alla carica che ricopre e significa che lui possiede la forza per sorvegliare la Pianura Disseccata e le Terre del Patto e per badare che il patto stipulato fra i Sidhe e l'Isomago venga osservato.

— Allora perché l'ha usata per colpirmi?

— Come molti Sidhe, lui odia gli umani.

— Tu odi gli umani?

— *T'al antros* — replicò Spart, battendosi un dito contro il petto. — Io sono per metà umana.

— Perché i Sidhe non usano la spada?

— Non ne hanno bisogno. Un guerriero sidhe incute già sufficiente timore senza di essa, e poi è anche una questione di onore. Per un Sidhe, la morte è definitiva, al di là di essa non c'è nulla, tranne essere incorporato in un albero dagli Arborali, e questo non costituisce neppure una forma parziale di esistenza. Di conseguenza, si è stabilito che i Sidhe possono combattere gli uni contro gli altri soltanto con mezzi derivanti dalla loro abilità e dal loro potere, con cui noi intendiamo indicare la magia e la forza di volontà.

— Dovrò imparare la magia?

— Nessun umano può dominare la magia sidhe — replicò Spart, scuotendo il

capo. — Tu dovrai imparare a fuggire, a non dare nell’occhio. Dal momento che non puoi sperare di avere la meglio su un Sidhe in un combattimento maggiore, la tua unica speranza è che un Sidhe consideri vergognoso impegnare un combattimento con un umano e ritenga che un confronto del genere richieda soltanto uno sforzo minimo, quindi approfittane. Nella rara ipotesi in cui dovessi essere chiamato ad impegnare un duello maggiore… — Spart batté una mano sul terreno, —…moriresti, e nel Reame la morte è definitiva per un umano quanto lo è ovunque per un Sidhe. Perciò, bada a non provocare un guerriero.

— Non capisco…

— Capirai, con il tempo. Adesso andrai ad Halftown per sbrigare le nostre commissioni e dopo correrai. Abbiamo ordinato del grano, che ci deve essere consegnato qui, ed inoltre dovrai…

— Lo so, chiedere che forniscano il cibo anche per me.

Spart Io fissò con un’espressione di infinita pazienza, sbatté le palpebre una volta e si allontanò.

Halftown era tranquilla, in armonia con la mattinata triste e nuvolosa. Michael cercò dimostrarsi cordiale con i Mezzosangue, ma essi non ricambiarono i suoi saluti, e parve che la curiosità nei suoi confronti fosse svanita. Gli abitanti erano come spettri intenti ad assolvere a un irrevocabile incarico, e soltanto in qualche donna traspariva evidente una scintilla di vita e di gioia.

Michael seguì la strada curva che portava al mercato, che si diramava da quella principale nelle vicinanze del centro di Halftown, e scoprì che il mercato vero e proprio era costituito da una casa (in cascar *caersidh*, una parola che si pronunciava approssimativamente «ker-shi»), rotonda come la maggior parte delle altre, e da un cortile che occupava un’area doppia rispetto a quella coperta dalla casa. Il cortile era pieno di tavoli e di scaffali su cui erano ammucchiate provviste di ogni genere… viveri in un angolo, liquori (contenuti in bottiglie che somigliavano un po’ troppo a quelle riposte nella cantina di Brecker, ad Euterpe) in un altro, e semplici capi di vestiario in un terzo. Nel centro del cortile c’era un bancone, da dove il direttore del mercato conduceva i suoi affari.

Spart aveva detto che quell’uomo si chiamava Lirg e che aveva una figlia, Eleuth, la stessa ragazza che aveva consegnato il latte alla capanna delle Donne Gru. Lirg non intascava mai contanti… i Sidhe aborrivano l’uso del denaro, il che pareva strano a Michael, considerate le numerose leggende che parlavano di pentole d’oro e di cose del genere… ma teneva con cura i conti relativi alla situazione economica di Halftown, e Michael dedusse che l’economia locale era

basata sull’adempimento dei compiti assegnati e su una suddivisione dei beni in proporzione alla necessità del singolo… un’organizzazione che somigliava alle forme più semplici di comunismo che lui aveva studiato nel corso di storia che il Signor Wagner teneva a scuola. Le provviste venivano portate fin là attraverso la Pianura Disseccata, e mentre Michael aggirava il cortile, tre grossi carri dalle ruote larghe, ciascuno trainato da due cavalli sidhe, sopraggiunsero lentamente dall’estremità opposta della strada del mercato.

I carri erano carichi di viveri e di provviste e a cassetta di quello di testa sedeva un conducente sidhe, alto e distaccato, avvolto in indumenti di un iridescente assortimento di tonalità marrone che, per taglio e modello erano uguali a quelli di Alyons… con la sola differenza che questo Sidhe non portava armatura e non aveva un’asta. I cavalli erano coperti di schiuma, come se fossero stati costretti a correre a lungo, e i carri emettevano uno strano bagliore dorato, quasi fossero stati coperti da uno strato di polvere illuminato dal sole… un bagliore che ben presto scomparve, lasciandosi alle spalle un odore agrodolce.

Abbandonato il bancone, Lirg sovrintese allo scarico delle merci, mentre il conducente abbassava la sponda posteriore di entrambi i veicoli e alcuni passanti si affrettavano a dare una mano. Con un minimo scambio di parole, le provviste furono trasportate in una baracca che occupava il quarto angolo del mercato, oppure furono disposte direttamente sui tavoli, senza che si creasse un affollamento per osservare le nuove mercanzie, perché esse non differivano minimamente da quelle già disponibili e garantivano continuità ma non varietà.

Michael rimase a guardare finché l’operazione di scarico si concluse e i carri venero spostati di lato, poi entrò nel cortile, riluttante ad attirare l’attenzione. Il conducente richiuse le sponde posteriori dei veicoli, passando le mani sul legno, le cui assi emisero di nuovo un bagliore dorato; il Sidhe girò poi intorno a cavalli e batté sul posteriore di ciascuno di essi una pacca che era più precisa che affettuosa: in ogni punto su cui si posarono, le sue mani lasciarono uno scintillio dorato.

Quando Michael gli si avvicinò, Lirg era di nuovo dietro il bancone e lo fissò con fermezza. Uno dei suoi occhi era nero, l’altro era semichiuso a causa di una cicatrice, i capelli tendevano più al castano che al rosso e la sua pelle era bruna anziché pallida.

— Cosa ti serve? — domandò, protendendosi in avanti sulle braccia muscolose.

— Sono qui per prelevare il grano per le Donne Gru, ed anche per essere inserito sulla tua lista.

— Quale lista? — Lirg esaminò attentamente Michael, poi annuì. — Il buono. Capisco. Soltanto il cibo… è tutto quello che possiamo condividere, perfino con un animale domestico delle Donne Gru.

— Non sono un animale domestico — ribatté Michael, serrando i denti. — Sono uno studente, e sto facendo quello che loro mi hanno ordinato di fare.

Nel sentire quelle parole, Lirg sogghignò, e Michael arrossì.

— Comprendo. Figlia!

Eleuth emerse dalla casa con quattro sacchi di grano, ne depose due ai piedi di Michael e si issò gli altri due in spalla.

— Posso portarli tutti io — si offrì Michael.

— Ho detto io a mia figlia di aiutarti — ribatté Lirg, e questo parve risolvere la questione, anche perché Eleuth lanciò a Michael un'occhiata che era un tacito consiglio a non discutere. Il ragazzo raccolse i due sacchi a lui destinati.

— Sono sulla tua lista… avrò il buono?

— Sì — confermò Lirg, e si girò verso un cliente mezzosangue mentre Michael lasciava il cortile, con Eleuth che lo seguiva a pochi passi di distanza.

— Cosa ti stanno insegnando? — domandò la ragazza, quando erano ormai in prossimità del ruscello.

— Stanno cercando di rendermi più forte.

— Perché non sei rimasto ad Euterpe? Là hanno le loro concessioni di terre, ed avresti potuto cavartela bene.

— Non è così che funzionano le cose. Suppongo che mi stiano addestrando in modo che possa tornare a casa, o almeno spero che il motivo sia questo. Devo trovare un uomo che sia capace di farmi tornare.

— Un mago sidhe ti potrebbe rimandare indietro — osservò Eleuth. La sua voce era straordinaria, e Michael evitò di guardarla per timore di non riuscire poi più a distogliere lo sguardo. — Per lo meno, credo che uno di loro lo potrebbe, perché lo afferma Lirg: lui sostiene che i preti dell'Irall potrebbero rimandare a casa tutti gli umani, se lo volessero davvero. Non posso fare a meno di pensare che in tutto questo ci sia qualcosa di misterioso perché, vedi… gli umani sono ancora qui.

Michael rifletté per un momento sulle sue parole, poi si avviò per attraversare il ruscello.

— Comunque, io devo imparare a vivere qui.

— Se sei nuovo — annuì Eleuth, — hai molto da imparare, suppongo.

Deposero i sacchi davanti alla porta della capanna delle Donne Gru.

— Dov’è tua madre? — domandò Michael. Gli umani non vivevano ad Halftown, questo almeno lo sapeva.

— Non lo so — rispose Eleuth, il cui volto era semplice e calmo. — La maggior parte di noi ha madre sidhe e il padre che manca… o che vive ad Euterpe. Non sappiamo mai chi siano i nostri genitori, quindi io ritengo di essere qualcosa di insolito, una Mezzosangue della seconda generazione, perché mio padre è un Mezzosangue, e mia madre un’umana.

Michael bussò alla porta, e Spart venne ad aprire: fissò prima lui, poi Eleuth ed infine i sacchi.

— Ottimo — commentò, e richiuse il battente.

— Questo significa che per oggi sei libero? — chiese la ragazza.

— Devo correre fino ad Euterpe e ritorno — replicò lui, scuotendo il capo, e si avviò verso la sua capanna.

— L’hai costruita da solo? — domandò ancora Eleuth, seguendolo.

— Più o meno.

— Come un guerriero sidhe, che deve costruire la sua dimora… ma sei stato molto abile per un umano, davvero.

Michael le lanciò un’occhiata. L’espressione di Eleuth era ancora calma e semplice, non lo stava prendendo in giro.

— Grazie per l’aiuto — disse, sentendosi molto goffo.

La ragazza scrutò la collinetta circostante con un’espressione al tempo stesso di meraviglia e di disgusto, poi gli sorrise e lo salutò; mentre lei guadava il ruscello, Michael indugiò ad ammirare il modo in cui le sue gambe si muovevano, perché erano lunghe e aggraziate, poi arrossì: Eleuth era graziosa, a modo suo… no, non era graziosa (forse non lo era per nulla), era addirittura bella. Ma del resto, come poteva lui sapere quali fossero i canoni della bellezza, nel Regno?

In ogni caso, era certo che un’infatuazione per una Mezzosangue potesse risultare una cosa perversa e avere l’effetto di complicargli ancora di più la vita.

— Uomo-bambino! — Nare venne verso di lui portando con sé due bastoni lunghi un paio di metri. — Corri fino ad Euterpe e tieni questo sopra la testa all’andata e davanti a te al ritorno — ordinò, consegnandogli uno dei due bastoni.

Michael lo soppesò e gemette interiormente.

— E poi? — chiese.

— Quando sarai abbastanza forte, apprenderai come usare il bastone. — Con il proprio, Nare assestò un colpetto sul bastone di Michael, sfiorandogli una mano, e aggiunse: — Oppure ti romperò le dita. Ora va’.

Michael cominciò a correre e attraversò il ruscello senza scivolare, congratulandosi con se stesso per quella nuova abilità nel coordinare i movimenti. Lasciandosi alle spalle una serie di impronte bagnate, coprì i primi cento metri senza la minima difficoltà, anche se il peso del bastone gli faceva dolere le braccia; dopo ottocento metri, stava ancora procedendo bene, ma una volta percorso il primo chilometro nacque in lui la certezza che il peso del bastone lo avrebbe trascinato al suolo e che, una volta a terra, sarebbe morto.

Cercò di ricordare come eseguire la respirazione mentre correva: doveva inspirare ed espirare in maniera costante, senza permettere che gli scossoni della corsa gli spingessero con violenza l'aria fuori dei polmoni.

Aveva la bocca arida e i polmoni cominciavano a bruciargli, come se fossero stati aspersi con l'acido, mentre le braccia erano ormai due blocchi di dolore e le ginocchia gli tremavano, ma nonostante tutto questo era deciso a continuare, a dimostrare che non era un incapace, perché aveva già subito fin troppe umiliazioni…

Un piede gli si impigliò in un sasso e lui cadde a testa in avanti nella polvere, con il bastone che rimbalzava e rotolava davanti a lui; sputò la terra che gli era entrata in bocca e si tastò le labbra e il naso, ammaccati, cercando di controllare il respiro affannoso.

Mezz'ora più tardi era fermo, con le mani appoggiate alle ginocchia, davanti alla periferia di Euterpe, con la faccia paonazza e le gambe devastate dallo sforzo; aveva lasciato cadere il bastone nella polvere, accanto a sé, e non era certo che sarebbe più riuscito a risollevarlo.

— Cristo — mormorò, — sono una pappamolla. Tanto varrebbe che Alyons mi avesse ucciso.

Trascorsero un paio di minuti prima che si accorgesse che una piccola folla si era raccolta poco lontano, appena oltre una delle porte di accesso ad Euterpe. Vedendo la gente che lo stava fissando con curiosità, in silenzio, Michael cercò di raddrizzarsi, e il movimento gli strappò un sussulto. In quel momento la donna con i capelli ramati, che aveva incontrato la sera in cui aveva cenato alla locanda, venne avanti.

— Cosa ci fai di nuovo qui? — domandò, con voce inspessita dall'ira. — I Mezzosangue non sono degni di te, forse?

Michael la guardò in tralice, ancora con il fiato corto.

— Vogliono che acquisti una forma migliore — rispose infine. Non intendeva irritare nessuno… e non capiva perché quegli umani avrebbero dovuto essere

infuriati con lui.

— E perché hai bisogno di acquistare una forma migliore? — chiese un uomo, dal fondo del gruppo.

— Non lo so — replicò Michael, poi raccolse il bastone, riuscendo a stento a costringere le dita a piegarsi intorno ad esso, e si girò per tornare indietro.

— Michael!

Savarin oltrepassò le porte cittadine, e Michael si appoggiò al bastone, grato di vedere un volto amichevole e di avere la scusa per riposarsi più a lungo. Adesso aveva l'impressione che il torace gli si fosse riempito d'acqua e tossì, asciugandosi la fronte.

— Ti stanno addestrando? — domandò Savarin, e Michael annuì, deglutendo. — Bene, questo non può certo danneggiarti.

— Oh, davvero?

— Ti stanno insegnando… a combattere, magari a combattere i Sidhe?

— Mi stanno insegnando a scappare davanti ai Sidhe — replicò lui, scuotendo il capo.

— Quando potrai tornare qui? — insistette Savarin, accigliandosi. — Ci sono alcune persone che vorrei farti conoscere.

— Non lo so. Mi incaricheranno di svolgere altre commissioni per loro. Forse, in seguito.

— Se potrai, vieni alla scuola… si trova dall'altro lato della strada rispetto al Cortile, nel centro della città. Insegno lingue, cose del genere, e inoltre fornisco le necessarie informazioni ai nuovi arrivati. Vieni a trovarmi.

Michael assentì e indicò con il bastone.

— Adesso devo andare.

— Guardate là! — gridò dalla folla una voce acuta e maschile.

— Hanno dato a quel bastardo una fortuna in legno!

— Silenzio! — esclamò Savarin, agitando le braccia e avanzando verso la folla. — Silenzio e tornate a casa! Silenzio!

Michael cercò di ritrovare l'andatura che aveva avuto all'inizio, e verso metà del tragitto il dolore lancinante cominciò a diminuire e correre divenne più facile. Aveva sentito parlare di questo fenomeno, ma non lo aveva mai sperimentato personalmente: il suo corpo sembrava essersi rassegnato alla situazione e aver deciso di sfruttarla come meglio poteva.

Era ormai tarda mattinata quando raggiunse il ruscello e lo attraversò, salendo sulla sommità della collinetta, dove lo attendeva Spart, che gli tolse di mano il

bastone e chiamò le altre Donne Gru con un fischio acuto.

Coom emerse dalla capanna per controllare le sue condizioni, gli tastò le braccia e le gambe, poi scosse con violenza i capelli grigi.

— *Usgal! Nalk!* — dichiarò, indicando il ruscello. — Puzzi.

— Questo non è giusto — protestò Michael, accigliandosi con aria risentita.

— Le cose non torneranno ad essere giuste finché non ti sarai lavato — ribatté Spart. — Quando avrai finito, seguirai Coom lontano da qui e continuerai a lavorare.

— Ma sono sfinito.

— Non hai corso senza fermarti — sottolineò Spart. Nella capanna, Nare ridacchiò e si ritrasse dalla finestra.

Michael si trascinò fino al ruscello e si spogliò. Era ormai in mutande quando si ricordò che esisteva anche una cosa chiamata pudore; lanciata un'occhiata in direzione di Spart, che però si era accoccolata sui talloni ed era intenta ad intrecciare una stuoia di canne, senza prestargli attenzione, decise di tenere addosso le mutande e infilò con cautela un piede nell'acqua.

Naturalmente, era ghiacciata. Michael chiuse gli occhi e si disse che le Donne Gru lo avrebbero giudicato un idiota o un vigliacco, se avesse sempre esitato, poi indietreggiò e scattò in avanti di corsa, tuffandosi di piedi. L'impatto fu considerevole e riemerse facendo fatica a respirare, con i denti che gli battevano come un telegrafo in funzione. Comunque, era meglio sopportare tutto questo che essere oggetto di ulteriori derisioni.

Mentre si sfregava sulla pelle l'acqua limacciosa e punteggiata di mica, notò ancora una volta il pungente odore di erbe, che sembrava essere inerente alla natura dell'acqua del Regno; quando ebbe finito, strisciò fuori del ruscello, che al centro era profondo poco più di un metro, e scrollò braccia e gambe, proiettando getti di gocce sulla riva. Ancora umido, si infilò di nuovo i vestiti tranne la giacca, che tenne per il colletto, e si diresse verso il punto in cui Spart era intenta a intrecciare canne.

La donna distolse l'attenzione dal proprio lavoro per scrutarlo da testa a piedi con espressione compassionevole.

— Soltanto uno stupido si tufferebbe in un'acqua tanto gelida.

Michael annuì senza discutere: quello era il loro gioco, e lui poteva benissimo giocarlo insieme a loro.

— Grazie — replicò.

E le cose continuarono così per altri cinque giorni.

Capitolo Nono

Le Donne Gru obbligarono Michael a correre sulla pianura erbosa, con o senza il bastone, e a volte una o due di loro lo accompagnarono, tenendo il suo passo e impartendogli istruzioni. Le tre donne sembravano instancabili, non mostravano la minima traccia di affanno neppure quando lui aveva ormai il fiato mozzo, tanto che ben presto Michael cominciò a sospettare che i Sidhe e i Mezzosangue non si stancassero mai. Una volta provò a formulare una domanda in tal senso, ma Nare si limitò a sorridere.

Michael imparò ben presto a conoscere il tratto delle Terre del Patto che si stendeva intorno ad Euterpe e ad Halftown, anche perché non c'era molto da imparare… c'erano i prati, la curva del fiume, un guado e un'ansa al di là di esso.

Provò a domandare informazioni sulla Pianura Disseccata, ma Spart gli rispose che quella parte della sua educazione sarebbe stata affrontata in seguito. Michael poteva scorgere la foschia che si stendeva oltre il perimetro delle Terre del Patto, e a volte riusciva a distinguere guglie nere che emergevano fra le nubi di un marrone tendente all'arancione, ma il raggio dei suoi giri di esercitazione non superò mai i nove chilometri di distanza da Halftown, e lui giunse a sospettare che le Terre del Patto si estendessero per almeno una decina di chilometri in ogni direzione.

A volte, gli esercizi gli sembravano ridicoli, studiati con il solo intento di umiliarlo.

— Hai mancato il bersaglio cinque volte — osservò Nare, in piedi accanto a lui. La sua ombra divideva a metà quattro cerchi concentrici disegnati nella polvere a tre metri dal punto in cui Michael era accoccolato, con il compito di gettare ciottoli in direzione dei cerchi e di cercare di colpire quello centrale. Dopo un'ora, aveva centrato il bersaglio soltanto tre volte.

— L'ho mancato anche più di cinque volte — ribatté lui.

— E manchi anche di afferrare il senso delle mie parole — lo rimproverò Nare. — Non riesci a capire nulla di quello che ti stiamo mostrando. Cinque prove — aggiunse, e Michael cercò di ricordare le occasioni in cui era stato messo alla prova in maniera significativa. — Non è un buon segno — proseguì la donna. — Non vedi la verità che si cela dietro le prove? Dobbiamo spiegarci a parole? Le parole ti sono dunque tanto care?

— Se non altro, sono più chiare — ribatté Michael. — Cosa volete che capisca? Ho fatto tutto il possibile per collaborare…

— Tranne che usare la tua testa nel modo giusto! — Nare lo afferrò per un braccio e lo costrinse ad alzarsi in piedi. — Questo non è un bersaglio, questi non sono ciottoli, tu non ti stai addestrando e questa non è una serie di giochi inutili.

— Strano — commentò Michael, e subito rimpianse ciò che aveva detto, perché aveva giurato a se stesso che, indipendentemente dalla pressione a cui lo avessero sottoposto, non avrebbe più fatto del sarcasmo.

— Sei un bambino presuntuoso e anche peggio, un *jan wiros.* Che cosa hai imparato?

— Credo… credo che mi stiate insegnando a sopravvivere pensando in un certo modo. Ma io non sono un mago.

— Non ti si chiede di esserlo. E come vorremmo che tu pensassi?

— Con sicurezza.

— Non solo. Che altro?

— Non lo so!

— Se cercassimo di trasformarti in un mago, saremmo ancora più stupide di te, perché non sei una persona speciale. Sidhedark, però, non è la Terra, e devi imparare in che modo il *Regno* è speciale, come ci sostiene e ci nutre. Non possiamo dirtelo a parole, perché le parole rovinerebbero il sapere, quindi ti dobbiamo tormentare, ragazzo, per costringerti a capire. Migliaia di anni fa, i Sidhe hanno restituito il linguaggio agli umani, ma non hanno mai spiegato loro in che modo il linguaggio possa distruggere. E questa è stata un'omissione deliberata.

— Sto cercando di collaborare — ripeté Michael, cupo.

— Collabori per dimostrarci che non sei uno stupido. — Nare sorrise, un'espressione orribile e rivelatrice che non lo rassicurò per nulla… e che probabilmente non era intesa a rassicurarlo. I suoi denti erano aguzzi quanto quelli di un gatto e le gengive erano nere come la pece.

— Nel *betlim,* o combattimento minore, i guerrieri non uccidono, sconfiggono — spiegò Coom, mentre lei e Michael giravano in cerchio uno intorno all'altro con il bastone brandito davanti a loro, a mani larghe. — *Lober,* non feriscono. Vincono. Usano la strategia.

Michael annuì.

— Una cosa molto brutta — proseguì Coom. — *Rilu,* ira. Mai lasciare che ira controlli! Ira è veleno in *betlim.* In combattimento maggiore, *rilu* è *mord.* Capito!

Lui annuì ancora, e Coom gli urtò il bastone con il proprio.

— Ora disarmo te.

Michael serrò il bastone con più forza, ma questo servì soltanto a fargli dolere maggiormente le mani allorché, con un gesto rapido e vorticante, Coom glielo sottrasse e lo scagliò in aria, parallelo al terreno. Michael lo raccolse quando toccò terra, e il gesto gli strappò un sussulto per il dolore ai polsi.

— Bene — commentò Coom. — Ora ascolta perché impari. Ascolta quel bastone è asta, tu sei Sidhe con grande potere di *pais*. Io tolgo a te asta e terra. Mi fermi… forse mi fermi. Ascolta come io muovo. Prendi controllo di aria. Di Regno.

Poi la donna fece una cosa stupefacente: spiccò un balzo, puntellò i piedi, apparentemente contro l'aria pura, e scattò contro di lui con il bastone. Michael indietreggiò, ma non prima di aver ricevuto un secondo colpo violento e di aver perso il bastone. Coom rimase sospesa davanti a lui per un istante, poi atterrò su entrambi i piedi.

— Bene — disse. — Più forte.

Lo disarmò una terza volta, scagliando il bastone lontano dalla sua portata prima che esso toccasse terra; Michael andò a raccoglierlo, e nel voltarsi vide Coom ferma nel punto in cui lui era prima.

— Ceduto terreno — osservò la donna, con disgusto.

— Mi hai tolto il bastone.

— Non ho tolto arma più importante. — Coom gettò via il bastone e indietreggiò di un passo. — Attacca con *kima*.

Michael non esitò. Coom protese una mano sottile come le zampe di un ragno quando il bastone calò nel punto in cui lei era poco prima, lo afferrò e lo sbatté a terra.

Prima di avere il tempo di lasciare la presa, Michael sentì scricchiolare le ossa della schiena.— Piccole sconfitte insegnano potenziale — dichiarò Coom. — Per non sprecare mio tempo, tu addestrerai con questo.

Spart emerse dalla capanna portando un manichino senza testa, con le braccia fatte di arbusti. Il manichino aveva un bastone più piccolo legato con un viticcio alle «mani» fronzute e Michael gemette interiormente, rassegnandosi a quell'affronto.

— Porta questo a trenta passi da qui e piantalo nel terreno — ordinò Spart. — Poi combatti contro di esso.

Michael fece come gli era stato detto, prendendo il manichino di stoffa, paglia e

di legno e conficcandolo nel terreno a colpi di bastone, come fosse stato un palo. Si mise quindi in posa davanti ad esso, imitando Coom e sentendosi profondamente stupido…

Il manichino sollevò di scatto il proprio bastone, sbattendo il suo contro il terreno, poi vibrò di soddisfazione, si contorse sul suo palo e tornò immobile.

Quando si fu ripreso dallo shock, Michael recuperò il proprio bastone e si rimise in posizione, tenendosi un po’ più indietro. Seguì un breve duello, durante il quale il manichino ebbe almeno due svantaggi, quello di essere immobilizzato nel terreno e quello di avere un bastone più corto e leggero, anche se la cosa non incoraggiò per nulla Michael, che non nutriva la minima illusione che quello fosse un combattimento alla pari… come dimostrarono infatti i lividi che accumulò.

Capitolo Decimo

Mentre la luce dell'alba filtrava attraverso la stuoia di canne intrecciate che Spart gli aveva dato per chiudere la porta della sua capanna, Michael scribacchiò un'altra poesia sul pavimento di terra.

La notte è un'amica.
Oh, sì le piace procurare
Uno spavento di tanto in tanto… quando
Il vento mormora… ma dopo
Che sarai morto sarà lieta
Di dividere con te una scheggia di luna.

Quanto aveva scritto era soltanto un'esercitazione, che non sarebbe valsa la pena di conservare, neppure se avesse avuto i mezzi per farlo, il che non era, dato che l'unico strumento per scrivere di cui disponeva era un bastoncino e che l'unica carta che possedeva era quella del suo libro nero. E non riteneva che quel lavoro fosse degno di essere trascritto sul libro.

Di solito, le Donne Gru si alzavano una quindicina di minuti prima dell'alba, il che gli concedeva un breve lasso di tempo da trascorrere in solitudine, a suo piacimento… tempo più importante del sonno, che lui utilizzava per leggere il libro o per scrivere nella polvere, o soltanto per assaporare il piacere di non aver nulla da fare.

Sentì lo scricchiolio della porta della capanna che si apriva e subito prese il libro e lo chiuse nella tasca della giacca, che poi ripiegò e nascose fra le assi del tetto.

— Uomo-bambino! *Jan wiros!*

Uscì fuori e vide Coom che si avvicinava, seguita a due passi di distanza da Nare: entrambe sembravano cacciatori che diffidassero della preda… e quella preda era lui. Le Donne Gru erano abilissime nello snervarlo, e gli rendevano impossibile prevedere il loro umore o il loro atteggiamento, tanto che ormai avrebbe dovuto avere i nervi a pezzi. Scoprì però che stava cominciando ad adattarsi.

— Ancora correre — disse Coom. — Fino ad Euterpe e indietro. Con *kima*.

Michael afferrò il bastone senza esitazione e si mise a correre.

— Questa sera c'è il *Kaeli* — gli gridò dietro Nare, e lo disse come se si fosse trattato di una cosa speciale e piacevole.

Michael sollevò il bastone e guadò il ruscello, senza accorgersi della mano liquida che si protese per afferrargli la caviglia e che mancò la presa.

Ormai era in grado di arrivare fino in paese senza crollare, e questo miglioramento lo rendeva orgoglioso: per la prima volta nella sua vita cominciava a provare l'esultanza che pervadeva il corpo impegnato in un'attività puramente fisica, il fondersi del respiro con il movimento delle gambe, l'indolenzimento uniforme e quasi piacevole di tutti i muscoli.

In un primo tempo, si tenne lontano dalla periferia del villaggio, restio a provocare un altro confronto con gli abitanti. Era però curioso di scoprire cosa stesse facendo Savarin e cosa questi avesse inteso l'ultima volta che si erano visti, quando gli aveva detto che c'erano alcune persone che voleva fargli conoscere, quindi decise di entrare in Euterpe e di recarsi alla scuola… e che la popolazione andasse al diavolo. Aveva il bastone e questo lo faceva sentire baldanzoso.

Aveva raggiunto la porta principale quando andò quasi a sbattere contro l'insegnante; entrambi scoppiarono a ridere, e Michael posò il bastone, respirando profondamente e asciugandosi il sudore dalla faccia con la manica della camicia.

— Pensavo che forse ti avrei potuto intercettare durante la tua esercitazione mattutina — commentò Savarin. — E che avrei potuto avvertirti: è meglio che ti tenga alla larga dalla città, almeno per un paio di giorni, perché Alyons ci sta tormentando fin da quando tu sei arrivato e la gente è tesa, tanto che potrebbero aggredirti senza neppure rendersi conto di quello che stanno facendo.

— Io non ho fatto loro nulla di male — protestò Michael.

— No, ma hai portato guai. Qui la situazione era quanto meno instabile, e adesso Alyons sta minacciando di ridurre il nostro territorio, se qualche altra cosa lo dovesse irritare.

— È per questo che mi hanno accolto con ostilità, la volta scorsa?

— Sì. Voglio sempre presentarti alcune persone, ma sarà meglio rimandare. Inoltre volevo dirti che… c'è in programma qualcosa per stanotte… il *Kaeli* di Halftown. Ti hanno invitato?

— Nare vi ha accennato prima che me ne andassi, ma non so neppure di cosa si tratti.

— È molto importante. Il *Kaeli* è quando i Sidhe si riuniscono per raccontare

storie, che di solito riguardano le loro origini. Mi piacerebbe che tu ascoltassi con attenzione e mi riferissi quello che sentirai. Una volta, io ho assistito ad un *Kaeli*… ma da lontano, tenendomi nascosto nell'erba alta. Adesso, però, che i Mezzosangue sono così tesi, non oso farlo, perché a nessuno è più permesso di avvicinarsi ad Halftown… ed è questo che mi induce a pensare che stia per succedere qualcosa.

— Che cosa?

— Meglio non andare a caccia di guai, per ora. Ma potrebbe forse trattarsi di un *grazza*, di una scorreria di Fiumali e di Umbrali. Tieni gli occhi aperti e sta' attento.

— Vuoi che torni qui a riferirti quello che succede nel *Kaeli?*

— Naturalmente — rispose Savarin, con gli occhi che scintillavano. — Fra un paio di giorni, però, quando la situazione sarà più tranquilla. — Si guardò nervosamente intorno: alcune facce stavano sbirciando dalle finestre circostanti e un paio di uomini che oziavano vicino alle porte li stavano osservando. — Ci vediamo — salutò poi, stringendo la mano di Michael e lasciandola andare con un cenno di commiato, mentre si dirigeva verso una porta diversa.

Michael raccolse il bastone, lo sollevò sulla testa e si avviò per tornare indietro.

Il suo corpo assunse quasi immediatamente il controllo e lui si dimenticò di Savarin, del *Kaeli*, e quasi di ogni altra cosa che non fosse la sensazione di divorare il terreno correndo.

I Mezzosangue di Halftown si avviarono in fila per due sul terreno erboso, avvolti in mantelli marrone e grigio scuro; conversavano fra loro in cascar e lanciavano richiami ai compagni che si trovavano più indietro lungo la fila. L'aria era immobile e fredda, il sole sfiorava le distanti colline e i nastri colorati della sera si riversavano in una lenta cascata sull'orizzonte velato di foschia, rivelando le stelle impegnate nel loro lieve moto circolare.

Dietro la processione venivano le Donne Gru: Michael camminava accanto a Spart e aveva indosso la giacca (il libro si trovava nel nascondiglio fra le travi della capanna, il luogo più sicuro in cui aveva potuto riporlo). In precedenza, il ragazzo aveva lavato i propri vestiti nel ruscello, una concessione alla formalità dell'evento, ed essi erano ancora umidi, anche dopo essersi asciugati vicino al fuoco acceso da Nare; le ginocchia sbucavano dai pantaloni logori e la spalla della giacca si era scucita.

Le Donne Gru indossavano corte casacche nere che sottolineavano la lunghezza

delle gambe e il torso tozzo, e procedevano con le braccia incrociate e i gomiti sporgenti all'infuori, un atteggiamento che le faceva somigliare più che mai a tre uccelli. Le tre donne sembravano considerare il *Kaeli* con una solennità maggiore di quella manifestata dagli altri Mezzosangue, e non parlavano.

Coloro che avevano l'incarico di scegliere il luogo della riunione si erano già mossi durante il tardo pomeriggio, ed ora un falò ardeva a qualche decina di metri dal sentiero, alimentato da torba e da cespugli secchi; tutt'intorno al falò c'era un perimetro di pali, ciascuno sovrastato da un ramo verde e fronzuto. Quando i Mezzosangue si furono radunati all'interno del cerchio, Lirg venne avanti e prese a camminare intorno al fuoco, mentre Michael sedeva a gambe incrociate sull'erba corta e polverosa, accanto alle Donne Gru.

Lirg parlò in cascar per alcuni minuti, e Michael comprese ben poco di quanto stava dicendo, perché in un lungo discorso aveva difficoltà a distinguere anche soltanto il senso delle singole parole. Nel cascar, infatti, sembrava che ci fossero molti vocaboli che avevano significati simili o sottilmente sfumati, ed anche la sintassi non era sempre la stessa.

Spart si protese verso di lui e gli batté un colpetto sulla spalla.

— Non hai imparato la lingua, vero? — chiese.

— Sono qui soltanto da un paio di settimane — rispose Michael, sulla difensiva.

Nare sbuffò e le Donne Gru si guardarono a vicenda, poi Spart scivolò in avanti e posò entrambe le mani intorno alla testa di Michael.

— Soltanto per stasera — disse, — hai questa concessione. Ma non durerà.

Spart allontanò le mani, e Michael senti un ronzio echeggiargli nella testa; quando il senso di vertigine passò, riprese ad ascoltare Lirg, e scoprì che anche se il Mezzosangue si stava ancora esprimendo in cascar, adesso le sue parole erano chiare, e lui poteva comprenderle tutte.

— Stanotte invochiamo la tristezza del tempo in cui eravamo grandi, in cui i Sidhe marciavano fra le stelle con la stessa facilità con cui io giro intorno a questo fuoco — disse Lirg, spostandosi dall'altro lato del falò, e la sua voce sovrastò il crepitio delle fiamme.

— Ciascuno di noi parteciperà al racconto, fornendo la parte relativa al suo antenato, e alla conclusione io narrerò della Regina Elme e della sua scelta.

Il primo a dare inizio alla storia fu un Mezzosangue alto, con i capelli castani, che si presentò come Mannan, della discendenza di Till. Mentre Mannan parlava, Michael rimase incantato dal modo in cui quella lingua si adattava alla poesia, con

il suo ritmo che era a metà fra il discorso e il canto, tanto che non si poteva stabilire se fosse l’una o l’altra cosa.

La Terra, di tutti noi patria, ha danzato
Mille danze polari da quando
La guerra chiamata Tramonto ha infuriato,
Vinta pria dagli uomini, da cui fu decretato

Che nessuno della razza detta Sidhe possedesse
Un’anima viva oltre la soglia della Morte.
Ignaro, il Mago che ci sconfisse,
Che questo vuoto volle ch’in noi scendesse,

Ai Sidhe così la vita eterna diede.
E poi giunse per la ruota il tempo di girare.
Ancora. Così dannati, imposero i Sidhe
La sconfitta agli uomini, di vanità facili prede,

Che spinti da ira insensata e crudele
Ci avean privati di vita oltre materia.
I Sidhe ingiunsero al Mago colpevole
Della loro vendetta di esser strumento arrendevole

E di mutare gli uomini in bestie con il suo potere.
Trionfanti i Sidhe con dolce, appassionata
Ironia contemplarono della razza umana il decrescere.
E tuttavia anche modellati a guisa delle più piccole e misere

Creature, di artigli armate o ammantate di ispidi peli,
Fra quanti un tempo erano uomini non ci fu uno che potè rivelare
Come tornare ad aprire i portali
Dell’ombrosa morte, come ridare agli immortali

Il mezzo per reclamare l’anima rubata.

Dell’Asta di Battaglia il detentore,
Ysra Faer, di Till il successore,
Confinò gli uomini-bestie e tutti i loro alleati…
Anch’essi ancora in bestie trasformati…
Sulla Terra, come bestiame imprigionati.

— Ma quante razze esistevano? — sussurrò Michael, rivolto a Spart, senza sapere se si stava esprimendo in cascar o in inglese.

— Più di quattro… ora non lo sappiamo più con certezza — rispose lei, fissandolo con i suoi occhi scuri. — Molte cose sono state dimenticate, e molti animali della Terra erano un tempo esseri superiori, affini ai Sidhe e agli umani antichi.

Mannan si sedette e al suo posto si alzò una giovane donna con le braccia carnose e un volto più tozzo del solito.

— Io sono Esther, della discendenza di Dravi. Accetto la sfida del canto rimato alla fine, ma desidero *correggere* Mannan di Till… — Alcune risate echeggiarono intorno al cerchio. — Infatti, ha dimenticato la forma prediletta dalla mia discendenza, *quella* che io ora seguirò.

Tutte le tribù, mano nella mano, fratelli e sorelle,
Partirono dei Sidhe, e marciarono gloriose fra le stelle.
In tutto questo tempo nacque di storie una varietà
Innumerevole quanto i granelli di sabbia in riva al mare
E tuttavia ogni progresso morì presto, con rapidità.

Chiunque glorioso sorga finisce poi per cadere,
E i rinati Sidhe, la crudele strada del tempo nel percorrere,
Incontrarono il loro fato per volere del caso o dell’ira sulla lama.
In lenta decadenza si mutò l’esaltazione, umiliati furono
I puri e i buoni, gli ideali non vissero ma giocarono.

Privo di scopi degni, o d’un avversario a cui portare sfida,
Faer viaggiatore stellare del declino imboccò la via infida.
Nessuno più seguì dei Sidhe la dura disciplina.
Sciocche lotte fraterne addestrarono i guerrieri a stare in guardia;
Le tribù scoprirono un’amara libertà nella loro invidia.

Sum dell’Asta Signore, di Dravi discendente,
Previde il fato imminente; in un’oscurità incombente
Di cui mai s’era visto l’eguale, contro le razze
Della Grande Distanza mosse guerra, per arrivare
Alla gloria, in battaglia per lasciare

D’orgoglio e ardire le tracce che la guerra all’Uomo avea cancellato.
La Grande Distanza menti diverse dalle nostre ha generato,
Con sconosciuti pensieri di ignota
Forma. Di questa guerra, detta Perplessità, nessuno c’è che
Rammenti la storia, soltanto il risultato, allorché

Logorati da vittoria più aspra che disfatta,
Che avea distrutto quanto da malgoverno e da pigrizia inetta
Era stato risparmiato, i devastati Sidhe
Diressero alla Terra della loro flotta le stanche navi.
Fra i loro morti: il Signore dell’Asta Sum, stirpe di Dravi.

Avendo da tempo sconfitto l’umanità,
Del fiume di Sidhe le ultime gocce di vitalità
Pensarono fosse la Terra il più sicuro
Porto, rifugio per un riposo meritato e duraturo.

Esther della stirpe di Dravi si sedette e Fared discendente di Wis prese la parola.

Di legittima successione per mercede,
Krake, del nobile Wis erede,
Impugnò l’Asta. Dei Sidhe come Signore dell’Asta,
Krake a casa ci portò dalla distesa vasta

Del cupo spazio sinistro e rapace.
Tuttavia sulla Terra non trovammo pace,
Perché dell’uomo l’intraprendente, indomabile razza fiera
Strisciando, nell’arco di un’era,

Era risalita da bestia a uomo, seguendo di natura la via erta
Di Mutamento e Pena, sotto il pungolo di cui Morte è esperta.
Mentre fra lotte fratricide Sidhe declinava,
Con fatica l'Uomo alla vita cosciente ritornava.

In giovanile innocenza l'Uomo rinato allora ancor viveva,
Ma Krake sapeva che dalla storia umana dipendeva
Dei suoi logori, stanchi Sidhe la sorte,
Ché troppo erano deboli per aprire a una nuova vittoria le porte.

Nizandsa, alla famiglia di Serket, ora estinta, imparentato,
Con queste parole allora ha supplicato:
«Dobbiamo trovare colui che Mago è chiamato,
In veste di serpente per questa lunga era imprigionato.

«Suo è il sapere con cui restituirci
L'anima, la cui mancanza fu ad avviarci
A un tristo declino. Forse se gli offriremo la libertà
La nostra essenza di Sidhe ci renderà».

Ma Krake, così si narra, ha rifiutato.
«Nell'Uomo, vecchio o nuovo, non m'è dato
Di veder risposta alle nostre molte difficoltà.
Con l'aiuto umano, un problema raddoppia in gravità.

Dar potere agli uomini, liberando il Mago dalla sua gabbia
Può soltanto scatenare ancor la rabbia
Che ha portato alla loro spaventosa caduta allo stato animale.
Nessun potere all'Uomo! Per noi tutti questo sarebbe letale».

Di Nizandsa i fedeli da questo dibattito uscirono sconfitti.
Krake, ancor scontento, pieno di odio pei vitti,
Ai suoi cavalieri ordinò di stroncare con vigore
Ogni Dissenso. In Combattimento maggiore,

Di vergogna il velo su noi di nuovo calò.
L’assassinio di Nizandsa poi ogni fiducia troncò
Fra i rami della razza di Sidhe,
La terza maledizione di una triade.

A quel punto, Lirg si alzò di nuovo e tornò ad accostarsi al fuoco.

— La nuova razza degli uomini — cominciò, con voce bassa e quasi priva di sfumature di canto, — aveva ritrovato la sua antica forma, ma non la sua antica gloria, non aveva potuto conservare ciò che aveva fatto degli uomini i grandi nemici dei Sidhe. E gli stessi Sidhe avevano da tempo perduto ciò che li aveva resi grandi. — Lirg si accostò al lato del falò accanto a cui Michael sedeva in mezzo alle Donne Gru e lasciò vagare lo sguardo al di sopra della loro testa, sulle Terre del Patto. — Narrerò ora la storia della famiglia a cui tutti noi apparteniamo, della discendenza della figlia di Tonn, Elme.

Ricevendo l’asta dal padre Tonn,
La Regina Elme sfidò quanti disprezzavano
L’uomo, portò i Sidhe a trovare una nuova
Armonia e, contro la volontà
Del padre, simile a un dio, amò e sposò…

Un distante suono lamentoso echeggiò sulla pianura, interrompendo Lirg e inducendo i Mezzosangue a riscuotersi per la prima volta in mezz’ora. Nare, Spart e Coom balzarono in piedi e si allontanarono dal cerchio prima che Michael avesse il tempo di sbattere le palpebre due volte.

Le nubi presero a solcare rapide il cielo e il suono stridente si affievolì, crebbe d’intensità e si affievolì ancora, come se fosse stato trasportato da brezze incerte, mentre da ancora più lontano giungeva uno squillare di corni di cui Michael non aveva mai udito l’uguale… i corni davano l’impressione di ridere e di piangere nello stesso tempo.

Come un sol uomo, tutti i presenti si misero a riversare terra sul falò per spegnerlo e Michael rimase in disparte, non sapendo in che modo essere utile e decidendo quindi che era meglio non interferire in nessun modo. Quando del falò rimasero soltanto braci e fumo, vedere divenne difficile. Una goccia di pioggia lo colpì sulla fronte, seguita da un’altra, poi il vento sembrò strattonargli la giacca… o almeno lui suppose che si trattasse del vento. Dietro le colline lampeggiò un velo

di luminosità verde.

— Uomo-bambino! Da questa parte! — Spart lo afferrò per un braccio e lo trascinò con sé. — Il *Kaeli* è finito, per stanotte. Adonna manda le sue schiere!

La prima scarica di pioggia inzuppò Michael all'istante, mentre lui seguiva la sagoma indistinta di una delle Donne Gru attraverso il fango fresco e l'erba china sotto la sferza della pioggia. Pozzanghere si stavano formando dappertutto e le folate di vento lo sballottavano di qua e di là.

— Dove stiamo andando? — chiese, ma la figura non rispose e si limitò a continuare a precederlo correndo, segnalandogli di seguirla. Lui cadde in una buca, venendosi a trovare nell'acqua fino alle ginocchia, e quando cercò di ritrovare l'equilibrio riuscì soltanto a sprofondare fino alla coscia. Passandosi una mano sugli occhi, si dibatté nella polla e strillò: — Ehi! Aspettate!

La figura si arrestò per attenderlo, poi gesticolò ancora quando lui si trascinò fuori della polla. Correre era difficile, perché la pioggia era tanto intensa da costringerlo a ripararsi la bocca con una mano per evitare di respirare acqua, e tuttavia il passo tenuto dalla figura continuò ad essere logorante.

Scoppiò un altro lampo, che avvolse il paesaggio circostante in un chiarore grigiastro. Michael si arrestò, perché gli pareva di sentire un rombo molto vicino… pensò che si trattasse del fiume, ma la figura gli ingiunse nuovamente con un gesto di seguirlo.

— Dove siamo? — gridò, ma non ebbe risposta. Con esitazione, mosse un passo in avanti ma perse l'equilibrio e lanciò uno strillo sorpreso, con il solo risultato di riempirsi la bocca d'acqua. Tossendo, scivolò con i piedi e con il sedere lungo una riva fangosa, oltre un bordo invisibile e in uno spazio vuoto pieno di pioggia.

Gli ci volle un momento per rendersi conto che era passato dalla pioggia all'acqua corrente, poi prese a scalciare e a dibattersi nel tentativo di raggiungere la riva e di aggrapparsi a qualcosa, ma le correnti gli avvilupparono i piedi e lo trascinarono sott'acqua. Schiacciato fra possenti mura liquide, Michael aprì gli occhi e sentì che l'oscurità della notte cedeva il posto al buio più intenso della mancanza di coscienza. I polmoni stavano per scoppiargli quando fu strappato dall'acqua come un salmone artigliato da un orso. Colpì il fango a faccia in avanti e girò la testa appena di quel tanto necessario per trarre un respiro, inalando aria mista al fango sollevato dalla pioggia che andava calando di intensità.

Si sfregò gli occhi. I lampi erano continui, verdi e silenziosi, e la loro luce gli permise di scorgere l'acqua ribollente a pochi passi di distanza da lui: da essa,

protese nel tentativo di afferrargli le gambe e di ricatturarlo, sporgevano quattro mani trasparenti. Michael ritrasse di scatto le gambe e piantò le dita nel fango per issarsi più in su lungo la riva.

Andò a sbattere con una spalla e un braccio contro una massa solida e fredda, che pensò essere un masso. Quando però avvolse le braccia intorno ad esso, il masso… si mosse. Sollevando lo sguardo e sbattendo le palpebre per liberare gli occhi dalle ultime gocce di pioggia, Michael vide torreggiare sopra di sé un frammento di notte modellato come una faccia umana, poi i contorni cambiarono e lui sentì un paio di mani ferree e gelide che lo sollevavano dalla riva. Cercò di urlare per chiedere aiuto, ma un palmo duro e freddo gli premette contro la bocca, intorpidendogli le labbra e bloccandogli la lingua contro i denti.

Un istante più tardi, uno spesso mantello gli calò sulla testa, avviluppandola.

Poi però la sagoma lo tastò rozzamente attraverso il tessuto gelido, esitò e tornò a scoprirgli la testa; Michael si trovò così a fissare una faccia scura quanto il fondo del mare, con due punti brillanti simili a stelle al posto degli occhi. Un respiro gelido come l’aria che scaturisse da un congelatore gli colpì il naso.

— *Antros! Wiros antros!*

Con un grido di rabbia l’ombra gelida lo scagliò di lato, e lui rotolò attraverso il vuoto, vorticando in un mondo di lampi e di oscurità, di gocce d’acqua sulle labbra e di fango negli occhi. L’impatto parve derivare da una collisione con il fango, ma a questo punto tutto era confuso.

Rimase disteso sulla schiena, certo di avere tutte le ossa rotte, e molto lontano, sempre più debole, il lamento tremolò con il vento finché entrambi scomparvero e il silenzio scese a coprire la terra bagnata e tormentata.

Capitolo Undicesimo

Dalla punta di un filo d’erba pendeva una goccia d’acqua rischiarata da un raggio di sole, più luminosa e bella di qualsiasi diamante; rotonda, piena di vita scintillante, la goccia andò crescendo di dimensioni fino a conquistarsi la libertà… e cadde in una sfera tremolante che si infranse sulla sua fronte, fresca e piena di gentile insistenza.

Michael vide una nebbia lucente, dorata in alto e azzurra sui lati, circondare la nuova goccia formatasi sullo stelo d’erba; sbatté le palpebre, e la nebbia si trasformò nel disco del sole, seminascosto dalle nuvole. L’erba alta e verde cresceva tutt’intorno, e per un momento lui non avvertì nessun bisogno tranne quello di rimanere a guardarla: in effetti, gli sembrava di non essere mai stato altro che un paio di occhi per tutta la vita.

Ben presto, però, si ricordò delle proprie mani, che si contrassero. Ci doveva essere una ragione per cui era riluttante a rammentare il proprio corpo, e quella ragione gli divenne evidente non appena cercò di muovere le gambe: dolore. Il suo torace, come vide quando sollevò la testa per dargli un’occhiata, era sorprendentemente pulito, perché la pioggia aveva lavato via il fango che gli chiazzava la giacca. Cercò di mettersi a sedere, poi serrò i denti e si lasciò ricadere all’indietro.

Arto per arto, effettuò un inventario generale, fino ad avere la certezza che non ci fossero ossa rotte; sollevando la giacca e la camicia scoprì su un fianco una massa di lividi, ed anche le braccia davano l’impressione di essere ammaccate, sotto le maniche… soprattutto nell’area delle ascelle, dove l’ombra aveva fatto leva per sollevarlo. Si sentiva bruciare i denti, e ricordò vagamente di essere stato schiaffeggiato dal fiume, e che alcune mani erano emerse dall’acqua per afferrarlo… poi rammentò l’ombra con occhi simili a stelle.

Si alzò in piedi, con le gambe tremanti e la vista appannata. Il fiume si trovava oltre un terrapieno, a circa cinquanta metri di distanza, e lui doveva essere arrivato fin là camminando, dato che l’erba era diritta e non mostrava segno che il livello del fiume fosse salito fino a trasportarlo dove si trovava. Oppure… l’ombra lo aveva scagliato lontano dall’acqua.

Aveva forse incontrato un’altra specie di Sidhe… un Umbrale?

Riparandosi gli occhi contro il bagliore del sole che filtrava dalle nubi, contemplò la pianura dal punto sopraelevato in cui si trovava: era su un'isola d'erba in mezzo ad un mare di fango, e fin dove giungeva il suo sguardo non era possibile scorgere altro che la pianura inzuppata dalla tempesta e le distanti colline. Non c'era traccia di Euterpe o di Halftown, e non si vedeva anima viva.

Sembrava che lui fosse l'unica cosa vivente, a parte l'erba, e i neri rivoli di acqua alluvionale che scendevano ancora dalle basse colline verso il fiume, che era tornato nel suo alveo e scorreva di nuovo pigro e lento.

Michael si sedette. Essendo stato trascinato dal fiume, doveva essere giunto da monte, ed era in quella direzione che si sarebbe avviato, non appena si fosse sentito abbastanza in forze da camminare.

Sentendo un brivido alla schiena, come se qualcuno lo stesse osservando, si voltò con mosse rigide a guardare nella direzione opposta: a meno di cento metri dalla collinetta erbosa su cui si trovava, le Terre del Patto finivano, e lui era stato quasi trascinato sulla Pianura Disseccata.

Al di là del confine, l'aria era spessa e arancione, le acque del fiume erano di un fangoso grigio azzurrino fino al punto esatto di demarcazione, poi si tingevano di un turgido giallo verdastro e di un porpora malsano, come se fossero state contaminate dal pus scaturito da una ferita infetta ormai da tempo.

La Pianura Disseccata in se stessa era una distesa di massi grigi, neri e marrone che spuntavano da uno strato di lucente e sottile sabbia scura. Attraverso la foschia, poteva distinguere le alte e ricurve spirali di roccia che sorgevano come grumi di colla rimasti dopo un lavoro di riparazione eseguito male. Quel luogo, però, era qualcosa di più della somma delle sue parti: era più vivo che morto, anche se in esso non si scorgeva nulla di vivente, era malevolo, fatto di cose sepolte da lungo tempo, di dure emozioni a lungo represse, di errori nascosti.

Morte, disperazione, infamia ed orrore.

Michael rabbrividì e quel brivido si trasformò nel tremito incontrollato derivante dallo shock a scoppio ritardato. Scese dalla collinetta con la massima rapidità concessagli dalle gambe ancora deboli e si mise in marcia sulla pianura, dirigendosi a monte, verso Euterpe e Halftown… o almeno così sperava… e lontano dalla desolazione prodotta da una guerra che lui non riusciva neppure ad immaginare.

Dopo qualche minuto di marcia, cominciò ad attingere alle riserve di energie che aveva accumulato durante le recenti settimane di addestramento; camminò per tutto il tempo che ancora mancava al calare del buio, circa un'ora, poi dormì di un

sonno agitato sotto il cielo aperto, e riprese la marcia all’alba. Non sarebbe morto, non si sarebbe lasciato uccidere dalla fame.

Era sopravvissuto, e scoprì che questo semplice fatto destava in lui uno spaventoso, piacevole orgoglio.

Mentre densi banchi di nebbia si andavano estendendo sulla pianura, sospinti dal calore del sole, Michael seguì la riva sabbiosa del fiume, raggiunse la bassa ansa dove l’acqua brillava fra i sassi e le rocce, passò a guado sulla sponda opposta e salì su un’altra collina per orientarsi.

I tetti di Halftown erano ad appena tre chilometri di distanza. Parecchi edifici avevano subito danni a causa della pioggia e del vento e il cortile del mercato di Lirg era stato quasi distrutto, ma i Mezzosangue erano intenti a svolgere i loro consueti compiti come se gli eventi della notte precedente fossero stati una cosa di tutti i giorni.

La capanna delle Donne Gru era intatta. Nare era accoccolata fra due mucchi di ossa di animali, intenta ad intrecciare stuoie di canne, e stava lavorando con costanza, stringendo una lunga canna fra i denti; Coom non si vedeva da nessuna parte e quanto a Spart, nell’avvicinarsi alla collinetta Michael scoprì che gli stava venendo dietro e le sorrise da sopra una spalla.

— Eravate preoccupate per me? — chiese. Spart dilatò leggermente gli occhi e snudò le gengive nere.

— Non stavano cercando né te né nessun altro umano — disse.

— Avevo avuto quest’impressione — replicò Michael, sollevando un piede per pulire la suola dal fango. — Cosa è successo?

— C’è stata una scorreria diretta contro i Mezzosangue — spiegò Spart, e si avviò verso la porta della capanna, contraendo la mascella come se stesse ruminando. Nel complesso, sembrava tutt’altro che contenta di vederlo.

— Ho saputo badare a me stesso — sottolineò Michael.

— Sei stato molto, molto fortunato. — Spart si girò, sulla soglia. — Sei sfuggito a Umbrali e Fiumali, che sono fra i più ferventi adoratori di Adonna. Adonna ha bisogno di sangue sidhe per svolgere il suo lavoro, ma non può toccare i Sidhe purosangue, quindi prende noi, perché siamo adeguati alle sue necessità e perché a nessuno importa la perdita di un Mezzosangue. Sei stato fortunato, uomo-bambino, non abile.

Michael spostò lo sguardo da una all’altra delle Donne Gru, arrossendo sempre più in viso.

— Sono sopravvissuto — esclamò. — Dannazione, sono sopravvissuto! Non sono soltanto un rifiuto che tutti possono prendere a calci! Ho i miei diritti e… e…

Non riuscì ad aggiungere altro. Con una scrollata di spalle, Spart rientrò nella capanna, e Nare gli lanciò un'occhiata, sorridendo nonostante la canna che teneva fra i denti. Infine se la tolse di bocca e sputò nella polvere.

— Sei sopravvissuto, ragazzo — convenne, — ma non hai aiutato nessun altro. Tre Mezzosangue sono stati presi la scorsa notte, compreso Lirg della stirpe di Wis.

— Che ne sarà di loro?

— Adonna ha come utilizzarli. Te lo abbiamo già detto, ragazzo, ma tu non ascolti.

All'improvviso, Michael si sentì esausto e scoraggiato: non aveva mai vissuto in un luogo così crudele e imprevedibile e l'idea di continuare a lottare parve ovattargli il cervello. Si sedette davanti alla sua capanna e si prese il mento fra le mani.

— Che ne sarà di Eleuth? — domandò, qualche istante più tardi.

— Lei non è stata presa — replicò Nare. — Ha soltanto un quarto di sangue sidhe, quindi la sua utilità sarebbe limitata.

— Attaccano sempre durante la notte del *Kaeli?*

— Non sempre, ma lo fanno abbastanza spesso.

— Allora perché continuate a tenerlo all'aperto?

— Siamo ancora parte della razza dei Sidhe, e dobbiamo osservare le usanze, anche quando sono pericolose.

Michael rifletté per qualche tempo su quell'affermazione, e decise che non aveva senso, ma preferì non approfondire la questione.

— Adesso vado a correre un po' — disse, e Nare non reagì.

Voleva andare ad Euterpe per parlare con Savarin e per scoprire cosa fosse successo agli umani. Con Savarin, se non altro, poteva formulare domande senza essere ridicolizzato.

Si avviò ad un passo tranquillo, nella speranza di attenuare lo sfinimento e la depressione che lo permeavano; nell'avvicinarsi di nuovo ad Halftown, rallentò l'andatura, poi, guardandosi alle spalle per controllare se lo stavano osservando, prese il sentiero che passava attraverso il villaggio.

Quando le si avvicinò, trovò Eleuth intenta a spazzare via detriti dal cortile. La ragazza gli lanciò un'occhiata senza rallentare il movimento della scopa.

— Ho saputo — disse Michael. — Mi dispiace.

— Ora serve la divinità — replicò Eleuth. Triste, la sua voce era ancora più bella.

— Intendi lavorare al mercato da sola?

— Ci proverò.

Michael fece per aprire bocca, ma poi decise che in effetti non aveva nulla da dire e si chinò invece a raccogliere un pezzo di legno.

— Mettilo in quel mucchio — avverti Eleuth, accennando con la scopa a un cumulo ordinato di assi rovinate.

— Se ti posso essere d'aiuto…

Lei l'osservò con un'espressione calma e immobile, anche se le sue guance erano umide. Prima di allora, Michael non aveva mai visto un Sidhe o un Mezzosangue piangere, e archiviò quell'informazione, dicendosi che la cosa dipendeva forse dal fatto che Eleuth era per tre quarti umana.

— Voglio dire, qualsiasi cosa possa fare… — aggiunse, goffo.

Lei scosse il capo e continuò a spazzare, ma quando si girò per andarsene, lo richiamò.

— Michael.

— Sì?

— Più tardi, farò il mio intervallo di riposo. Potremmo vederci, allora? Sarò in condizioni migliori.

— Ma certo. Mi troverai alla mia capanna…

— No. Lontano dalle Donne Gru.

— Allora ti raggiungerò qui — acconsentì Michael, perché preferiva anche lui così.

Ogni muscolo gli doleva, ma si trattava di un genere di dolore che sembrava poter essere eliminato dall'esercizio fisico, quindi non appena ebbe lasciato Halftown e fu di nuovo sulla strada, riprese a correre e accelerò gradualmente l'andatura a mano a mano che la sofferenza cedeva il posto alla fatica.

Già due volte la sua vita era stata minacciata, e sembrava che nel Regno bisognasse aspettarsi cose del genere, dato che in ciascuna occasione le Donne Gru avevano mostrato di considerare le sue orribili esperienze soltanto come piccoli inconvenienti secondari. Per Michael, però, era una cosa inaccettabile.

Non era certo di poter confidare che le Donne Gru lo aiutassero a raggiungere la sua meta, e sapeva di non potersi fidare neppure di Lamia. Perfino gli umani nutrivano ben poco interesse altruistico per la sua sorte, e probabilmente a Savarin

sarebbe importato di lui soltanto finché gli avesse fornito le informazioni che desiderava. Soltanto Eleuth lo accettava per quello che era, e desiderava la sua compagnia. Si mise a correre ancora più in fretta.

Qualsiasi altra cosa potesse pensare sul loro conto, era comunque evidente che le Donne Gru non gli stavano recando danno nell'addestrarlo, perché si sentiva meglio, era più forte: sulla Terra, sarebbe rimasto a letto per un'intera settimana, dopo essere quasi affogato ed essere stato maltrattato a quel modo.

Euterpe era uscita dalla tempesta riportando ben pochi danni. Alcuni muri erano macchiati d'acqua e un paio avevano dovuto essere puntellati per il cedimento di qualche mattone, ma nulla di più. Era ovvio che quanto Nare aveva affermato era vero, che Umbrali e Fiumali erano a caccia di Mezzosangue e non di umani.

Michael si avviò lungo le strade del paese con passo rapido, per evitare gli sguardi dei curiosi, ma anche così fu infastidito un paio di volte. Quei commenti lo indussero a incurvare le spalle per controllare l'ira impotente che sentiva crescere dentro di sé.

Scrollò il capo per schiarirsi le idee e attraversò uno stretto e cupo spiazzo triangolare adiacente ad una bassa costruzione a un piano, in mattoni color ocra.

Anche se nessuna insegna lo dichiarava apertamente, suppose che quello fosse il temuto Cortile; aggirando l'edificio, trovò sul lato opposto la scuola di Savarin, una struttura squadrata con il tetto basso e con un goffo campanile che sorgeva su un angolo. Mentre saliva i gradini di pietra, sentì un acuto e indistinto lamento provenire dalle profondità del Cortile, e il rumore soffocato di una porta massiccia che sbatteva.

Savarin era in piedi nell'unica classe, ora vuota, accanto a un leggio di vimini, intento a sfogliare un mucchietto di fogli di carta grigia; quando Michael entrò sollevò lo sguardo e subito sgranò gli occhi nel vedere i lividi che spiccavano sul volto del ragazzo e le condizioni del suo vestiario: pantaloni infangati e sporchi di erba, camicia e giacca lacerate.

— Ogni giorno che passa hai sempre più l'aspetto di un selvaggio — commentò. — Avevo ragione riguardo alla scorsa notte… è stato qualcosa di più di una tempesta?

— Una… come l'hai chiamata?… una scorreria.

Savarin annuì e girò intorno a Michael, toccandogli la giacca con sollecitudine.

— Un *grazza*, un termine simile all'arabo *grazu*, sai. Mio Dio. Sapevo che Halftown era stata colpita…

— Proprio nel bel mezzo del *Kaeli* — precisò Michael. — Hanno preso tre

Mezzosangue, compreso il direttore del mercato. Con quale frequenza si verificano queste scorrerie?

— Abbastanza spesso da indurmi a sospettare che Alyons abbia ben poca simpatia per i Mezzosangue e che il Patto non si estenda del tutto anche a loro. Tuttavia, essi seguono le usanze Sidhe…

— Ad Alyons non importa un accidente di loro — dichiarò Michael, sorpreso dalla propria ira. — Mi piacerebbe ammazzare quel figlio di buona donna.

Per un momento, Savarin lo fissò con espressione solenne.

— Spero che la tua memoria non abbia sofferto di quanto è accaduto.

— Ricordo tutto benissimo — garantì Michael. — Le Donne Gru mi hanno permesso di comprendere il cascar, almeno per un po'.

Il volto di Savarin tradì un'invidia quasi comica.

— Allora racconta — lo incitò. — Racconta tutto.

Per un'ora e mezza, Michael ricostruì lo svolgimento del *Kaeli* e gli eventi che lo avevano seguito, mentre Savarin scribacchiava frenetiche annotazioni con un bastoncino di carbone indurito su un foglio di carta grigia.

— Meraviglioso! — esclamò parecchie volte. — Nomi che non avevo mai sentito prima, connessioni che ignoravo! Meraviglioso! — Poi, quando Michael ebbe finito, aggiunse: — Ho il sospetto che Adonna vorrebbe eliminarci tutti, umani e Mezzosangue, ma che stia agendo con estrema lentezza. Ad un dio, il tempo deve apparire diverso da come lo concepiamo noi, e in un suo momento di esitazione noi potremmo inserire tutta la nostra storia nell'ambito del Regno…

— Cosa è successo ai Mezzosangue che hanno preso?

— Ho sentito dire che Umbrali e Fiumali se li ripartiscono nei loro templi, che li usano per operare magie, ma a parte questo so ben poco. Forse alcuni di essi vengono condotti all'Irall.

— Cos'è l'Irall?

— Il più grande tempio di Adonna, governato dai Faer ma accessibile a tutti i Sidhe. Quanti hai detto che ne hanno presi?

— Tre.

— Allora potrebbe non risultare una suddivisione equa, e forse i razziatori avranno una lite fra loro nel dividersi i prigionieri.

A Michael non piacque il termine *dividersi,* perché suonava decisamente troppo netto.

— Quanto alle canzoni del *Kaeli,* in precedenza avevo sentito qualche accenno, ma mai nulla di tanto accurato, con tanti dettagli. Tu mi hai aiutato a unire parecchi

elementi separati, ed è un peccato che Lirg non abbia avuto il tempo di aggiungere altro a proposito di Elme, perché ho il sospetto che quello a lei connesso sia un periodo di storia molto importante. — Savarin depose le annotazioni sul leggio e si sedette accanto a Michael su una delle prime panche della classe. — In città circolano alcuni interrogativi. Perché sei qui, e perché stai con le Donne Gru e non con quelli della tua razza? La gente del paese nutre risentimento nei tuoi confronti perché teme l'ira di Alyons. La nostra posizione era già piuttosto precaria, e tu hai introdotto un ulteriore elemento di incertezza.

— C'è qualcosa che posso fare? — domandò Michael.

— Forse. — Savarin gli sorrise, poi si accigliò nell'esaminare i suoi lividi. — Dovresti stare a riposo, e non andartene in giro così.

— Mi sento benone. Parlami ancora delle Donne Gru. — *Avanti, insegnante, insegna*, pensò. — Perché sono così vecchie… e quanti anni hanno?

— Non lo so con certezza — rispose Savarin, — ma ritengo che risalgano ai tempi della Regina Elme. In base a quello che ho sentito, sono figlie della stessa Elme, ma non esistono prove che lo confermino e naturalmente loro si guardano bene dall'ammetterlo. A volte, i Sidhe mandano i loro iniziati al sacerdozio oppure i loro giovani guerrieri più promettenti oltre la Pianura Disseccata, dalle Donne Gru, perché li addestrino.

— Bene, io non sono un guerriero e di certo non sono un Sidhe, e le Donne Gru mi fanno sentire stupido. Ma se i Sidhe odiano tanto gli umani e i Mezzosangue, perché Alyons ci protegge? E poi, ci protegge davvero?

— Sì — dichiarò Savarin, grattandosi il naso con due dita. — Fino ad un certo punto. Qui le cose andrebbero molto peggio, senza di lui, per quanto mi rincresca ammetterlo. Però Alyons ci odia e quindi bada che rimaniamo al nostro posto, ed oltre a proteggerci ci molesta. Ci rende la vita infelice.

— Voleva uccidermi.

— Sono certo che tu costituisci l'opposto di tutto ciò che gli è caro — ridacchiò Savarin. — E stai ricevendo un trattamento assai insolito… sotto molti aspetti uguale a quello riservato ad un Sidhe.

Michael abbassò lo sguardo sul pavimento di terra battuta.

— Ho un milione di domande, e nessuno conosce le risposte, o se le conosce non me le vuole dire.

— Se le Donne Gru non ti hanno risposto finora, forse essere ignorante rientra nel tuo addestramento — osservò Savarin, poi si alzò in piedi. — L'ignoranza ama la compagnia, e c'è qualcuno che ti vorrei presentare… se hai tempo e se sei

libero, naturalmente.

— Sono libero — dichiarò Michael, con una nota forse un po’ eccessiva di sfida nella voce.

Capitolo Dodicesimo

— L'ultima persona che è arrivata nel Regno prima di te è stata… è… una giovane donna — disse Savarin, accompagnando Michael lungo uno stretto vicolo, in cui i loro piedi scivolavano sul fango ancora fresco. — Contando i giorni, il che è più affidabile che contare le stagioni, si trova qui da due anni. Le ho parlato di te, e desidera incontrarti. Viene dalla tua stessa nazione, dagli Stati Uniti.

— Da dove, negli Stati Uniti?

— New York.

— Savarin, tu da quanto tempo sei qui?

— Trenta, forse trentacinque anni.

— Non sembri così vecchio! — esclamò Michael, stupefatto.

— Nel Regno, si invecchia soltanto fino ad un certo punto, poi ci si arresta: le nostre anime sono consapevoli di non avere un posto dove andare, quindi si occupano con maggior cura dei nostri corpi. Il processo di invecchiamento si arresta per tutti, è successo perfino al vecchio Wolfer.

Michael rimase in silenzio per un momento, assimilando quelle informazioni.

— Come si chiama?

— Helena. — Savarin svoltò a sinistra e gli fece cenno di seguirlo.

In fondo ad un altro vicolo ancora più stretto, a forma di T, c'era una porta inserita in un muro di mattoni, e le due braccia della T proseguivano a destra e a sinistra, creando due vicoli ciechi. All'interno della soglia, una scala saliva nell'ombra, rischiarata dal tenue bagliore di una candela, infilata in un sostegno in cima ai gradini, che illuminò loro la strada mentre salivano.

Savarin raddrizzò il colletto della giacca di Michael e assestò intorno ad esso il collo della camicia, poi scosse il capo di fronte alla disperata impresa di renderlo presentabile e si girò verso una porta di vimini rivestita in tessuto, bussando leggermente su di essa con le nocche.

— Sì? Chi è?

— Ti ho portato un visitatore — rispose Savarin, ammiccando a Michael.

La porta si aprì con un suono secco e strisciante e una giovane donna, non molto più vecchia di Michael, apparve sulla soglia. La ragazza sorrise nervosamente nel lanciare un'occhiata a Savarin, poi si assestò con le mani la parte

inferiore della blusa e guardò verso Michael. Indossava una gonna corta fatta dello stesso tessuto scuro di cui si doveva servire la maggior parte degli umani e dei Mezzosangue, ma la blusa era bianca, di una stoffa simile al cotone, ed era scollata intorno alle spalle. Il viso era ampio, con grandi occhi neri e labbra generose e piene, i capelli erano castano scuro con sfumature rosse; il corpo era ben modellato anche se rotondetto, ma Helena era alta quanto Michael ed aveva un bel portamento.

— Helena Davies, ti presento Michael Perrin — presentò Savarin, agitando una mano fra i due.

— Salve — disse Michael, tendendo la mano. Helena la strinse… le sue dita erano calde e asciutte, coperte di lievi calli… e indietreggiò.

— Entra, ti prego. Savarin mi ha parlato di te.

L’appartamento era diviso in due stanze da un muro di mattoni imbiancati, e la porta di comunicazione era coperta da una stuoia formata da pezzi di rametti cavi appesi a funicelle. Due sedie di canne intrecciate, coperte da piccoli cuscini grigi, si trovavano negli angoli opposti, e in un altro angolo c’era un lavabo su un piedestallo di vimini, molto simile a quello presente nella stanza della locanda che Michael aveva diviso con Savarin il giorno del suo arrivo.

— Stavo preparando un tè di erbe — annunciò Helena, invitandoli a occupare le sedie. Tirò poi fuori un rotolo di coperte e sparì dietro la tenda per prelevare una teiera di ceramica bianca e tre tazze. Sistemò tazze e teiera su un secondo sostegno in vimini e posò il rotolo di coperte vicino alla sedia di Michael, sedendosi quindi su di esso e servendo il tè. Subito dopo, però, tornò ad alzarsi di scatto, agitando le mani di qua e di là mentre cercava qualcosa con lo sguardo. Con un’esclamazione soddisfatta, si avvicinò infine ad una scatola posata sul davanzale della finestra, da cui prelevò un favo avvolto in un pezzo di tela cerata. — Vuoi un po’ di miele nel tuo tè? — chiese.

— Grazie — accettò Michael, ed Helena staccò un pezzetto di favo e glielo porse; lui lo lasciò cadere nel tè. Rendendosi conto dell’errore commesso, cercò di ripescare con le dita i frammenti di cera che già iniziavano a sciogliersi, ma poi vi rinunciò. Helena scoppiò a ridere, non senza gentilezza, e si rimise a sedere.

— Sono così *nervosa* — confessò a Savarin, poi si rivolse a Michael. — Henrik mi ha raccontato che tu non sei arrivato qui come il resto di noi.

Michael non aveva voglia di ripetere quella che per lui cominciava a diventare una storia trita e monotona.

— E tu come ci sei finita? — chiese.

— Helena era una pianista in erba — spiegò Savarin; la ragazza scrollò le spalle con falsa modestia e si accostò la tazza alle labbra, scrutando Michael da dietro l’orlo.

— Prokofiev — disse.

— Prego?

— Stavo suonando Prokofiev. Mi stavo esercitando nel Concerto Numero Tre per Pianoforte da un mese, in preparazione per un recital, ed ero molto stanca: avevo suonato Bach per tutta la mattina, e dedicato il pomeriggio a Prokofiev.

Michael attese che continuasse, e lei incontrò il suo sguardo con espressione intenta, poi scoppiò a ridere e riprese il racconto.

— Mi sentivo le mani intorpidite, quindi ho deciso di andare a fare due passi. Avevo la musica in testa, la potevo avvertire, ed era anche nel mio corpo, soprattutto nel petto e nelle braccia. — Indicò con la mano un punto sopra il seno destro che, come l’altro, si muoveva libero e incantevole sotto la blusa. — È stato come avere un attacco di cuore musicale, mi capisci?

Michael scosse il capo.

— Forse no. Comunque, ho avuto le vertigini. Mi trovavo in cima ad una rampa di scale, nell’edificio in cui avevo il mio appartamento, e in fondo non c’era altro che una polla di mercurio… sai, di argento vivo… ed ho inciampato. Ho messo il piede in quella polla, e mi sono svegliata qui. — Posò la tazza e si passò con delicatezza l’indice sulle labbra, per pulirle. — Ho ancora avversione per le scale, anche se vivo ad un secondo piano.

— Questo è accaduto due anni fa?

— Più o meno. Ed ora… *tu,* come sei arrivato qui? Henrik me lo ha spiegato, ma mi piacerebbe sentirlo da te.

Tutta la sicurezza di sé che Michael aveva accumulato (così pensava) durante le settimane di addestramento, si dissolsero davanti a lei, perché Helena era fresca, viva, giovane e assolutamente umana. All’inizio incespicò sulle parole, poi si concentrò sui ricordi e riuscì a riferire in maniera accettabile la propria esperienza. Quando ebbe finito, Helena guardò fuori della piccola finestra coperta da tendine, attraverso cui la luce fioca del vicolo scendeva a solcarle morbidamente il viso.

— In realtà non comprendiamo nulla della vita, vero? — commentò. — Io pensavo che questo fosse un purgatorio riservato alle persone che avevano dedicato troppo tempo alla musica e troppo poco alla fede religiosa… almeno lo pensavo all’inizio. Ero molto ingenua.

— Sono parecchi quelli che sperimentano un senso di confusione religiosa al

momento del loro arrivo — osservò Savarin. — È un fenomeno che sto studiando.

— Tu studi *tutto* — replicò Helena, protendendo una mano sottile a sfiorare il braccio dell'insegnante, e Michael osservò quel contatto con una lieve fitta di gelosia. — Non pensi di esagerare?

— Sei di New York? — domandò Michael.

— Di Brooklyn. E tu?

— Di Los Angeles.

— Oh, mio *Diio* — strascicò lei, scuotendo la testa. — Un pazzo Californiano. Non ho mai sentito parlare di Arno Walt… o com'è che si chiama. Ha mai scritto musica seria?

— Scriveva colonne sonore.

— E niente altro?

— Ecco, quel concerto…

— Strano, non ho mai sentito parlare neppure di quello.

— Credo che sia stato ritirato dalla circolazione o qualcosa del genere, e comunque gli ha procurato molti guai.

— Quello della musica è un grande mondo, e suppongo che i compositori incontrino molte difficoltà, ancor più dei pianisti. Cosa fai, adesso che sei qui?

— Mi sto addestrando — rispose Michael, prima di soffermarsi a riflettere.

— Addestrando per che cosa?

— Per accrescere le mie forze, suppongo.

— Non mi sembra che tu abbia l'aria deperita.

— Sono debole. Voglio dire, non ho mai fatto molto esercizio fisico.

— Suppongo quindi che tu sia un topo di biblioteca, come Henrik. Allora per te è un bene che qui ci siano così pochi libri.

— Michael ne ha portato uno con sé — interloquì Savarin.

— Oh, davvero? Posso vederlo?

— Non l'ho qui con me — ribatté subito Michael, e rimase sorpreso da quanto quell'argomento lo rendesse suscettibile: ricordava ancora l'espressione assunta da Lamia quando le aveva detto di avere con sé un libro. — È soltanto un volume di poesie.

— È un vero peccato che non sia di musica. Sono terribilmente fuori esercizio. — Helena sollevò le mani e allargò le dita, piegandole leggermente. — Scommetto che pensi che i musicisti siano vanitosi fino all'inverosimile — commentò, con un sospiro, — e che parlino troppo.

— No, non lo penso affatto.

— Qui, la maggior parte della gente è più vecchia di me, alcuni vivono in questo posto da cento anni e più. Non è stupefacente? Tuttavia, sono pochi quelli che appaiono più anziani di Henrik, e quei pochi erano già più vecchi di lui quando sono arrivati. Credo che tutto questo sia molto profondo.

— Lo è — convenne Michael, anche se lui avrebbe scelto un termine diverso. Non riusciva quasi a toglierle gli occhi di dosso, e con suo imbarazzo cominciava a provare nei suoi confronti un crescente desiderio. Incrociò le mani in grembo e cercò di concentrare i propri pensieri su altre cose… su Alyons e sui suoi cavalieri, sugli Umbrali.

— Mi domando se riuscirò mai a capirci qualcosa — proseguì Helena, che sembrava consapevole della timidezza di Michael… e della sua causa… e che pareva goderne. — Ti fermerai a lungo presso le Donne Gru? Voglio dire, ti permetteranno di venire a vivere in città?

— Non lo so. In realtà non so quasi nulla. Sono così ignorante, ma… — Avrebbe voluto confidarle ogni cosa, affondare la testa nel suo… a fatica, distolse lo sguardo dalla blusa di Helena. — Ora devo andare — disse. Pensare ad Alyons lo aveva aiutato a recuperare un certo controllo. — Potrebbero avere bisogno di me per qualcosa. Forse.

— Oh, mi dispiace. — Helena si alzò in piedi, e Michael lanciò un’occhiata alle sue gambe, e poi ai suoi occhi. Non c’era dubbio, era molto bella, e si chiese cosa fosse Savarin per lei… soltanto un amico? — Puoi tornare a trovarmi? Mi piacerebbe chiacchierare ancora… ricordare i vecchi tempi.

— Tenterò — promise Michael. — Quando ti sarebbe… uh… comodo?

— Il mattino presto lavoro come lavandaia — spiegò lei, mostrandogli le mani. — Sono brutte, vero? — commentò, sollevandole fin sotto la sua faccia. — Non ci sono elettrodomestici, nel Regno. Puoi venire di pomeriggio, perché se non lavoro di solito sono qui. Torna a trovarmi — concluse, con un sorriso raggiante.

— Devo andare — ripeté Michael, rivolto a Savarin.

— Ma certo. — L’insegnante si alzò per accompagnarlo.

— Arrivederci, allora — salutò Helena.

— Arrivederci — rispose Michael, agitando goffamente una mano.

— Le piaci, ragazzo mio — ridacchiò Savarin, quando furono all’estremità del vicolo.

Michael si limitò ad annuire.

— E suppongo che ora non verrai più tanto spesso da me a raccontarmi cose interessanti, vero?

— Ti riferirò tutto quello che potrò apprendere.

— Dopo che lo avrai detto ad Helena. — Savarin troncò con un sorriso le deboli proteste di Michael. — No, capisco benissimo, tutti hanno le loro priorità, e nel frattempo io sono condannato a riscuotere soltanto un interesse a lungo termine.

Si separarono alla periferia di Euterpe, e Michael tornò ad Halftown in preda a una quantità di pensieri confusi.

Capitolo Tredicesimo

Per la prima volta, la vita nel Regno aveva ora uno scopo nuovo che non fosse soltanto quello di sopravvivere o la meta ancora remota di riuscire a tornare a casa. Michael percorse la tortuosa strada del mercato di Halftown pensando al volto di Helena, alle sue labbra, al modo in cui esse si muovevano quando parlava con lui.

Arrivò al cortile devastato e si fece strada fra i detriti fino alla porta della casa di Lirg, che ora apparteneva ad Eleuth. Bussò contro lo stipite: per qualche momento non ci fu risposta, poi Eleuth spalancò il battente e lo fissò con occhi sgranati, sbattendo le palpebre.

— Salve — lo salutò. Il suo viso sembrava più vecchio, più segnato.

— Volevi parlarmi? — chiese Michael, e avvertì una lieve repulsione nel paragonare la strana bellezza di Eleuth con la familiarità destata in lui da Helena.

— Ho bisogno di compagnia, ma se hai qualcosa da fare…

— No. — Michael scoprì che, stranamente, la repulsione si stava ora trasformando in attrazione, ma si trattava di un’attrazione distaccata, che poteva tenere a bada. Eleuth gli fece cenno di entrare, e chiuse sommessamente la porta alle sue spalle.

La casa era decorata in maniera molto diversa dalle abitazioni umane che lui aveva visto: il mobilio era in solido legno, drappeggiato con stuoie e tessuti, le lampade bruciavano cera profumata negli angoli lontani dalle finestre, e nel centro della casa c’era un focolare in mattoni di ceramica, con un camino che sbucava dal tetto. Spessi tappeti dai disegni intricati pendevano da aste di ferro montate fra il camino e il muro, in modo da dividere l’interno in quattro stanze. Michael sedette su una panca, ed Eleuth prese posto di fronte a lui, sul limitare del focolare, che era spento e nascosto da uno schermo a rete d’ottone.

— Non è come se Lirg fosse morto — disse, dopo qualche minuto di

impacciato silenzio.

— Cosa gli faranno? — domandò Michael.

Eleuth abbassò lo sguardo e allungò una mano per assestarsi uno stivale.

— Servirà Adonna.

— Qualsiasi cosa questo significhi.

— Significa che dovrà contribuire con la sua magia ai rituali, e questo lo indebolirà. I Mezzosangue non sono come i Sidhe puri, la magia ci stanca, e quanto più sangue umano ci scorre nelle vene, tanto minore è il potere di cui ci possiamo privare.

— E a quel punto?

— Questi sono pensieri crudeli. In un modo o nell'altro, io non lo rivedrò mai più. Era un buon padre.

Le sue parole erano lente e dolci, e a mano a mano che la sua tristezza aumentava, con essa cresceva anche l'attrazione che Michael provava per lei, per cui gli costò pochissimo sforzo sederle accanto e protendersi per stringerle una mano: per la prima volta, sentì di avere il controllo della situazione. Eleuth sollevò lo sguardo su di lui, e i suoi occhi risultarono colmi di lacrime.

— Com'è la morte, sulla Terra?

Questo colse Michael alla sprovvista. Tranne nel caso di Waltiri, sulla Terra non aveva mai sperimentato in prima persona la perdita di qualcuno che amava: amici e parenti erano tutti ancora vivi, per quel che lui ne sapeva, e la morte era soltanto un esercizio intellettuale, qualcosa che immaginava ma che non lo coinvolgeva più di tanto.

— Definitiva — rispose. — Tutti continuano a dire che gli umani hanno l'anima e che i Sidhe ne sono privi, ma io conosco parecchi umani che avrebbero da dissentire al riguardo.

— Qui non c’è differenza, o almeno così mi hanno detto. E i giovani devono fare molto affidamento su quanto viene loro detto, giusto?

— Suppongo di sì — convenne Michael, scrollando le spalle.

— E su quanto viene loro detto di non fare. I Mezzosangue sono soggetti a minori costrizioni rispetto ai Sidhe, perché noi siamo già fra gli esseri inferiori e non possiamo cadere molto più in basso.

— Neppure gli umani godono di molto rispetto qui — le ricordò Michael.

— Ma i Sidhe li lasciano in pace, gli Umbrali non vengono a rapirli.

— Perché siamo inutili, non abbiamo magia. Tu hai operato qualche magia?

— Un poco — annuì Eleuth. — Sto imparando, ma sono lenta.

Michael le batté un colpetto sul braccio e si alzò in piedi.

— Devo tornare dalle Donne Gru.

Non ne aveva particolarmente voglia, ma era una scusa buona come un’altra, e lì non avrebbe saputo che altro fare.

Eleuth si alzò in piedi, sempre con lo sguardo basso, e protese un dito a sfiorargli il dorso della mano.

— Quando siamo soli, siamo maggiormente vulnerabili — disse, sollevando lo sguardo su di lui. — Sia tu che io abbiamo bisogno di forza.

— Suppongo che questo sia vero — ammise Michael.

Seguì un momento imbarazzante mentre lui cercava di stabilire come accomiatarsi; alla fine, si limitò a sgusciare oltre la soglia con un sorriso, ed Eleuth lo guardò allontanarsi con occhi dilatati come quando era arrivato. Poco prima che lei richiudesse la porta, Michael la vide voltarsi con una lenta eleganza che gli suscitò un brivido lungo le braccia.

La sua confusione andò moltiplicandosi mentre attraversava il ruscello e risaliva la collinetta fino alla capanna. Grato che nessuna delle Donne Gru fosse all’esterno, entrò nella sua piccola dimora e sostò in piedi, con la testa che sfiorava le travi del soffitto e con il volto segnato dai rossi raggi di sole che scivolavano lungo la parete opposta.

Quella notte, nulla venne a disturbarlo, tranne un distante e profondo mormorio melodico che pervase la terra per un paio di secondi. Quando si fu dissolto, Michael rimase disteso sulla stuoia di vimini, a fissare l’oscurità, e per un vertiginoso momento gli parve che non fosse il mondo ad essere mutato, ma lui stesso, che in qualche modo stava presentando ad esso un volto nuovo. Non si sentiva come un ragazzo di sedici anni.

Si sentiva appagato, pieno di aspettativa… in attesa.

Capitolo Quattordicesimo

Il mattino successivo Spart svegliò Michael di buon'ora; lo prese per mano e lo trascinò fuori della sua capanna, emettendo per tutto il tempo strani suoni che erano una via di mezzo fra il cantare e il fischiare. Sembrava che stesse cercando una melodia senza riuscire a trovarla ma, ascoltando con attenzione, Michael si accorse che il suono andava al di là delle tonalità melodiche. Prima però che fosse abbastanza sveglio da pensare con chiarezza, la donna tacque e gli girò intorno, squadrandolo da testa a piedi con occhio critico.

— Sei pronto? — domandò, arrestandosi davanti a lui con le mani sui fianchi.

— Suppongo di esserlo.

— Faremo un viaggio. Attraverseremo la Pianura Disseccata, e tu verrai con noi.

— D'accordo. — Michael deglutì. — Facciamo prima colazione?

Coom sbucò dalla capanna e gli gettò un cedro grosso quanto un arancia, mentre Nare si affacciava alla finestra per offrirgli un pezzo di pane; Michael si guardò bene dal protestare, anche perché pareva che il cibo sidhe fosse più nutriente… per lo meno, non soffriva mai la fame, e se avesse dovuto giudicare dalla quantità del cibo che mangiava, ormai avrebbe già dovuto essere morto di denutrizione.

Si avviarono lungo le sponde del fiume, sotto il sole del primo mattino, attraversando distese di canne alte fino alla vita e di piante acquatiche dalle fronde simili a piume, che Michael non riuscì ad identificare; rampicanti che sembravano tubi di gomma verde strisciavano sul pelo dell'acqua. Più avanti, verso nordest, una chiazza di un azzurro intenso brillava al di sopra della striscia arancione che sovrastava la Pianura Disseccata.

Le Donne Gru procedevano davanti e dietro di lui, e Michael riconobbe alcuni punti del paesaggio, già visti in occasione del suo viaggio imprevisto seguito al *Kaeli*. Dopo aver camminato senza interruzione per due ore, raggiunsero la pianura che era stata maggiormente colpita dalla tempesta, dove l'erba era ancora incurvata e arruffata; quattro ore più tardi, Michael scorse la collinetta su cui aveva ripreso conoscenza, con la sommità coperta di erba più verde, e anche il confine, ma le Donne Gru deviarono verso nordest, seguendo un sentiero tortuoso fra le canne.

Dopo altre tre ore, durante le quali avevano ripetutamente avvistato il confine soltanto per allontanarsi da esso, Michael si sentì abbastanza stanco da fermarsi e da protestare debolmente con le Donne Gru, che stavano procedendo come bambini ad una scampagnata e tenevano un comportamento troppo giovanile per l'età che dimostravano (ammesso che il concetto umano di età fosse applicabile nei loro confronti… cosa di cui Michael non era certo).

— Per favore! — gridò loro dietro. — Cosa stiamo facendo, e dove stiamo andando?

Spart gli segnalò di muoversi, e lui sospirò: aveva rinunciato a cercare un motivo dietro il loro comportamento. Le Donne Gru erano elusive, a dir poco.

Ed ora avevano eluso lui. Michael si era chinato per un attimo, per liberare un piede da una radice, e quando risollevò lo sguardo vide che erano scomparse. Invece, sulla sommità di una bassa collina distante appena ottocento metri, c'era un cavallo… un cavallo sidhe, il cui cavaliere non era visibile da nessuna parte.

Michael scrutò nervosamente le colline, poi si avviò verso l'animale: un cavallo sidhe senza cavaliere era probabilmente una cosa insolita nelle Terre del Patto… per lo meno, lui non ne aveva mai visto uno. Mentre saliva il lieve pendio, l'animale sollevò la testa e nitrì, poi puntò gli orecchi nella sua direzione e ruotò sulle zampe per fronteggiarlo. Michael si fermò, non vedendo la necessità di avvicinarsi maggiormente, dato che avrebbe potuto trattarsi di una trappola: era possibile che dall'altro lato della collina fosse nascosto un Sidhe, in attesa dell'arrivo di qualcuno curioso quanto lui.

— Hai ragione ad essere cauto — commentò Spart, ad un metro di distanza, alle sue spalle. — Sai che cosa è? Li avete ancora, sulla Terra?

— Ma certo, anche se non sono proprio… è un cavallo.

— Il temine cascar è *epon*, una parola così antica che è più vecchia dei primi cavalli. A quei tempi si trattava di destrieri diversi, più forti, perfino più nobili, ma non sono sopravvissuti alle guerre. Vogliamo guardarlo più da vicino?

— Se lo dici tu.

— Sì. Rientra in ciò che devi imparare.

Il cavallo batté il terreno con uno zoccolo e mordicchiò un filo d'erba; quando si furono accostati, s'impennò per un momento e puntò dritto verso Spart. La donna protese l'ampia mano, e il cavallo affondò il muso nel suo palmo e lo annusò, chiudendo gli occhi.

Visto da vicino, il pelo dell'animale era lucente come il velluto, e i muscoli robusti erano visibili sotto di esso; le gambe erano lunghe, la testa stretta, quasi

ossuta, la criniera pendeva lunga sul collo ma era ben curata, ed era ovvio che il cavallo era stato strigliato di recente.

— Da dove viene? — domandò Michael.

— Ha attraversato da poco la Pianura Disseccata — spiegò Spart, sollevando una nuvoletta di polvere dorata dalla groppa dell'animale. — I suoi padroni ci attendono oltre il confine: lui ci guiderà dall'altra parte, e se gli staremo vicini il *sani* ci proteggerà. — Spart protese la mano, su cui scintillavano granelli di una sostanza simile alla mica. — Ti andrebbe di cavalcare?

— Non sono mai andato a cavallo — si schermì Michael, scrollando il capo.

— Dovrai imparare. Perché non provvedere adesso? — Spart non stava più parlando con Michael, ma con Nare e Coom, che stavano risalendo con noncuranza il pendio opposto della collina, Nare con uno stelo d'erba fra le labbra. Entrambe annuirono con indifferenza.

— La scelta è sua — commentò ancora Spart, fissando Michael e scrollando le spalle. — Dopo tutto, il cavallo è preso a prestito. — E girò intorno all'animale, tastando i fianchi e i garresi, accarezzandogli la groppa.

Nare ridacchiò e si accoccolò a qualche metro di distanza, sfilandosi di bocca lo stelo d'erba per esaminarlo.

— Quando monti un cavallo — suggerì, — ti devi avvicinare ad esso, guardarlo negli occhi e dire: «Tu sei la mia anima, io sono il tuo signore!» Ma lo devi dire con convinzione. Poi sali in groppa.

— È tutto qui? — domandò Michael, e Coom rise a sua volta, un suono simile allo strisciare di un pezzo di ardesia fra due file di denti serrati.

— Sì — dichiarò Spart, — ma per poter riuscire a cavalcare come i Sidhe, devi crederci davvero. Nessun umano può cavalcare come i Sidhe, perché avete già un'anima, e in voi c'è poco spazio per un cavallo.

— Potrei imparare — ribatté Michael, in tono di sfida. — Forse sarò capace di cavalcare altrettanto bene.

— Allora provaci. — Spart congiunse le mani per fornirgli una staffa. — Punta il piede sinistro e passa la gamba destra sull'arcione.

— Niente sella?

— A meno che tu ne abbia una con te.

Michael appoggiò il piede sinistro sulle mani di Spart, si aggrappò alla parte più bassa del collo dell'animale e si issò sulla groppa… e al di là di essa. Per un momento, rimase sospeso nel vuoto, poi atterrò sulle mani e sulle ginocchia, con il fiato mozzo per l'impatto. Il cavallo rimase fermo a qualche passo di distanza,

scuotendo la testa e sbuffando.

— Se non puoi cavalcare un cavallo — commentò Nare, osservandolo da dove se ne stava seduta, — comportati come lui.

— È rapido — osservò Michael, alzandosi in piedi.

— Di nuovo — ingiunse Spart, e Michael sentì che il proprio valore tornava a calare verso lo zero. Per recuperare un po' di orgoglio, si accostò una seconda volta all'animale e gli batté una pacca su un fianco; il cavallo girò verso di lui la testa grigio perla e lo fissò enigmatico con grandi occhi argentei.

— Salve — disse Michael. — Vogliamo essere amici?

Il cavallo sidhe agitò la coda come per colpire una mosca immaginaria, e sollevò una zampa anteriore.

— Senti — gli sussurrò Michael all'orecchio, dopo avergli fatto abbassare la testa al proprio livello mettendogli una mano sul muso, — sono già in una situazione abbastanza brutta, senza che tu mi trascini ancora più in basso. Loro pensano che sia un idiota — aggiunse, accennando alle Donne Gru, — ed io sono d'accordo. Se non vuoi essere la mia anima, che ne dici di essere soltanto mio amico?

L'animale sollevò la testa, liberandola dalla sua mano, poi piegò gli orecchi verso di lui e lo urtò delicatamente al petto con il muso.

— È possibile che tu sappia come prendere i cavalli? — domandò Spart.

— Non ne ho idea: questa è la prima volta che ci provo.

— Ritenta — suggerì Spart. — Se riuscirai, forse non dovrai attraversare a piedi la Pianura Disseccata.

Di nuovo, formò una staffa con le mani, e Michael se ne servì per montare sulla groppa del cavallo, che contrasse i muscoli della schiena e agitò la testa, ma rimase fermo.

— Devo cavalcarlo adesso? — domandò Michael, con un lieve tremito nella voce, serrando maggiormente le gambe.

Lo sguardo di Spart si rivolse però verso occidente, dove un gruppetto di tre cavalieri sidhe stava procedendo con lentezza attraverso la piana erbosa, a circa un chilometro e mezzo di distanza.

— Chi è? — chiese Michael.

— Il Signore dell'Asta — rispose Spart, sbattendo lentamente le palpebre e allungando una mano verso la testa del cavallo.

— Perché è qui?

— Desidera parlare con coloro che ci attendono — gli disse Nare, che si era

alzata in piedi. — Venite, attraversiamo adesso.

Le Donne Gru si avviarono lungo il pendio opposto della collina e il cavallo le seguì, camminando per conto suo più che obbedendo a qualche ordine di Michael, che non aveva idea di come si facesse a guidarlo e che non riteneva quello il momento più adatto per chiedere istruzioni in merito. Alyons e i suoi due cavalieri stavano procedendo a circa cento metri da loro, ed entrambi i gruppi erano diretti verso il confine delle Terre del Patto e la regione nebbiosa che si stendeva al di là di esso.

Le Donne Gru indugiarono vicino al confine, dove l’erba verde cessava di crescere lungo una linea geometricamente perfetta, per essere sostituta dalla lucida sabbia nera e marrone scuro della Pianura Disseccata. Nare si chinò a raccogliere una manciata di quella sabbia… che le filtrò fra le dita, inerte come la polvere rimasta nel sacchetto di un aspirapolvere… poi si pulì la mano sui pantaloni con una smorfia di disgusto.

— Noi cammineremo accanto a te e al cavallo — disse Spart, e Coom esaminò con attenzione i fianchi della bestia.

— È la polvere che ci protegge? Il *sani*, voglio dire?

— In parte — rispose Coom. Anche lei stava tenendo d’occhio Alyons e i suoi cavalieri, che si erano fermati sul confine a circa sessanta metri di distanza, verso nord. Alyons guardò verso di loro con espressione fredda, accarezzando la spalla del suo palomino dorato con mosse sicure e disinvolte, e Michael si chiese perché il Signore dell’Asta non stesse agendo con maggiore baldanza.

Nare fu la prima a varcare il confine, e il cavallo la seguì con riluttanza, contraendo i muscoli dei fianchi.

— Sessanta chilometri. — Spart indicò verso est. — Desolazione, rovina portata dalla guerra. Buon terreno di addestramento, ma dovrai stare attento, perché Adonna seppellisce i suoi errori, e se si scava abbastanza in profondità sotto il suolo del Regno, si finisce per ritrovarli.

Le tormentate colonne di quella che un tempo era roccia fusa sorgevano su tutti i lati, ed alcune si ripiegavano all’indietro su loro stesse fino a formare cappi ed arcate, su un terreno solcato da fenditure e abissi da cui esalavano vapori sulfurei e nebbie acide. Sparse qua e là sul suolo c’erano polle di un ribollente liquido fra il giallo e l’arancione, simili a ferite colme di pus. Gli occhi di Michael cominciarono a bruciare, e dopo un po’ Spart gli ordinò di chinarsi sulla groppa e gli spalmò sugli zigomi una crema scura e densa; la donna non poté però fare nulla per il suo senso dell’odorato e il naso prese a colargli continuamente, privandolo

così di quel poco di dignità che si era conquistato riuscendo a montare sul cavallo.

Michael era anche preoccupato per il fatto che non avevano con loro una scorta di acqua e di cibo: se fossero rimasti là a lungo, quella svista sarebbe risultata fatale, perché sulla Pianura Disseccata non avrebbero trovato di che nutrirsi.

La polvere si levava densa e irritante tutt'intorno a loro, e ben presto Michael dovette legarsi sul naso e sulla bocca una striscia di stoffa fornita da Coom, come fecero anche le tre donne.

Al tramonto, raggiunsero una piatta distesa di roccia sormontata da piccoli massi aguzzi, e Michael smontò per aiutare le Donne Gru a sgombrare uno spazio del diametro di circa quattro metri, sollevando e gettando lontano i sassi con una certa cautela, per non ferirsi le mani. Quando ebbero finito, Coom prelevò un piccolo bastone di legno dalla sua sacca e tracciò un cerchio nella polvere, sul tratto sgombro.

— Riposare qui — disse.

— Quella linea terrà alla larga le cose che ci sono qui? — domandò Michael, pensando ai pentagrammi.

— No — rispose Coom, ma non aggiunse nessuna spiegazione sul suo scopo. Alyons e i suoi cavalieri si erano fermati a venti metri di distanza da loro, ma non si erano presi la briga di scendere di sella.

La luce arancione era opprimente e rendeva Michael ansioso di proseguire; quando avanzò quel suggerimento, però, Nare scosse il capo con fermezza. Le Donne Gru sedettero all'interno del cerchio, e Michael rimase in piedi al suo centro; il cavallo era accanto a lui, con la testa bassa e gli occhi semichiusi, ed appariva molto stanco.

— Ci stiamo riposando per il bene del cavallo? — insistette, con la voce soffocata dal panno legato sulla bocca. Le Donne Gru avevano a loro volta chinato la testa, e nessuna delle tre gli rispose. — Ho capito — aggiunse lui: — Quando è dentro il cerchio, qualcosa prosciuga le energie del cavallo, ma protegge noi…

Le donne non convalidarono né confutarono la sua teoria.

Una densa nube marrone si librò sulle loro teste, scivolando su uno pseudopodo di nebbia fra il grigio e l'arancione: ogni liquida particella di cui la nebbia era composta era grossa quanto una goccia d'acqua, ma nessuna di esse cadde, e la nebbia girò intorno al cerchio ma non vi entrò.

Alyons e i suoi cavalieri erano fuori del perimetro della nube e stavano fissando intensamente le Donne Gru e Michael, che ebbe l'impressione di poter avvertire l'odio di Alyons, anche a quella distanza.

Un’ora più tardi, Spart e Coom si alzarono di scatto e Michael scrollò la testa: con sua sorpresa, si accorse di essersi addormentato in piedi.

Offrì il cavallo a Nare, che montò senza commenti, poi Spart infranse il cerchio con un piede e il gruppetto riprese il cammino verso est, seguito dappresso dai Sidhe.

Al tramonto… trasformato dalla nebbia arancione in un sinistro rituale caratterizzato da un cielo marrone cupo e da scie rossicce e ocra… arrivarono ad un altro confine delineato con estrema precisione. Non era possibile vedere con chiarezza cosa si stendesse al di là di esso, perché l’aria era talmente densa che rivelava soltanto sagome indistinte che avrebbero potuto essere quelle di alti massi oppure di alberi.

Il cavallo accelerò l’andatura, al punto di costringerli a correre per tenergli dietro, e pur facendo del suo meglio, Michael fu l’ultimo a varcare il confine. Per un secondo, fu assalito dalla terrificante idea che se le Donne Gru lo avessero lasciato indietro, da solo non sarebbe mai riuscito a passare dall’altra parte, ma poi non notò nessuna forza degna di nota che cercasse di impedirgli il passaggio.

— Benvenuto nel Regno vero e proprio — lo accolse Spart.

Alberi! Vaste ed enormi volte di fogliame si stendevano davanti a loro, tramutando gli ultimi bagliori di sole in una penombra verde, e l’aria era dolce e pulita. Perfino la polvere che si era accumulata sui loro abiti durante la marcia si staccò, lasciandoli accaldati e sudati, ma puliti.

Al trotto, il cavallo raggiunse una radura erbosa, dove si fermò a brucare l’erba smeraldina, e Nare smontò con un salto, accostandosi ad un albero e accarezzandone il tronco con un ampio sorriso. Michael stiracchiò le braccia e respirò a fondo, assorbendo la frescura, la pace e il sollievo dato dal verde circostante.

Fin dove il suo sguardo riusciva a giungere nella penombra del crepuscolo, i tronchi degli alberi crescevano senza un ordine preciso ma ben distanziati, e fra essi c’erano cespugli carichi di bacche rosse e porpora, alti gigli dai fiori bianchi frangiati di rosso e macchie di fiori azzurri disseminate lungo il perimetro della radura.

La foresta somigliava a quelle della Terra, ma in più aveva un che di surreale, era troppo perfetta, e dopo qualche minuto Michael cominciò di nuovo a sentirsi a disagio; guardò in direzione della subitanea linea di passaggio nella nebbia arancione che formava il confine, per vedere dove fossero Alyons e i suoi cavalieri, ma non li scorse da nessuna parte.

Spart gli si avvicinò, tenendo entrambe le mani dietro la schiena e con il volto atteggiato ad un sorriso più sottile di quello di Nare, e Coom lo osservò standosene appollaiata sul ramo più basso di un albero, come un uccello.

Spart tirò poi fuori la mano sinistra, rivelando un fiore, che non proveniva da nessuna delle piante che Michael aveva visto… era trasparente, come se fosse stato fatto di vetro morbido, ed avrebbe potuto sembrare di plastica, se non fosse stato per le delicate venature dei petali. Sembrava che la donna intendesse offrirglielo, quindi lui allungò la mano per accettare il dono, ma subito Spart ritrasse il fiore e lo nascose dietro le sue lunghe dita.

— Di che colore è? — chiese.

— Giallo — rispose Michael, e Spart sollevò le dita per rivelare il fiore, che era di un azzurro intenso. — D'accordo, è azzurro, ma sembrava…

— Il Regno non è come la Terra. Sulla Terra, le cose poggiano su una base di caos, come qui, ma hanno fondamenta molto più raffinate, mentre le fondamenta del Regno sono grezze e in esso tutto è molto più soggetto alla suggestione. Sulla Terra, il caos è costretto alla stabilità da una legge che asserisce che non si può mai vincere… mi capisci?

Michael scosse il capo. No, non capiva.

— La Terra è una creazione molto più completa — proseguì Spart, avvicinando a lui il fiore. — Nel Regno, ogni cosa è più fluida. Guarda. Di che colore è il fiore?

— È ancora azzurro — rispose Michael, ma nel momento stesso in cui lo diceva, si rese conto che il fiore era sempre stato giallo. — Mi… mi dispiace. È giallo.

— Dal momento che non puoi vincere neppure nel *betlim*, nel combattimento minore — dichiarò Spart, — devi essere come il fiore. Creare suggestioni! Trarre vantaggio dalla fluidità delle giunture del Regno. Può darsi che la magia sia fuori della tua portata, ma la suggestione non lo è.

Gli porse il fiore giallo, e questa volta gli permise di prenderlo. Nel momento stesso in cui ritrasse la mano, tuttavia, scomparve… Nare, Coom e il cavallo erano già svaniti. Michael si lasciò sfuggire il fiore, che cadde sull'erba alta, posandosi su alcuni steli punteggiati di rugiada.

Il fiore era rosa.

Michael sedette sull'erba, poi si distese, riflettendo su ciò che Spart gli aveva appena detto, mentre accanto a lui il fiore ondeggiava sul suo sostegno d'erba sotto il soffio di una brezza ricca e pigra che portava con sé un profumo di rosa tea e di

gelsomino. La notte stava calando rapidamente e il cielo si era già tinto di un azzurro cupo striato da sottili sfumature magenta. La foresta era quasi nera, e il vento sospirava fra gli alberi, agitando avanti e indietro i rami ombrosi con un movimento quasi ipnotico, tanto che Michael sentì le palpebre che gli si chiudevano…

— Abbiamo compagnia.

Michael si svegliò di soprassalto. Nare, che era accoccolata accanto a lui con un altro filo d’erba fra le labbra, gli indicò un gruppo raccolto intorno ad un piccolo fuoco luminoso che ardeva ad una decina di metri di distanza da loro.

— Sono Sidhe! — esclamò Michael.

Non si trattava però di Alyons e dei suoi cavalieri, che ancora non si vedevano da nessuna parte: i Sidhe erano cinque maschi con la barba e i capelli lunghi, vestiti con indumenti dalle vistose tonalità rosse, verdi e azzurre, e sedevano intorno al fuoco, guardando verso lui e Nare.

Sopraggiunse poi un sesto Sidhe, più giovane degli altri, il cui abito era bianco a scacchi neri; Michael non avrebbe saputo dire se si trattava di tessuto o di armatura, ma le parti rischiarate dal fuoco emettevano un vivido bagliore.

Girando il capo, Michael scorse Coom in piedi di lato rispetto a quel gruppo e intenta a parlare con un Sidhe pallido con i capelli bianchi che portava una tunica lunga di un nero vellutato; quando il Sidhe si mosse, Michael distinse sulla sua tunica ricchi ricami grigi, che sembravano essere sospesi sul tessuto, perché davano l’impressione di fluttuare e di cambiare ad ogni movimento.

— Chi sono? — chiese.

— Vengono dall’Irall — spiegò Nare. — Hanno scelto un iniziato e lo hanno portato da noi per l’addestramento.

— Perché da voi?

— Perché siamo più vecchie della maggior parte dei Sidhe. Conosciamo le antiche usanze, le antiche discipline.

L’espressione della Donna Gru costituiva già di per sé una spiegazione sufficiente per Michael: finalmente, c’era un soggetto interessante da addestrare, qualcuno per cui valeva la pena di darsi da fare.

Il Sidhe più giovane si allontanò dal fuoco e si avviò verso il perimetro dell’accampamento, appoggiandosi con la schiena ad un tronco massiccio e lasciandosi scivolare accoccolato sui talloni per poi mettersi a sbucciare un frutto, apparentemente inconsapevole della presenza di Nare e di Michael, che si trovavano a pochi metri di distanza.

— A cosa è iniziato? — domandò ancora Michael.

— Il giovane sta per entrare nel *temelos*, il circuito mediante il quale si accede al sacerdozio, e lo aspetta un periodo difficile, davvero molto difficile, perché non è facile arrivare al sacerdozio, né conservare tale rango.

— Come si chiama?

— Biridashwa, ma noi lo chiamiamo Biri.

Michael guardò di nuovo in direzione del confine e dell'oscurità marrone che si stendeva sulla Pianura Disseccata: poteva distinguere in lontananza bagliori rossastri che, come colate di lava, solcavano le colonne di roccia, e nell'aria fluttuavano sfere verdi. In alto, sopra la pianura, era poi visibile un'isolata sfera di luce che balenava come un lampo silenzioso.

Scorse poi un secondo fuoco che ardeva nelle profondità della foresta e la cui luce delineava tre figure: Alyons e i suoi cavalieri.

— Che cosa vogliono? — domandò, accennando verso di loro.

— Continuano a seguirci e ad aspettare.

— Il Signore dell'Asta — replicò Nare, scuotendo il capo, — desidera parlare con i Sidhe dell'Irall, ma non ne avrà l'opportunità.

— Perché?

Nare esibì uno di quei sorrisi in tralice a cui spesso ricorreva per esprimere la propria opinione sulle capacità di Michael.

— Perché credi che Alyons sia Signore dell'Asta delle Terre del Patto e non di un suo personale circuito nel Regno vero e proprio?

— Non lo so. Perché?

— Fai troppe domande — sentenziò di colpo Nare, e non aggiunse altro per tutto il resto della notte.

Capitolo Quindicesimo

La nebbia fluttuava fra gli alberi e sul campo, stendendo un velo di gocce lucenti sull'erba, sui fiori e su Michael, che si svegliò al suono di pesanti stivali in movimento poco lontano e rotolò supino, allarmato. Il giovane Sidhe era fermo a due passi di distanza da lui, una sagoma bianca e nera sullo sfondo grigio della foschia, pallido in volto nel chiarore del primo mattino.

— Mi è stato chiesto di controllare se eri sveglio — disse Biri, che appariva teso e contrariato, e che continuava a sfregare fra loro il pollice e l'indice di ciascuna mano.

— Sono sveglio — rispose Michael, sollevandosi in ginocchio.

Il giovane Sidhe gli incuteva un certo timore, soprattutto perché i suoi compagni avevano un aspetto così diverso da quello di Alyons e dei suoi cavalieri. Quel pensiero lo indusse a cercare di penetrare la nebbia con lo sguardo per vedere dove si trovasse il Signore dell'Asta, ma riuscì a scorgere soltanto i veli argentei di foschia e le ombre dei grandi alberi. Scrollò via la rugiada che gli copriva la faccia e le braccia e rabbrividì.

— Non ti hanno insegnato l'*hyloka?* — chiese Biri.

— No, qualsiasi cosa sia — replicò Michael, scuotendo il capo.

— Mi hanno detto che ci addestreremo insieme. Forse ci potremo aiutare a vicenda.

— Tu devi diventare un sacerdote.

Biri abbassò lo sguardo sul terreno.

— Presto i miei custodi se ne andranno ed io attraverserò la Pianura Disseccata insieme a te. Dove sono le *Geen Krona?*

— Le cosa?

— Le Donne Gru.

— Non lo so, ma sono certo che non sono lontane. — In realtà, non era però mai certo di nulla, con le Donne Gru.

Tre alte figure emersero dalla nebbia e si avvicinarono al campo. Michael si affrettò ad alzarsi, riconoscendo la sagoma snella e possente di Alyons; i tre passarono a cinque o sei passi di distanza da Biri e da lui, ma li ignorarono e si arrestarono appena fuori del limitare del campo sidhe. Biri indietreggiò e si rivolse

a Michael in tono sommesso.

— Vi hanno seguiti fin qui?

— Alyons non ha simpatia per me — spiegò Michael, annuendo.

Il Signore dell'Asta si rivolse in cascar al custode vestito di nero, mentre i suoi cavalieri rimanevano immobili di lato, in atteggiamento noncurante ma guardingo, e gli altri custodi li osservavano con palese disgusto.

— Sta chiedendo di ottenere una nuova udienza presso il *Darud.*

— tradusse Biri.

— E chi sarebbe?

— Il capo del *Maln*, l'Ordine Nero. Si tratta di Tarax… quello con il *sepia* nero. Alyons era un membro del *Maln*, ma ha commesso un crimine e per punizione è stato mandato nelle Terre del Patto a governare gli umani e i Mezzosangue.

— Adesso cosa stanno dicendo?

Tarax aveva girato in parte le spalle ad Alyons e si era avvicinato ad uno dei cavalieri; ci fu un breve scambio di parole, poi il cavaliere indietreggiò con un leggero inchino.

— Tarax ha risposto ad Alyons di essere grato di quello che ha, ed ora credo che stia rimproverando quel cavaliere per un errore commesso nel rituale davanti ad un membro del *Maln.*

Michael osservò con attenzione Tarax, affascinato dal modo in cui quel Sidhe dai capelli bianchi si muoveva.

— È più vecchio degli altri?

— Un umano potrebbe pensarlo, ma per i Sidhe l'età non ha molta importanza… cosa conta qualche migliaio di anni in più o in meno, soprattutto qui?

— Ma lo è? — insistette Michael.

— Non lo so. — Di colpo, Biri parve rendersi conto che stava parlando con un umano e si irrigidì, indietreggiando di un passo.

Nello stesso momento Alyons si inchinò davanti a Tarax e si girò, segnalando ai suoi cavalieri di seguirlo lontano dal campo; il suo sguardo incontrò quello di Michael che avvertì un'ondata di intenso odio, sebbene il volto di Alyons non stesse rivelando nessuna espressione.

— Grandioso — commentò. — Adesso ci darà davvero addosso.

— Non lo credo — replicò Biri, — almeno finché ci sarò io. Inoltre, le Donne Gru godono di una condizione privilegiata, soprattutto quando stanno addestrando un novizio. Non sono più soltanto tre Mezzosangue, e Alyons non osa

inimicarsele.

— E quando tu te ne sarai andato?

Coom scese dal tronco di un albero vicino e balzò a terra con un tonfo, pulendosi i vestiti dai frammenti di corteccia e osservando con occhi socchiusi Alyons e i suoi cavalieri che svanivano nella nebbia. Nare sopraggiunse intanto alle spalle di Michael e di Biri, portando con sé alcuni frutti disposti su una stuoia d’erba appena intrecciata.

— Colazione — annunciò, posando la stuoia fra loro due. — Mangiate molto. Attraverseremo il confine questa sera, e quando lo faremo dovremo essere nutriti ma non avere lo stomaco troppo pieno, quindi per oggi questo sarà il nostro unico pasto.

— Perché questa sera? — chiese Michael. — Non è più pericoloso?

Coom sbuffò e Nare gli gettò un frutto azzurro simile a quelli che aveva visto nella casa-tramite. Michael lo afferrò e lo rigirò fra le mani: una metà era morbida e pelosa come una pesca, anche se di colore azzurro chiaro, e l’altra era azzurro cupo, dura e lucente come una mela. Su tutta la superficie, poi, non si scorgeva traccia di ammaccature o dell’attaccatura di un picciuolo.

— Mangia — ordinò Spart, in piedi a pochi metri di distanza, vicino ad un giovane albero.

A mezzogiorno, i Sidhe radunarono i loro cavalli e montarono in sella; Tarax si accostò a Spart e le consegnò un pacchetto di *sani*, perché durante il viaggio di ritorno non avrebbero avuto un cavallo a proteggerli ed avrebbero invece dovuto fare affidamento sulla magia pura sidhe di Biri, per quanto si trattasse di una dote non del tutto sviluppata.

Tarax protese quindi le mani, e Biri le strinse. I due si scambiarono un’occhiata che esprimeva una conoscenza di antica data e perfino dedizione, ma da cui non traspariva un evidente affetto, poi Tarax infranse la stretta per primo e, sul punto di andarsene, si girò verso Michael e lo scrutò con freddezza.

— E così, questo è il favorito dell’Uovo di Carne, vero? — commentò, con voce profonda e piana. — E deve essere addestrato con il mio Biri, dalle più antiche fra le Mezzosangue.

Dopo aver pronunciato quelle poche parole fin troppo chiare, Tarax raggiunse il suo gruppo e montò a sua volta. Le ombre che circondavano gli alberi parvero raddoppiare e muoversi… poi cavalli e Sidhe svanirono.

— Tu sei il primo umano a cui lui abbia rivolto la parola da secoli — sospirò Biri. — L’ultimo… meglio non descrivere quello che gli è successo.

Quando le ombre degli alberi si allungarono e il cielo cominciò a cambiare colore, le Donne Gru guidarono Biri e Michael lontano dalla foresta, dirigendosi a sud per attraversare il confine in un altro punto. Michael si avviò con passo regolare dietro Spart, attraversando un breve tratto di savana di un azzurro tendente al verde, al di là della quale si stendeva una fila ordinata di rocce marrone che sotto i bagliori del tramonto brillavano come legno lucido. La più alta misurava una decina di metri, la più bassa aveva le dimensioni di un gradino. Nel punto in cui attraversavano il confine, le rocce diventavano nere e crepate, ed erano rovesciate sull'uno o sull'altro lato. Nare superò le lastre gigantesche di roccia ad una ad una, arrampicandosi sulla più alta e saltando poi sulle successive, seguita dagli altri, e proseguì così fino a raggiungere il confine, che divideva a metà un masso alto un paio di metri.

Oltre il confine, cumuli di polvere erano addossati ai due lati delle rocce. Biri passò per primo e rimase in piedi nel correre sdrucciolando giù per il pendio. Coom e Nare gli andarono dietro, poi Spart batté un colpetto sulla spalla di Michael, incitandolo a proseguire. Lui cercò di imitare le mosse aggraziate di Biri, ma finì per discendere il pendio scivolando sul sedere. Una volta in basso, si affrettarono ad allontanarsi correndo per evitare le acri nuvole di polvere che avevano sollevato.

— Ora ci muoveremo in gruppo — ordinò Spart, — e rimarremo vicini.

Biri tirò fuori il sacchetto di *sani* e lasciò cadere su ciascuno di loro un pizzico di polvere, mormorando al tempo stesso qualcosa in cascar, poi si avviarono verso ovest e proseguirono finché il crepuscolo cedette il posto all'oscurità. Con il buio, si arrestarono; nel contemplare la striscia di luce arancione sempre più tenue che delineava l'orizzonte e il cielo, ora nero come l'inchiostro, sul cui sfondo spiccavano a nord le cupe arcate e le colonne di pietra, Michael rabbrividì.

— Perché ci fermiamo?

— Perché fra poco non vedremo più niente — rispose Spart.

Questa volta, fu Biri a prelevare un bastone dall'interno della sua casacca a scacchi bianchi e neri e a tracciare il cerchio intorno a loro, versando un po' di *sani* nel punto in cui le due linee si univano, prima di tirarsi indietro.

— Ora guarda — ammonì Spart, rivolta a Michael, mentre si sedevano vicini nel centro del cerchio. — Guarda cosa può fare un Sidhe, perfino uno giovane, all'interno del Regno.

Biri protese le lunghe braccia muscolose e toccò con l'indice un punto che si trovava proprio di fronte a lui, poi i muscoli della sua faccia si irrigidirono e le sue

labbra si mossero in silenzio; subito, la roccia da lui indicata prese a brillare e ben presto il freddo fu dissipato da una costante emanazione di calore.

— Sarò mai capace di farlo anch'io? — chiese Michael a Spart, in tono sommesso, fissando come ipnotizzato la roccia ardente.

La donna scrollò il capo in un gesto che non era un diniego, ma che dava l'impressione che la domanda l'avesse irritata, e Michael si appoggiò all'indietro, accigliandosi. *Ci riuscirò?* chiese a se stesso, protendendo le mani verso il calore. Aveva sete… un po' di polvere gli era scivolata in gola ed aveva un sapore di mela marcia… ed era affamato, ma si guardò dal chiedere del cibo.

Dopo un po', le gambe cominciarono a dolergli e le stese, adagiandosi all'indietro, mentre gli altri rimanevano seduti a fissare il bagliore; appoggiatosi su un gomito, sistemò le gambe alle spalle di Spart, e ben presto le palpebre cominciarono ad abbassarglisi.

Si svegliò di soprassalto, con tutto il corpo che tremava e si contraeva, e quando aprì gli occhi si accorse che era in piedi, con la punta delle scarpe che sfiorava il limitare del cerchio tracciato da Biri e con il volto girato verso l'oscurità. Qualcosa lo stava incitando a varcare la linea, ma non poteva farlo.

Sotto la luce fissa delle stelle, distinse una sagoma color porpora che si stagliava appena oltre il cerchio: ogni volta che lui sbatteva le palpebre, la sagoma cambiava forma e sembrava avvicinarsi. Adesso la lotta interiore fra il desiderio di varcare la linea e quello di rimanere al suo interno era più violenta, e gli arti di Michael si contraevano come quelli di una marionetta manovrata da un burattinaio inesperto.

La sagoma purpurea era ormai abbastanza vicina da trovarsi faccia a faccia con lui… ma non aveva faccia, era formata da una serie di lisci anelli di svariate dimensioni ammucchiati uno sopra l'altro, e che scivolavano su e giù lungo l'esterno della cosa. Michael sbatté le palpebre e la sagoma divenne un assortimento di gocce irregolari.

Le sbatté di nuovo, e la forma divenne quella di sua madre, che gli sorrideva e gli tendeva le braccia.

Ancora, e vide Helena fargli segno di seguirla mentre accennava ad allontanarsi.

— I suoi intenti sono davvero ovvi, non trovi? — commentò Biri, fermandosi accanto a lui. — Non avevi mai incontrato uno di questi, prima d'ora?

— Cos'è? — domandò Michael, scuotendo il capo.

— Un aborto, una creazione troppo inconsistente per armonizzarsi con il

Regno.

— Uno degli errori di Adonna?

— Le divinità non commettono errori — osservò Biri. — Cosa intendi fare?

— E cosa dovrei fare? — ribatté Michael, con una risata isterica.

— Desideri vederlo com'è realmente?

— Dovrei vederlo? Voglio dire no… no.

— Io li ho visti molte volte. Nella maggior parte dei casi sono innocui per i Sidhe, ed anche per i Mezzosangue più abili. Soltanto gli umani sono suscettibili alle loro lusinghe. È stato il potere dell'Isomago a liberarli dalla profondità delle loro tombe, e la Pianura Disseccata può offrire anche di molto peggio.

— Può farmi del male?

— Può infliggerti una sorte peggiore della morte. Ogni volta che nasce un bambino umano, uno di questi esseri viene liberato: il bambino non ha una riserva di anime in attesa da cui attingere, quindi la sua ricerca permette ad uno di questi aborti di entrare nelle Terre del Patto, e il bambino ne viene marchiato. Anche a te potrebbe accadere lo stesso, se dormissi qui senza la protezione del cerchio.

— Vuoi dire che sarei posseduto da quella cosa?

— Non si tratta di esseri intelligenti ma di aborti: saresti divorato, piuttosto che posseduto. La tua anima, corazzata all'interno del corpo, è una rarità nel Regno, e il tuo linguaggio non ha termini adatti a spiegare cosa succede quando quegli esseri intaccano la corazza del corpo.

Michael tentò di indietreggiare dal limitare del cerchio, ma non ci riuscì.

— Sono bloccato.

— Non ti può aggredire, qui dentro, e in un certo senso questo ti offre l'opportunità di giocare con esso: non se ne può andare più di quanto possa farlo tu, il che ti permette di apprendere da lui.

— Non voglio imparare. Voglio che se ne vada e che mi lasci in pace.

— Un Sidhe usa questi aborti per mettere alla prova la sua…

— Non me ne importa! — gridò Michael. — Io non sono un Sidhe! Mandalo via!

— Non posso. Soltanto tu puoi liberarlo — ribatté il novizio, e si allontanò, accoccolandosi accanto alla roccia ardente.

— Spart! — chiamò Michael. — Aiutami!

Non ebbe risposta, e non riuscì a girare la testa verso le Donne Gru. La sagoma somigliava adesso ad Eleuth, ed aveva l'aria molto triste, come se avesse perso una cosa di vitale importanza e la responsabilità fosse di Michael. Eleuth abbassò lo

sguardo, e si trasformò in una cosa cilindrica, con una serie di linee che strisciavano sulla sua superficie come vermi, lasciandosi alle spalle una scia di fuoco.

Michael cercò di trovare una soluzione dentro di sé: gli altri non lo avrebbero lasciato in quella situazione (o almeno così sperava) se non avessero ritenuto che lui poteva uscirne da solo. Doveva riflettere bene…

No, in un'emergenza, riflettere avrebbe richiesto troppo tempo. Possibile che gli umani avessero una dote che compensava l'assenza della magia, un talento istintivo? Cercò e attese, ma il rimedio non volle saltare fuori.

Il cilindro si divise come un cocomero affettato, rivelando un interno composto da frattaglie e da minuscoli scheletri non identificabili, le cui ossa si unirono e ruotarono, riducendo le parti carnose ad un liquido che fluì attraverso le fessure sempre più lunghe e si riversò sul terreno scuro; i rivoletti si trasformarono in lisci e striscianti serpenti in cui non si scorgevano né testa né coda, e i serpenti presero a ruotare descrivendo una serie di spirali che si sollevarono verticalmente e si congiunsero alle estremità per poi confluire e creare la forma di Arno Waltiri.

Waltiri sedeva in una bara, era cadaverico ed aveva gli occhi aperti ma vacui e infossati. All'improvviso la sua bocca si aprì, lasciando scaturire una musica acuta e dolorosa, e la pelle di Michael parve coprirsi di vesciche mentre la musica lo circondava. Poi il cadavere si accasciò in avanti, sul bordo inferiore del coperchio della bara, e rivelò un secondo cadavere all'interno: quello dello stesso Michael.

— Un momento… — protestò Michael. L'essere stava rubando tutte quelle immagini dalla sua mente. Se fosse riuscito ad arrestarne il flusso…

— Un momento… — scimmiottò il Michael disteso nella bara, scuotendo la testa.

— Basta. — Michael chiuse gli occhi e si concentrò sulle immagini di porte che si chiudevano, di chiuse di diga che bloccavano il fluire dell'acqua, di tappi avvitati su tubetti di dentifricio e inseriti nel collo di altrettante bottiglie, poi serrò la mente al punto che tutto il suo cervello parve contrarsi. *Non mi puoi rubare altro. Ho messo sotto chiave i miei pensieri. Le menti separate non si devono intrecciare, non si devono combinare…*

Aprendo gli occhi, oltre il cerchio non vide altro che oscurità e si rilassò: aveva di nuovo il controllo. Indietreggiò e tornò a distendersi vicino alla roccia ardente, lanciando un'occhiata a Biri, che era supino e che girò la testa per incontrare il suo sguardo.

Il Sidhe annuì e chiuse gli occhi.

Trascorsero due giorni e tre notti in quella desolazione, e durante quel periodo Spart costrinse Michael a interminabili e ripetitive esercitazioni con i bastoni, lo fece correre sui massi aguzzi finché i suoi piedi divennero un ammasso di dolore e caviglie e mani furono tutte un graffio; la polvere che penetrava in quelle ferite bruciava come acido e lasciava sottili linee nere che impiegavano molto tempo a svanire.

Quando non era impegnato con l'addestramento, Michael osservava Nare e Coom occuparsi di Biri. Il giovane Sidhe sopportava stoicamente ogni cosa ed eseguiva i suoi esercizi alla perfezione. La cosa più spettacolare che fece fu ridurre un masso del diametro di nove o dieci metri a un ammasso di detriti correndo intorno ad esso e cantilenando. Quando la polvere si dissipò, Biri era in piedi in cima al mucchio, intento a pulirsi i vestiti, e Nare e Coom gli stavano girando intorno, inespressive in volto.

Michael capì però che erano molto più contente di Biri che di lui, e il motivo di questa preferenza era ovvio.

Sebbene Biri mostrasse di sentirsi a proprio agio con lui, Michael riusciva di rado a impegnare con il giovane Sidhe una conversazione che non si limitasse a commenti superficiali e a qualche occasionale consiglio, e questo lo seccava più di quanto avrebbe potuto fare il silenzio assoluto.

— Perché vi prendete la briga di occuparvi di me? — chiese a Spart. — Potreste addestrare quel Sidhe fino a fargli fare tutto quello che volete.

Spart annuì e scosse il capo con aria disperata.

— Stiamo effettivamente sprecando il nostro tempo — ammise.

— Per fortuna, siamo immortali e ci possiamo permettere di agire in modo stupido.

Biri si mostrò un po' più aperto soltanto durante l'ultima notte che trascorsero sulla Pianura, mentre si preparavano ad attraversare il confine con le Terre del Patto.

— Quando avrò finito qui, avrò davanti a me due prospettive, una buona ed una cattiva — disse a Michael.

— Di cosa si tratta? — replicò lui, con un tono che non nascondeva il suo risentimento: se Biri non avesse risposto, non gli sarebbe importato molto.

— Quella buona — affermò però il Sidhe, in tono sommesso, indicando verso la parte opposta della Pianura, — è che potrò tornare nei Territori dei Sidhe, mentre adempiere il mio compito laggiù sarà una cosa molto meno buona.

— Cosa ne farai del Mezzosangue da voi catturati? — sbottò Michael. — Quando sarai un sacerdote, intendo.

Per la prima volta, Biri mostrò segni visibili d'ira ed avanzò verso Michael, incombendo su di lui.

— I Faer non adorano Adonna in quel modo — affermò, con voce fredda e secca.

— Alcuni Sidhe lo fanno — ribatté Michael, e Spart guardò verso di loro con curiosità, come se stesse anticipando e forse anche auspicando uno scontro.

— Non i Faer — ripeté Biri, indietreggiando, e dopo aver scoccato a Michael un'occhiata da sotto le sopracciglia aggrottate, tornò ad occuparsi dei propri preparativi.

Michael trasse un profondo respiro.

— Non smettere — avvertì Spart, che lo stava ancora fissando con curiosità, e Michael continuò a tenere il respiro, ribollendo per quell'umiliazione. — Non parlavo del fiato, mi riferivo alla tua mente: prova a trattenerla ancora.

— Non capisco — protestò Michael.

— Poco fa, Biri ti ha sondato per vedere quali fossero le tue intenzioni: è stato un atto molto infantile da parte sua, e non ha ottenuto nulla.

— Ha cercato di leggere la mia mente?

Spart scrollò le spalle e lo prese per mano.

— Sei proprio un uomo-bambino — dichiarò, e non offrì ulteriori spiegazioni.

Era ormai scesa la notte quando Nare ordinò loro di seguirla. Michael procedeva davanti a Spart, che era l'ultima della fila, e dopo un po' si accorse di incespicare con minor frequenza di quanto si aspettasse.

— Sto diventando più agile — osservò, senza rivolgersi a nessuno in particolare, godendo di quel piccolo risultato ottenuto. E durante i minuti successivi dovette compiere sforzi inauditi per non smentire la propria affermazione.

Coom era munita di un bastone, che aveva reso luminoso ad un'estremità, e quel tenue chiarore giallastro era l'unica luce di cui disponevano. Michael non chiese perché non avessero deciso di aspettare il mattino in quanto, pur provando una certa ansietà in merito a ciò che avrebbero potuto incontrare, non avendo un cerchio a proteggerli, ebbe l'impressione che tutto questo facesse parte del piano, della prova da superare.

Si addentrarono in un canalone e ne seguirono la lunga depressione. La pianura era avvolta in un silenzio infranto soltanto dal rumore dei loro passi, e Michael si

perse nel ritmo creato dal moto dei piedi, nel costante impegno di rimanere nei confini dell'alone di luce emanato dal bastone luminoso.

— Silenzio — sibilò Nare.

Guardando nella direzione in cui era rivolto lo sguardo degli altri, Michael vide sul bordo del canalone, delineato sullo sfondo delle stelle, un gigantesco teschio rovesciato, la cui mascella smussata puntava verso il cielo.

Il gruppo si arrestò, e Coom sollevò maggiormente il bastone; l'oggetto era alto almeno dieci metri e, nel guardare meglio, Michael si accorse che non era un teschio ma un guscio enorme. L'occupante… o gli occupanti… del guscio sporgeva oltre il bordo del canalone, e dalle orbite degli «occhi» scaturivano sagome allungate fra l'azzurro e il nero, simili a lumache, che si congiungevano appena oltre i due buchi in modo da formare un corpo oblungo, che tornava poi a dividersi in tre teste, a loro volta costituite ciascuna da tre steli; ogni stelo era sovrastato da una bocca, che sembrava formata da due piatti muniti di denti e congiunti da una cerniera di carne. Le teste e gli steli si agitarono in direzione del gruppo, i piatti si aprirono e si chiusero con una serie di ticchettii. Nel punto in cui ci sarebbe dovuto essere il naso del teschio, serpeggiava un braccio con sezione triangolare la cui estremità era coperta di tentacoli, ciascuno dei quali terminava con un ammasso rotondo di carne che brillava nel buio. La creatura… o le creature… agitava il braccio come una guardia avrebbe fatto con una lanterna.

Michael rimase fermo dov'era soltanto perché gli altri non si mossero, in quanto il suo istinto era quello di fuggire o di cedere ad un attacco cardiaco: poteva sentire il respiro che gli usciva dai polmoni con un suono stridulo, simile a quello di una lima sull'acciaio, e il sangue gli ronzava nelle vene con tanta violenza da poter smuovere le rocce. Alcuni ciottoli rotolarono giù per il canalone quando la cosa si allontanò strisciando, con la testa girata per continuare a osservarli.

Biri aveva un'espressione meravigliata, assai guardinga e affascinata.

La mostruosità non li vide oppure decise di ignorarli, e passò oltre con crudele lentezza. Altri sassi rotolarono nel canalone, le teste tornarono a girarsi e infine l'essere trascinò lontano il suo guscio con un rumore che era quello di immensi artigli che sfregassero contro acri di carta vetrata. Michael si sedette, rabbrividendo in maniera irrefrenabile, e Biri si girò verso di lui, abbozzando un gesto come se si stesse asciugando il sudore dalla fronte, un atteggiamento che gli conquistò la simpatia di Michael. Infine Spart pungolò Michael nelle costole per indurlo a riprendere il cammino.

Pochi minuti più tardi sbucarono di nuovo nelle verdi praterie delle Terre del

Patto, non lontano dal fiume. Arrivarono alla collinetta nella tarda mattinata, e subito Michael raggiunse la sua capanna e crollò al suolo.

Stava tremando, e fu soltanto quando il suo corpo ebbe rabbrividito fino a liberarsi da ogni vestigia di ricordo e di emozione che lui si girò sul fianco e si addormentò.

Fuori della capanna, Biri si girò con la faccia rivolta al sole nascente e sollevò in alto il suo piccolo bastone, poi sedette nel punto che si era scelto e lasciò che la testa gli si accasciasse in avanti, addormentandosi a sua volta.

Capitolo Sedicesimo

Michael si sollevò a sedere e si sfregò gli occhi, perché aveva avvertito, più che sentirla, la presenza di Biri fuori della capanna.

— Si? Cosa c'è?

— Il mio legno è stato consegnato la scorsa notte e mi sono costruito la capanna.

Michael oltrepassò la stuoia che chiudeva la porta: una nuova capanna, simile alla sua, sorgeva ora sulla collinetta, a circa sei metri di distanza.

— Bene — commentò soltanto, perché non era ancora del tutto sveglio e si sentiva goffo in presenza del Sidhe.

— Prima di incontrare te, non avevo mai parlato con un altro umano, ed ho saputo dell'esistenza delle Terre del Patto soltanto quando il mio viaggio ha avuto inizio.

La ciotola di porridge riservata a Michael era in attesa accanto alla porta, e lui la raccolse, cominciando a infilarsi il cibo in bocca con due dita.

— Da dove vieni? Non che saperlo possa servirmi a qualcosa, dato che sono molto ignorante in merito a tutto ciò che si trova al di là delle Terre del Patto.

— Vogliamo scambiarci le nostre storie? — propose Biri. — Le *Geen Krona* ritengono che dal momento che ci addestreremo insieme dobbiamo comportarci in maniera onorevole e non litigare. Sono molto interessato al luogo da cui *tu* provieni, e al modo in cui sei giunto qui.

Michael acconsentì alla richiesta e spiegò a Biri la via indiretta per la quale era giunto nel Regno; Biri annuì nei punti più importanti e si accigliò nel sentir menzionare la figura nel vestito a balze. Alla fine, Michael posò la ciotola vuota.

— Ora tocca a te — disse.

— A nord, oltre la savana e il *Nebchat Len*… si tratta di un lago, quasi di un mare, molto profondo… c'è una foresta chiamata *Konhem*. È là che sono nato. — Biri fece una pausa, scrutando in tralice Michael con i suoi occhi infossati. — Cosa sai, sul conto dei Sidhe?

— Non molto, in effetti — ammise Michael, scuotendo il capo.

— Ci viene rivelato di rado chi siano i nostri genitori, soprattutto quando siamo stati scelti prima della nascita, a volte prima del concepimento, per il sacerdozio.

Per tradizione, i nostri padri si vergognano di mostrare debolezza amando una femmina e generando dei figli, ed è per questo che i Sidhe giovani sono così rari. — Biri volse lo sguardo in direzione di Halftown. — A volte, penso che nascano più Mezzosangue che Sidhe. In ogni caso, io non ho mai incontrato un altro Sidhe che fosse più giovane di me. Dopo averci generati, le nostre madri ritornano al loro clan e lasciano i bambini affidati alle cure delle *Ban Sidhe.* Esse sono le *Mafoc Mar,* le Madri Balie, femmine senza clan che servono i membri del Maln, l'Ordine Nero. — Biri s'interruppe e tracciò un disegno nella polvere con il suo bastone: quando lo sollevò, il disegno si cancellò da solo. — Capisci?

— Credo di sì. Non conosco molti vocaboli di cascar, ma ho sentito parlare delle *Ban Sidhe.* Sulla Terra, si crede che vengano a prendere i morti.

Gli orecchi di Biri si protesero leggermente in avanti, una cosa che Michael non aveva mai visto fare a nessun Sidhe.

— Le Ban senza Clan che non si occupano di allevare i giovani consegnano i Sidhe morti agli Arborali, oppure li depongono nelle loro tombe, a seconda del desiderio che è stato espresso al riguardo.

— Dove si trovano questa foresta e la savana? La foresta in cui ci siamo incontrati…

— Era piccola, un boschetto. La savana… la *Plata…* si stende tutt'intorno a quel boschetto e più oltre, fino a *Konhem*, la foresta più cupa del Regno. Io ho vissuto in *Konhem* per qualche tempo, poi sono stato condotto sulle montagne chiamate *Chebal Malen,* le Montagne Nere, e sono stato affidato a Tarax…

Biri si protese in avanti e fissò Michael negli occhi… ed accadde una cosa straordinaria: la collinetta e la capanna delle Donne Gru scomparvero e Michael ebbe l'impressione di trovarsi davanti all'alto Sidhe dalla tunica nera e di guardarlo da sotto in su; Tarax si chinò e prese nella sua una mano piccola e sottile… quella di Michael, o meglio, di Biri. Poi l'immagine svanì e Michael poté distinguere di nuovo la capanna, che però fu subito sostituita dalla visione di un'enorme montagna dalla sommità piatta i cui pendii irregolari erano chiazzati da banchi di neve. Subito dopo, si venne a trovare su una pianura assolutamente piatta, su cui si levavano ciclopici blocchi di pietra che si stendevano per chilometri da tutti i lati; agglomerati di ombre fluivano sulla pietra e nastri di nubi risalivano dai pendii del lato opposto.

— Il Campo di Pietra non è la vetta più alta di *Chebal Malen*, ma lassù il clima è molto aspro e freddo. Tarax ha costruito con la pietra un *caersidh* di quattro stanze in cui io ho vissuto per molte stagioni, mentre lui mi istruiva. Alla fine, mi

ha giudicato un degno allievo e mi ha condotto alla *Sklassa*, la fortezza dell'Ordine Nero; dopo di allora, non ho conosciuto altri luoghi. — Biri sorrise a Michael. — Il viaggio attraverso la foresta e la savana è stato meraviglioso: non avevo mai visto tanti cambiamenti.

— Quali compiti svolge un sacerdote? — domandò Michael.

— Questo non posso dirtelo — rispose Biri, traendosi indietro con un sospiro.

— Voglio dire, servite Adonna, vi occupate dei sacrifici, cose del genere? Sono soltanto curioso di sapere cosa…

— Non posso dirtelo! — esclamò Biri, alzandosi di scatto. — Ho già parlato fin troppo liberamente, e nessun umano deve mai sapere ciò che accade nell'Irall.

E si allontanò a grandi passi verso la sua capanna, lasciando Michael a meditare sugli sbalzi d'umore dei Sidhe e sui loro segreti.

Pensò che ciò che sembrava che si volesse soprattutto tenere segreta era la funzione dell'Ordine Nero, il *Maln*. L'addestramento dei novizi era il suo unico compito? Tarax era una figura impressionante anche fra i Sidhe… se non altro per il fatto che metteva in ombra Alyons e lo intimoriva.

Le Donne Gru risalirono la collinetta lungo il pendio opposto ad Halftown, premendo con le mani sulle ginocchia nodose come se stessero affrontando una salita erta e faticosa; tutte e tre stavano ridacchiando sommessamente fra loro, scuotendo il capo. Nel vedere Michael seduto sul solito masso, Nare si raddrizzò di scatto e lo fissò con occhi penetranti.

I loro volti sono così strani, pensò lui. *Sono quasi umani, ma la curva degli occhi, il modo in cui sbattono le palpebre…*

— Ragazzo! — chiamò Spart, da una parte all'altra della collinetta. — Oggi verrai con noi.

Con un sospiro, Michael si lasciò scivolare giù dalla roccia ed infilò una mano nella capanna per recuperare le scarpe.

Si avviarono verso est, allontanandosi da Halftown di parecchi chilometri; Michael si chiese come mai Biri non fosse con loro, e Coom parve sentire i suoi pensieri.

— Addestramento sidhe diverso — disse. — Dividete qualcosa, non oggi.

E ridacchiò sommessamente, in un modo che fece venire i brividi a Michael.

— Lui sa già quello che tu imparerai oggi — aggiunse Spart, poi si allontanò, precedendo gli altri e puntando il suo bastone di qua e di là, verso l'orizzonte.

Ben presto cominciò ad alzarsi la nebbia, che salì dal fiume e li avviluppò; Spart tornò indietro e tutti si accoccolarono per riposare, anche se Michael suppose

che la sosta fosse a suo beneficio, dal momento che le Donne Gru sembravano non stancarsi mai.

— Ti ricordi il colore del fiore, ragazzo? — domandò Spart, accostandosi a lui e scrutandolo attentamente in volto, poi fece una smorfia, e le rughe distorsero i serpenti e i viticci tatuati in porpora e rosso sui suoi lineamenti.

— Ricordo che cambiava colore.

— Quale vantaggio ti offre il Regno?

— Ci sono modi per cambiarlo.

— Cos'è la magia, ragazzo?

— Io… non lo so. Non ancora.

— Lo saprai mai?

Michael non rispose, e Coom gli si accostò a sua volta, con i capelli soffici che si arricciavano nella nebbia; Nare gli era alle spalle, poteva sentire il suo respiro.

— Alcuni pensano che le Donne Gru saranno qui in eterno ad addestrare e a insegnare — affermò Spart. — Tu ci credi?

— Non vedo perché non dovrebbe essere così — replicò Michael, annuendo.

Spart ridacchiò e spinse il bastone nella polvere.

— Biri è un novizio curioso. Oggi ti ha fatto vedere alcune cose. Che ne pensi adesso dei Sidhe?

— Siete strani — dichiarò Michael, socchiudendo gli occhi sotto l'aggressione di un raggio di luce solare che filtrava nella nebbia.

— Riuscirai mai a capire i Sidhe, o i Mezzosangue?

— Probabilmente no.

— Perché sei umano — opinò Nare.

— No, perché voi siete Mezzosangue, e lui è un Sidhe — controbatté Michael, non del tutto certo di ciò che voleva dire.

— A questo punto, la tua mente è in preda alla confusione — affermò Spart, rilevando la sua incertezza. — Non pensi con chiarezza, sei negligente, non riesci a percepire quello che ti insegniamo. Il tuo spirito è come una vela floscia sul *Nebchat Len.*

— Avete barche a vela? — chiese Michael.

— Vedi? — sospirò Spart. — Ogni alito di brezza ti spinge di qua e di là. Ora ascolta con attenzione, perché abbiamo poco tempo per istruirti, altri compiti ci attendono. — Spart guardò verso le compagne. — Meno tempo di quanto tu pensi, quindi devi imparare in fretta. Ricorda il fiore, ricorda che il Regno opera a tuo beneficio, e che *tu…* — concluse, alzandosi, — tu hai ancora meno tempo di noi.

— Tirò quindi fuori un fiore dalla propria sacca e lo lasciò cadere a terra davanti a Michael. — Di che colore è?

— Azzurro — rispose lui, ma quando sollevò lo sguardo dal fiore, le Donne Gru erano sparite. Si girò in fretta, cercando di intravederle fra la nebbia: lo avevano abbandonato.

Il fiore era giallo.

Un mormorio basso e profondo si diffuse sull’erba, salendo di tono come il ronzio di un elicottero che si avvicinasse, la nebbia vorticò e fu sospinta via in molteplici filamenti trasparenti, l’erba si allargò a ventaglio e il vento gli sferzò il volto.

Michael indietreggiò di qualche passo e si arrestò contro una pietra di taglio squadrato, alta quanto lui; a pochi metri di distanza ce n’era un’altra, che emergeva dalla nebbia, e su entrambe era stata intagliata una svastica racchiusa in un cerchio, sul lato rivolto verso la pietra gemella, in modo che i due simboli si fronteggiassero attraverso un tratto di erba tagliata da poco.

A mano a mano che la nebbia si sollevava, divenne evidente che le due pietre indicavano l’inizio di un sentiero, che non era però stato tracciato da cavalli, persone o carretti, perché l’erba non era calpestata… era soltanto tagliata molto corta.

Il mormorio si ripeté, accompagnato da una sensazione di movimento proveniente dall’alto, e Michael sentì i peli che gli si rizzavano sulle braccia e tutto il corpo che gli vibrava.

Qualcosa di bianco tremolò ai confini della barriera di nebbia, a qualche metro di distanza dal sentiero, poi si staccò da essa e venne avanti: era una figura umana dalla vita in su, inconsistente nel resto del corpo. Come se Michael non esistesse, la figura lo attraversò e passò dall’altra parte, svanendo nella caligine.

Michael pensò che quello dovevano essere i Sidhe dell’aria… Meteorali come quello che aveva visto sulla strada antistante la casa di Lamia. Raccolto il bastone, corse verso il limitare del sentiero, dove si accoccolò nell’erba alta, tremando e cercando di non dare nell’occhio.

Altre ombre passarono volando, lasciandosi dietro una scia di aria vorticante. Non erano esseri immateriali, ma erano quasi trasparenti e proiettavano un’ombra minima sotto la luce solare soffocata dalla nebbia. La testa fluttuava ad almeno due metri e mezzo dal suolo, e il corpo sembrava in proporzione a quell’altezza; in un primo tempo, Michael non riuscì a distinguere se i lineamenti fossero maschili o femminili, ma ben presto si accorse che i Meteorali erano tutti femmine, dal volto

sottile e duro atteggiato ad un'espressione triste. Di lì a poco una processione costante di Meteorali affluì dal sentiero, diventando sempre più distinta a mano a mano che il sole dissipava la nebbia.

Dapprima, i Meteorali non gli badarono, ma lui cercò comunque di nascondersi dove l'erba era più alta, e così facendo calpestò un ramo secco, che si spezzò con uno schiocco sonoro che ebbe l'effetto di fargli contrarre il cuore come un pugno serrato.

I Meteorali si dispersero in tutte le direzioni, e Michael sentì sussurrare in alto e tutt'intorno, come se essi si fossero di nuovo raggruppati e lo sovrastassero come un baldacchino.

Poi l'aria brillò e crepitò proprio davanti a lui, e la pelle gli vibrò dolorosamente quando una massa bianca fluttuante venne ad occupare il suo campo visivo. Intravide una faccia orribile, lunga e rabbiosa, contratta in un urlo, e dita piegate ad artiglio, poi sentì qualcosa che gli pungeva una guancia, sollevò una mano per proteggersi e la ritrasse macchiata di sangue.

— *Sed ac, par na antros sed via?* — Le voci provenivano da ogni parte, esalate come un vento gelido da una sibilante moltitudine.

— Sei su un cippo — sussurrò una voce isolata, più sommessa ma non meno minacciosa, vicino al suo orecchio. Girandosi, si trovò di fronte una Meteorale china nell'erba, che sembrava passarle attraverso; il suo respiro, dolce come l'etere, lo sfiorò. — Sei l'umano venuto dalla casa dell'Isomago, vero?

Michael annuì. Le gambe gli si immobilizzarono e fitte acute come punture di spillo gli corsero su per le cosce.

— Non dovresti essere qui.

— Le Donne Gru…

— Non hanno potere su di noi…

Le facce tremolarono e si allungarono, diventando ancora più orribili; gli occhi… grandi, completamente bianchi e privi di pupilla… costituivano il lineamento più concreto. Una mano si sollevò, protendendo verso la sua testa dita che si stesero e si serrarono, poi il sangue scaturì dalla guancia e gli colò sulla giacca.

— Sono state loro a portarmi qui. Parlate con loro…

— Noi disprezziamo i Mezzosangue nella stessa misura in cui disprezziamo voi.

La faccia svanì. Le gambe di Michael erano troppo intorpidite per sorreggerlo, e lui cadde all'indietro nell'erba; dai denti serrati gli sfuggì poi un urlo di dolore

quando la circolazione tornò a funzionare. Abbassando lo sguardo sulle macchie di sangue che gli chiazzavano la spalla e il davanti della giacca, si accorse che i suoi vestiti erano stati tagliati in tante strisce, con estrema precisione, e che anche il cuoio delle scarpe era a brandelli.

— Aiuto — mormorò, strisciando lontano dal cippo e lasciandosi alle spalle pezzetti di stoffa. — Per favore, aiuto. Dio, ti prego, riportami indietro…

Un lungo nastro di un bianco perlaceo si formò sopra la sua testa e lui sollevò lo sguardo, tremando: una catena di Meteorali stava roteando sopra di lui, e ciascuna faccia rivelava una nuova espressione di curiosità, d'ira, d'irritazione e perfino di umorismo. Ad ogni passaggio, i suoi vestiti diventavano sempre più laceri, perché le braccia dei Meteorali scivolavano su di lui come fumo, tagliando e strappando senza produrre nessun rumore.

Chiuse gli occhi e si appoggiò sulle braccia, adagiandosi al suolo e nascondendo la faccia nell'erba, certo di essere prossimo a morire. Soltanto, non voleva vedere mentre succedeva. Dov'erano le Donne Gru? Avevano forse lavorato tanto in tutte quelle settimane di addestramento, soltanto per lasciarlo poi affettare come una mortadella nelle mani di un salumiere?

Sentì un soffio di aria gelida sulla schiena nuda: la giacca e la camicia erano state completamente distrutte. La prima fitta di dolore lo colpì con lentezza, in maniera prolungata e intensa, mentre qualcosa gli scivolava lungo la schiena. No, pensò, in un impeto d'ira.

Che Dio li dannasse tutti quanti! Perché dovevano essere tutti così crudeli, così pieni di odio? Lui non li odiava.

All'improvviso, gli parve di essere seduto da un'altra parte, intento a guardare, senza però vedere, al centro di una quiete e di un'immobilità incredibili; si trattava della stessa sensazione che aveva provato nelle occasioni in cui i versi di poesia gli fluivano dalla penna con rapidità tale che lui non avrebbe neppure saputo dire da dove provenissero.

Era una specie di rilassamento, che pervadeva in pari misura le mani e la testa; guardò se stesso alzarsi in piedi, sferzare l'aria con il bastone, atteggiare il volto ad una smorfia che sembrava un sogghigno rivolto ai Sidhe che si libravano intorno a lui.

Il bastone serviva a poco, quindi avrebbe dovuto sfruttare il vantaggio del caos. Del fiore azzurro, giallo, ma in realtà rosa.

Che qui ci siano in realtà erba ed aria.

Si mise a correre, tenendo il bastone dinanzi a sé e separando con le ginocchia

l’erba alta; una parte di lui era stata lasciata indietro per ingannare la vista, come la nube di inchiostro proiettata dalle seppie. Non era magia, ma era un fenomeno interessante, perché i Meteorali non parvero accorgersi di dove lui fosse in realtà.

Nudo, corse sotto la luce del sole e sotto la carezza calda e leggera della brezza, con le gambe che scattavano di loro iniziativa, i polmoni che respiravano da soli e il cuore forte come quello di un leone. Immaginò che il suo cuore s’ingrandisse, circondato da una criniera agitata dal vento, immaginò di essere una gazzella di vetro, un cavallo sidhe che si trasformava in una massa indistinta di argento vivo. I prati scivolarono via sotto di lui, come se temessero i suoi piedi: era al centro di tutto e il Regno strisciava in basso, e non viceversa.

I Meteorali gli si affiancarono, ma li schivò. Fiore azzurro, rosa.

Qui, pensò con una parte di sé che era al di là del pensiero, ci si poteva protendere ed usare la mente per ottenere cose impossibili sulla Terra, perché Adonna non era una divinità matura e il Regno non era perfetto. Era questo che le Donne Gru volevano che imparasse?

Schivò ancora, lasciandosi alcune ombre alle spalle. I Meteorali erano più indietro, adesso, e stavano vorticando come un turbine di neve intorno ad una di quelle ombre.

Continuò a correre anche molto tempo dopo che ebbe la certezza di essere al sicuro, perché non era il corpo a trasportarlo, soltanto gli occhi, e non poteva avvertire i muscoli, ma soltanto il bastone che teneva davanti a sé: lui era il bastone, e il suo corpo era la coda di una cometa impegnata nel suo volo.

Michael Perrin cadde a terra e rotolò, riempiendosi la bocca di erba e di polvere e ammaccandosi le costole con il bastone, per poi finire accoccolato con le braccia e le gambe divaricate puntellate sotto di sé. La testa gli si accasciò in avanti, e le braccia cedettero sotto il suo peso.

All’improvviso, il mondo intero si riempì di sofferenza, e il suo corpo desiderò accartocciarsi come un ricciolo di cenere per l’intensità del dolore muscolare; la vista era appannata e velata di rosso.

Ed era di nuovo spaventato: il suo cuore era come un piccolo serpente arrotolato, non come un leone.

— Dio — annaspò. — Dio, ti prego.

— Zitto. — Spart era in piedi accanto a lui, con le mani sui fianchi e i gomiti in fuori, come ali d’uccello. La donna si chinò e gli tastò le braccia e la schiena con espressione preoccupata, poi Michael sentì Nare e Coom che conversavano in cascar, poco lontano.

— Sei stato bravo — dichiarò Spart. — Troppo bravo, in effetti.
La sofferenza e la paura si attenuarono. *È notte?*
No.

Capitolo Diciassettesimo

Lo volevano morto? Perché lo avevano lasciato fra i cippi… per toglierlo di mezzo, in modo da potersi dedicare soltanto a Biri? Oppure si trattava di qualche altra cosa… magari una cospirazione… di cui lui non sapeva nulla?

Quando aprì gli occhi e fissò il tetto della sua capanna, gli parve che fosse stato tutto un sogno. Nel Regno, tuttavia, non esistevano sogni… forse perché era impossibile sognare all'interno di un sogno. Nella mente, può accadere qualsiasi cosa: avendo il controllo dell'ambiente, è possibile realizzare tutto ciò che si vuole. Era questo che le Donne Gru stavano cercando di dirgli?

Spart si chinò su di lui e lo scrutò in volto, facendolo sussultare, perché non si era accorto che lei fosse nella capanna.

— Sono stato bravo, vero?

— Sei sopravvissuto di nuovo — replicò Spart, laconica. — Quando riuscirai a farlo a tuo piacimento, sarai accettabile.

— Che cosa ho fatto?

— Si tratta della vista esterna, *evisa* in cascar. Hai proiettato un'ombra. Ricordi cosa hai provato?

Michael cercò di rammentare la sensazione, simile a quella che si avverte quando si contraggono i muscoli per far vibrare gli orecchi. Lui, però, non era mai stato capace di far vibrare gli orecchi, o il naso. Sulla Terra, aveva sognato spesso di volare: nel sogno, era una cosa molto semplice… scoprendo e flettendo determinati muscoli del collo e della testa, si poteva sollevare dal suolo di un paio di metri, anche di più se aumentava la tensione. Al risveglio, però, non era mai riuscito a localizzare i muscoli in questione… né ci riuscì adesso.

— Sono sveglio — disse, mentre Spart ritraeva la mano che gli aveva posato

sul petto. — Forse lo farò quando ne avrò davvero bisogno — aggiunse, sollevandosi sui gomiti per sedersi.

— E se ti accorgessi di averne bisogno soltanto quando fosse troppo tardi? Sei appena agli inizi, non nutrire eccessive speranze.

— Quali speranze? Non ne ho più avute da quando sono arrivato in questo posto.

— Ah! — Spart ritrasse le labbra dalle gengive nere e dai denti aguzzi. — Tu speri per quelle *geen.*

— Chi?

Si sentiva debole, e si lasciò ricadere all'indietro; nel girare il capo, vide Nare ferma da un lato e Coom dall'altro.

— *Ba* (click) *dan* — disse Coom. — D'accordo?

Nare si chinò maggiormente per esaminare gli arti di Michael.

— A parte qualche ammaccatura, sto bene — garantì lui, in tono quieto.

— Qualcosa — dichiarò Coom. — Fatto qualcosa.

— Cosa?

— In piedi. Fuori.

Lui si alzò a fatica e si rese conto di essere nudo; Spart lo spinse oltre la soglia, e le tre donne lo tirarono in avanti per le braccia fino a trascinarlo nel centro della collinetta.

— Senti qualcosa? — domandò Spart, mentre gli giravano intorno, e Coom emise alcuni versi secchi e sommessi. — Qualcosa di strano?

— No, niente. Perché?

— Siine certo! — scattò Nare. — Dov’è?

— Su un arto, probabilmente — rispose Spart. — Nascosto.

— *Daggu* — disse Coom, e suonò come un’imprecazione.

Michael era sporco, macchiato di erba e di sangue, ma non sentiva di essere ferito in modo grave. Tuttavia, il modo in cui le Donne Gru lo stavano osservando, con espressione tesa, lo preoccupò. Coom lanciò un’occhiata in direzione del suo polpaccio, poi si chinò in avanti, protese la mano sinistra, agitando lentamente le dita, e la calò all’improvviso sulla caviglia, staccandone qualcosa che tenne distante dal proprio corpo.

— Hai visto? — domandò Spart.

— Cosa? — Michael cercò di distinguere ciò che Coom aveva in mano, ma si sentiva troppo nervoso per avvicinarsi.

— Sotto il sole — suggerì Nare: fra le dita di Coom si contorceva qualcosa che era lungo circa quattro centimetri. Socchiudendo gli occhi, Michael ne individuò la sagoma, che somigliava a quella di un sottile granchio trasparente, quasi invisibile. Fra tutta la polvere e la sporcizia che aveva addosso, lui non lo avrebbe notato, e di certo non ne aveva sentito la presenza.

— Cos’è? — chiese, rabbrividendo.

— Questa notte, ti avrebbe ucciso mentre dormivi — spiegò Nare. — È un dono dei Meteorali. Quando danno uno di questi ad un altro Sidhe, il suo morso produce sogni mistici. Gli umani però non possono sognare quaggiù, quindi il morso li uccide.

— Gesù — mormorò Michael.

— Ricordalo — aggiunse Spart, fissandolo negli occhi. — Qui non puoi sognare, non ci sono sogni.

Coom trasportò la piccola creatura nella loro dimora.

— Stanotte ci intratterrà… e poi lo aggiungeremo alla nostra collezione — dichiarò Spart.

Biri aveva osservato tutta la scena dalla soglia della sua capanna, ma adesso richiuse la tenda di canne, e Michael si venne a trovare solo e nudo, e svuotato quanto un albero morto.

All’interno della sua dimora, riposto in un angolo, c’era un cambio di vestiario: i pantaloni, la camicia e le scarpe di tessuto somigliavano agli indumenti delle Donne Gru, ma erano ancora più laceri. Comunque, erano abiti puliti, e se li infilò, constatando che gli calzavano abbastanza bene.

Mentre si vestiva, avvertì l’ormai familiare sensazione di apprensione e di impotenza. Era sopravvissuto, aveva fatto qualcosa di strano, qualcosa che non era certo che sarebbe riuscito a ripetere, e tuttavia a confronto del mistero rappresentato dal Regno, ciò che aveva appreso non era molto.

Ciò che aveva appreso era che alle Donne Gru importava ben poco della sua sicurezza… o che erano abbastanza incoscienti da porlo in situazioni in cui sarebbe potuto rimanere ucciso.

Quando uscì di nuovo dalla capanna, vide che il cielo stava acquistando maggiore luminosità: dopo la prova subita, aveva dormito tutto il giorno. Mangiò la frutta e il porridge che Nare aveva lasciato per lui, poi scese al ruscello per lavarsi, sfregando via le macchie di erba e di sangue e versandosi addosso acqua in abbondanza. Quando si fu asciugato, cercò una polla relativamente calma e contemplò la propria immagine riflessa.

Le guance erano gonfie, i graffi rossi e irritati, ma non sembrava che ci fosse minaccia di infezione; la fronte era ammaccata, e così anche i piedi e le costole.

Biri lo raggiunse mentre stava finendo di vestirsi.

— Che cosa vuoi? — chiese Michael, lanciandogli un’occhiata in tralice.

— Hanno giocato con te. Non le Donne Gru… i Meteorali.

— Tutti giocano con me.

— Se avessero avuto intenzione di ucciderti, non ti saresti salvato.

— Forse hanno cercato di uccidermi, e sono soltanto più abile di quanto pensi chiunque.

Biri scosse il capo.

— Dannazione, tutti ritengono che io non valga un accidente! Perché non posso fare qualcosa nel modo giusto e vedermi riconoscere il merito?

— Sai che cosa hai fatto?

— Sì, sono sopravvissuto. Ne abbiamo già parlato.

— Le Donne Gru stavano…

— Non mi importa un accidente di quello che stavano facendo. Non sono gradito, qui intorno. Riferisci loro — proseguì, accennando con la testa verso la capanna, — che andrò a passare la notte con la mia gente. Non con i Mezzosangue… — Esitò. — E non con i Sidhe.

— Lo riferirò. E domani?

— Di questo mi preoccuperò in seguito.

— E cosa farà Lamia? — domandò Biri.

— Che ne sai di lei, e che te ne importa? Non voglio restare qui, e questo è tutto.

Sotto lo sguardo di Biri, con il libro che gli batteva contro la gamba ad ogni passo, riposto in una tasca logora, Michael attraversò il fiume e si avviò ad ovest.

Una volta ad Euterpe, rintracciò il vicolo in cui Savarin lo aveva condotto, svoltò a sinistra e raggiunse la rampa di scale che portava alla porta di Helena. Bussò, ma non ricevette risposta e, dopo un momento di attesa, si convinse che per qualche tempo ancora la sua fortuna non sarebbe migliorata; si avviò quindi per scendere le scale, e per poco non andò a sbattere contro la ragazza.

— Michael! Cosa ti è successo? — Helena protese una mano e gli sfiorò la faccia in un gesto pieno di sollecitudine.

— Voglio lasciare le Donne Gru, e voglio vivere qui nel villaggio, quindi ho pensato che forse avresti potuto aiutarmi a trovare un posto dove stare.

— Forse. O forse ti potrebbe aiutare Savarin.

— Pensavo… — Michael era troppo intontito per preoccuparsi delle convenienze. — Pensavo che magari sarei potuto rimanere qui.

— Oh, non credo — rispose Helena, con un ampio sorriso, poi gli batté un colpetto su una spalla. — Vieni, andiamo a cercare Savarin.

Alla locanda, Risky li informò che lo studioso era a scuola, a insegnare.

— Perché hai deciso di andartene? — domandò Helena, mentre camminavano lungo la strada.

— Ero stufo. Quello che voglio è soltanto trovare un modo per tornare a casa.

— Lo vogliamo tutti — replicò Helena, in tono dolente, — ma la maggior parte di noi ha imparato ad accettare che tornare è impossibile.

— Qualcuno ci potrebbe rimandare indietro.

— Non è ancora successo. Cosa ti hanno fatto alla faccia?

— Mi hanno invitato ad accompagnarle in una passeggiata e mi hanno piantato in asso su un cippo. Per poco non sono rimasto ucciso. Questo rientra nell’addestramento.

Helena scosse il capo con aria comprensiva.

La scuola era in condizioni peggiori di quelle della maggior parte degli edifici del villaggio. Nella struttura in mattoni non c’erano finestre e la porta pendeva di lato, il che permetteva alla voce gradevole di Savarin di diffondersi nell’aria limpida del mattino soleggiato.

Attesero che la conferenza… tenuta quasi tutta in francese… si concludesse e che i cinque abitanti seduti sulle panche di mattoni si allontanassero con aria rassegnata. Savarin sollevò le braccia in un gesto di saluto.

— Il mio gregge — spiegò, accennando ai cinque che stavano uscendo. — Sono l’incarnazione dell’entusiasmo.

— Michael ha bisogno di un posto dove alloggiare — spiegò Helena.

— Perché? Non hai la tua capanna fuori di Halftown?

— Non voglio restare là — dichiarò Michael. — Voglio lasciare le Donne Gru.

— Questo non va bene. — Savarin si accigliò. — Temo che in paese non ci sia posto per te: non hai un lavoro, e il lavoro è importante. La gente che viene da fuori è poca, e gli alloggi sono scarsi anche per quelli che vivono qui.

— Troverò un lavoro.

— Non capisci. — Savarin sedette su un’estremità di una panca e allargò le mani. — Lamia ti ha ordinato di andare dalle Donne Gru, e la gente di qui, per quanto possa sembrare irriverente, ha paura di Lamia. Se te la rendi nemica, qui non troverai chi ti accolga. Torna indietro.

Michael scosse il capo.

— Savarin ha ragione — intervenne Helena. — Io sono qui soltanto da poco tempo, ma ho imparato ad accettare le cose come sono, ad uniformarmi, ad agire nel modo prescritto.

— Non posso dividere la tua stanza? — insistette Michael, guardando da uno all’altra, e questa volta il sorriso comprensivo di Helena fu un po’ meno intenso.

— Sei giovane — dichiarò Savarin, e Michael gli volse le spalle, incapace di sopportare il pensiero di un’altra predica.

— Senti — ribatté, — so di essere giovane, stupido e goffo. E allora? Ho bisogno di un posto dove abitare. Ho bisogno di un po’ di libertà.

— Libertà? — Savarin scoppiò in un’amara risata. — Mostrami un solo umano nel Regno che abbia un po’ di libertà. Perché tu dovresti essere diverso?

— Non volevo venire qui! Non è stata la musica a portarmici!

— No — convenne Savarin. — Tu ci sei venuto di tua iniziativa. Sapevi che stavi andando da qualche parte, e ti sei impegnato per venire qui più di quanto abbia fatto chiunque fra noi. Di conseguenza, sei un po’ meno libero. E per te non c’è posto, in paese. — Nel tentativo di addolcire le proprie parole, aggiunse: — Se potessimo, ti alloggeremmo di certo, ma adesso la situazione è in uno stato di equilibrio assai precario.

— Non ci possiamo permettere di agitare le acque — ripeté Helena.

— Io potrei riuscire a procurarti un po’ di cibo — si offri Savarin.

— Anch’io — disse Helena. — E magari vestiti migliori. Quelli dove li hai presi?

Michael non rispose. Guardò con aria implorante la ragazza, e si rese conto che le poche speranze che nutriva erano appena state distrutte. Senza una parola, si girò e lasciò la scuola.

— Michael…

Si mise a correre. Lasciandosi pervadere dal piacere familiare dello sforzo fisico e cancellando dalla mente tutte le sue preoccupazioni, coprì la maggior parte della distanza che lo separava da Halftown prima di costringersi a rallentare fino a camminare.

Non sapeva più neppure chi era. Una volta era stato il figlio giovane e brillante di genitori benestanti e dotati di talento che vivevano in un quartiere prosperoso di una città famosa, e aveva sperato… tentato… di diventare un poeta. Adesso era lacero, ammaccato… e tuttavia più forte e più rapido, ed era stato costretto a compiere una cosa assolutamente incredibile… o a morire. Non sapeva chi fossero i suoi amici: era furente con Savarin e con Helena, ma in realtà non li biasimava…

Il Regno era un posto duro in cui vivere.

Entrò nel cortile del mercato di Halftown, e i Mezzosangue gli prestarono ben poca attenzione: la sua sorte non li riguardava. Eleuth, che si trovava nella baracca, intenta a preparare alcune merci per un cliente, però lo vide, e il suo viso fu rischiarato da un sorriso che cedette subito il posto ad un'espressione preoccupata quando lei si accorse dei lividi e delle escoriazioni. Finì di legare il pacchetto e lo consegnò al cliente, un'alta donna Mezzosangue che lanciò a Michael un'occhiata severa nel passargli accanto.

— Salve — salutò Michael.

— Ti hanno messo di nuovo alla prova — disse Eleuth, appollaiandosi su uno sgabello, di fronte a lui. In piedi, era più alta di qualche centimetro, ma adesso che era seduta la sua faccia era allo stesso livello di quella di Michael.

— Come lo hai capito? — sorrise lui, sollevando le maniche lacere.

— E non ti permetteranno di stabilirti ad Euterpe.

— Mi hai visto andare là?

— Sto imparando — rispose la ragazza, scuotendo il capo. — È una cosa molto lenta e difficile, ma mi basta guardarti per dedurre qualcosa di quello che è successo. Perché te ne sei andato?

— Non voglio morire, e non credo che a loro importerebbe molto, se mi succedesse.

— Può darsi che ti sbagli. Rimani qui, comunque; io devo lavorare ancora per un po'.

— Non ho un altro posto dove andare — confessò Michael.

— Intendevo dire che puoi rimanere qui con me — sorrise Eleuth. — Mi aiuterai, finché te lo permetteranno.

Michael la osservò mentre tornava dai clienti, e di colpo si sentì assalire da un diverso genere di panico: che cosa avrebbe fatto, trovandosi a vivere sotto lo stesso tetto con una donna Mezzosangue?

E lei, cosa si aspettava che facesse?

Capitolo Diciottesimo

— È ora di chiudere — disse Eleuth a Michael, quando giunse il crepuscolo. — Questa giornata è sembrata più corta del solito, vero? Suppongo che sia stato un capriccio di Adonna.

Gli mostrò quindi come sollevare i cesti di merci disposti sui banchi e dove riporli, all'interno della capanna e al riparo dagli elementi, e si fece aiutare a stendere un telo incerato sugli articoli troppo pesanti per essere spostati.

— Qui non capita mai che qualcuno rubi? — chiese Michael.

— Certamente, ma i Mezzosangue si possono permettere certe salvaguardie — rispose Eleuth, e non aggiunse altro, limitandosi a rivolgergli un sorriso mentre chiudeva i cancelli del cortile del mercato. — Ora, quanto è passato dall'ultima volta che hai mangiato?

— Circa un giorno e mezzo. — Fino a quel momento, Michael non ci aveva pensato, ma la domanda parve destare la sua fame.

— Ho sul fuoco un po' di brodo, e qualche piatto faer… Spero che sia sufficiente. Per te, voglio dire.

Ben presto l'interno della casa adiacente al mercato fu rischiarato dalle lanterne ad olio e dalle candele, e un fuoco prese ad ardere nel focolare; Eleuth mise il pane a riscaldare sulla pietra del focolare, poi rimestò il contenuto di una pentola posata sulle braci, offrì a Michael una tazza d'acqua prelevata da una sacca di stoffa rinfrescata mediante evaporazione, e lo invitò a sedersi su una delle due sedie di legno.

— Quanti anni hai? — domandò Michael, mentre lei finiva di raccogliere le stoviglie e apparecchiava per due su un tavolo di vimini.

— Oh, qui l'età non è una cosa definita.

— Non puoi tirare a indovinare?

— A giudicare dal mio aspetto, devo avere più o meno la tua stessa età.

— Ma io ho sedici anni, e tu sei più… grande.

— È una cosa naturale, per chi ha sangue Sidhe nelle vene. Noi cresciamo molto in fretta.

— Tuo padre era Sidhe per metà?

— E mia madre era umana — aggiunse Eleuth, annuendo. — È morta molto

tempo fa, tanto che non la ricordo molto bene. Se fossi una Sidhe purosangue, invece, ricorderei tutto oppure nulla, a seconda di quello che volessi.

— Vivere nel Regno mi fa sentire terribilmente stupido — dichiarò Michael, in tono quieto, mentre Eleuth gli porgeva una ciotola di ceramica piena di un brodo di verdure. Il brodo aveva un aroma speziato, ed era piccante, tanto che Michael ebbe la lingua in fiamme dopo poche cucchiaiate.

— Pane? — offrì Eleuth, e lui cercò di nascondere il proprio disagio con qualche boccone di pane scuro e duro. — Qui impariamo di continuo — spiegò Eleuth, sedendosi di fronte a lui. — Non è così anche sulla Terra? Voglio dire, i mortali hanno una vita limitata, e devono trascorrere tutti i loro brevi anni sentendosi terribilmente ignoranti.

— Suppongo di sì. — Dopo qualche altra cucchiaiata, Michael ebbe l'impressione di cominciare ad abituarsi al sapore speziato, ma il calore gli passò dalla gola alla testa, che cominciò a sudargli.

— Quanto a me, non sono molto intelligente, neppure per una Mezzosangue. Secondo i parametri dei Sidhe, sono assai tarda. Mio padre era un ottimo genitore, ma credo di essere stata per lui una delusione.

— Avrebbe preferito avere un figlio maschio?

— Oh, no! — Eleuth scoppiò a ridere. — I Sidhe preferiscono sempre le femmine, perché la magia è più potente in una famiglia che ha figlie femmine. Nel mio caso, però, ne ho ereditata assai poca.

— Cosa puoi fare con la magia? — domandò Michael. — Ho visto qualche applicazione, ma… — Lasciò a mezzo la frase.

— Probabilmente, non ne dovremmo parlare — osservò Eleuth, prendendo la sua ciotola, ormai vuota, per riempirla di nuovo. — Tu non sei un Mezzosangue, e non so perché tu sia qui o perché la tua presenza sia tollerata. Tu lo sai?

— No — confessò Michael, scuotendo il capo, — ma vorrei saperlo, o almeno credo che lo vorrei. Forse in realtà mi conviene ignorarlo.

— Alla fine dovrai apprenderlo — puntualizzò Eleuth.

Mangiarono in silenzio per qualche tempo, poi lei raccolse le ciotole vuote e le infilò in un vaso pieno di sabbia che fece ruotare su un piedestallo. Quando le tirò fuori, entrambe erano pulite.

— Puoi dormire vicino al focolare — disse quindi, staccando una stuoia dalla sbarra di ferro a cui era appesa e prendendo due coperte e una tunica. — Questa apparteneva a Lirg — spiegò, porgendo l'indumento a Michael. — Domattina potrai scegliere altri vestiti. Ora vado a dormire. Buona notte.

Michael si stese sulla stuoia e si tirò addosso le coperte, ed Eleuth spense il fuoco, coprendo il focolare con il paravento, poi scomparve dietro un altro tendaggio, ritirandosi nella sua camera.

Per qualche minuto, Michael rimase sveglio nella stanza rischiarata dai carboni ardenti, con la mente in subbuglio ma vuota, poi i suoi occhi si chiusero.

Senza sogni, il sonno sembrava occupare un lasso di tempo brevissimo. Michael si svegliò sentendo piangere: era Eleuth. Intontito, incerto sul da farsi, si sollevò a sedere sul pavimento e rimase in ascolto per un minuto, con il mento appoggiato sulle ginocchia. Alla fine si alzò in piedi, impacciato dai vecchi vestiti, che gli si erano arrotolati intorno mentre dormiva, e si accostò al tendaggio.

— Eleuth?

Il suono di pianto divenne più sommesso.

— Eleuth, cosa c'è che non va?

— Starò quieta — rispose, soffocata, la voce di lei.

— No, cos'hai?

Michael spinse di lato il tendaggio e vide che Eleuth era distesa su un giaciglio in legno, con le coperte tirate su fino al mento; il suo viso era bagnato di lacrime che brillavano alla luce della sola candela accesa nella stanza.

— Non riesco a ricordare tutte le transazioni — spiegò lei. — Per quanto mi sforzi, non sono capace di tenere a mente tutti i conti.

— Allora usa la carta — consigliò Michael, appoggiandosi al muro con aria assonnata.

— Oh, no! — Eleuth rabbrividì senza smettere di piangere. — Noi non scriviamo mai niente. È… sbagliato. Lirg sarebbe molto deluso di me — aggiunse, asciugandosi il volto con le mani.

— Sei diversa, e allora? Tutti siamo diversi uno dall'altro.

— Mi passerà. Ora torna a dormire. — Eleuth si distese sulla schiena, fissando il soffitto, e Michael lasciò ricadere il tendaggio.

— Michael?

— Cosa? — domandò lui, fermandosi accanto alle proprie coltri.

— Hai paura dei Mezzosangue? Ci odi?

— No. Non siete peggiori degli umani, e per quel che posso stabilire, siete migliori dei Sidhe.

Sentì il suono dei piedi nudi di lei sul pavimento, poi Eleuth trasse indietro il tendaggio e lo fissò. Per un momento, si guardarono in silenzio, quindi Eleuth gli fece cenno di raggiungerla.

— Io sono per buona parte umana — disse, tenendo sollevate le coperte per lui. Michael accennò ad entrare nel letto con i vestiti ancora addosso, ma Eleuth contrasse il viso in una smorfia e lo spinse indietro, con gentilezza. — Non con quelli — disse, slacciando il pezzo di corda che gli sosteneva i pantaloni. — Togliti la camicia. Meriti di meglio.

Michael si sentiva strano, assonnato ed eccitato al tempo stesso, spaventato ma calmo. Eleuth sorrise alla vista delle sue mutande, mentre lui le sbottonava e le lasciava cadere, poi lo prese per mano e lo trasse giù accanto a sé, baciandolo sulla fronte.

— Sei stanco — disse. — Stanotte dormiamo.

— Non voglio ancora dormire — protestò lui, circondandola con le braccia e raccogliendo in un pugno la stoffa grezza e pieghevole del vestito di lei.

Le sfiorò il collo con le labbra, ed Eleuth sollevò il viso, chiudendo gli occhi; nel baciarla, scoprì che le sue labbra avevano un sapore elettrico, metallico. Con una mano, sciolse i lacci che chiudevano la parte alta dell'abito, rivelando i seni punteggiati di lentiggini grigio perla e lo sterno che vibrava nell'incavo fra di essi, e le sfiorò la pelle con un dito, affondando poi il volto contro il suo seno. Eleuth lo strinse maggiormente a sé, baciandogli i capelli.

— Dolce — mormorò. — *Sona, dosa, sona.*

— Ora cosa faccio? — domandò Michael, sollevando lo sguardo su di lei, con gli occhi semichiusi dal sonno.

— Dormi, Michael — lo cullò Eleuth, accarezzandogli la fronte; gli si annidò contro, e lui sentì la pelle nuda della sua gamba contro la propria. Istintivamente, si mosse, ma Eleuth lo trattenne. — Dormi — ripeté, ma Michael non la udì neppure.

Il mattino iniziò come una chiazza di luce grigia che batteva sul pavimento. Michael aprì gli occhi e guardò in direzione della macchia di chiarore, con la testa che gli pendeva oltre il bordo del letto; quando rotolò sul fianco, vide Eleuth che lo osservava, puntellata su un gomito, con i capelli che le nascondevano una mano. La ragazza gli sorrise e si chinò a baciarlo.

— Mi hai tenuta molto calda — mormorò, accarezzandogli un braccio.

Si amarono… una cosa al tempo stesso meravigliosa e stupida, dettata non dal desiderio ma dalla necessità… poi rimasero distesi uno nelle braccia dell'altra, mentre Michael la contemplava di nascosto e di nascosto lei godeva di quell'ammirazione.

Infine, Eleuth si alzò e scese dal letto, scavalcandolo; si lavò, usando un panno

immerso nell’acqua contenuta in una brocca di ceramica bianca, e si infilò i pantaloni e la casacca.

— Oggi non c’è mercato — disse, — ma ho alcune cose da fare.

Michael rimase disteso sul giaciglio, coperto in parte dalle coltri, osservando la luce grigia che diventava gradualmente gialla.

Era convinto che quella fosse una delle cose più belle… no, l’unica cosa bella che gli fosse accaduta. Non riusciva a ricordare di essersi mai sentito meglio, e tuttavia…

Anche questo aveva una sua contropartita. Durante tutto il tempo che aveva già trascorso nel Regno, aveva continuato a nutrire la speranza che si trattasse di un sogno, di una sorta di fantasia prolungata… ma in tutti i brevi anni della sua pubertà non gli era mai capitato di concepire una fantasia tanto vivida e reale come ciò che era successo quella mattina.

Di conseguenza, non si trattava di una fantasia. Già da tempo cominciava a nutrire il fondato sospetto che non lo fosse, ed ora ne aveva avuto la prova.

E tuttavia…

Continuava ad avvertire un senso di vuoto. Si sentiva rilassato, come se in lui fosse stato allentato un nodo della cui esistenza prima non era stato consapevole. Si era fatto onore, aveva soddisfatto Eleuth… nel ricordare il piacere che le aveva dato sentì il nodo tornare a contrarsi. Il suo piacere era stato reale ma moderato, anche se certo le cose sarebbero migliorate con la pratica, mentre quello di lei era stato concreto e prolungato.

Allora, perché quel vuoto? Non riusciva a determinarlo. Come ogni altra cosa in Sidhedark, anche questo successo (quel termine gli parve al tempo stesso adeguato e ridicolo) era accompagnato da una piccola fitta di disagio, da una sensazione di disastro imminente.

Si rese conto che se anche fosse mai tornato sulla Terra, quella fitta di disagio sarebbe rimasta dentro di lui.

Forse era un elemento naturale connesso alla maturazione. Stranamente, aver amato non lo faceva sentire più adulto, gli sembrava l’aspetto più infantile del processo di crescita.

Si era riassopito quando Eleuth entrò, portando tre frutti. Gliene porse due, e Michael li accettò con un sorriso.

— Sulla Terra c’è una leggenda secondo la quale se mangio questo dovrò rimanere qui per sempre.

— Non avrei da obiettare — rispose Eleuth, sedendosi sul letto accanto a lui. —

Ma tu hai già mangiato altri frutti qui, vero?
Michael annuì.
— Puoi insegnarmi a parlare la lingua dei Sidhe?
— È più difficile di quella umana — rispose Eleuth, scuotendo lentamente il capo. — Lirg ha cercato di insegnarla a mia madre, ma soltanto i Sidhe la parlano bene. A volte, non è neppure una lingua nel senso che tu dai a questo termine.
— Ma sono riuscito a capire alcune parole.
— Sì. In certi casi, usiamo parole diverse per intendere la stessa cosa… E quando comunichiamo, parliamo-dentro. Quando mi permetti di esprimermi nella tua lingua, parlo-dentro… guardo nella tua mente e trovo le parole. Vorrei che Lirg fosse qui per spiegartelo meglio. — Gli occhi le si colmarono di nuovo di lacrime, e Michael le posò una mano su una spalla. — Cosa farai oggi? — domandò poi Eleuth, sdraiandosi accanto a lui.
— Andrò da Savarin, credo. Ieri non mi ha aiutato, ma ci sono ancora alcune cose che devo sapere.
— Ti insegnerò quello che so — si offrì Eleuth.
— Te ne sarò grato, ma Savarin potrebbe riuscire a spiegarmi ciò che voglio sapere con maggiore chiarezza. È un insegnante.
— Oh. — Mangiarono la frutta. — Puoi aiutarmi qui?
— Ma certo. Perché non mi mostri cosa devo fare, prima che vada ad Euterpe?
Insieme, contarono i rotoli di tessuto e le pentole, poi Eleuth tirò fuori alcuni pantaloni e camicie da fargli provare, e Michael trovò un paio di capi che gli calzavano abbastanza bene. Le scarpe costituirono un problema maggiore, perché i piedi dei Sidhe e dei Mezzosangue erano più lunghi e più stretti di quelli umani. Alla fine, comunque, Michael ne trovò un paio, fatte di un materiale simile alla tela, che non gli stringeva troppo le dita, ed Eleuth rimase a guardarlo con aria un po' perplessa mentre lui pestava i piedi, cercando di adattare ad essi le calzature.
— Sulla Terra non ci crederebbero mai — commentò Michael. — Le Fate portano le scarpe da tennis. — E scoppiò a ridere al pensiero di cercare di spiegare quelle cose una volta tornato a casa: per quel che ricordava, era la prima volta che rideva, da quando era nel Regno.
Eleuth sorrise, poi gli cucì una tasca nella camicia, perché potesse riporvi il libro.
— Questo pomeriggio aspetto un carico di merci — disse, spezzando il filo con i denti. — Potresti tornare per allora, e darmi una mano?
— Ma certo. Credevo che tutto comparisse semplicemente dal nulla — la

stuzzicò lui, indicando gli scaffali della baracca, coperti di merci.

— Oh, no — replicò Eleuth, con espressione sgomenta. — Non sono così abile.

Michael si allontanò quando il sole era ormai prossimo a raggiungere lo zenit, e percorse con passo tranquillo il tratto di strada che lo separava dall'insediamento umano. Qualcosa si era rilassato, dentro di lui, ed ora poteva osservare quanto lo circondava senza quella tensione nervosa che in precedenza lo aveva pervaso. Sembrava che avesse avuto il tempo di mettere tutto in prospettiva, e affrontò anche il fatto che presto avrebbe dovuto dire ad Eleuth che non poteva rimanere per sempre, che non l'amava. Non sapeva con esattezza cosa provasse per lei: gratitudine, forse affetto.

C'era però un'immagine che non riusciva a cancellare dalla mente: quella delle Donne Gru… immortali, ma mutate dagli anni a causa del loro sangue mortale. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché anche Eleuth cambiasse?

Alcuni Mezzosangue stavano guidando lungo la strada un carretto tirato da un cavallo. Erano tre, un uomo e due donne, e dai loro lineamenti era chiaro che erano più vecchi di Eleuth, anche se Michael non avrebbe saputo stabilire di quanto. I tre lo oltrepassarono senza mostrare di rilevare la sua presenza, a testa alta e con i vestiti marrone scuro che si arricciavano come il pelo di un animale toccato contro la sua volontà. Michael si girò ad osservare il carretto, notando le ruote di legno, la struttura robusta ma disadorna del veicolo, la semplicità dei finimenti.

Alla locanda, Brecker lo accolse con cortesia, senza smettere di spazzare il piccolo atrio, e gli disse che Savarin era nella sua stanza. Michael salì le scale e quando raggiunse la porta di vimini sentì dall'altra parte Savarin che canticchiava in tono sommesso, fra sé.

— Sono io — disse, bussando contro i vimini.

Savarin spalancò il battente e gli sorrise.

— Posso sperare che tu ci abbia perdonati?

— Sì. Ho trovato un posto dove stare ad Halftown.

Savarin lo invitò ad entrare, poi sbirciò nel corridoio, per controllare che nessuno lo avesse seguito.

— Voglio che tu capisca che non è di te che abbiamo paura — disse.

— Lo so. — Michael non aveva voglia di discutere della cosa, ma sapeva che Savarin avrebbe portato avanti l'argomento per un po', quindi si sedette sul bordo del sostegno della bacinella, con delicatezza, per non romperlo.

— È soltanto che dobbiamo stare attenti, perché ci troviamo fra Lamia e i

Sidhe, fra regole che cambiano ogni giorno. Hai avuto qualche problema con le Donne Gru?

— Non le ho viste — replicò Michael, scuotendo il capo. — Sono venuto qui…

— Comunque, devi continuare a stare in guardia. Dove abiti, ad Halftown?

— Non ha importanza. Voglio che tu mi dica tutto quello che sai sulla lingua dei Sidhe, perché non posso approdare a nulla, se non capisco quello che dicono.

Savarin piegò la testa da un lato e inarcò un sopracciglio.

— Una richiesta notevole. Bisogna essere quasi completamente sidhe per capire la metà delle loro lingue. Come ti ho detto, fra i linguaggi umani e quelli dei Sidhe esiste una notevole somiglianza, ma la sintassi e i metodi di comprensione sono completamente diversi. Per esempio, i Sidhe usano un metalinguaggio… un linguaggio fatto di contesti. E il cascar è come cento lingue diverse mescolate fra loro: i Sidhe non restano mai privi di parole diverse con cui indicare la stessa cosa, o quasi. Io non parlo bene il cascar, a volte riesco a farmi capire, ma…

— Io l’ho compreso, per un po’ — osservò Michael. — Durante il *Kaeli.* Una delle Donne Gru mi ha toccato la testa, ed ho capito tutto quello che dicevano.

— E com’è stata quell’esperienza?

— Come ascoltare una musica — rispose Michael, ripensando a ciò che aveva udito. — Ogni parola sembrava l’equivalente di una nota. Le note sono sempre le stesse, ma messe una vicina all’altra suonano in maniera diversa… è possibile allungarle o accorciarle. Usa una stessa parola in un contesto diverso, e subito significa un’altra cosa… assume un suono diverso.

— Forse dovresti essere tu a istruire me — commentò Savarin.

— Ma non è durato. Non ricordo nulla di quella notte, tranne ciò che hanno detto… e anche questo è indistinto. Stavano cantando e al tempo stesso non cantavano. Devo sapere, per… — S’interruppe. — Devo saperlo.

— Perché hai ancora intenzione di lasciare il Regno.

Michael distolse lo sguardo e gli puntò contro gli indici, congiunti.

— Non te lo consiglio. Prima di tutto, Alyons ti darebbe la caccia, e nessun umano può sfuggire ai suoi cavalieri. Inoltre, anche un semplice tentativo desterebbe le ire di Lamia…. e come ti ho già detto, contrariarla non è salutare. E non so cosa farebbero le Donne Gru.

— Non ho pensato molto a queste cose — replicò Michael. — Sto soltanto lottando, e non voglio essere la responsabilità di nessuno.

— Ringrazia le stelle, se lo sei — ribatté Savarin. — Ho conosciuto alcune

persone che sono arrivate qui… Alyons le ha prese e non le abbiamo più riviste… nonostante il Patto! E noi non abbiamo osato protestare. A che scopo ha preso quella gente? Nessuno lo sa. Tu, però… tu sembri godere di protezione. Non ti ha preso… anche se ci ha provato. — Savarin posò una mano sul ginocchio di Michael e lo fissò con espressione seria. — Torna indietro, continua ad addestrarti. Sono certo che è per uno scopo.

— Io non la vedo così — replicò Michael.

— Allora discutiamo del cascar e del nerb — si arrese Savarin, scrollando le spalle. — Conosci la differenza?

— No.

Savarin gli spiegò che il cascar era una lingua più giovane e meno formale; era sua opinione che fosse nata dopo che i Sidhe erano tornati sulla Terra e che costituisse la proto-lingua da cui erano sorti poi i principali gruppi linguistici umani… fra essi, quello con cui Savarin aveva maggiore familiarità era il ramo indo-europeo.

— Certe parole hanno un suono familiare — disse. — La parola con cui ci indicano… una parola che non cambia mai, lo hai notato?… è *antros.* A volte, ci chiamano maschi… *wiros*, è come il termine «virile» che usiamo noi, giusto?… oppure femmine, *geen*, un vocabolo che è utilizzato anche per indicare le femmine della loro specie. Come razza, comunque, siamo *antros…* un termine dispregiativo, per così dire. Quanto al nerb, i Mezzosangue che lo parlano non sono molti, e non l'ho mai sentito usare da nessuno dei Sidhe che ho incontrato.

— Nessuno mi ha mai neppure accennato al nerb, quindi dimmi qualcosa in cascar.

— *Pir na? Sed antros lingas ta rup ta pistr.*

— Cosa significa?

— «Perché? Gli umani parlano come se avessero la lingua di pietra». È una frase che mi ha detto una volta un Mezzosangue. «Lingas» significa tanto linguaggio, quanto parlare, ed indica anche la lingua. Ciò che è importante è il contesto e l'intonazione, come nel cinese. Ci sono altri termini cascar che indicano il linguaggio e che significano mangiare con la lingua, sputare con la lingua, magia con la lingua, chiamare gli uccelli con la lingua. Tutti termini diversi.

— Come li imparano?

— Sono Sidhe — rispose Savarin, laconico. — Per loro è naturale. Quasi ogni Sidhe e Mezzosangue che ho incontrato sapeva parlare le lingue umane con cui io ho familiarità. Prelevano queste cognizioni dalla mia mente? Non lo so.

Comunque, parlano il cascar soltanto quando non vogliono che noi comprendiamo quello che dicono o quando vogliono mostrarsi bellicosi. — L’insegnante fece una pausa, ed assunse un’espressione quasi triste. — Ho sentito accennare anche ad una terza lingua, di cui però so soltanto che esiste. Uno dei molti nomi che le vengono dati è kesh: è una lingua priva di suoni, usata durante la marcia fra le stelle, ma non è una sorta di ESP, come potresti pensare… è una cosa diversa. E tanto per confondere ancora di più il quadro, sto scoprendo prove che i Sidhe hanno attinto alcuni vocaboli dagli umani… termini delle cantilene dei venditori ambulanti, delle lingue celtiche, e così via. Li hanno assimilati durante gli ultimi secoli trascorsi sulla Terra. Ci sono alcuni versi di «Hudibras», di Samuel Butler… se riesco a ricordarli…

— Savarin contrasse la fronte con espressione concentrata e fissò il soffitto. — «Ma quando gli piaceva mostrarlo, il suo parlare.

Di altisonanti suoni amava adornare;
Un dialetto babiloniano
Che gli eruditi pedanti sovente affettano;
Era come un vestito da festa colorato
Quel miscuglio di lingue maculato e rattoppato;
Era (irlandese) di greco e latino pervaso
Come fustagno abbinato al raso.
Strano e promiscuo era il tono,
Come se lui parlasse per tre pur essendo uno;
Quando farfugliava, questo induceva qualcuno a pensare
Di aver sentito tre operai di Babele confabulare;
O lo stesso Cerbero latrare
Usando contemporaneamente di lingue un mare».

— Qui siamo tutti come neonati — sospirò Michael.

— Ora, forse — annuì Savarin — puoi spiegarmi perché non ci hanno semplicemente massacrati tutti.

— Ci odiano a tal punto?

— Sai qualcosa del Consiglio di Eleu? — domandò Savarin, rischiarandosi in volto. — Il nome ti suona familiare?

Michael non riuscì a ricordare di averne sentito parlare.

— Allora ascolta con attenzione. Tu finirai per frequentare sempre di più i Sidhe e i Mezzosangue, quali che possano essere i tuoi desideri personali al

riguardo, quindi bada se ne senti parlare. Il «Consiglio di Eleu». E se dovessi scoprire qualcosa, riferiscimelo immediatamente! Per rispondere alla tua domanda, no, non tutti ci odiano, e il Consiglio di Eleu ha a che vedere con il fatto che la nostra presenza è tollerata.

Qualcosa affiorò nella mente di Michael, che lottò per non lasciarselo sfuggire e per rendere più chiaro il pensiero: un gruppo di figure alte e pallide che parlavano intorno a lui, qualcosa che riguardava la sua stanza, sulla Terra… ma l'immagine si dissolse prima che riuscisse ad afferrarla.

— Se sentirò qualcosa, te lo farò sapere — promise. — Come sta Helena?

— Bene. È preoccupata perché teme di averti fatto una cattiva impressione e che ora tu possa odiarci, odiare lei.

— Non odio nessuno. Mi piacerebbe parlarle ancora.

— Ma certo. Adesso sta lavorando, ma potremmo andare da lei più tardi…

— No, ci andrò da solo. Ci sono alcune domande che devo rivolgerle.

— Ma certo — ripeté Savarin, e il sorriso lievemente sardonico che gli incurvava sempre le labbra si accentuò e acquistò significato. — Credo che ci sia una cosa di cui tu debba essere informato al più presto.

— E cioè?

— Qui l'amore è pericoloso, per gli umani.

— Perché?

— Queste cose sono sottoposte a regole severe. Non vogliamo figli. I Sidhe e i Mezzosangue ne possono avere… noi no.

Michael si limitò a fissarlo.

— Le persone che hanno vissuto qui a lungo, e anche i Mezzosangue, dicono che questo dipende dal fatto che nel Regno non ci sono nuove anime, e quindi i bambini umani nascono vuoti. È previsto che un bambino sidhe o mezzosangue sia così, e al suo interno esiste già… come possiamo dire… una compensazione, ma i piccoli umani sono vasi vuoti che attendono di essere riempiti, e qui vengono riempiti da creature che provengono dalla Pianura Disseccata… gli aborti di Adonna, secondo quanto affermano alcuni. — Savarin serrò le labbra in un'espressione che impediva ulteriori domande. — Parlarne è considerato osceno, quindi basta così.

— C'è ancora una cosa. Io sono giovane… tutti continuano a ripetermelo… ma perché gli umani sopportano tutte queste angherie?

— Che altro potremmo fare? — Savarin lo scrutò attentamente, come se stesse cercando qualcosa nascosto nel suo viso, poi il perpetuo accenno di sorriso tornò

ad affiorare e lo studioso si appoggiò all'indietro, intrecciando le dita davanti a sé e facendo crocchiare le nocche. — Perché adesso non vai a parlare con Helena? Ormai dovrebbe aver finito di lavorare.

Michael non si era aspettato di essere congedato, ma era evidente che Savarin aveva altro a cui pensare, quindi si alzò e gli porse la mano. L'insegnante la prese e la strinse appena, quindi accennò con le dita in direzione della porta.

— Va' — disse. — E grazie per essere tornato. Quando sei corso via, abbiamo pensato di averti perduto.

Michael annuì e si chiuse alle spalle la porta di vimini, mentre Savarin riprendeva a canticchiare, a voce abbastanza bassa da non poter essere udita già a un metro di distanza.

Camminando, Michael cominciò a schioccare le dita ritmicamente, poi si controllò e infilò i pollici nella cintura di tessuto dei pantaloni. Era primo pomeriggio, e il ritmo della vita cittadina stava iniziando a rallentare: i negozi chiudevano, la gente passeggiava a coppie lungo la strada, diretta verso la scuola scalcinata o senza una meta precisa; Michael vide un uomo e una donna dall'aspetto orientale che parlavano una lingua che sembrava cinese.

L'ultima domanda che aveva formulato continuava a echeggiargli nella mente, accompagnata dall'espressione che Savarin aveva assunto. Quando si era oppressi, opporre resistenza sembrava la reazione più naturale; suo padre gli aveva parlato spesso dei giorni trascorsi all'UCLA come studente e quelle chiacchiere, che allora lo avevano leggermente annoiato, gli tornarono adesso in mente come modello di come gli Americani si comportavano quando pensavano che qualcosa fosse ingiusto. Si chiese se gli umani del Regno potessero organizzare una protesta, magari alzare barricate, tenere quanto meno i Sidhe fuori da Euterpe… ricorrere alla resistenza passiva.

Tutto questo gli parve tanto stupido da strappargli un sorriso: Alyons avrebbe eliminato una barricata in un attimo, ed alcune persone sarebbero probabilmente rimaste uccise, forse lui per primo.

Incontrava ancora difficoltà a credere di poter morire nel Regno: già sulla Terra, quello della morte era stato un concetto difficile da accettare, e qui, dove tutto era rovesciato e si verificavano tanti fantastici fenomeni, come poteva qualcuno *morire* davvero? Pur non essendo un sogno vero e proprio, si disse, quella non era neppure realtà.

Immerso nelle sue riflessioni, arrivò fino ai gradini della casa di Helena, e li salì con lentezza, quasi con apprensione, massaggiandosi il mento per controllare la

crescita della peluria che lo copriva. Alcuni di quei peli cominciavano ad essere piuttosto lunghi, anche se fino a quel momento lui non ci aveva neppure pensato, e desiderò di poter avere uno specchio e un paio di forbici per accorciarli.

Prima di bussare, ebbe un momento di panico, in cui pensò che sarebbe stato meglio scappare via, puntare verso la…

Helena aprì la porta.

— Salve — salutò Michael, abbassando la mano dal mento.

— Salve a te. Ti ho sentito respirare.

— Già. Volevo scusarmi per essere andato via a quel modo.

— Non c'è bisogno di scusarsi — rispose Helena, che sembrava un po' avvilita, poi lo invitò ad entrare e lasciò la porta aperta, bloccandola con un mattone. — Per te deve essere difficile. Certo ti senti confuso.

— Penso di sì, ma questa non è una scusa per comportarmi come un bambino. Per essere scortese, intendo.

— Sono lieta che tu sia tornato. — Helena si arrestò ad un metro di distanza da lui. — Vuoi accomodarti? — Si sedettero, ed Helena cominciò a mordicchiarsi l'unghia del pollice, guardando Michael senza vederlo davvero.

— C'è qualcosa che non va? — chiese lui.

La ragazza parve arrivare ad una decisione e si protese in avanti, fissandolo con espressione seria.

— Michael, mi vuoi promettere una cosa? Giurarla solennemente? Te lo chiedo perché sto correndo un grosso rischio.

— Quale rischio?

— Sei disposto a giurare?

— A giurare cosa, Helena?

La ragazza si alzò e prese a passeggiare nervosamente davanti a lui, agitando le braccia mentre parlava.

— Tu sei una persona adorabile, ma ancora non hai capito quello che abbiamo cercato di dirti ieri. Sai che costituisci un caso anomalo, per il modo in cui sei stato affidato ai Mezzosangue, e per tutto il resto?

— Suppongo di sì.

— Non parlare di supposizioni. Lo *sai?*

— È anomalo per me, questo è certo.

— E lo è ancora di più per noi. Nessuno che viva qui… nessun umano, intendo… aveva mai ricevuto un trattamento del genere, prima d'ora, quindi questo ci spinge a chiederci se tu sia una specie di spia, o che altro. Sei un Sidhe

che ha un aspetto umano?

— Non sono un Sidhe — rise Michael.

— No, non credo che tu lo sia: quando sei nervoso, sudi. — Helena ridacchiò e gli posò una mano sulla spalla in un gesto rassicurante, lasciando che le sue dita indugiassero un poco prima di ritrarsi. — Quindi, mi devi giurare di non essere una spia, di non essere una pianta o chissà che altro a cui hanno dato aspetto umano e che hanno mandato qui per intrappolarci.

— Lo giuro.

— I tuoi occhi sono così umani — osservò Helena. — Hanno una tinta verde così bella. Cosa ti è successo ieri, dopo che sei andato via?

Quel cambio di argomento lasciò Michael sconcertato.

— Ho trovato un posto per vivere, ad Halftown.

— Oh. Dove?

— Mi hai chiesto di giurare, e l'ho fatto. Ora, vuoi dirmi che succede?

Helena si inginocchiò davanti a lui.

— Conosci Savarin, è uno studioso. E ci sono anche altre persone che non hai ancora incontrato, tranne una che è venuta a vedere com'eri, la sera che hanno tenuto la cena alla locanda, al tuo arrivo in città. È un uomo basso e tozzo, con i capelli neri.

Michael non se lo ricordava.

— Comunque, lui ti ha visto, ed il suo parere è stato che prima o poi avremmo dovuto decidere se contattarti o meno.

Una campana suonò nella piazza, e Michael si accostò alla finestra per ascoltare.

— E così ora mi stai contattando — commentò.

— Quella è la campana dell'allarme — avvertì Helena, con voce tremante, avvicinandosi a lui. — Alyons è qui, oppure ci sono i suoi cavalieri, quindi dovrò fare in fretta. Abbiamo trovato un deposito segreto di metallo dei Sidhe, non importa dove, ed ora alcuni di noi hanno quel metallo in custodia e lo stanno lavorando per ricavare… oggetti. Un pianoforte, tanto per cominciare. Cosa darei per sentire ancora il suono di un pianoforte! Ma loro non ci permetteranno di suonarlo, naturalmente, se non dopo… — Helena s'interruppe di colpo e impallidì, perché un rumore di zoccoli stava echeggiando nello stretto vicolo. — Michael!

— Cosa?

— Sono venuti per te, oppure sei stato tu a portarli qui?

— *Non* sono uno di loro — dichiarò Michael.

— Sono qui fuori! — esclamò Helena, aggrappandosi al suo braccio.

Alyons e due dei suoi cavalieri spinsero con calma i cavalli verso la porta all'estremità del vicolo, poi Alyons sollevò lo sguardo e scorse Michael alla finestra.

— *Antros!* — chiamò, mentre Michael si traeva indietro. — È richiesta la tua presenza!

— *Vogliono* te — sussurrò Helena.

— Così sembra.

— Oh, non dire loro nulla. Sono così spaventata. Dove ti porteranno?

— Non lo so. — Michael uscì sul pianerottolo e guardò nella direzione opposta. Se soltanto fosse riuscito a ritrovare quello stato mentale… Si girò verso Helena e le prese una mano fra le proprie, goffamente, tanto che dovette tentare due volte prima che la stretta fosse salda. Fu assalito dall'assurdo impulso di scoppiare a ridere.

— Un pianoforte, vero?

— Zitto!

— Non è quello che avevo in mente io, ma devo ammettere che è un piano decisamente sovversivo.

— Uomo-bambino! — chiamò ancora Alyons.

Michael baciò la mano ad Helena, avvertendo un'ondata di orgoglio misto a paura. In quel momento un Sidhe apparve in fondo alle scale, e Michael si affrettò a spingere rudemente Helena nella sua stanza e a richiudere la porta, poi raggiunse la sommità dei gradini e contemplò il cavaliere con quella che sperò essere un'espressione di imperioso sdegno.

— Che cosa vuoi?

Il cavaliere cominciò a salire lentamente le scale, senza rispondere, e Michael lasciò vagare Io sguardo ai due lati del Sidhe, chiedendosi se avrebbe saputo recitare di nuovo la parte del fiore che cambiava colore. C'era soltanto un modo per scoprirlo. Con tutta la rapidità e la concentrazione di cui era dotato saettò giù per le scale, cercando di proiettare un'ombra da un lato e di sgusciare dall'altro.

Il cavaliere lo afferrò senza esitazione e se lo caricò sotto un braccio, come se fosse stato un maiale legato, poi si girò e oltrepassò la soglia, presentando il suo prigioniero al Signore dell'Asta.

I due Sidhe si scambiarono qualche parola in cascar, mentre Michael fissava in faccia Alyons.

— Dunque stai imparando dalle Donne Gru — commentò il Signore dell'Asta.

— Ma non molto bene.

Il cavaliere parlò ancora, e scoppiò a ridere insieme ad Alyons.

— Non creare mai un'ombra quando ci sono soltanto due direzioni in cui proiettarla — consigliò poi Alyons, sollevando la picca e segnalando che Michael venisse legato dietro il suo cavallo.

I Sidhe girarono con abilità le cavalcature nello stretto vicolo e si allontanarono, trascinandosi dietro Michael che, nel guardarsi alle spalle, scorse alla finestra Helena, pallida in volto.

Con le mani legate, Michael non poteva fare molto, e per un momento temette che i Sidhe prendessero anche la ragazza; i cavalieri lasciarono però il paese, mantenendo i cavalli ad un'andatura abbastanza veloce da costringere il prigioniero a correre. Fuori di Euterpe altri quattro Sidhe si unirono al gruppo, che proseguì poi lungo la strada che portava alla dimora dell'Isomago.

Capitolo Diciannovesimo

I cavalieri condussero Michael lungo il sentiero che conduceva alla casa dell'Isomago, assestando violenti strattoni alla fune quando lui rimaneva indietro; una volta là, Alyons smontò ed entrò, mentre gli altri aspettavano, silenziosi e distaccati anche fra loro.

Dopo qualche minuto, Alyons tornò fuori ed afferrò un capo della fune di Michael, arrotolandola finché l'umano si venne a trovare a mezzo metro da lui.

— Vuole parlare con te, uomo-bambino — disse. La sua espressione era indecifrabile e gli occhi parevano fissi nelle orbite mentre si girava, tirandosi dietro Michael mediante la corda che gli legava le mani. Alyons sembrava in preda ad un'ira controllata e questo, assurdamente, rese Michael più ottimista: se Alyons era contrariato dalla piega presa dalla situazione, forse ciò significava che essa non era per lui grave quanto poteva sembrare.

L'interno della casa era come lo ricordava, soltanto più freddo e più cupo, perché il sole era già sulla linea dell'orizzonte: quella era stata una giornata particolarmente breve.

La scala portava ad un ambiente illuminato dalle strette finestre disposte lungo l'atrio, e Lamia era in piedi sulla balconata, con le mani minute e ben modellate strette intorno alla ringhiera.

— Lui è laggiù? — chiese.

— Come hai richiesto — rispose Alyons, la cui voce grondava disprezzo.

— Mandalo su da me.

Il Signore dell'Asta sciolse la corda senza troppa fretta, sfiorando le braccia di Michael con le dita lunghe e forti, il cui tocco era freddo.

— Va' — disse poi, assestando a Michael uno spintone più violento del necessario e indicando le scale.

Michael salì i gradini, massaggiandosi i polsi arrossati e osservando lo sbiadire della luce diurna anche nella parte alta dell'edificio. L'idea di restare di notte in quella casa non gli piaceva, ma gli piaceva ancor meno la prospettiva di viaggiare con i cavalieri o di tornare in paese da solo. Sulla balconata, si avvicinò a Lamia.

In lei si era verificato un cambiamento, visibile nonostante la scarsa illuminazione: la sua pelle era cerea, la faccia più tirata, come se fosse stata

coperta da una maschera; intorno agli occhi c'erano chiazze coperte di scaglie che cominciavano a staccarsi, e le mani erano coperte da un reticolato di minuscole rughe che ricordavano le crepe della pasta per il pane. Michael si fermò a cinque passi di distanza, ma Lamia non accennò a muoversi verso di lui e lo fissò invece con occhi offuscati, dando l'impressione di essere mortalmente stanca.

— Mi hai contrariata, ragazzo — affermò, in tono sommesso. — Ti ho affidato un compito, e tu sei scappato, lasciandolo incompiuto.

— Non mi piace essere uno schiavo.

— Tu non… sei… uno schiavo. — Dalla voce di Lamia traspariva un amaro divertimento. — Sei più libero di me, più libero di Alyons, laggiù. — La donna accennò al Sidhe con una mano tremante, e subito tornò ad aggrapparsi alla ringhiera per sorreggersi. Michael guardò verso il piano inferiore, e nella penombra vide che Alyons era fermo ai piedi delle scale, a testa china, intento a tormentare la corda torcendola e arrotolandola fra le dita.

— Continuano a cercare di uccidermi — disse infine.

— Chi? Le Donne Gru? — Lamia ridacchiò, un suono spento e secco come un rotolare di ciottoli, poi gli segnalò di avvicinarsi maggiormente, e quando lo vide esitare mosse una mano come per afferrarlo e strangolarlo. — Più vicino! — ringhiò.

Michael mosse un passo, e Lamia avanzò di qualche centimetro lungo la ringhiera, che scricchiolò sotto il suo peso; le braccia della donna sobbalzavano in lente ondate sotto il tessuto dell'abito.

— Ti stanno insegnando a sopravvivere.

— Posso sopravvivere con i miei mezzi, ad Euterpe con tutti gli altri.

— Non rimarrai nel paese. Il paese è per gli stupidi, per i vigliacchi che hanno troppa paura per prendere l'iniziativa.

— Io non ho troppa paura.

— Allora sei troppo stupido per riuscire. — Lamia abbassò la voce e si spinse lontano dalla ringhiera, barcollando per un lungo, terribile momento. — Devi essere temprato — aggiunse, e Michael indietreggiò di due passi, per timore che cadesse, vedendo la donna come un sacco pieno di fluidi venefici, in equilibrio precario e sul punto di rovesciarsi e di scoppiare. Lamia, però, mantenne l'equilibrio. — Vieni con me — ingiunse. — Dobbiamo parlare da soli.

Ondeggiando e sussultando oltrepassò una soglia che portava al corridoio del secondo piano; quella parte della casa sembrava in condizioni migliori del pianterreno; nonostante la luce crepuscolare, Michael vide che le pareti erano

intatte e che il pavimento era coperto da un tappeto, che attutiva il rumore dei passi massicci di Lamia. La donna allungò la mano sinistra e spalancò una porta, segnalando a Michael di entrare per primo: sgusciando oltre la soglia, lui si venne a trovare un una stanza ampia e vuota, in cui parecchie candele accese erano inserite in sostegni affissi in alto su tutte e quattro le pareti, ad intervalli di qualche metro, il pavimento era di legno talmente lucido da riflettere come uno specchio l'immagine ondeggiante di Lamia, che lo stava seguendo. La donna chiuse la porta e si appoggiò contro di essa, con il respiro ansante.

— Sei malata? — chiese Michael.

Lamia scosse il capo, e i suoi piccoli occhi, circondati di pelle squamosa, assunsero un'espressione triste mentre lei contemplava la stanza vuota, alle spalle di Michael.

— Tu hai un dovere da assolvere, ragazzo — disse, in tono remoto. — Hai imparato qualcosa di più su questa casa e sul Regno?

— Qualcosa — annuì Michael, — ma di certo non abbastanza.

— Sai che l'Isomago viveva qui?

— Non so chi fosse, però… — rispose Michael, annuendo ancora. — Era David Clarkham?

— È, ragazzo. È. — Le labbra di Lamia assunsero quella curva verso l'alto che era un accenno di sorriso, e su ciascun lato la pelle delle guance si coprì di sottili fessure. — Sai che lui desidera salvarci?

— Allora perché non è qui? — obiettò Michael, scuotendo il capo.

— Te l'ho già detto, è stato scacciato dai suoi nemici, dopo la battaglia che ha distrutto tutta questa pianura; da allora, i Sidhe hanno costretto tutti gli umani sotto il loro controllo a vivere nella desolazione e nella sofferenza. Io non sono mai stata in paese, perché non posso lasciare questa casa, ma da qui posso esercitare una… una leggera influenza. Anche nel mio stato maledetto, posso essere d'aiuto. Lo capisci?

— No. — La sua ignoranza gli dava un piacevole senso di sfida e di calore.

Ruotando i fianchi, Lamia si trascinò fin nel centro della stanza, e Michael avvertì per un momento il suo odore, sgradevole e dolciastro, come di fiori putrescenti.

— Non devi opporti al piano — insistette Lamia. — I Sidhe a noi ostili stanno soltanto aspettando l'occasione giusta per… — Scosse il capo, e la pelle del collo scricchiolò.

— Allora perché ti hanno dato anche un minimo di potere? — chiese Michael.

— Non possono farmi più male di quanto me ne abbiano già arrecato. C'è un trattato che riguarda queste terre e la pianura. Noi sopportiamo la punizione che ci è stata inflitta, ma se loro dovessero tentare altre mosse ai nostri danni, il trattato andrebbe in frantumi… e il potere sepolto nella terra si scatenerebbe contro i trasgressori. È una situazione di stallo. Ai Sidhe sembra che siamo stati sconfitti, e forse è così… o forse no. Se però dovessero essere gli umani a infrangere il trattato… — Lamia lasciò di nuovo la frase in sospeso.

— Perché io sono così importante?

— Importante? — La donna sputò sul pavimento, poi raggiunse il punto in cui la lucida superficie di legno era macchiata dal suo sputo e, con infinita sofferenza, si chinò a pulirla con il bordo del vestito. Quando tornò a raddrizzarsi, la sua pelle crepitò di nuovo.

— Tu non sei essenziale, sei soltanto un messaggero, ma per essere d'aiuto a tutti devi sopravvivere. Devi continuare ad addestrarti con le Donne Gru.

— Ho qualche alternativa?

— Io ho influenza sul Signore dell'Asta, ma entro certi limiti — dichiarò Lamia, voltandogli le spalle. — Se non tornerai dalle Donne Gru, sarà lui ad occuparsi di te, e non so cosa ti farà.

— Allora non ho alternative.

Lamia ruotò lentamente su se stessa, nella grottesca parodia di una piroetta, e lo sguardo di Michael si posò sulla parete opposta, su cui era fissata, sotto le candele, una lunga sbarra orizzontale… del genere usato dalle ballerine per esercitarsi.

— Ti auguro di non scoprire mai quanto sia crudele la vita — disse la donna, — o cosa si possa perdere… senza tuttavia morire. Torna dalle Donne Gru e riprendi l'addestramento.

Per un momento, Michael rimase fermo, in silenzio, sotto la luce delle candele, poi si voltò e lasciò la stanza, scendendo le scale e arrestandosi davanti ad Alyons, che lasciò andare una delle estremità della corda che teneva in mano.

— *Jakap?* — chiese il Signore dell'Asta, mentre la corda si contorceva come un serpente.

— Lamia mi ha ordinato di tornare dalle Donne Gru.

— Lei non dà ordini. Sono io il Signore dell'Asta.

— Non puoi farmi del male — ribatté Michael.

Il Sidhe si protese in avanti, in modo da portare la propria faccia allo stesso livello della sua.

— Hai ragione, uomo-bambino: non ti posso fare del male, se obbedisci ai suoi

desideri. Ma disobbedisci soltanto una volta…

— Signore dell'Asta! — Lamia era in piedi vicino alla ringhiera, rischiarata dalla luce che filtrava dalla sala di ballo. — Attieniti al Patto.

Michael evitò la mano del Sidhe che cercava di afferrarlo e oltrepassò la soglia esterna.

— Tornerò indietro a cavallo — dichiarò, cercando di nascondere il tremito di rabbia e di paura presente nella sua voce.

— Su quale cavallo? — domandò Alyons, chiudendosi la porta alle spalle con un tonfo. — Dov'è il tuo cavallo?

— Prenderò il tuo.

Dietro di lui, Alyons scoppiò in una breve risata.

— Il mio cavallo. Così bello e dorato, è una tentazione… perfino per gli umani. Monta allora, *Antros*, mostraci la tua abilità.

Michael toccò con delicatezza il cavallo dorato del Sidhe, poi salì in groppa come gli era stato insegnato. In modo vago, si chiese se fosse possibile rubare l'animale, e decise che sarebbe stata una mossa assai poco saggia; i suoi piedi, però, scattarono come animati di vita propria, pungolando i fianchi dell'animale.

Il paesaggio avvolto dalla luce grigia del crepuscolo divenne d'un tratto indistinto, e la carne del cavallo parve trasformarsi in fluido acciaio sotto la sella e fra i polpacci di Michael, che avvertì il pulsare di un potere incredibile mentre l'animale saettava lungo la strada. Il corpo del cavallo sembrava liquido, e lui si tenne stretto con le braccia e con le gambe, in preda al terrore, gridando alla bestia di fermarsi. Le sue parole furono soffocate dal vento della corsa.

Aveva l'impressione che i cavalieri sidhe fossero dietro di lui, ma quando cercò di voltarsi per guardare il paesaggio vorticò in maniera così bizzarra da costringerlo a chiudere gli occhi.

All'improvviso, tutto tornò normale, ma Michael continuò a tenersi stretto al collo del cavallo per non cadere di sella: si trovavano sulla collinetta, e il respiro dell'animale era ancora costante e tranquillo, anche se sollevò la testa di scatto, con un brivido. Michael si lasciò scivolare di sella, e riuscì a stento ad atterrare in piedi.

La cavalcatura di Alyons andò a raggiungere i cavalieri che erano fermi intorno alla capanna delle Donne Gru; il pelo dei cavalli brillava sotto la luce arancione che filtrava dalle finestre, e sotto di essa il mantello di Alyons riflesse la miriade di minuscoli scintillii presenti nella polvere della collinetta, quando lui smontò da un animale preso a prestito. Il cavaliere privato della sua cavalcatura sopraggiunse di

corsa, con mosse aggraziate, oltrepassando il ruscello e arrestandosi al limitare dell’altura.

Strisciooni di oscurità si sollevarono dall’orizzonte, annunciando la notte.

Spart sbucò dalla capanna, lanciò un’occhiata a Michael senza fare commenti, e si rivolse ad Alyons, parlando con lui in cascar per parecchi minuti, mentre Michael rabbrividiva sotto il fiume di aria fredda che giungeva da sud e i cavalieri mormoravano fra loro.

Nare si affacciò alla finestra per chiamarlo, e Michael si avvicinò alla capanna con gambe tremanti; i lunghi capelli della Donna Gru erano agitati da una corrente di aria calda che fluiva attraverso la finestra, e riflettevano la luce dell’interno che li trasformava in un alone dorato.

— Eri da Lamia? — chiese Nare, e Michael annuì. — È diversa?

— È malata, credo. La sua pelle è tutta a chiazze — rispose poi, sollevato dal fatto che a quanto pareva non sarebbe stato rimproverato per essere scappato via. — Non volevo tornare — aggiunse, tutt’a un tratto.

— È ovvio — commentò Nare, e richiuse la finestra.

Alyons montò sul suo cavallo e si allontanò lentamente nel buio con i suoi cavalieri; Michael indugiò per un momento vicino alla capanna, poi si diresse verso il proprio riparo. Biri non si vedeva, e non c’era nessuno con cui parlare, nessuno contro cui indirizzare i suoi sentimenti di sfida.

Pensò ad Eleuth e ad Helena, e si sorprese a sperare che Helena non fosse troppo preoccupata per lui, e al tempo stesso che lo fosse; analizzò poi il proprio animo, del tutto neutro, da cui sembrava essere stata prosciugata ogni emozione.

— Chi vivrà vedrà — si ripete più volte, finché il sonno lo vinse.

Quella notte, prima di dormire, nell’oscurità esistente dietro le sue palpebre vorticarono immagini della casa perduta, della dimora dell’Isomago, degli occhi di Lamia dalle orbite squamose. Si svegliò prima dell’alba e rimase ad ascoltare il mormorio del cielo; quando esso svanì, sbirciò fuori e scorse all’orizzonte una striscia grigio chiaro: durante la notte le nuvole si erano spostate e anche se l’aria non era molto fredda, stava cadendo la neve. I fiocchi si scioglievano non appena toccavano il terreno.

Eleuth arrivò da Halftown circa un’ora più tardi, avvolta in uno scialle leggero e con un paio di stivali alti fino al ginocchio, per consegnare quattro secchi di latte, come aveva fatto il giorno in cui l’aveva vista per la prima volta. Michael indugiò davanti alla sua capanna, ma lei quasi non lo guardò, nel passargli davanti, mentre Biri osservava entrambi dalla soglia del suo rifugio; depositati i secchi di latte

davanti alla porta delle Donne Gru, Eleuth si avviò sulla strada del ritorno.

— Eleuth — chiamò Michael, e lei si fermò, continuando ad evitare di guardarlo. — Ieri non sono potuto venire.

— L'ho sentito dire.

— Voglio ringraziarti. — Quella parole suonarono particolarmente fredde, come se il suo bisogno di pronunciarle ne avesse smentito il significato.

— Stai bene? — domandò Eleuth. — Secondo quanto ho sentito, Alyons ti ha portato via dalla città degli umani.

— Sto bene. Oggi cercherò di venire a trovarti.

Alla fine, la ragazza si girò verso di lui ed annuì. Biri la stava guardando con apparente disinteresse ma sul volto di Eleuth passò un'espressione di odio che lasciò sorpreso Michael, poi lei attraversò di corsa il ruscello.

Spart era ferma accanto a Michael, con in mano una tazza di latte.

— Da dove viene il latte? — chiese lui, sorseggiando il contenuto della tazza.

— Sempre domande.

— Sempre.

— Dalle mandrie di cavalli che vivono oltre la Pianura Disseccata. Viene portato ad Halftown e ad Euterpe due volte al mese. Non va a male ed è nutriente. — Spart sospirò. — Però ricordo il buon latte della Terra, denso e pieno del sapore delle piante di cui mucche e capre si nutrono. — La donna schioccò le labbra e recuperò la tazza vuota. — Hai tenuto compagnia a quella donna mezzosangue?

Michael annuì, senza sentirsi imbarazzato: non gli sembrava che ci fosse motivo di badare alle apparenze, quando parlava con le Donne Gru.

— I Sidhe non mangiano mai carne? — domandò poi… una cosa che desiderava chiedere da settimane. Spart sussultò e si girò lentamente a guardare in direzione della capanna di Biri: la stuoia che copriva la porta era chiusa e all'interno regnava il silenzio.

— No — rispose. — Anche soltanto formulare un tale pensiero nel parlare-dentro è doloroso. Non mangiamo mai carne. Gli umani la mangiano, e questo è il segno della loro sconfitta.

— Tutti i Sidhe sono vegetariani?

— Sempre e comunque — confermò Spart, fissandolo con fermezza negli occhi. — È per questo che noi abbiamo la magia e voi no.

— Mai? — Michael esitò, avvertendo che c'era qualcosa che non era stato detto.

— Non è un argomento di cui si possa discutere — ribatté Spart, e si allontanò,

scuotendo il capo.

— Che cosa sacrificano ad Adonna? — insistette Michael, pensando a Lirg.

Spart tornò a girarsi ed avanzò fino a toccargli quasi il mento con il proprio naso.

— Sempre proibito, a volte obbligatorio — disse. — Conosci quella legge?

— Non credo.

Spart lanciò ancora un'occhiata verso la capanna di Biri, poi si avviò per tornare alla propria.

— Non possiamo neppure tenere conversazioni che durino più di quattro frasi? — le gridò dietro Michael. — Gesù!

Per abitudine, iniziò i consueti esercizi di riscaldamento, ma ben presto si stancò e, chiedendosi quando sarebbe ricominciato il suo addestramento, rientrò nella capanna e sedette sulle stuoie di canne, sgombrando un piccolo spazio per rivelare il suolo sottostante. Raccolse quindi uno dei due pezzetti di legno che non era riuscito a inserire nella struttura della casa e tirò una linea nella polvere.

— Sono un poeta — disse a se stesso, in tono quieto ma deciso. — Non sono un soldato. Non sono un dannato prepotente. Sono un poeta.

Chiuse gli occhi e cercò di pensare a qualcosa: certo doveva essere in grado di comporre qualche verso su quello che gli stava succedendo, su Helena o su Eleuth, o su quello che gli aveva detto Biri.

Ma era tutto un groviglio: i volti si avvicendavano nella sua mente senza portare con loro una sola parola o un solo suggerimento; cominciò invece a ricordare particolari che riguardavano la Terra, e la tristezza lo sopraffece: sentiva la mancanza di suo padre e di sua madre, della scuola… gli mancavano perfino le prese in giro e il fatto di essere un sognatore in un mondo di bulli e di automi del New Wave. Aveva voglia di piangere. Gli stavano chiedendo… no, gli stavano imponendo… di comportarsi come un adulto, di prendere decisioni di vita o di morte, di *scegliere*, e lui non era per nulla sicuro di essere pronto a rinunciare all'infanzia.

Era sempre stato un ragazzo maturo, nel senso che era capace di riflettere da solo sulle cose: se gli venivano concessi tempo a sufficienza ed equanimità, era in grado di riflettere sulla maggior parte dei problemi fino ad arrivare a conclusioni che gli altri potevano giudicare precoci per la sua età. Ma messo di fronte all'amore, alla violenza, al sesso… all'incrocio razziale… cosa poteva concludere?

Soltanto che essere a casa era meglio. Più sicuro. Come si poteva chiedere qualcosa di più, oltre ad avere calore, cibo, pace e tranquillità, un'occasione per

apprendere e per lavorare?

— Non c'è nessun posto che sia come casa — mormorò, e ridacchiò con sarcasmo, battendo insieme i tacchi: Oz era un Parco Nazionale, se paragonato a Sidhedark. Lui non aveva mai letto molte storie fantastiche, a parte quelle trovate all'interno delle poesie, ma il Regno non somigliava a nulla di cui avesse sentito parlare e sembrava più il prodotto di una lezione di storia che di una fiaba… qualcosa uscito dalla Seconda Guerra Mondiale. Campi di Concentramento… le Terre del Patto. La Pianura Disseccata… una sorta di bizzarro cratere prodotto da una bomba ancora più bizzarra, pieno di mostri mutanti. Le Donne Gru… tre sergenti maggiori.

Certo avrebbe dovuto poter scrivere qualcosa su questo.

Il bastoncino cominciò a muoversi, lo appoggiò contro il terreno e avvertì con gioia la vecchia, familiare sensazione di attingere alla Radio della Morte, la fonte della poesia. In *Orhpee*, un film che aveva visto per la prima volta all'età di tredici anni, la Morte era venuta a prendere il moderno Orfeo, un poeta beat, nelle vesti di una donna su una grande limousine nera, la cui radio non suonava altro che frasi assurde e provocatorie… che avevano colpito Orfeo per la loro purezza e per la loro essenza poetica. A volte, quando la poesia sgorgava da lui pura e perfetta, Michael aveva la sensazione di essersi sintonizzato sulla Radio della Morte.

Ecco che arriva
La bottiglia in mano
Al microfono si accosta
Ora barcollando
Voce stridula
Abito trasparente
Morirà
Il suo canto
La ucciderà
Noi tutti
Ascolteremo, il suo
Sangue e il respiro di alcoolizzata
Si riverseranno sui nostri orecchi selvaggi.

Il pezzo di legno si arrestò e Michael lo premette per ottenere il punto conclusivo, un piccolo buco nella polvere che chiudeva la poesia. Un anno prima

aveva scritto qualcosa di simile dopo aver visto Ricky Lee Jones in concerto, ma quella poesia aveva avuto uno stile fiorito e malinconico, come una scadente imitazione di Wordsworth, mentre questa versione era asciutta, essenziale… quasi troppo nuda per i suoi gusti. Non era un capolavoro, ma era una spinta a fare di meglio.

A volte, aveva l'impressione di non essere il vero autore di una poesia, gli sembrava che la Radio della Morte distribuisse l'ispirazione senza badare alla personalità del singolo poeta, ma in questo caso la sensazione era particolarmente intensa: non era stato lui a scrivere quei versi… qualcuno, da qualche parte, lo aveva sentito parlare-dentro e aveva trasformato il contenuto dei suoi pensieri.

Allungò la mano e scribacchiò *Basta chiedere* sotto la poesia. Chiedere cosa?

Gnomismo. Perplessità.
I nomi sono soltanto il manto della stoltezza,
E le parole sono la morte del pensiero arguto.
Il tuo regno non giace negli strumenti della materia grezza
Ma in ciò che il canto ha intessuto.

Lasciò cadere il pezzo di legno. Le lettere avevano raccolto tutta la luminosità della polvere nelle loro minuscole depressioni e sporgenze, e splendevano nella penombra della capanna. Non era stato lui a scriverle: era piuttosto come se stesse conversando con qualcuno.

— Uomo-bambino!

Lasciò le parole incise nella polvere e si allontanò dal tratto di pavimento nudo, tirando di lato la stuoia di canne che copriva la porta. Spart era ferma davanti alla sua capanna.

— Sì?

— Oggi non sarai addestrato.

— E allora? — ribatté Michael, indugiando nella corrente di aria gelida che si era creata intorno a lui.

— Non sei un prigioniero. Bada soltanto a non attirare di nuovo l'attenzione di Lamia e non dire che hai intenzione di fuggire. Il Signore dell'Asta ha già troppi compiti. — La faccia della donna si arricciò in un fugace sogghigno. — Quando non ti stai addestrando, sei libero di lasciare questa collinetta, anche senza di noi. — Spart fece una pausa e si guardò intorno con aria significativa. — Dopo tutto, dove potresti andare? Non lontano. Non lontano.

— Potrei attraversare la Pianura Disseccata, come quando siamo andati incontro a Biri — osservò lui.

— Ritengo che tu sia troppo furbo per provarci — rise Spart. — Almeno per ora.

Su questo non c’erano dubbi.

— Che cosa farete con Biri, oggi?

Spart scosse il capo e si accostò un dito alle labbra.

— Non sono cose che gli umani possano sapere.

Spart si allontanò, e Michael lasciò ricadere la stuoia, voltandosi di nuovo verso le parole scritte nella polvere, che ora non scintillava più. Protese un piede per cancellare tutto, ma poi ci ripensò e tirò invece fuori il libro dal suo nascondiglio, fra le travi del tetto, aprendolo alla poesia di Keats intitolata «Lamia», che aveva letto alcuni anni prima e dimenticato. Rileggerla non servì a gettare luce maggiore sulla sua situazione, e neppure sulla stessa Lamia, anche se ebbe l’effetto di indurlo a chiedersi perché la donna si chiamasse così, dato che nel suo corpo non c’era nulla che ricordasse i serpenti.

Tranne il fatto che stava perdendo la pelle. Richiuse il libro, infilandolo nella tasca che Eleuth gli aveva cucito. Fuori, la collinetta sembrava deserta, e per un momento fu assalito dall’idea pazzesca di cercare le Donne Gru e Biri per osservarli di nascosto… ma riuscire in una cosa del genere era improbabile quanto fuggire da solo attraverso la Pianura Disseccata.

Si avviò verso Halftown.

Quando giunse nelle vicinanze della piazza del mercato, sentì parecchia confusione. Tre alti maschi mezzosangue… compresa la guardia che aveva intercettato Savarin e Michael alla periferia di Halftown… erano fermi davanti ai cancelli del mercato e stavano rivolgendo occhiate roventi alla piccola folla raccolta all’esterno. La discussione era in cascar, e sembrava piuttosto accesa.

Eleuth era ferma in disparte, a testa china, e Michael le si avvicinò.

— Cosa succede?

— La direzione del mercato non è più affidata a me — spiegò la ragazza, e cercò di sorridere, ma le labbra si rifiutarono di collaborare. — Da quando Lirg è stato portato via, non ho condotto bene le cose… questo è ciò che sostiene il Consiglio dei Mezzosangue.

Michael guardò in direzione delle guardie e della folla, e sentì un’ondata di rossore salirgli al viso.

— Adesso cosa farai?

— Mi assegneranno un’altra casa e troveranno un nuovo direttore. Io dovrò trasferirmi.

— Non puoi protestare?

Eleuth scosse il capo, come se l’idea la sconvolgesse.

— No! Le decisioni del consiglio sono definitive!

— Chi comanda il consiglio?

— Haldan, ma riceve ordini da Alyons, che sovrintende a tutto ciò che accade nelle Terre del Patto, soprattutto qui ad Halftown.

— Non c’è nulla che io possa fare?

— No. — Eleuth gli accarezzò una guancia per indicare il proprio apprezzamento per quell’offerta. — Mi assegneranno un altro lavoro, più adatto alle mie capacità.

Mentre lei gli sfiorava la guancia, Michael fu assalito da un senso di colpa.

— Sto imparando più in fretta — aggiunse la ragazza, in tono più distaccato. — Presto sarò al livello dei giovani Sidhe.

— Ti riferisci alla magia.

— Sì. Michael, oggi potremmo andare via… — L’espressione di infelicità e di disperazione che c’era sul suo volto era tale che Michael non riuscì a sopportarla. — Al fiume. Sembra che sarà una giornata più calda… forse potremmo nuotare.

— Dubito che proverò ancora a nuotare — replicò Michael con una smorfia, scuotendo il capo.

— Oh, i Fiumali costituiscono raramente un problema, di giorno, e poi io li posso vedere molto prima che ci raggiungano.

Questo non servì a rassicurarlo, ma l’idea di trascorrere una giornata con Eleuth non era una prospettiva sgradevole, anche se si sentiva più distante da lei adesso che era evidente che aveva bisogno di qualcuno, che aveva bisogno di appoggiarsi a lui.

— Io non posso aiutare nessuno — disse, ed Eleuth abbassò al suolo lo sguardo.

Alla fine il senso di colpa… e il desiderio, il che lo fece sentire ancora peggio… lo spinsero ad acconsentire.

— Che ne sarà del mercato? — chiese, mentre se ne andavano.

— Adesso c’è chi se ne occupa. Vieni.

Il sole era ricomparso, e aveva disperso la maggior parte delle nuvole. Il pomeriggio era piacevolmente caldo e anche le acque del fiume ampio e lento erano calde… cosa che avrebbe sorpreso Michael, se si fosse trovato sulla Terra.

La superficie era abbastanza limpida da permettere di scorgere lunghi pesci argentei che guizzavano in profondità, appena sopra le sagome spettrali delle canne. Eleuth si distese nuda sulla riva, e Michael si sdraiò accanto a lei, sostenendosi la testa con una mano e voltandole le spalle.

— Come se la sta cavando il novizio Sidhe? — domandò Eleuth.

Non riuscendo a decifrare il suo tono di voce, Michael si girò a guardarla.

— Bene, suppongo. Non so cosa sia richiesto qui per diventare un sacerdote… un sacerdote di Adonna.

— Una volta, mio padre ha detto che si richiedono compromessi. Un tempo, aveva tentato di adorare Adonna come un Sidhe, ma non era producente. Tutti i Sidhe sono venuti a compromessi con Adonna: l'adorano, e Adonna permette loro di vivere qui.

— Come può l'adorazione essere imposta?

— Alcuni Sidhe sono molto devoti ad Adonna, avvertono un'affinità.

— Che genere di affinità?

— Lirg ha affermato in passato che Adonna è come i Sidhe: «Ci meritiamo la nostra divinità, ed essa merita noi, perché siamo entrambi incompleti e sperduti». Com'è il Dio della Terra?

— Io sono un ateo — spiegò Michael. — Non credo che sulla Terra ci sia un Dio.

— Credi che Adonna esista?

Quella domanda lo prese in contropiede, perché in effetti non aveva mai messo in discussione quell'idea. Per quanto tetro, quello era un mondo fantastico, quindi naturalmente gli dèi potevano esistervi. La Terra era reale, pratica: là non c'erano dèi.

— Non mi sono mai incontrato con lui — rispose infine.

— Esso — lo corresse Eleuth. — Adonna non è né maschile né femminile, e sono felice che tu non l'abbia incontrato. Lirg dice… diceva… — La ragazza tacque all'improvviso. — Ti secca quando parlo molto di Lirg? — domandò, dopo che furono trascorsi alcuni secondi.

— No. Perché dovrebbe seccarmi?

— A quanto ho sentito, gli umani desiderano che la conversazione si accentri su di loro e non sugli altri.

— Io non sono un egotista — dichiarò Michael, in tono deciso.

Il suo sguardo si posò sulle lunghe gambe di lei, così belle, chiare e setose, e protese una mano per accarezzarle una coscia; Eleuth si spostò verso di lui, ma fu

un movimento troppo automatico e acquiescente. Nella mente di Michael affiorò un'immagine di Spart… di come Eleuth sarebbe diventata un giorno.

— Mi sento confuso — disse, ritraendo la mano e rotolando sulla schiena. Eleuth gli appoggiò con delicatezza il mento sul petto, fissandolo con i suoi grandi occhi che avevano assunto una tonalità dorata ora che la luce del sole li colpiva da un'angolazione più bassa.

— Perché confuso?

— Non so cosa dovrei fare.

— Allora forse sei libero.

— Non credo. Non sono libero, sono soltanto stupido, perché non so cosa sia giusto.

— lo mi sento nel giusto quando amo. Devo esserlo. Non c'è altro modo.

— Ma perché ami me?

— Ho detto di amarti? — domandò lei, cogliendolo di nuovo alla sprovvista.

— Che tu mi ami o meno — aggiunse Michael, dopo un momento, e si trattò di certo di un pensiero stupido.

— Sì. Ti amo. — Eleuth si sollevò a sedere; i muscoli della sua schiena erano lisci quanto quelli di una foca, la colonna vertebrale era una catena di sporgenze arrotondate. Il sole stava ormai quasi toccando l'orizzonte, tinto di arancione dalla foschia della Pianura Disseccata, e sotto la sua luce la pelle di lei sembrava argento fuso misto a oro, calda e di una tonalità fra il giallo e il bianco. — Sulla Terra, gli umani scelgono chi amare?

— A volte — rispose Michael, ma pensò che non era così. Lui non aveva mai scelto, le sue cotte erano sempre state involontarie e intense.

— Un maschio sidhe purosangue non ama — disse Eleuth. — Si affeziona, ma questo non è come l'amore. I maschi Sidhe non sono passionali, come non lo è neppure la maggior parte dei Mezzosangue. Le unioni fra maschi e femmine mezzosangue di solito hanno breve durata, ma Lirg era diverso: lui era passionale ed era devoto a mia madre. — Nella voce le affiorò una nota di rimpianto. — Le donne sidhe, invece, sono spesso passionali e ardenti, e di rado trovano chi le soddisfi. — Si girò a guardare Michael. — È per questo che esistono i Mezzosangue: femmine sidhe e maschi umani… quasi mai il contrario. Perché sei confuso?

— Te l'ho detto.

— In realtà non Io hai fatto. Non mi ami? È questo che ti confonde?

Michael non rispose, ma alla fine annuì.

— Mi piaci, e ti sono grato…

— Non amarmi ha importanza? — sorrise Eleuth.

— Non mi sembra giusto amarti soltanto sul piano fisico, non ricambiare tutto, anche i sentimenti.

— E tuttavia, da sempre, i maschi sidhe non amano le loro *geen.* Ma siamo sopravvissuti. È questa l'usanza.

La sua rassegnazione non fu certo di aiuto, ma ebbe l'effetto di serrare un po' di più il perverso nodo presente in Michael, e l'unico modo che lui riuscì a trovare per troncare la discussione fu quello di baciarla. Si amarono, e la confusione che lo pervadeva intensificò ogni cosa, rese tutto peggiore… e migliore.

Quando scese il crepuscolo, si avviarono verso Halftown, Michael con la giacca che gli pendeva da una mano, ed Eleuth appoggiata al suo braccio e sorridente come per uno scherzo noto soltanto a lei.

Capitolo Ventesimo

Al loro ritorno, il cortile del mercato era vuoto. Eleuth entrò in casa e cominciò ad ammucchiare le sue cose in un angolo; quando fu la volta di un tappeto marrone, arrotolato e legato con una corda, indugiò, sorrise e sciolse la fune.

— Devi tornare subito indietro? — chiese.

— No.

— Allora forse posso mostrarti qualcosa di quello che ho imparato. — Eleuth stese il tappeto marrone sul pavimento e lo lisciò per eliminare le pieghe, spostandosi carponi da un angolo all'altro. — Per stanotte mi permetteranno di rimanere qui, ma domattina dovrò andarmene — commentò, inginocchiandosi sul tappeto e invitando con un cenno Michael a sedersi in un angolo. — Lirg sostiene che il motivo per cui i Mezzosangue incontrano maggiore difficoltà nel realizzare magie è che sono più simili agli umani. Hanno dentro di loro più di una persona… ma non hanno l'anima.

Michael aprì la bocca per esprimere i propri dubbi al riguardo, ma decise che non spettava a lui giudicare.

— Non so con certezza cosa intenda… cosa intendesse con questo, ma sento che è vero. Ogni volta che opero una magia e sono una persona sola, funziona. A volte, però, i miei pensieri si dividono, molte persone parlano nella mia testa, e la magia svanisce. Nella testa di un Sidhe c'è una sola voce, una sola disciplina, quindi per lui è più facile concentrarsi.

— Forse è questo che intendeva Lirg… che ci vuole concentrazione.

— No, è una cosa più profonda. Secondo Lirg… — Eleuth sospirò e si appoggiò all'indietro sulle ginocchia. — Un Sidhe si irriterebbe molto a parlare sempre dei suoi genitori. I Mezzosangue amano pensare di essere come i Sidhe… ma io sono prevalentemente umana. Comunque, quando si riesce a ridurre tutto ad una sola persona che vuole una cosa sola, la magia comincia a scorrere. A quel punto, la cosa più difficile è controllarla. Per una frazione di secondo, colleghi il Regno alla tua testa, ed allora accade quello che tu vuoi che accada. Il Regno scorre per te, ed è una cosa quasi automatica, come camminare. La grande magia, però… quella è molto complicata. Devo darti altre spiegazioni?

Michael annuì, sentendosi la bocca un po' arida. Eleuth si distese sul tappeto,

fissandolo con fermezza con i suoi grandi occhi scuri, mentre i capelli le ricadevano intorno alle spalle e su un seno.

— La componente sidhe di un Mezzosangue sa per istinto che ogni mondo è soltanto una canzone che aggiunge e che toglie. Per operare grandi magie, bisogna essere in sintonia assoluta con il mondo… aggiungere quando esso aggiunge, togliere quando esso toglie. Allora diventa possibile capovolgere il canto e far sì che sia il mondo ad essere in sintonia con *te*, almeno per qualche momento. Il mondo non è che una canzone lunga e difficile, e l'unica differenza che esiste fra il Regno e la tua Terra è quella che può esistere fra una canzone ed un'altra. — Eleuth chiuse gli occhi e prese a cantilenare:

— *Toh kelih ondulya, med nat ondulya trasn spaan nat kod.*

— Che cosa significa?

— Il significato approssimativo è: «Tutto è onde, senza che nulla ondeggi e si sposti minimamente».

— E tu ti senti così? — domandò Michael, con un fischio sommesso.

— Quando funziona. Ora siediti un po' più indietro, sul bordo del tappeto. Per un po' non potrò parlare con te, perché non potrò ascoltare mentre parli-dentro. Mi capisci?

— Sì. — Forse.

Eleuth si mise in piedi al centro del tappeto e protese in fuori le braccia, ruotandole poi per indicare gli angoli opposti, come se stesse eseguendo lenti esercizi. Guardando verso l'angolo alla sua sinistra, Michael vide un ricciolo di oscurità piccolo quanto un'unghia, che sembrava unire il pavimento al tappeto, che si tese sotto di lui come una cosa viva.

Eleuth riabbassò le braccia lungo i fianchi e chiuse gli occhi, sollevando il mento e irrigidendo le dita.

Per un istante infinitesimale, quattro pilastri di luce si levarono da ciascun angolo, trapassando il tetto come se non fosse esistito, per scomparire nella profonda oscurità sovrastante, poi Eleuth protese una mano, serrata a pugno, e la ruotò una volta. I suoi occhi brillarono, proprio mentre Michael sbatteva le palpebre, e in quel momento in cui le sue palpebre erano chiuse la stanza parve diventare tanto luminosa che il chiarore trapelò attraverso la pelle.

Eleuth si inginocchiò davanti a lui e aprì il pugno: sul palmo giaceva un coleottero, simile ad uno scarabeo ma di un cupo verde metallico, con le incastonature per le ali di un verde più vellutato. Il coleottero si mosse lentamente e girò su se stesso, come confuso.

— È molto bello — commentò Michael, che non sapeva se sentirsi impressionato o meno.
— Era una notte fredda e nuvolosa, con il cielo pieno di luce — disse Eleuth. — Ero su una specie di strada, dura e nera, con righe bianche e punti dorati, e con l'erba imprigionata nella roccia su entrambi i lati, ed alberi sull'erba. — Indicò lo scarafaggio. — Questo era… là. Così l'ho portato con me.
— Io… — Michael sbatté le palpebre.
— L'ho portato dalla tua casa. Vivi in un posto molto strano.
Il coleottero avanzò di un paio di centimetri sulla sua mano, poi si fermò e rotolò sul dorso, scalciando per un istante con le zampette prima di immobilizzarsi. Eleuth lo scrutò con preoccupazione e lo toccò delicatamente con un dito, su cui brillava una goccia d'acqua, come se…
Come se avesse cercato fra l'erba umida.
— È morto? — chiese Michael.
— Credo di sì. — Gli occhi di Eleuth si riempirono di lacrime.
— Ho ancora molto da imparare.

Era buio e faceva molto freddo quando Michael tornò alla collinetta. Le finestre della capanna delle Donne Gru erano illuminate, e Spart lo stava aspettando fra le tre costruzioni, bilanciata su una gamba sola. Quando lo vide, piegò un dito nella sua direzione, abbassò anche l'altra gamba e si diresse a grandi passi verso la capanna di Michael. Lui la seguì, e obbedì quando la donna gli indicò con un gesto di sollevare la stuoia dell'ingresso. Spart fece poi schioccare le dita, e le lettere della poesia scritta nella polvere tornarono a brillare.
— Quella da dove viene?
— Sono un poeta — ribatté lui, risentito per quell'intrusione. — Scrivo poesie. Qui non c'è carta, quindi scrivo nella polvere.
— Sì, ma da dove è venuta?
— Come posso saperlo? È poesia.
— Sai quanto è antica quella poesia? — domandò Spart, indicando gli ultimi versi. — Nella sua versione in cascar?
— L'ho soltanto scritta — replicò Michael, scuotendo il capo.
— È pericoloso scrivere cose del genere. Il tuo gioco con la ragazza mezzosangue ti rende uno studente molto interessante. — Spart si allontanò, e nell'ombra gli arti troppo lunghi la fecero apparire come un ragno a due zampe.
— È la *mia* poesia — le gridò dietro Michael.

Sentì un suono strisciante alle proprie spalle e vide Nare sbirciare oltre la porta, nel buio della capanna; la donna borbottò qualche parola, tenendo lo sguardo fisso sulle lettere lucenti.

— Il *Kaeli* di Tonn — commentò, indirizzandogli un sogghigno, poi si raddrizzò e seguì Spart.

L’aria odorava di polvere e di elettricità, anche se il cielo notturno era limpido. Disteso sulle canne, tremante, Michael ripensò per un momento ad Eleuth ed a quello che aveva realizzato, poi la sua mente indugiò più a lungo su Helena, mentre lui si chiedeva cosa stesse facendo e quando avrebbe potuto vederla di nuovo… e se si sarebbe mai dimostrata affettuosa quanto Eleuth.

(Quello che Eleuth aveva realizzato…)

Sembrava una speranza quasi eccessiva per poterla alimentare.

Capitolo Ventunesimo

Le poche volte in cui Michael le vide addestrare Biri, le Donne Gru si stavano esprimendo in cascar, il che gli impedì di capire cosa stesse accadendo. Al tempo stesso, esse continuarono ad occuparsi anche di lui, e con il passare dei giorni, quando il clima divenne più freddo, Nare dedicò infine un'intera giornata ad insegnargli come dominare l'*hyloka*, cioè come trarre-calore-dal-centro. Michael stava appena cominciando a capire come funzionasse quella disciplina quando la Donna Gru lo abbandonò e per una settimana si concentrò su Biri dall'alba al tramonto.

In una mattina di freddo pungente, Michael uscì dalla sua capanna e vide Biri al centro della collinetta, insieme alle Donne Gru, che lo circondavano tenendosi per mano, con gli occhi chiusi e il volto sollevato verso il cielo freddo e azzurro, sotto la neve che cadeva pigra intorno a loro. Dal momento che lo ignoravano, sedette a gambe incrociate sul terreno, davanti alla capanna.

Per ore, il gruppetto rimase semplicemente immobile, senza fare niente, e Michael impiegò quel tempo scrivendo nella polvere poesie che poi cancellava, sbirciando di tanto in tanto per vedere se fosse cambiato qualcosa. Stava cercando di catturare di nuovo la sensazione di quella voce interiore e distaccata, ma non ci riuscì.

Alla fine Biri si accasciò a terra in mezzo alle Donne Gru, che infransero il cerchio e indietreggiarono, accoccolandosi come uccelli da preda, con gli occhi sgranati e le labbra serrate. Quando le tre donne si ritirarono nella loro dimora, lasciando Biri solo dove si trovava, Michael gli si accostò e si chinò per toccargli la fronte.

— Stai bene?

— Vattene — rispose Biri, tenendo gli occhi serrati.

— Era solo una domanda — ribatté Michael, e in quel momento Spart arrivò di corsa, agitando le braccia.

— Vattene! — urlò. — Lascialo solo! Vattene da qui!

— Per sempre, vuoi dire? — chiese lui, risentito, allontanandosi di fronte alle mani della donna.

— Torna al tramonto. — Spart abbassò lo sguardo su Biri, che non si era

mosso.

— Sta bene?

— No. Ora vattene.

Michael attraversò il ruscello, lanciando alle proprie spalle qualche occhiata in direzione delle figure immobili di Spart e del Sidhe prostrato al suolo, poi si accigliò e si avviò verso Euterpe, prendendo a calci i sassi in cui si imbatteva.

Adesso la neve stava cadendo più fitta, e formava calotte punteggiate sui cespugli e sulle chiazze d'erba che fiancheggiavano la strada. Mentre camminava, Michael si esercitò nell'*hyloka,* e avvertì un senso di calore che partiva dallo stomaco e si diffondeva rapidamente in tutto il corpo.

Da quanti giorni si trovava nel Regno? Quell'interrogativo lo distrasse e con l'infrangersi della concentrazione il suo corpo si raffreddò in fretta. Michael sorrise e agitò le braccia a titolo di esperimento: il senso di gelo svanì. Non appena avvistò Euterpe, accelerò il passo, sentendosi arrossato in volto e avvertendo un formicolio alle dita.

Ripensò a Biri, disteso al suolo e in preda ad un'apparente agonia, e fu molto felice di non essere un Sidhe, provò un sollievo quasi vertiginoso di essere invece Michael Perrin e giunse perfino a rallegrarsi di trovarsi nel Regno, perché altrimenti non avrebbe avuto tanto caldo, pur essendo sotto la neve. Qui invece, era caldo e a proprio agio. Scalciò per l'entusiasmo, senza accorgersi di una sottile voluta di fumo.

Quando arrivò alla periferia di Euterpe, stava praticamente ballando di gioia. Saltellando e canterellando, con il volto atteggiato a un sorriso, oltrepassò la periferia; mentre svoltava per imboccare il vicolo che portava alla casa di Helena, si chiese vagamente perché si sentisse così felice.

Il sottile strato di ghiaccio che ricopriva i ciottoli della cunetta al centro del vicolo si sciolse sotto i suoi piedi saltellanti, che si lasciarono dietro impronte fumanti; di corsa, girò l'angolo del vicolo e passò fra i muri di cupa pietra nera gridando il proprio entusiasmo. Nella sua estasi, gli parve di riuscire a trovare di nuovo la voce interiore, ed era quasi sul punto di cantilenare qualche verso poetico allorché arrivò in fondo alle scale e si arrestò, intimidito, perché in presenza di Helena voleva apparire il più dignitoso possibile.

Mentre saliva la scala, i suoi piedi sfrigolarono sui gradini, e quando si arrestò vicino alla porta di Helena e bussò contro lo stipite, si accorse che qualcosa stava bruciando. Perplesso, si guardò intorno, sperando che si trattasse soltanto di un fuoco acceso per cucinare e non di un incendio. L'odore andò intensificandosi.

Nel sollevare una mano per grattarsi il naso, notò poi che la manica della camicia stava fumando: sotto l'effetto del calore che emanava dalla sua pelle, i bordi del tessuto si stavano incendiando: dapprima si trattò di piccole fiammelle opache, poi l'intera manica prese fuoco. Freneticamente, si tolse la camicia e la gettò a terra, da dove essa continuò ad emanare volute di fumo grigio. Inginocchiandosi, Michael si affrettò allora a sfilare il libro dalla tasca, e subito lo lasciò cadere, perché la rilegatura gli ustionò le dita.

Un momento più tardi, anche i pantaloni presero fuoco, e fu costretto a sfilarseli, scalciando per staccarsi dalle gambe i frammenti di stoffa carbonizzata.

Con il respiro ansante, si guardò intorno e vide che le pareti del vicolo riflettevano un bagliore arancione, anche se i vestiti non bruciavano più; il suo corpo continuava intanto a formicolare, e in lui l'euforia si mescolava allo stupore e alla paura. Aveva voglia di ballare, ma decise che era meglio riflettere a fondo.

Su che cosa? Su qualcosa di cui si era dimenticato… che aveva lasciato sfuggire al suo controllo. E si trattava di… sì?

Hyloka. Non aveva smesso di attingere calore dal centro. In preda ad un senso di comica esasperazione, scosse il capo e si concentrò sul nucleo del calore, estinguendolo a poco a poco. Le mani erano ancora rossicce, quindi continuò ad attenuare l'impulso finché esse tornarono al loro colore naturale.

Con il calore, svanì anche l'euforia, e Michael si rese improvvisamente conto di trovarsi nudo in mezzo al vicolo, circondato dai resti anneriti dei propri vestiti…

Davanti alla porta di Helena.

Era una situazione peggiore di qualsiasi incubo imbarazzante che avesse mai avuto: si era praticamente bruciato i vestiti addosso. Chinandosi, raccolse il libro e, senza riflettere, spinse la porta di vimini; essa si aprì… non esistevano serrature ad Euterpe… e lui saettò dentro.

Trascorsero parecchi secondi prima che si calmasse abbastanza da accorgersi che Helena non era in casa. Sentendosi di nuovo gelato, si guardò intorno alla ricerca di qualche cosa da indossare, e nel guardaroba… un armadio di vimini… trovò una gonna lunga, che si annodò intorno alla vita, aggiungendo ad essa una corta giacca che gli entrava appena.

Era sul punto di andarsene di soppiatto quando la porta di vimini si spalancò ed entrò Helena, con parecchie pezze di tessuto su un braccio e una scatola per cucito in una mano.

— Salve — disse Michael, a titolo di avvertimento, e la ragazza si girò lentamente a fissarlo, con gli occhi sgranati.

— Cosa diavolo ti è successo? — domandò, un momento più tardi. Pur essendo tremante e mortificato, Michael riuscì a esibire un sorriso infelice.

— Ho bruciato i miei vestiti — spiegò.

— Gesù Cristo! — Helena puntellò con un piede la porta aperta, come se stesse prendendo in esame l'eventualità di fuggire, poi abbassò Io sguardo sugli stracci anneriti ammucchiati nel vicolo. — Perché?

— Stavo cercando di scaldarmi, ma ho perso il controllo. Sai, stavo attingendo calore dal centro… una cosa che Spart chiama *hyloka*…

— Così confondi soltanto le cose — dichiarò Helena, rilassandosi, mentre ripiegava le pezze di stoffa sullo schienale di una sedia e posava sul sedile la scatola da cucito. — Comincia dall'inizio.

Michael si spiegò come meglio poteva, e quando ebbe finito Helena annuì con aria dubbiosa.

— E così ti sei messo i miei vestiti. Quella è l'unica gonna che ho, sai.

— Non sarei entrato nei tuoi pantaloni — puntualizzò Michael.

— Proprio no. Adesso che cosa farai? Andrai in giro con addosso il mio unico vestito? Quanti cambi di vestiario hai?

— Avevo soltanto quello — ammise Michael, indicando verso il vicolo. — Ero…

— Perché sei venuto *qui* a bruciare i tuoi abiti?

La mortificazione di Michael divenne sofferenza pura e lui balbettò qualcosa, sentendo le lacrime che gli salivano agli occhi; a quel punto, però, si accorse che la ragazza era divertita dalla situazione e lo stava provocando di proposito.

— Stavo venendo a trovarti, e nevicava.

D'un tratto, Helena scoppiò a ridere con tanta violenza da piegarsi in avanti, e cadde a sedere sulla sedia, buttando per terra la scatola da cucito.

— Mi dispi-i-ace — ridacchiò. — Mi dispi-i-ace davvero.

Pur scorgendo a sua volta il lato umoristico della situazione, Michael non riuscì a condividere il divertimento di lei.

— Ora me ne vado — disse.

— Non nel mio vestito. Cosa pensi di fare? Qui non ho indumenti maschili.

— Magari potrei prendere degli abiti in prestito — suggerì lui, speranzoso.

Helena frenò la propria ilarità e raccolse la scatola da cucito.

— A dire la verità — commentò, girandogli intorno, — non stai poi tanto male. Forse ti permetterò di tenerlo.

— Helena, per favore.

— D’accordo. Non dovrei ridere.

— Sono certo che è una cosa molto divertente — ammise Michael, — e starei ridendo quanto te se non fossi io a trovarmi qui come un idiota, e nel tuo appartamento, per di più. E sono io ad avere addosso i tuoi vestiti…

— Perché sei tornato? Ti sei fatto vedere assai poco di recente.

— Per parlare. Fino a pochi giorni fa, mi hanno tenuto occupato. — Sperò che Helena non avesse saputo di lui e di Eleuth; non aveva idea della rapidità con cui i pettegolezzi si diffondevano in Euterpe, ma non dubitava che presto lo avrebbe scoperto. — Non lo dirai a nessuno, vero?

— No. Michael tu sei la persona più insolita che abbia mai incontrato, e diventi sempre più strano ogni volta che ti vedo.

— È soltanto a causa di questo posto, dove è tutto strano.

— Oh. Allora tu sei normale.

— Sì… No. Voglio dire, non sono come tutti gli altri…

— Basta, basta — lo interruppe Helena. — Andrò a cercare Savarin e gli dirò che hai bisogno di vestiti, perché lui forse sa dove procurarli… la stoffa è scarsa da queste parti. Non puoi cucinarla alla brace alla minima occasione. Porto perfino a casa i capi che si rovinano durante il lavaggio — aggiunse, ridacchiando e indicando i pezzi di stoffa. — Rammendarli fa parte del mio lavoro.

— Non lo dire a Savarin, e non lo portare qui, *per favore*.

— Ma dovrò trovare una scusa, un motivo per cui hai bisogno di vestiti nuovi.

— Allora escogita qualcosa! Per favore!

— Sarò circospetta, gli dirò che si tratta di un segreto… e sai cosa penserà allora? — Helena assunse un’espressione contegnosa. — Bene, che pensi quello che vuole — concluse, avviandosi alla porta.

— Tornerò fra poco. Non andare da nessuna parte.

— Non c’è bisogno che me lo raccomandi.

Helena gli lanciò un’ultima occhiata, scrollò il capo e chiuse la porta, mentre Michael abbassava lo sguardo sulla blusa che gli entrava appena e sul vestito, e si lasciava sfuggire un gemito impotente. Si sedette sulla sedia e si massaggiò la faccia con entrambe le mani, poi sollevò la testa e si guardò intorno nel piccolo appartamento.

Sul tavolo di vimini, accanto alla sedia, c’era un oggetto rotondo che sembrava un pezzo di legna secca; si chiese da fosse venuto e notò che era messo in bella mostra, come una sorta di trofeo. Il legno era tenuto in enorme considerazione dagli umani, perché i Mezzosangue avevano la proibizione di barattarlo con loro

ed era improbabile che i mercanti sidhe fossero disposti a fornirglielo. Si domandò poi se avrebbe potuto procurarne un poco ad Helena, magari prelevando una trave dalla propria capanna… qualsiasi cosa, pur di fare ammenda per quello che aveva combinato.

Vicino alla finestra che si affacciava sul vicolo c’era un vaso di ceramica, alto e stretto, in cui erano piantati tre arbusti coperti di foglie e con un piccolo bocciolo giallo: si avvicinò e lo annusò, scoprendo che non aveva odore.

Il resto della stanza era assolutamente spartano, ma dopo aver vissuto nella capanna, l’appartamento di Helena gli parve il massimo che la civiltà potesse offrire.

Un’ora più tardi, Helena tornò con una borsa di stoffa e gliela consegnò.

— Va’ nella stanza sul retro e mettiti questi — gli disse. — Savarin ha chiesto a Risky se aveva qualche indumento di scarto, e lei ha trovato quelli che erano appartenuti a un pensionante scomparso anni fa. Dovrebbero andarti bene.

Michael obbedì, e sfruttò quell’opportunità per osservare la camera da letto della ragazza. Il letto era fatto di vimini… e di che altro?… con un materasso imbottito di fibre vegetali leggermente diverse dalla paglia, su cui erano stese due coperte semplici e sottili; le pareti erano state ingentilite con fiori dipinti a mano, una decorazione un po’ goffa ma incantevole.

Quando tornò nell’altra stanza, Helena lo esaminò con occhio critico.

— Non è certo fatto su misura, ma dovrai adattarti — commentò.

— Manca una tasca per il mio libro — osservò lui, mostrando il volume che cominciava a risentire dei numerosi strapazzi.

— Ti ricaverò una tasca da qualche scarto di tessuto — si offrì Helena. — Dammi la camicia.

Michael se la sfilò e gliela porse.

— E così non hai bisogno di indumenti pesanti, eh? — domandò la ragazza, mentre tagliava un pezzo di stoffa e procedeva a cucire la tasca.

— Non voglio più usare l’*hyloka* finché non avrò imparato a controllarlo — rispose lui, e aggiunse, con un sospiro: — Ci sono molte cose davvero strane da cui guardarsi.

Mentre cuciva, Helena lasciò indugiare lo sguardo sul torace nudo di Michael, che si contorse leggermente sulla sedia e finse di interessarsi al panorama offerto dalla finestra perché, pur sapendo di non essere mingherlino, era però consapevole del proprio pallore e questo lo rendeva un po’ vergognoso. Non sarebbe mai passato per un indossatore.

— Stai diventando più muscoloso — osservò lei. — Deve essere merito dell’addestramento. È un peccato che questi vestiti larghi nascondano i tuoi muscoli.

Fuori, la neve aveva ripreso a cadere.

— Il freddo diventa molto intenso qui?

— Sembra che stia cominciando l’inverno, ma non si può mai sapere con certezza. Quando comincia sul serio, comunque, fa molto freddo, la lavanderia chiude e tutto si ferma. L’inverno è un buon periodo per nascondere le cose, perché il Signore dell’Asta non viene quasi mai, per evitare di vedere come tutti siano in condizioni miserevoli. Il suo compito è di controllare che la nostra vita sia ragionevolmente comoda, e non è obbligato a modificare quello che non vede con i suoi occhi. — Helena finì di cucire e ripose l’ago. — Ecco fatto. Una tasca. — Gli passò la camicia e girò la sedia per osservarlo mentre se la infilava. — Sei un vero damerino. Hai pensato a quello che ti ho detto?

— Detto? — ripeté lui, abbottonando la camicia e infilando il libro nella tasca.

— In merito al nostro gruppo.

— Oh. Ci ho pensato, e mi stavo chiedendo cosa ci farete con un pianoforte.

Helena si alzò per sbirciare fuori della finestra che dava sul vicolo, poi gli si avvicinò maggiormente.

— Non si tratta soltanto del pianoforte — sussurrò. — C’è molto di più, anche se l’idea del pianoforte è simpatica. — I suoi occhi assunsero un’espressione remota. — Sono fuori allenamento, ed ho le dita rovinate — disse poi, agitandole e accennando a premere tasti immaginari. — Sono rigide, callose. Come stavo dicendo, però, abbiamo altri piani. Savarin pensa che ci possiamo fidare di te, perché sembra che il Signore dell’Asta ti odi. Naturalmente, potrebbe essere tutta una commedia… ci sono stati umani che sono passati dalla parte dei Sidhe. — Helena lo scrutò in volto. — Tu però hai più contatti con i Mezzosangue che con i Sidhe, e Mezzosangue e Sidhe non vanno molto d’accordo fra loro. C’è tuttavia ancora un punto che ci induce ad esitare.

— Si? — Michael si sentì vagamente colpevole, e serrò i denti.

— Perché le Donne Gru si interessano tanto a te?

— Credo che sia a causa di Lamia — rispose Michael. — Comunque, se non ti fidi di me, lascia perdere tutto e non mi rivelare niente.

— Non sai perché ti stanno addestrando?

— Savarin ed io ne abbiamo già parlato in passato: probabilmente, io sono la persona più ignorante del Regno.

— Non ti arrabbiare… — rise Helena. — Dobbiamo stare attenti, sai quanto sia seria la situazione. Cosa sai del Patto?

— Che l'Isomago, David Clarkham o chiunque altro sia, ha combattuto una battaglia e ottenuto alcune concessioni.

— Ha perduto.

— Sì, ma ha costretto i Sidhe a creare le Terre del Patto, e sospetto che assegnare ad Alyons il compito di controllarci abbia fatto parte del Patto.

— Savarin sostiene che Alyons è stato mandato qui per punizione perché ha infranto qualche legge sidhe. Quello a cui voglio arrivare, però, è che se noi organizziamo una forma qualsiasi di resistenza o cerchiamo di cambiare le cose, questo porrà fine al Patto. Alyons potrà fare di noi quello che vorrà.

— Non avrete intenzione di opporre resistenza, vero? — domandò Michael, pensando a Biri che correva intorno alla roccia fino a ridurla in polvere… e Biri era soltanto un Sidhe giovane e inesperto. Cosa avrebbe potuto fare il Signore dell'Asta, libero da ogni restrizione?

— Sì — confermò Helena, con gli occhi pieni di eccitazione. — Non ti pare che sia ora?

— Il capo è Savarin?

— Santo cielo, no. È qualcuno che non hai ancora conosciuto.

— Ma di cui non devo sapere il nome.

Helena esitò, poi scosse il capo.

— Lo saprai soltanto quando avremo la certezza di poterci fidare di te.

— Tu ti fidi di me?

— Credo di sì — rispose Helena, dopo un momento. — Sì, mi fido di te — dichiarò poi, con un ampio sorriso, dondolandosi avanti e indietro sulla sua sedia. — Nessuno che fosse un agente nemico deciderebbe mai di venire a bruciare i propri vestiti davanti alla mia porta.

— Allora, cosa intendete fare?

— Stiamo ancora progettando le nostre mosse, non c'è niente di stabilito. Se però questo è davvero l'inizio dell'inverno, può darsi che decidiamo di agire. Il comitato centrale stava già organizzando un piano assai prima che io giungessi qui, ma è molto guardingo.

— Grazie per i vestiti — disse d'un tratto Michael, ricordando come in precedenza fosse stata Eleuth a fornirgliene di nuovi.

— Non c'è di che. Bada soltanto a non distruggerli.

— Non posso garantirtelo — confessò lui, in tono colpevole. — A volte si

sbaglia anche quando si è animati dalle migliori intenzioni.

— Come se non lo sapessi. — Helena fissò lo sguardo su di lui e si mosse il labbro inferiore.

— Cosa c'è che non va?

— Sei molto attraente.

— Stupidaggini.

— Dico sul serio. Sei attraente.

— Io credo che tu sia bella. — Quelle parole gli sfuggirono di bocca prima che potesse valutarle bene. Per un momento, l'espressione di Helena non cambiò, poi un lento, caldo sorriso le emerse sul viso e lei si protese a sfiorargli un ginocchio con la mano. — E anch'io dico sul serio — aggiunse Michael.

— Sei molto dolce. A che ora devi rientrare? — Il tono di Helena tornò ad essere pratico, mentre lei si accostava di nuovo alla finestra.

— Al tramonto.

— Oggi probabilmente il sole tramonterà molto presto. Vuoi sapere perché siamo così convinti di poter opporre resistenza con successo?

— Suppongo di sì.

— Devi esserne certo, adesso — lo ammonì Helena, in tono severo, — perché per rivelartelo ti dovrò accompagnare in un posto molto sgradevole.

— Come posso…? D'accordo, ne sono sicuro.

— Hai lo stomaco resistente?

— Credo di sì.

Helena lo fissò accigliandosi, poi gli porse la mano e lui la strinse, alzandosi.

— Ci sono parecchie lezioni che devi imparare — dichiarò la ragazza. Michael sentì il cuore che gli accelerava i battiti, speranzoso, ma lei si avvolse in uno scialle ed aprì la porta dell'appartamento. — Nel Cortile ho alcuni amici che ci permetteranno di entrare. Voglio farti conoscere qualcuno: un Bambino.

Capitolo Ventiduesimo

Il cortile si trovava al centro di Euterpe ed era un edificio in mattoni di struttura larga e piatta, circondato da strade stranamente ampie per un villaggio di umani. Helena precedette Michael in quella direzione, con il viso atteggiato ad un'espressione intenta.

— A nessuno piace venire qui — disse. — Non ci vengo spesso, e Savarin è l'unico che visita il Cortile con una certa frequenza.

L'ingresso era largo appena mezzo metro e bloccato da una pesante porta di vimini intrecciati, spessa trenta centimetri. Helena tirò una maniglia e dall'interno giunse un sommesso tintinnare di campanelle di vetro: accanto alla porta, una feritoia si aprì nel muro di mattoni ed un occhio giallo e offuscato sbirciò verso di loro.

— Sono io, Sherebith — annunciò Helena, e la porta di vimini si aprì con un cupo suono strisciante.

— Sì, Helena. Cosa posso fare per te? — Una donna grassoccia con la faccia gialla e il corpo avvolto in un lungo abito grigio occupava lo spazio aperto dell'ingresso, con le braccia incrociate, indirizzando a Michael uno sguardo che non esprimeva né fiducia né simpatia.

— Questo è un amico — spiegò Helena. — Vorrei che visitasse il Cortile e conoscesse Ishmael. Michael, questa è Sherebith.

— Lieto di conoscerti — salutò Michael, tendendo la mano. La donna guardò la mano protesa, contrasse il volto in una smorfia di incredulità e spalancò maggiormente la porta.

— Entrate — concesse, in tono rassegnato. — Oggi Ishmael è stato quieto, e gli altri stanno seguendo il suo esempio. Sia resa lode per i piccoli favori.

Sherebith li precedette in un lungo corridoio in cui pareti, soffitto e pavimento erano fatti di mattoni molto ravvicinati fra loro, del colore dello sterco secco; un po' di luce filtrava attraverso fessure poste a intervalli di cinque o sei passi, e l'unica altra fonte di illuminazione erano le candele di cera inserite nei sostegni posti fra le fessure. Nonostante l'odore di muffa, pavimento e pareti sembravano puliti e ben tenuti ma Michael, che veniva per ultimo, dopo Sherebith ed Helena, non riuscì a soffocare il costante desiderio di guardarsi alle spalle.

L'interno del Cortile era pervaso dal silenzio, e all'estremità del corridoio c'era una seconda porta di vimini, quest'ultima coperta all'esterno da numerose campanelle di vetro.

— Sono allarmi — spiegò Helena, facendo tintinnare una delle campanelle prima che Sherebith le scuotesse tutte nell'aprire il battente.

Al di là della porta c'era un cortile aperto che misurava all'incirca tre metri quadrati, anch'esso fatto di mattoni e privo di qualsiasi ornamento. In ciascuno dei quattro muri era inserita un'altra porta, e Sherebith si accostò a quella che si trovava direttamente di fronte a loro, aprendola. Quando il battente si mosse scricchiolando, furono assaliti da un odore denso e umido, che era la combinazione degli aspetti peggiori del fetore di una cantina ammuffita e del puzzo del concime che il padre di Michael usava nel giardino di casa.

La luce delle candele ardeva più sfuocata nell'aria densa di quell'ambiente e non c'erano fessure per l'illuminazione, ma i buchi di ventilazione presenti nel soffitto lasciavano passare qualche chiazza di luce diurna attraverso la griglia che li copriva.

Le pareti opposte della stanza si perdevano nell'oscurità, squadrate colonne di mattoni reggevano il basso soffitto e ad ogni faccia di ciascuna colonna era affissa una candela accesa. Michael vide che nel pavimento erano state scavate delle fosse, ciascuna del lato di circa tre metri e rivestita di mattoni e di piastrelle. Nel complesso, contò sette fosse.

— Recinto tre — lo informò Sherebith. — A causa di Ishmael, lo definisco il Recinto che Capitana gli Ululati, perché Ishmael è quello che dà l'esempio, che li istiga. — La donna indicò alcune panche disposte intorno ad ogni fossa. — Quando abbiamo inizialmente costruito il Recinto, si è pensato che forse i genitori avrebbero gradito di tanto in tanto venire a trovare i loro figli, ma dopo i primi mesi nessuno lo ha più fatto. Ci siamo soltanto io e il custode.

Io sono la guardiana. — Sherebith sorrise, rivelando denti gialli e ineguali. — Sono l'unica a cui importi di loro e che sia gentile con loro, tranne il custode.

— Non dimentichi Savarin? — suggerì Helena, in tono gentile.

— Lui? Lui ha i suoi motivi per venire, e a volte li fa agitare. Non ho simpatia per Savarin. Resta forse qui ad ascoltare quando scende la notte e loro sentono i richiami che vengono dalla Pianura… cose che voi ed io non possiamo sentire? No. — La donna indicò i propri piccoli orecchi nascosti sotto le ciocche diritte di capelli grigi. — Sono i richiami dei loro veri simili. I corpi non significano nulla: quello che conta è ciò che c'è nella bottiglia e non la sua forma o quanto è scritto

sull’etichetta.

Sherebith li condusse verso la fossa centrale, e durante il percorso, Michael lanciò qualche occhiata nelle altre fosse, perché le passerelle erano larghe soltanto un metro ed era difficile restare calmi con l’ignoto che incombeva da ciascun lato: ognuna di esse conteneva una singola figura, pallida e sdraiata… qualcuna di taglia infantile, altre più grandi. Non riuscì a distinguere i particolari.

— Ishmael — chiamò Sherebith, in tono sommesso, sporgendosi sulla fossa centrale. — Ishmael, sei in casa?

Una figura grigia e sottile si mosse nell’ombra.

— Sì, Madre — rispose una voce spessa, profonda e colta, pervasa da un’abissale tristezza, e Michael avvertì l’insorgere dentro di sé di un’emozione che non riuscì a identificare.

— Non sono la sua vera madre — confidò Sherebith, con un vacuo sorriso, — ma sono la sola che lui conosca.

— Ishmael — chiamò a sua volta Helena, sporgendosi sulla passerella. La fossa era profonda quanto era larga, e le pareti erano fatte di piastrelle dure e lisce; la figura all’interno era nuda, e la fossa era spoglia di tutto, tranne che di tre ciotole destinate a contenere cibo, acqua e rifiuti, disposte con ordine contro una parete.

— Sì.

Ormai gli occhi di Michael si erano abituati alla penombra abbastanza da permettergli di distinguere i dettagli del volto di Ishmael, che era rotondo, piccolo e sproporzionato rispetto ad un corpo tanto alto; le mani erano grandi e pendevano da braccia sottili all’altezza della spalla e poi sempre più larghe, fino a formare avambracci e polsi grotteschi.

— Abbiamo qualche domanda da rivolgerti — disse Helena.

— Non ho nulla che mi tenga occupato.

— Si trova qui da quando è nato? — sussurrò Michael.

— Quasi — rispose Helena. — È stato uno dei primi di cui si conosca l’esistenza, e si trova qui da prima della guerra.

— Il tempo passa — intervenne Ishmael. — Domande. — E si sedette, appoggiandosi alle piastrelle e stendendo sul pavimento le gambe pallide.

— Chi sei?

— Uno spettacolo di secondaria importanza per i colpevoli. Un prodotto della lussuria. Una cosa tanto malvagia che deve essere malvagiamente confinata per tutta la sua vita interminabile. Un aborto che cammina. Una vittima.

— Non ascoltare queste stupidaggini — avvertì Helena, rivolta a Michael; gli

lanciò un'occhiata, come per valutare l'effetto che Ishmael stava avendo su di lui, poi tornò a rivolgere la propria attenzione alla fossa. — Chi sei? — ripeté.

— Un aborto! — La voce di Ishmael salì di tono. — Nato da un uomo e da una donna.

— Hai ucciso i tuoi genitori.

— Non lo ricordo. — Un astuto sorriso accompagnò le parole.

— Hai cercato di uccidere altri.

— Sei così ben informata.

— Chi sei? — insistette Helena. — Il tuo nome.

— Chiamami…

— Smettila — intervenne Sherebith, in tono sommesso. — Il suo nome è Paynim, ed è progenie di Adonna.

— Paynim — replicò la figura. — Ishmael. Non importa.

— Ha occupato il corpo del bambino non appena è nato. Qui non ci sono anime — disse Sherebith, girando intorno alla fossa. — Io sono l'unica a cui importi…

— Ad Adonna importa! — gemette Ishmael. — Adonna mi ha generato!

— Ti ha seppellito — ribatté Sherebith, spostandosi dietro Helena e Michael, che fu così costretto ad avvicinarsi sgradevolmente al bordo della fossa.

— Adonna mi ha liberato.

— Sei venuto dalla Pianura Disseccata. Chiami ancora i tuoi amici che sono laggiù.

— Niente amici. — Il tono era triste, profondo.

— Allora cosa sei? — domandò Helena.

— Un essere fuori del tempo, impantanato nel Regno, che ha ricevuto forma da Adonna. Ishmael.

— Di cosa sei capace?

Il Bambino scosse il capo, e Michael riuscì appena a intravedere il suo sogghigno. L'aria era soffocante, e lui desiderava ardentemente tornare all'aperto.

— Io contemplo il Regno. Prevedo.

— Cosa prevedi?

— Ribellione.

— Quando?

— Presto, presto.

— Chi vincerà?

— Il Patto sarà infranto, Alyons perderà tutto.

— Questa è la seconda volta che usa queste parole — dichiarò Helena, con

espressione trionfante. — Lo ha detto anche a Savarin. Vinceremo!

Michael si accigliò, osservando il volto calmo del Bambino, che sedeva con le mani incrociate in grembo. Sherebith s'inginocchiò sull'orlo della fossa, sollevando poi lo sguardo sui visitatori.

— A nessuno importa, tranne che a me — ripeté. — Sono l'unica.

— C'è anche il custode — le ricordò Helena.

— C'è anche lui.

Alle loro spalle, un individuo basso e magro, che indossava pantaloni marrone e una camicia larga che gli arrivava al ginocchio, stava spingendo un carretto di legno lungo le strette passerelle. Ai lati del carretto erano appese le ciotole di vimini e carta usate dagli abitanti delle fosse, e tre contenitori coperti sporgevano da una rientranza sulla sommità del carretto. Helena e Michael si fecero di lato quando l'uomo percorse la passerella su cui si trovavano, con le ciotole che sbattevano contro i lati del carretto, e Michael osservò il volto dell'uomo: mentre scivolava sotto le bande di luce provenienti dalle fessure di ventilazione, questi pareva concentrato su qualche melodia interiore e i suoi occhi infossati e inutili erano azzurri quanto quelli di un gattino appena nato.

— Il custode — sussurrò Helena, nell'orecchio di Michael.

— L'unico — confermò Sherebith, senza distogliere lo sguardo da Ishmael, rinchiuso nella sua fossa.

Quando emersero dal cortile e Sherebith richiuse in silenzio la porta al loro spalle, Michael era gelato: per la prima volta, aveva compreso cosa si provasse a desiderare di morire… per farla finita con l'infelicità della vita.

Era stata questa l'emozione che Ishmael gli aveva trasmesso.

Helena trasse un profondo respiro e sollevò una mano per allontanarsi i capelli dalla faccia.

— Adesso capisci perché non vado là molto spesso.

— Li tengono in quelle fosse… perché hanno fatto del male a qualcuno?

— Sono mostri — rispose Helena, avviandosi lungo la strada. — Non lo hai sentito?

— Sì, ma si trova là dentro… da quanto tempo? Decenni? Questo trasformerebbe chiunque in un mostro.

— Ho sentito soltanto le storie che circolano in proposito — spiegò la ragazza, tenendosi avanti a lui di un passo. — Hanno ucciso i genitori oppure hanno assassinato altra gente. Oppure sono fuggiti sulla Pianura Disseccata ed hanno

vissuto là, effettuando scorrerie ad Euterpe, finché non sono stati catturati o uccisi. E quando li hanno uccisi, da loro è uscito qualcosa di immondo. — La ragazza rabbrividì e le spalle le si contrassero in maniera spasmodica. — Questa non è la Terra, Michael.

— Lo so — replicò lui, alzando il tono di voce. — Ma, Gesù… il modo in cui sono trattati. Se sono così pericolosi, perché non li uccidete e la fate finita?

— Non possiamo ucciderli. Alyons lo può, ma noi no, e da molto tempo lui non ne elimina più nessuno, così come è da molto tempo che nessuno di essi riesce a fuggire. Sono umani… in un certo modo. Non desidero continuare a parlarne.

— D'accordo. Allora parliamo della sua profezia. Come sai che sta dicendo la verità?

— Sherebith te lo può spiegare. Una volta che sfrondi le sue parole da tutte le stupidaggini, Ishmael non mente mai.

— Ma forse può trarre in inganno. Ho letto delle sibille…

Helena si girò a guardarlo, con il collo proteso in fuori e i pugni serrati.

— Senti! Abbiamo già poco stimolo a continuare, e nulla che ci incoraggi. Cerchiamo rassicurazioni dovunque possiamo.

— Da Ishmael? — ritorse Michael, arrossandosi in viso. — Da qualcuno che tenete rinchiuso, giudicandolo un mostro?

— Un mostro speciale — dichiarò Helena, rilassandosi. — Non cercare di darci lezioni in merito al Regno o a quello che stiamo facendo, Michael, perché noi siamo qui da molto più tempo di te.

Questo parve chiudere la questione, e percorsero in silenzio il resto della strada fino all'appartamento di Helena, che precedette Michael su per le scale.

— Vuoi venire dentro? — gli chiese.

— Si — accettò lui, dopo un momento di riflessione. — Voglio sapere in che modo vi posso aiutare. Detesto Alyons quanto voi, forse anche di più.

— Allora entra.

Capitolo Ventitreesimo

Helena era intenta a ripulirsi, nella stanza posteriore celata dalle tende in parte tirate, e Michael sentì un rumore di acqua, di articoli da toeletta che venivano smossi, il tutto accompagnato dalla voce di Helena, che canticchiava fra sé.

Si sentiva turbato: c'era qualcosa che non andava, ma non riusciva a capire con esattezza di cosa si trattasse: l'umore sgradevole generato in lui dall'incontro con Ishmael si stava dissipando, e ciò che non andava, o che sembrava non andare, era una cosa di natura molto più mondana.

Helena. Quando la ragazza era lontana, Michael dubitava che avrebbe mai potuto essere con lui diversa da com'era… amichevole ma distaccata; quando l'aveva davanti, però, quei dubbi si riducevano a capocchie di spillo, bloccati dall'infatuazione, perché Helena era sveglia, graziosa, umana, e non avrebbe mai assomigliato alle Donne Gru: veniva dalla Terra, veniva da casa.

Nonostante questo, però, non si sentiva a proprio agio accanto a lei; si sentiva molto più a proprio agio con Eleuth.

In quel momento Helena aprì la tenda e gli sorrise.

— Grazie per aver aspettato. Quando visito il Cortile, dopo avverto sempre la necessità di lavarmi — spiegò, porgendogli un panno umido.

Michael non si sentiva più sporco del solito, ma per accontentarla si sfregò la faccia e le mani con il panno.

— Ecco fatto — commentò Helena, poi gettò il panno in un angolo e occupò la seconda sedia, spostandosi fino a trovarsi esattamente faccia a faccia con lui. — Tu sai cosa provo per te — aggiunse.

Per un momento, Michael non rispose; gli occhi della ragazza erano fissi nei suoi, e lui si sforzò di distogliere lo sguardo e di deglutire.

— So che provi *qualcosa* per me — replicò, concentrando la propria attenzione sulla finestra. — Non so cosa.

— Adesso sei molto ermetico — lo rimproverò lei. — Mi importa molto di te, perché sei un ragazzo dolcissimo. È vero, sei intrappolato in una situazione che in effetti non comprendi, ma lo stesso vale per me e per tutti noi. Bisogna fare del proprio meglio.

Michael scrollò le spalle, aggrottando le fitte sopracciglia rosse, ed Helena

sorrise.

— Sei intelligente, attraente, e in qualsiasi altro posto probabilmente mi innamorerei all'istante di te, ti chiederei di scrivere una poesia per me e suonerei il piano per te. — Il suo sorriso si accentuò. — In ogni caso, potrai presto sentirmi suonare il piano. Se fossimo a Brooklyn, ti porterei… — S'interruppe e s'irrigidì in volto. — Ma non siamo là e ce ne dobbiamo rendere conto. Qui non ti posso amare, non come vorrei, ed oggi ne hai visto il perché.

— Davvero?

— Il Cortile. Per amarti davvero, dovrei potermi donare a te completamente… e non posso. — Helena lo scrutò in volto e gli accarezzò la guancia. — Non capisci? Ci hanno privati dell'amore. Potremmo commettere un errore, ed io non sopporterei mai l'idea di avere un Bambino.

Michael era stordito.

— Povero Michael — ripeté lei.

— Non capisco… — cominciò lui. Ma capiva, capiva che il discorso di Helena era del tutto ragionevole, e tuttavia… c'era sempre quel qualcosa di sbagliato, quella nota discorde che continuava a tormentarlo.

— L'amicizia è molto importante qui — continuò Helena, — e noi viviamo di essa. Dobbiamo lavorare tutti insieme, altrimenti loro avranno la meglio. Noi tutti dobbiamo resistere in ogni modo possibile, ed io ho bisogno di te… noi abbiamo bisogno di te… come amico.

Lui non riuscì ancora a trovare una risposta; avrebbe voluto dimostrarle che sapeva ciò che lei stava per dire, ma non poté.

— Non possiamo essere amanti, Michael, lo capisci? Spero che tu lo comprenda… voglio che tu lo comprenda prima che la situazione diventi insostenibile — concluse, agitando una mano e piegando il capo da un lato.

— Lo capisco — rispose Michael, ma era troppo tardi, ora lo avvertiva con forza ancora maggiore: il fatto di non poterla avere lo induceva ad amarla ancora di più. Sapeva che era una cosa perversa, ma non era un'emozione nuova: quel rifiuto l'aveva soltanto messa completamente a nudo.

— L'amicizia è importante anche per me — replicò, con un debole sorriso, perché voleva starle vicino, in qualsiasi modo questo fosse possibile. — Ho bisogno di amici, qui.

— Bene. — Helena gli posò una mano su un ginocchio e lo fissò con aria seria. — Ci serve il tuo aiuto.

— Come?

— Se davvero vuoi essere uno di noi, resistere ad Alyons e ai suoi cavalieri e liberarci tutti dai Sidhe… dovrai ascoltare per noi, farci sapere tutto quello che sentirai.

— Le Donne Gru non mi dicono niente — ribatté lui, scoppiando a ridere. — Con loro, mi sento come un dannato fungo. — L'amarezza che gli pervadeva la voce lo lasciò sorpreso.

— Sì, capisco cosa intendi — lo confortò Helena. — Noi tutti ci sentiamo così, ma Savarin sostiene che tu sei in una posizione migliore della nostra, con un Sidhe che vive a meno di dieci metri dalla tua capanna e con le Donne Gru che ti addestrano. Ho detto a Savarin che sono pronta a scommettere che stai già imparando cose che gli altri umani ignorano… come bruciarti i vestiti addosso — commentò, con un sorriso. — Ancora non sappiamo per che cosa ti stiano addestrando, e probabilmente soltanto Lamia ce lo potrebbe dire. Ma ci *devono* essere cose che puoi apprendere, cognizioni che ci puoi trasmettere. Potresti venire a sapere qualcosa sulle terre al di là della Pianura Disseccata…

— Ci sono stato.

— Vedi! — L'entusiasmo di Helena raddoppiò. — Meraviglioso! Potresti dire a Savarin che cosa hai visto, cosa troveremo quando ci libereremo!

— Dubito che sia saggio anche soltanto pensare di attraversare la Pianura Disseccata — ammonì Michael. — Perfino i Sidhe si devono cospargere di *sani* e ricorrono alla protezione dei loro cavalli. È pericoloso.

— Conosco quella polvere. Potresti procurarcene un poco?

— Non lo so. Non so dove sia, e neppure se le Donne Gru ne abbiano…

— Se potessi entrare nella loro capanna e cercarla… devono averne *un poco.*

— Non vorrei neppure provarci.

— Perché no? Loro sono per metà umane.

— La metà dimenticata — ridacchiò Michael. — Dovresti vedere le loro finestre di notte: emanano una luce arancione tremolante, come se all'interno stesse ardendo una fornace, o come se stesse andando tutto a fuoco.

— Non vuoi neppure dare un'occhiata? — Il pungolo nella sua voce non era particolarmente tagliente, ma lo ferì lo stesso, circondato com'era dalla dolcezza e da un accenno di dubbio.

— Ti farò sapere qualcosa — promise, dopo una pausa.

— Ne avremo bisogno presto.

— Quanto presto?

— Entro quindici giorni. Due settimane. Scusami… comincio a parlare come i

vecchi di qui. — Helena gli lanciò un'occhiata interrogativa, inarcando le sopracciglia: praticamente, lo stava implorando.

— Ci proverò — si arrese infine Michael.

— Meraviglioso!

— Ora è meglio che torni indietro — aggiunse poi, perché voleva essere solo per riflettere e per soffocare il ronzio della confusione e della delusione.

— Non provocare guai di nessun genere — gli raccomandò Helena. — Non cercare di fuggire ancora e invece lavora con noi… aiutaci. Hai sentito quello che ha detto Ishmael.

— L'ho sentito.

Si alzarono in piedi insieme, ed Helena gli diede un leggero bacio su una guancia, serrandogli con forza le braccia.

Durante la settimana successiva, Michael non ebbe quasi tempo di pensare, perché di colpo le Donne Gru lo inclusero nell'addestramento di Biri, senza una parola di spiegazione… e senza lasciargli un attimo di respiro.

Il giorno successivo al colloquio con Helena, esse li condussero entrambi su una collinetta spoglia che si trovava circa tre chilometri a sud: là Coom si incaricò di Biri e Spart tenne d'occhio Michael, mentre entrambi tentavano di raggiungere livelli sempre più elevati di *hyloka*.

Le Donne Gru apparivano decisamente cupe, e Spart impartiva le istruzioni con voce aspra, che divenne sempre più rauca con il trascorrere del tempo. In seguito, quello stesso giorno, Nare procedette ad insegnare a Michael come bloccare la propria aura di memoria…. una tecnica che, fra le altre cose, avrebbe impedito ai suoi avversari, Sidhe o Mezzosangue… di parlare-dentro.

— Nascondi il sapere — gli disse la donna. — Nascondi non soltanto il tuo sapere diretto, ma anche quello di tua madre e di tuo padre, dei tuoi antenati… i ricordi della tua razza. Nessun occhio vedrà, nessuna mente userà ciò che tu non vuoi che sia scorto da altri.

Durante quella settimana, la neve cadde sempre più di frequente: la stagione stava decisamente cambiando e l'inverno si stava avvicinando, sia pure in maniera esitante, come se l'aria stessa fosse stata indecisa. L'*hyloka*, però, permetteva a Michael di rimanere caldo anche quando il freddo esterno era molto intenso.

Spart provvide quindi ad insegnargli come proiettare un'ombra anche quando stava dormendo, e come dormire profondamente, al punto che il cuore quasi non batteva, e tuttavia mantenere la mente all'erta; adesso Michael poteva controllare il proprio respiro fino a dare l'impressione di non respirare affatto, e poteva esplorare

i propri pensieri interiori, riducendoli a quelli essenziali per i suoi esercizi.

Per qualche tempo, si dimenticò di Helena e di Eleuth, perché il poco tempo libero di cui disponeva era dedicato ad esercitarsi nelle nuove abilità che aveva scoperto di possedere, a crogiolarsi nel potenziale che si stava sprigionando in lui senza l'intervento della magia Sidhe.

Non riuscì a localizzare la voce interiore che per un breve momento aveva conversato con lui in poesia, ma scoprì nella propria mente molte altre cose inattese: alcune erano edificanti, altre lo lasciarono stupefatto, ed altre ancora lo fecero sussultare per la vergogna; quando però si lamentò di non poter sopportare ulteriori esami introspettivi e chiese se quell'esercizio fosse soltanto un corollario delle altre discipline e potesse quindi essere trascurato, Spart ribatté che un guerriero doveva conoscere tutto quello che di detestabile c'era dentro di lui, altrimenti i nemici se ne sarebbero serviti a suo danno.

— Ricatto? — chiese Michael.

— Peggio. La tua stessa ombra potrebbe essere proiettata contro di *te*.

L'addestramento di Biri sembrava simile al suo, e tuttavia ad un livello più elevato: anche se le Donne Gru non lo sottoposero più al tormentoso esercizio del circolo, Biri divenne comunque più magro, meno loquace, e parve risentirsi sempre della presenza di Michael, che badò a tenersi lontano da lui.

In questo era facilitato dal fatto che, in aggiunta e contemporaneamente a tutti gli altri esercizi, doveva anche correre, con o senza bastone, portare avanti l'addestramento fisico con la taciturna ed accigliata Coom, e subire le sferzate verbali di Spart ogni volta che non si mostrava attento.

Odiava tutto questo, e tuttavia l'addestramento era entusiasmante; la Terra gli mancava sempre più, ma al tempo stesso cominciava a sentire di poter sopravvivere nel Regno.

L'ottavo giorno non ci fu addestramento. Biri e le Donne Gru lasciarono la collinetta prima dell'alba, senza che Michael avesse idea di dove erano andati, perché al momento della loro partenza stava ancora dormendo.

Al sorgere dell'alba, gironzolò un po' per la collinetta, chiamando gli altri per nome, poi notò le impronte che spiccavano nella polvere, dirette a sud, e si chiese se quello non fosse il momento più adatto per cercare il *sani* nella capanna delle Donne Gru. Indugiò nelle vicinanze della capanna, in preda alla sensazione di essere sul punto di commettere un tradimento, anche se le tre donne non erano precisamente sue amiche… istruttrici, tiranne, ma non amiche.

E allora perché si sentiva obbligato nei loro confronti?

Cominciò a sudare, e si allontanò di corsa dalla collinetta, dirigendosi verso l'alloggio che Eleuth occupava ad Halftown; la ragazza stava facendo il bucato e si stava preparando ad affrontare altri esercizi del suo addestramento. Michael l'ascoltò distrattamente mentre lei gli parlava della magia sidhe che ora conosceva.

— Se adesso portassi qui uno scarabeo, non morirebbe — dichiarò con orgoglio Eleuth, sorridendogli.

— Non ce n'è bisogno — ribatté lui, cupo.

— Sei preoccupato.

Michael gironzolò per il piccolo alloggio di una stanza, una delle quattro unità uguali contenute in un edificio di legno ad un solo piano. La stanza misurava appena cinque metri per lato ed era divisa a metà da una tenda… era pulita, ordinata, ma in qualche modo opprimente, anche se Eleuth non sembrava sentirla tale.

— Che cosa farai? — le domandò.

— Presto mi verrà assegnato un altro incarico — rispose lei, rivolgendo al suolo lo sguardo e inarcando un sopracciglio.

— Di che genere? — insistette Michael.

— La decisione non è ancora stata presa.

Michael fu sul punto di dire qualcosa che potesse ferirla, ma si trattenne in tempo. Era agitato e non riusciva a tollerare la calma di Eleuth, ma questo non era un buon motivo per estendere ad altri il suo malumore.

— Oggi le Donne Gru non ci sono — spiegò, — e non voglio rimanere sulla collina da solo. Ti do fastidio se mi fermo qui?

Eleuth sorrise: era ovvio che non le avrebbe dato fastidio.

Preparò un semplice pasto per entrambi e Michael, perversamente, contraccambiò erigendo la propria barriera contro il parlare-dentro, costringendola ad annaspare alla ricerca delle parole, non potendo più avere rapido accesso alla sua memoria dell'inglese; Eleuth parve avvilita, ma rimase esteriormente allegra.

Dopo che ebbero sparecchiato, Michael le chiese se avrebbe potuto trasferire qualcuno fra il Regno e la Terra. Gli parve una domanda abbastanza innocua, e tutto quello che voleva era stabilire la portata dei poteri di lei.

— Perché sei arrabbiato? — chiese Eleuth.

— Non sono arrabbiato — ritorse Michael. Poi scrollò le spalle e ammise che forse lo era. — Non è colpa tua.

— Io sento che lo è.

— Dannate femmine, sempre così sensibili!

Eleuth si ritrasse da lui, e Michael sollevò le braccia in un gesto di scusa.

— Mi dispiace — disse.

— Desideri tornare sulla Terra?

— È ovvio. L'ho sempre desiderato.

— Se ti rimandassi sulla Terra, lo considereresti un gesto d'amore?

La domanda lo colse alla sprovvista.

— Puoi farlo?

— Lo considereresti amore?

— Cosa intendi, con il termine amore? Sarebbe meraviglioso, certo.

— Non sono sicura di poterci riuscire, e non vorrei deluderti.

Michael prese a camminare per la stanza, accigliato, borbottando fra sé.

— Gesù. Sono confuso, Eleuth, molto confuso. E arrabbiato, sì.

— Con chi sei arrabbiato?

— Non con te. Tu non mi hai mai fatto che del bene.

La ragazza gli rivolse un sorriso raggiante e gli prese la mano.

— Vorrei che tutto quello che faccio fosse bene… fosse amore per te.

Michael si sentì ancora più infelice. Se anche non fosse più tornato a casa, questo avrebbe poi avuto tanta importanza? Non si sarebbe potuto creare una vita qui nel Regno, magari perfino nelle stesse Terre del Patto? Altri avevano vissuto in condizioni perfino peggiori ed erano stati felici, o almeno non infelici. Eleuth percepì in parte quelle elucubrazioni mentali e gli strinse la mano con maggior forza.

— Qui la vita potrebbe essere *bella* — osservò, e il suo tono speranzoso trafisse come un dardo la tempia di Michael.

— Come? — ribatté, liberandosi dalla sua stretta. — Io non appartengo a questo posto! Sono umano, e tu sei… — Picchiò il pugno contro la parete. — E *lei* è umana, e questo è il problema, vero?

— La donna di Euterpe? — domandò Eleuth, fissandogli la nuca.

— Helena — specificò Michael, e gli parve che quella fosse la cosa più malvagia che avrebbe potuto dire… il nome della donna nei cui confronti provava ciò che Eleuth meritava che lui provasse per lei. Ciò che Eleuth desiderava che lui provasse.

— In effetti, gli umani hanno molti più problemi dei Mezzosangue — osservò Eleuth, senza sembrare irritata o gelosa. Voltandosi verso di lei, Michael vide che il suo volto appariva calmo sotto il bagliore pomeridiano che filtrava da un'alta finestra, e che gli occhi erano grandi, profondi e tranquilli.

— Per favore — disse.

— Potresti amare lei e stare qui con me — aggiunse Eleuth.

Le lacrime cominciarono a scorrere lungo le guance di Michael: era furioso, ed ogni pensiero era parte di un vortice violento e crescente.

— Non dire altro. Per favore, non dire altro.

— No. — Eleuth si alzò in piedi ed allungò la mano verso la sua spalla. — Mi dispiace, ma non capisco. Non posso essere… gelosa. Le donne sidhe non sono gelose: come è possibile esserlo di maschi che non possono amare né stabilire legami duraturi?

Michael sedette sulla panca e si sfregò gli occhi con le mani, ma nessuno degli esercizi rilassanti mostrò di funzionare in quel momento, e non gli riuscì di ridurre il livello della propria infelicità o di controllare l'effetto che questo aveva sul suo corpo, la tensione nel collo e nelle braccia.

— Potrei amare te anche se tu ami lei — affermò Eleuth. Michael non parve sentirla, quindi lei gli sedette accanto e gli posò la testa sulla spalla. — Potrei fare molte cose per amore, e imparare ciò che ancora non so fare — aggiunse, accarezzandogli la schiena con una mano. — Questo è tutto ciò che una donna sidhe osa aspettarsi.

Michael rimase con lei per tutta la notte, e il mattino successivo tornò alla collinetta delle Donne Gru. Le capanne erano ancora vuote, e lui entrò nella propria, ripose il libro fra le travi e sedette sulle stuoie di canne, cercando di pensare ad una poesia, senza che gli venisse però in mente neppure un verso di apertura. Aveva la testa vuota di parole: piena di agitazione ma vuota di espressione.

Nella tarda mattinata, giunse a prendere una decisione: avrebbe cercato il *sani*. Lui non sapeva distinguere ciò che era bene da ciò che era male, ma forse Helena e Savarin ne erano capaci.

Nella capanna di Biri, le stuoie intrecciate erano piegate con ordine in un angolo; Michael cercò dappertutto, ma non vide traccia della polvere.

Si accostò quindi alla dimora delle Donne Gru e si arrestò accanto alla porta. Sbirciando dalle finestre scorse soltanto oscurità, e quando cercò di aprire la porta con le dita gli parve che fosse chiusa a chiave. Indugiò, sperando che il battente si aprisse da sé poi, siccome non lo fece, spinse con forza ancora maggiore, sentendo qualcosa emettere uno scricchiolio metallico. La porta si spalancò lentamente verso l'esterno.

Era ovvio che le Donne Gru non sentivano la necessità di impiegare

chiavistelli, quindi cosa… o chi… avevano lasciato a guardia della loro capanna? Quel pensiero non lo trattenne però a lungo, perché ormai era al di là di qualsiasi ragionamento pratico.

Dalla finestra rivolta in direzione del sole penetrava un raggio di luce, che rischiarava scaffali coperti di bottiglie, il contenuto di una delle quali si contorceva rosato sotto il chiarore. A mano a mano che la vista gli si abituò, riuscì a vedere anche negli angoli bui: nel centro della stanza c'era un forno cilindrico fatto di mattoni, che arrivava quasi fino al tetto ed aveva quattro bocche che si aprivano intorno alla sua circonferenza. Il forno era circondato da una piattaforma di ceramica, di un candore lucente e in cui era inserita una serie di pestelli, disposti a intervalli regolari. Sul tavolo erano posati alcuni mortai e piccoli mucchietti di polveri di colore e spessore diverso. Il fuoco era spento, ma il forno conservava ancora il suo calore, che Michael poteva avvertire sulla faccia e sulle mani protese.

Dall'altra parte della stanza, una di fronte all'altra, c'erano due file di scaffali carichi di bottiglie: alcune erano piene di denti e di piccoli frammenti di ossa; altre contenevano radici e vegetali, e il contenuto di quella che per prima aveva attratto la sua attenzione era una radice biforcuta, che ancora adesso si stava contorcendo.

Un altro scaffale era riservato a bottiglie contenenti polveri, ma nessuna di esse era etichettata, e l'eventuale impiego di quelle polveri era noto soltanto alle Donne Gru.

Oltre la fila più vicina di scaffali c'era un divisorio di assi di legno su cui sottili strati di un tessuto resistente e perlaceo erano stati stesi ad asciugare fra i pioli sporgenti; fra i pezzi di tessuto pendeva anche il braccio scheletrico di un piccolo animale, munito di artigli che sembravano d'oro.

Dall'altro lato della stanza, parzialmente nascosta da un drappo di tessuto grigio, c'era una scatola di vetro posata su un tavolo, al cui interno erano riposti frammenti di cristallo opaco finemente intagliati in forme astratte. Ciascun cristallo aveva soltanto una faccia trasparente, come uno spioncino: Michael trasse di lato il drappo, prendendolo fra pollice e indice, e aprì il coperchio della scatola.

La tentazione fu eccessiva, e lo spinse a prendere un cristallo e ad accostarlo ad un occhio: come una diapositiva, esso conteneva un'immagine di verdi colline ondulate e di un cielo meravigliosamente vivido. Michael stava per posare il cristallo e prenderne un altro, quando si accorse che sulle colline stava camminando una donna e si rese conto, con un senso di shock, che si trattava di una Coom molto più giovane. Il suo nome, gli comunicò il cristallo, anche se non avrebbe saputo dire come, era Ecooma. La donna sorrise, agitando le braccia,

mentre le lunghe gambe ben modellate trasparivano sotto il vestito rosso agitato dal vento; il suo viso somigliava a quello di Eleuth ma era ancora più attraente. Poi l’immagine uscì dal raggio visivo dell’occhio del cristallo, inducendo Michael a tentare di seguirla con lo sguardo, ma inutilmente, perché il panorama raffigurato rimase sempre lo stesso.

Il secondo cristallo offriva l’immagine di un alto passo montano, dove rapide nubi proiettavano la loro ombra sui sottostanti pendii innevati. La donna nuda in piedi su una roccia, insensibile al freddo, era chiamata Elanare; le sue braccia erano protese nel vento, i capelli rossi erano sciolti sulle spalle. Da giovane, Nare era stata ancora più bella di Ecooma.

Michael prese il terzo cristallo. Spart… Esparta… era in piedi in mezzo ad un gruppo di giovani donne umane che sedevano sulle panche marmoree di un piccolo anfiteatro di pietra. Le donne indossavano corti abiti bianchi, fermati alla vita da una cintura, e Spart portava una lunga tunica nera ed aveva i capelli raccolti in un nodo fermato da scintillante filo dorato; stava parlando alle altre donne, che di tanto in tanto scoppiavano a ridere, come se le sue parole le sorprendessero e le deliziassero. Anche se la sua bellezza era meno evidente di quella di Ecooma o di Elanare, a Michael parve che Esparta fosse la più bella delle tre, ora che erano svanite le distorsioni che il tempo aveva apportato al volto e al corpo.

Con delicatezza, depose il terzo cristallo nella scatola e allungò la mano verso un quarto: esso conteneva l’immagine di un umano e di una donna sidhe, rappresentati a mezzo busto, che si cingevano reciprocamente con le braccia. L’umano aveva il volto fresco incorniciato da una barba fra il nero e il castano, occhi acuti e intelligenti, un naso corto e aguzzo, mentre i lineamenti della Sidhe erano così familiari che Michael si sentì certo di averla già vista da qualche parte, per quanto gli sembrasse impossibile.

Il cristallo gli comunicò che quelli erano Aske ed Elme, e che c’era un motivo valido per cui il loro ritratto risiedeva nella scatola di vetro: essi erano il padre e la madre delle Donne Gru, e di altri sette bambini mezzosangue i cui ritratti erano racchiusi negli altri cristalli.

Con le braccia che gli formicolavano per un vago senso di premonizione, Michael si affrettò a deporre il cristallo e a frugare il resto della capanna alla ricerca del *sani*, che individuò all’interno di una sacca posata su un piccolo tavolo di legno adiacente la porta. In fretta, si versò sul palmo della mano un po’ del contenuto della sacca, e vide che si trattava degli inconfondibili granelli dorati di cui aveva bisogno; rimessi i granelli nella sacca, legò di nuovo i lacci che la

chiudevano.

Ora che aveva trovato ciò che cercava, si sentì assalire da un panico improvviso e si guardò intorno per vedere se aveva lasciato qualche traccia del proprio passaggio, pur sapendo che non c'era modo di nascondere questa sua invasione alle Donne Gru. Lo avrebbero scoperto, e allora che avrebbe fatto?

Annaspò con la serratura della porta e spalancò con violenza il battente per andarsene…

E subito balzò indietro con un urlo. Sulla soglia c'era Biri, coperto di fango e di sangue, con un'espressione selvaggia negli occhi e la bocca aperta e contorta, come se stesse agonizzando. Sangue scuro gli colava da un angolo delle labbra e gli gocciolava dalle mani, chiazzandogli il *sepia*, e dal petto gli scaturivano piccoli versi lamentosi, simili a quelli di un animale inseguito.

Michael indietreggiò nella capanna, inorridito, con la gola serrata, e Biri roteò gli occhi e contorse la testa in maniera orribile.

— Michael, oh Michael — gemette. — Che cosa ho fatto?

Anche il corpo gli si contorse, e lui sollevò le mani in un gesto di supplica, poi si raddrizzò e si allontanò di corsa; portandosi sulla soglia, Michael lo vide varcare il ruscello con un balzo e oltrepassare la periferia di Halftown.

Nare, Spart e Coom giunsero sulla cima della collinetta dalla direzione opposta, aggirando i mucchi di sassi e di ossa e fissando Michael che era ancora fermo sulla soglia della loro capanna. Di nascosto, lui fece scivolare in tasca la sacca con la polvere.

Con un cenno, Spart gli segnalò di andarsene, poi gli circondò le spalle con un braccio e Io accompagnò fino alla sua capanna, obbligandolo a fermarsi e a girarsi per guardarla in faccia.

— Era ferito? — domandò Michael, deglutendo a fatica. — Cosa gli è successo?

— Sei stato testimone della vergogna di Biri — dichiarò la donna, — e non dovrai parlarne con nessuno. È sopravvissuto alla prova.

— Quale prova? Quella per il sacerdozio?

— Sì — confermò Spart, con espressione insolitamente cupa. — Tarax ha mandato il cavallo preferito di Biri oltre il confine, e Biri gli ha dato la caccia e lo ha ucciso. Quando si sarà ripreso, sarà pronto a servire Adonna. — Spart lo fissò negli occhi e si accigliò, lasciandogli andare le spalle. — Quello che hai, quello che sai… lo userai con saggezza?

— Lo farò — promise infine Michael, dopo aver deglutito a fatica due volte di

seguito.

Le Donne Gru entrarono nella loro capanna e si chiusero la porta alle spalle, lasciando Michael a fissare i prati con le guance bagnate di lacrime e a chiedersi se si sarebbe mai sentito integro di nuovo.

Capitolo Ventiquattresimo

La neve cadeva rapida, lasciandosi alle spalle una vuota pagina bianca su cui erano appena accennati l'orizzonte, Halftown, le capanne e qualche apertura grigia fra le nubi. Il ruscello era di un grigio scuro e lucente, con un sottile strato di ghiaccio che sporgeva da ciascuna riva e con le acque rapide solcate da piccole lame di ghiaccio.

Michael era fermo sulla riva, intento ad osservare il ruscello. La neve che cadeva sembrava calmarlo e la disciplina dell'*hyloka* lo isolava dal freddo nello stesso modo in cui la sua mente si sentiva isolata dalla realtà, distaccata. Se aveva agito male, pensò, non era stato per colpa sua, perché era coinvolto in una situazione a cui era del tutto impreparato e di fronte alla quale era necessariamente immaturo.

La sacca di *sani* gli pesava nella tasca.

Biri sedeva fuori della sua capanna, a testa china: dal suo ritorno, non aveva pronunciato una sola parola, non aveva mangiato, e Coom gli aveva lavato le mani e la faccia e lo aveva avvolto in una coperta di fibre vegetali.

Quella mattina Michael era stato assoggettato d'autorità ad un po' di addestramento… aveva corso con il bastone attraverso i campi, mentre Spart gli procedeva accanto e gli controllava la temperatura con le lunghe dita dalle unghie nere. Aveva poi proiettato un'ombra per Coom, con abilità sufficiente a far sì che la donna impiegasse qualche secondo a prenderlo, ed aveva bloccato la propria aura di memoria abbastanza bene da impedire a Spart di usare la vista-interiore. Tutto questo, mentre i fiocchi di neve volteggiavano lenti, come damerini ghiacciati e ubriachi, ignari delle oscure emozioni che li circondavano.

— Vado ad Euterpe — disse a Coom, che se ne stava accoccolata fuori della capanna delle Donne Gru, intenta a tenere d'occhio Biri e al tempo stesso a ridurre in polvere una roccia picchiandovi contro una roccia più dura. La donna annuì.

Michael lasciò il libro fra le travi della sua capanna: non si aspettava che insorgessero guai, ma in caso contrario il volume non gli sarebbe stato d'aiuto, e non voleva che si perdesse o venisse danneggiato.

Sotto il manto bianco che la copriva, la strada sembrava più lunga, e quando vi giunse Euterpe gli apparve chiusa in se stessa quanto il volto di un dormiente;

percorse le vie deserte, lanciando occhiate quasi furtive alle pareti di mattoni e ai tetti di tegole, ai consunti canestri di vimini ammucchiati gli uni sugli altri e ai carretti carichi di secchi pieni di rifiuti ghiacciati, e gli parve di vedere tutto per la prima volta, mentre la sensazione di un destino incombente diveniva intensa, enfatizzata dal torpore da lui avvertito.

Svoltò nel vicolo ormai familiare, raggiunse l'imboccatura altrettanto familiare delle scale e salì lentamente, in silenzio, allungando la mano per estrarre la sacca dalla tasca. Nel raggiungere la porta di vimini, ora avvolta in uno strato di stoffa, protese il pugno per bussare, poi esitò, perché dall'interno gli giunse un suono di voci: Helena aveva un visitatore.

Sentendosi, se possibile, ancora più isolato e abbattuto, spinse il battente, che gli fu complice furtivo e si aprì con un rumore minimo; le voci continuarono a risuonare, e Michael tirò di lato la tenda che chiudeva la camera da letto, consapevole che invadere l'intimità altrui era sbagliato, ma animato dalla convinzione che il torto che gli era stato fatto fosse più grave.

Savarin ed Helena giacevano insieme sullo stretto giaciglio, per fortuna coperti da una coltre di colore scuro. Helena lo vide per primo e sgranò gli occhi, mentre Michael lasciava ricadere la tenda e indietreggiava nella stanza anteriore, tirando fuori il *sani* dalla tasca e posandolo sul tavolo. Dietro la tenda risuonarono una certa agitazione e qualche scricchiolio, il tutto accompagnato da un frusciare di abiti indossati affrettatamente.

— Resta qui — disse Helena. — Non venire fuori. Gli parlerò io.

Un momento dopo sbucò da dietro la tenda, pettinandosi i capelli con le dita e guardandolo in tralice, pallida in viso.

— Michael… — iniziò.

— Te l'ho portato — la interruppe lui, indicando il tavolo. — Ti ho portato quello che ti serviva. Quello che volevi.

— Sono certa che non capisci — replicò lei, avvicinandosi maggiormente. — Non è…

— Per favore — la interruppe di nuovo Michael. — Basta così. Ora me ne vado.

— Lascia che ti spieghi! — La nota di disperazione presente nella voce di lei lo trattenne. — Non è possibile avere ciò che si desidera, qui. Savarin non può avere figli. Prima che lasciasse la Terra…

— Per favore, basta così — ripeté Michael.

— Non comporta rischi, non capisci? Mentre tu sì, tu ne comporti. Questa è la

differenza. — Helena ripeté quelle parole alcune volte, continuando ad avvicinarsi e sollevando le braccia. Alla fine si arrestò, agitando le mani, e lottò per trovare qualcos'altro da dire. — Abbiamo ancora bisogno del tuo aiuto.

— Avete avuto il mio aiuto — ribatté Michael. — Avete la polvere, ed ora me ne vado.

Mentre Helena lo chiamava per nome, con voce sempre più alta e frenetica, scese a precipizio le scale e continuò a correre fino ad uscire da Euterpe.

Non era quasi neppure consapevole del fatto che stava correndo, perché i lunghi passi lo trasportavano senza sforzo apparente e gli sembrava di essere sospeso all'interno del proprio corpo, isolato dallo sforzo fisico e con il respiro regolare, perché la macchina del corpo funzionava ancora meglio senza la sua interferenza cosciente. Oltrepassò una donna che si stringeva un mantello intorno alla testa e alle spalle.

Come vincolato ad un ciclo interminabile, stava andando ad Halftown, e la consapevolezza che tutto stava per concludersi, che la sua avventura nel Regno era prossima a finire, era molto intensa in lui.

Capitolo Venticinquesimo

Anche Halftown era quieta sotto la nevicata pomeridiana, e le sue strade semicircolari erano coperte da piccoli monticelli di neve. Michael non stava pensando con molta chiarezza, e impiegò quindi parecchi minuti in più per individuare l'alloggio di Eleuth, ma alla fine si arrestò davanti alla sua porta, con la mente vuota quanto i campi innevati che si stendevano fra Euterpe e Halftown.

Mentre bussava, si rese conto di non sospettare neppure per un momento di poter trovare il tradimento dietro quella porta (ma Helena lo aveva davvero tradito oppure aveva soltanto fatto qualcosa che lui, a causa della sua giovinezza, non poteva neppure cominciare a capire?).

La porta si aprì ed Eleuth esaminò la sua espressione abbattuta, affrettandosi poi a prenderlo per un braccio e a tirarlo dentro senza pronunciare neppure una parola. Una volta all'interno, lo fece sedere sulla propria cuccetta e si sistemò a sua volta su uno sgabello; Michael dovette trarre parecchi respiri profondi e tremanti prima di riuscire a parlare.

— Devo tornare indietro adesso — disse. — Qui non c'è più altro che io possa fare.

Eleuth annuì, scosse il capo, poi annuì ancora.

— Hai bisogno del mio aiuto? — chiese.

— Certo che ho bisogno del tuo aiuto. Non posso farlo da solo, altrimenti avrei già provveduto.

— Allora ti aiuterò. Dovremo attendere che scenda il buio, e poi agire lontano da qui, perché qualcuno potrebbe vederci o percepire quello che sta succedendo. Resterai qui fino a notte, quindi intanto vuoi mangiare qualcosa?

— Non ho fame.

— Avrai bisogno di tutte le tue forze — osservò Eleuth, preparandogli una ciotola di stufato. Quando ebbe finito, gli tolse di mano la ciotola e tirò indietro le coltri del giaciglio; Michael si tornò a sedere, e dopo che Eleuth gli ebbe sistemato il cuscino si sdraiò sulla schiena, con gli occhi aperti. Deliberatamente, dopo aver tratto un altro respiro, abbassò le palpebre, ma il suo volto rimase rigido.

Eleuth notò che i suoi lineamenti non persero quella rigidezza neppure dopo che lui si fu addormentato. La ragazza rimase per qualche tempo seduta ad

osservarlo, mentre la neve cadeva sempre più rapida e si levava anche il vento, poi cominciò a girare per la stanza, prelevando un assortimento di oggetti dai cassetti dell'armadio, dagli scaffali e dal basso tavolo. Riunì quindi tutto ciò che aveva scelto all'interno di un panno che si stese in grembo: crema bianca per la faccia… anche se, pensò, in effetti non era essenziale; qualche rametto di un albero in fiore che cresceva oltre la Pianura Disseccata; alcune pietre della Pianura stessa, polverose al tocco; e il coleottero verde, ormai morto, che aveva trasportato dalle vicinanze della casa di Michael. Dopo aver annodato gli angoli del pezzo di stoffa, in modo da formare un fagotto, sospirò profondamente, tirò indietro con entrambe le mani qualche ciocca di capelli e rivolse lo sguardo fuori della finestra, contemplando quel mondo bianco in cui dubitava che sarebbe rimasta molto più a lungo.

Con il buio, la neve smise di cadere e il vento cessò, lasciando le Terre del Patto avviluppate in un silenzio soffocato. Michael si svegliò e mangiò un'altra porzione di stufato mentre Eleuth si spalmava sulla faccia la crema bianca.

— Riflette la luce — spiegò.

Adesso l'inevitabile irrealtà di tutto quanto si stava abbattendo su Michael con la violenza di una valanga: perché si doveva sentire sgomento per un tradimento? Nessuna di quelle persone esisteva, erano tutti fantasmi, e per tornare a casa avrebbe dovuto soltanto recitare una formula che lo facesse uscire dalla trance in cui era caduto, da questo suo incubo ad occhi aperti.

Dimenticò tutte le prove accettate in passato in merito all'esistenza del Regno, perché erano cose vaghe e tenui se paragonate alla sua attuale sofferenza. Eleuth gli legò intorno al collo un pesante mantello, nell'eventualità che lui dimenticasse di ricorrere all'*hyloka* a causa dello stato d'animo in cui era, poi lo prese per mano, sistemando il fagotto nel cavo dell'altro braccio, e lo condusse fuori nella notte. Michael le andò dietro nella neve senza parlare, seguendo la sagoma grigia del corpo di lei che si addentrava nell'oscurità fuori di Halftown e si allontanava dalla strada, dal ruscello e dalla collina, portandolo in una direzione in cui non era mai andato prima.

L'erba era ghiacciata da uno strato di neve che al contatto con le loro gambe si riduceva in polvere e cadeva loro sui piedi, sciogliendosi fino ad inzuppare le scarpe di tessuto, tanto che soltanto l'*hyloka* impedì ai loro piedi di congelare.

Quando giudicò che fossero abbastanza lontani da tutto e da tutti, Eleuth liberò un tratto di terreno dalla neve perché Michael potesse sedersi, poi stese il pezzo di stoffa, disponendo su di esso gli oggetti ed accoccolandosi di fronte a lui.

Michael poteva a stento vederla, perché soltanto poche stelle facevano capolino fra le nuvole, ma la crema che le copriva il volto brillava leggermente, permettendogli di seguire i movimenti di lei.

— Tu desideri tornare a casa — disse poi Eleuth, nel tono più severo che le avesse mai sentito usare.

— Sì.

— Desideri tornarvi con l’ausilio della magia sidhe.

— Sì.

— C’è qualche rischio. Sei pronto ad accettare di correrlo?

— Sì — ripeté Michael. Non gli importava molto.

— Accetti questo dono da me, dato per amore?

— Lo accetto. — Michael si sentì serrare il petto. — Apprezzo molto quello che fai, Eleuth.

— Quanto lo apprezzi? — domandò lei, in tono quasi amaro.

Michael scrollò le spalle nel buio.

— Io non valgo molto, e non so perché provi sentimenti così intensi nei miei confronti.

— Riconosci questo amore?

— Sì.

— Lo ricambi?

— Anch’io ti amo — rispose Michael, protendendosi verso i lineamenti vaghi della ragazza. — Come un’amica, come la sola amica che io abbia qui… dovunque siamo.

— Come un’amica, dunque — ripeté Eleuth, in tono meno aspro. Dispose in cerchio sul panno i rametti, in modo che fossero rivolti verso il centro, poi depose accanto ad uno di essi lo scarabeo morto, accanto ad un altro uno dei ciottoli, il resto dei quali finì ammucchiato su un angolo del panno.

— Non ti serve altro? — chiese Michael.

— Questo, e il mio addestramento. Ancora non sono molto brava. — Si alzò, prendendolo per mano e obbligandolo a mettersi nel centro del cerchio di rametti, in piedi. — Per te, vorrei essere una Sidhe purosangue — aggiunse, protendendo le braccia ed assumendo la stessa posa che Michael aveva visto nel cristallo rappresentante Nare. — Ma il sangue di Lirg è buono, ed io faccio affidamento anche su di lui, dovunque si trovi adesso. — Eleuth danzò con leggerezza intorno a Michael, saltellando da un piede all’altro, e lui girò la testa per seguire il suo movimento. — Guarda dritto davanti a te — lo ammonì Eleuth.

Dopo qualche momento si arrestò, con il respiro più pesante di quando aveva cominciato.

— Il Sidhe ha superato la prova? — domandò.

— Sì.

— Ha preso la sua carne, bevuto il suo sangue?

— Credo di sì.

— Questa sera ha lasciato le Donne Gru — lo informò Eleuth. — Ora è diretto alla sua nuova casa. Forse là vedrà Lirg.

— Non lo so.

— Sai cosa stanno facendo stanotte i tuoi amici di Euterpe?

— No.

— Questa notte, tutti i Mezzosangue rimarranno in casa. Neppure noi lo sappiamo, ma abbiamo qualche sospetto. — Eleuth riprese a danzare, protendendosi di tanto in tanto a sfiorargli le spalle con le dita. — Michael — aggiunse, con il respiro ansante, roteando intorno a lui, — guarda dritto davanti a te. È ora di andare a casa… molto presto…

Una luce gli si accese intorno ai piedi; lanciando un’occhiata verso il basso, vide che i rametti stavano bruciando in fretta dall’esterno verso l’interno, come fusi multipli.

— Per amore — disse Eleuth, e dispose le braccia a cerchio. Due cerchi di luce saettarono dall’arco delle sue dita, si sollevarono e caddero intorno a Michael, arrestandosi all’altezza della vita. I rametti bruciarono fino in fondo, e lui si venne a trovare in mezzo ad un bagliore di fuoco che gli si levava tutt’intorno ma che non bruciava.

Eleuth si arrestò rigida di fronte a Michael, le braccia sollevate, il seno compresso contro la cassa toracica, lo stomaco appiattito, ansante; i suoi capelli erano arruffati, gli occhi chiusi, mentre lei piegava la testa da un lato all’altro.

— Rimarrò di guardia — promise, — per tutto il.

Tempo.

Che.

Potrò.

Aprì gli occhi, che erano neri, orlati di un rosso fiammeggiante, e Michael si sentì precipitare verso di essi. I suoi piedi si sollevarono dal panno, i cerchi gli serrarono la vita come cinture, stringendolo, poi il fuoco si estese ad Eleuth, crepitando e sibilando, dissolvendo l’oscurità finché la zona che li circondava fu

pervasa da una luminosità diurna. Quando le fiamme le raggiunsero l'ombelico, Eleuth sussultò ed urlò.

Il fuoco la circondò, s'inarcò verso l'esterno sull'erba coperta di neve, fondendo la neve fra nubi di vapore, seccando e incendiando l'erba. Eleuth si contorse fra le fiamme che aveva evocato, aprì la bocca per rivelare un'oscurità molto più profonda di quella notturna, e Michael si librò verso di lei, avvertendo la fredda, elettrica distruttività del potere che Eleuth aveva scatenato.

— Per favore — echeggiò la voce della ragazza, appena udibile sopra il ruggire del fuoco. — Rimarrò di guardia. Attento! Per amore…

Poi divenne più piccola e più buia, contorcendosi nel fuoco fino a trasformarsi in un puntino nero.

Michael non era più sulla piana erbosa, era molto in alto su di essa e stava contemplando la distesa infinita del Regno, le cui foreste, montagne e pianure si allargavano sotto di lui come una carta topografica in rilievo. Il fiume scivolava sinuoso verso nordest attraverso foreste, terre cespugliose, un deserto vuoto e una serie di paludi. C'era una montagna circondata da una città dalle mura che sembravano un groviglio di radici argentee…

E al di là di essa c'era qualcosa di nero e di aguzzo.

A nord, vide un ampio lago che brillava di un azzurro cobalto nell'oscurità… Nebchat Len, probabilmente. Oltre il lago si stendevano altre foreste, a cui succedevano montagne irte e massicce. Guardando giù, scorse le Terre del Patto, inserite al centro della Pianura Disseccata, un cerchio di un verde tendente al giallo circondato da una calda oscurità minacciosa tinta di arancione. Poi l'oscurità parve contorcersi e protendersi per afferrarlo, tutto si contrasse… e svanì.

Gli parve di rimanere sospeso nel nulla per un'eternità, durante la quale perse la nozione del tempo. Nel vuoto c'era un tremolio luminoso, da qualche parte sopra il punto in cui si era trovata la sua testa, poi il suo cerchio visivo si allargò, il sangue gli salì precipitosamente alla testa e la sensazione di peso tornò a farsi avvertire.

Michael chiuse gli occhi e se li massaggiò, stordito per l'esultanza, tanto che avrebbe voluto saltare, gridare. Abbassò lo sguardo sul polso per vedere che ore fossero… a che ora fosse finita la trance in cui era caduto… ma era senza orologio e indossava ancora i vestiti che Helena gli aveva procurato. E le sue scarpe erano di stoffa.

Una scintilla di fuoco gli tremolava intorno alle caviglie, e lui la fissò, osservandola intensificarsi, sbiadire e poi intensificarsi di nuovo. All'improvviso, la scintilla si trasformò in una fiammata che gli salì fino ai polpacci, nascondendo

il marciapiede, ed alcuni filamenti di fuoco salirono ad avvolgergli i polsi come manette, e gli strisciarono sul petto come serpenti.

— No! — protestò Michael. — NO!

Poi si piegò in due di scatto, come per un pugno allo stomaco e, piegato, volò all’indietro nel buio, seguendo in maniera irregolare un tragitto inverso al precedente, circondato di fuoco come la coda di una cometa.

Capitolo Ventiseiesimo

Era disteso sullo stomaco, ghiaia e terra gli premevano contro la faccia e le sue gambe erano allargate su un tratto di erba secca. Michael aprì gli occhi nel crepuscolo e vide alcuni scuri cespugli dalle foglie untuose, di un verde nerastro. Rotolando sulla schiena, scorse un cielo neutro, fra il grigio e l'azzurro, basso e opprimente, nel quale poche stelle offuscate brillavano tenui.

Qualcosa frusciò poco lontano. Il sentiero su cui lui giaceva attraversava un cortile di erba morente e finiva presso un portico di mattoni rossi. Lanterne di carta dalla cupa luce arancione pendevano dal pergolato oltre il portico.

Michael si sollevò in ginocchio, mentre il fruscio diveniva più forte, poi si alzò, si girò e sussultò al tocco di dita secche e fredde contro il suo viso.

La figura con il vestito a balze era a meno di un metro di distanza, e puntava verso di lui il braccio piegato in modo assurdo in almeno due punti; l'ombra del cappello a tesa larga nascondeva ancora i lineamenti della figura, ma Michael si sentì più certo che mai che si trattasse di una donna, intrappolata fra il Regno e la Terra e probabilmente pazza quanto Lamia. Si chiese cosa avesse da temere da lei.

La figura avanzò, ondeggiando come se una gamba fosse più corta dell'altra o le sue giunture non fossero articolate nel modo giusto; il braccio coperto dalla manica si protese ancora, e Michael avvertì un odore di polvere, di muffa, di qualcosa di metallico. Indietreggiò di parecchi passi. Era stato a casa…

Tu sei a casa.

La voce, sommessa quanto l'aria immota del tramonto si protese intorno ai suoi orecchi, fino a sfiorargli la nuca. *Tu sei a casa.* Mise a fuoco le dita della mano protesa: erano sottili, incolori, avrebbero potuto essere ramoscelli avvolti in strisce di cartone grezzo, e si flettevano le une contro le altre con un suono simile a un frusciare di foglie.

Oltre la guardiana c'era la porta che dava nel vicolo. Michael si lanciò una rapidissima occhiata alle spalle, per vedere se gli fosse possibile riattraversare la casa… invertire il percorso… ma la donna gli sbarrava la strada e quando lui non la guardava sembrava muoversi con una rapidità incredibile. Si girò verso di lei e, lentamente, indietreggiò verso il cancello.

Rimani. Immagini che raffiguravano lussi e piaceri incredibili. Giardini colmi

di fiori e di vegetali, cespugli di un verde intenso costellati di lucide bacche mature, pomodori rossi come sangue arterioso.

Se avesse continuato a fissarla… per quanto claudicante, la donna stava guadagnando terreno su di lui… sarebbe forse stato preso. Già le sue mani erano protese, le sue dita frusciavano colme di anticipazione. D’altro canto, se si fosse girato per correre verso il cancello, la donna gli sarebbe balzata dietro rapida come l’oscurità e lo avrebbe preso comunque.

Stava giocando con lui come con un pesce preso all’amo: questa volta era intrappolato senza scampo e c’era soltanto un modo in cui porre fine alla trance… nel suo giardino, prigioniero fra il paradiso immaginario e l’arida, tetra realtà crepuscolare.

La realtà. Un destino reale quanto qualsiasi altro.

Tuttavia, aveva imparato molto dall’ultima volta che si era imbattuto in lei, e forse sarebbe riuscito ad eluderla.

Cercò l’impulso nascosto, lo trovò flebile ma presente: fra il Regno e la Terra, funzionava soltanto a intermittenza, debolmente. Tuttavia, non gli restava altra scelta che tentare: proiettò un’ombra.

Il cancello sembrava ad una distanza incredibile… anche se erano soltanto pochi metri. Alle proprie spalle, sentì un frenetico frusciare di tessuto, percepì braccia che si chiudevano intorno a qualcosa, attraversando l’aria. La guardiana stridette come un pipistrello o un falco.

Michael spiccò la corsa lungo il vicolo: il sesto cancello sulla sinistra. Ma non aveva più la chiave! Non poteva più aprire la serratura e passare dall’altra parte. Avvertì, più che sentirla, l’inseguitrice che gli balzava dietro come un’immonda folata di aria morta.

Giunto alla sesta porta, chiusa a chiave, non esitò e corse alla settima, distante qualche metro, scoprendo che era senza serratura. La spalancò di scatto, facendo stridere i cardini arrugginiti.

La mano della guardiana lo afferrò per una spalla e lo gettò indietro come se fosse stato di carta; Michael cadde e rotolò sulla pavimentazione, andando a sbattere contro il muro di mattoni, dalla parte opposta, mentre la porta si richiudeva lentamente con un sospiro. Michael capì che se il chiavistello fosse scattato non avrebbe mai avuto il tempo di riaprirla.

E comunque non l’avrebbe mai raggiunta.

La guardiana però si trattenne dal piombargli addosso, dondolandosi sugli arti nascosti come un giocattolo da incubo, una marionetta maneggiata da idioti.

Michael fece pressione contro il muro con le mani e con le spalle, scattando in avanti e sfruttando tutta la nuova forza e agilità di cui disponeva per oltrepassare il cancello, che si richiuse alle sue spalle con un rumore secco.

Adesso si trovava su un appezzamento di terreno lungo e stretto, fiancheggiato da tutte le parti da bassi muretti di mattoni rossi; ad una certa distanza, oltre l'estremità del muro, poteva scorgere il retro della casa di Lamia, la dimora in rovina dell'Isomago.

Forse la sesta porta non era l'unica strada.

Ai lati del sentiero che portava ad un cancello inserito nel secondo, distante muro, c'erano due pergolati ininterrotti, avviluppati da strette volute di edera secca, e lui si avviò in fretta in mezzo ad essi.

— Non da quella parte!

Michael si arrestò: la voce era giunta dalla sua sinistra, ed era stata al tempo stesso un gracchiante gemito di dolore e un avvertimento.

— Lei ti prenderà prima che arrivi in fondo.

— Nasconditi!

— Attento a lei!

Le voci provenivano dai pergolati coperti di edera. Lottando contro ogni istinto, Michael rallentò il passo, con le gambe contratte dalla paura e dall'indecisione.

Poi li vide. Erano intrappolati fra i viticci, con gli arti intrecciati: cadaveri. Emaciati, con la pelle che pendeva come cuoio secco, la mascella aperta, le braccia e le gambe scheletriche, gli occhi vacui. Ma ogni testa si girava per seguirlo e i corpi lottavano contro i loro legami, con le labbra ritratte sui denti gialli.

— Non permettere che lei ti abbia! Meglio morire prima!

— Attento a lei!

— Non da quella parte, ti prenderà!

In effetti, la porta sembrava ora più lontana che all'inizio, e quanto più lui procedeva, tanto più l'apertura si allontanava e i pergolati si allungavano. E nelle morse dell'edera secca c'erano altri corpi mummificati.

— Se ti prenderà, non morirai mai…

— Se ti ama, dormi…

— E ti svegli qui.

— Vivo in eterno…

— Ma condannato a marcire!

Una risata folle echeggiò tutt'intorno e i corpi presero a contorcersi in maniera orribile, scagliando dappertutto brandelli di pelle. Qualcuno si protese, implorante,

verso di lui, altri si dibatterono e si agitarono, scuotendo i pergolati fino a dare l'impressione che stessero per rovesciarsi.

Adesso anche la guardiana era sul sentiero. Michael non le aveva visto oltrepassare il cancello, ma forse non ne aveva bisogno. Mentre camminava, il suo ampio cappello ondeggiava a destra e a sinistra a mano a mano che lei osservava le sue vittime del passato, barcollando lungo il sentiero per procedere alla certa conquista di una nuova.

La guardiana collezionava le sue vittime: le possedeva, le usava e le collocava qui. Adesso stava assaporando la propria collezione, il frutto di un lavoro ben svolto, ed era questo il suo paradiso di verdure e frutti succulenti, il risultato delle sue fatiche di giardiniera.

Rimani.

Michael prese a correre, incespicando a tratti, e cercò di ritrovare il centro dell'impulso nascosto. Non aveva però lo spazio necessario per proiettare un'ombra e la guardiana, con il vestito svolazzante premuto contro il corpo distorto, si era sollevata di una trentina di centimetri da terra e stava accelerando l'andatura come un pezzo di tessuto su una corda girevole, saettando verso di lui finché il cappello puntò direttamente nella direzione della vittima e il vestito si allargò verso l'esterno come un bocciolo letale.

Michael si girò e fuggì urlando di fronte al proprio destino.

Più avanti, Eleuth apparve sul sentiero, tanto vicina che non riuscì ad evitare di scontrarsi con lei.

E di passarle attraverso. Incespicando, cadde a terra, e nel guardarsi alle spalle, con il volto contorto dalla paura, vide che la forma trasparente della donna mezzosangue aveva spalancato le braccia per arrestare la guardiana.

Le due figure si fusero; il tessuto e il corpo distorto si aggrovigliarono a mezz'aria e caddero a terra come un uccello abbattuto.

Michael riprese a correre. Adesso l'altro cancello era molto più vicino, tanto che lo raggiunse in pochi passi, lo aprì e si guardò ancora indietro, vedendo che la guardiana era sempre accartocciata a terra e che l'ombra di Eleuth aveva finalmente preso a ruotare dolcemente per la forza del loro impatto. L'ombra fluttuò lontano dal sentiero, affievolendosi sempre più fino a svanire.

E Michael si venne a trovare sul campo alle spalle della casa dell'Isomago: il cancello si richiuse con un tonfo sordo e il muro scomparve.

Ancora una volta, Michael vide davanti a sé le Terre del Patto, che si stendevano giù per il pendio che arrivava all'ampio fiume; aveva gomiti e

ginocchia escoriati e sanguinanti, il fiato corto, e la testa gli doleva in maniera orribile.

E la trance era tutt’altro che finita.

Capitolo Ventisettesimo

Nel Regno era tardo pomeriggio. Anche se era distante alcuni chilometri, Michael avvertì l'odore della densa colonna di fumo nero che si levava da Euterpe. Camminando a fatica, attraversò il campo e raggiunse la porta anteriore della dimora dell'Isomago, mentre in lontananza si udivano un rombo di tuono ed urla e grida indistinte. Poi il vento cambiò direzione e tornò la quiete.

Il salotto, la sala da ballo e la sala da pranzo della casa erano vuoti e silenziosi, tranne che per un rumore simile a quello prodotto dal cadere della sabbia. Non sapendo che altro fare, Michael salì le scale, chiedendosi se fosse il caso di parlare con Lamia, per scoprire cosa non avesse funzionato nel suo viaggio e cosa stesse accadendo ad Euterpe.

Non desiderava in modo particolare saperlo.

La stanza delle candele era adesso deserta e buia, e nell'attraversare il pavimento di legno i suoi passi destarono sonori echi, anche se portava scarpe di tessuto. E gli echi della stanza erano come coltelli scagliati che si rivolgessero contro di lui… erano quelli del suo respiro, del battito del suo cuore, del frusciare delle sue dita contro il mento.

Notò, con un sussulto, che cominciava a crescergli una barba ispida.

Si addentrò ulteriormente lungo il corridoio, lontano dal pianerottolo, osservando che la casa era immersa in una penombra uniforme, che tutte le candele erano spente o infrante al suolo, quasi qualcuno ne avesse disprezzato la luce.

— Lamia! — chiamò, dapprima in tono sommesso, poi sempre più forte, anche se la gola gli doleva ancora per gli urli sfuggitigli nel Tramite; sfiorò poi la parete con una mano, addentrandosi nei recessi più oscuri del corridoio, e sentì la casa vibrare come una campana sotto il suo tocco: tutto l'edificio sembrava vivo e al tempo stesso timoroso.

Trovò una maniglia e svoltò per oltrepassare una soglia: la luce del crepuscolo che filtrava da una tenda tirata a metà penetrava in un salottino, dove Lamia era seduta su una sedia rivolta verso la finestra.

— Per favore — disse Michael. — Ho bisogno di aiuto.

La donna non rispose, non si mosse, e lui si accostò con cautela, temendo la mole di Lamia, il suo silenzio, l'espressione furiosa e concentrata con cui stava

contemplando il chiarore evanescente del sole.

Per un momento, nella luce incerta, le pieghe della pelle avevano nascosto il fatto che la donna era priva di vestiti e sedeva, nuda e immobile, nell'ampia sedia. Michael si sentì certo che stesse aspettando soltanto che lui si avvicinasse abbastanza da poterlo afferrare, ma non si mosse nulla, e parve che Lamia non respirasse neppure. Era forse morta?

Si protese per toccarle una spalla, ma le dita gli si ritrassero d'istinto contro il palmo e lui dovette forzarle a distendersi.

La pelle cedette completamente sotto la sua mano, prima di un centimetro, poi di due; disgustato, ma incapace di arrestarsi, continuò a stringere: la figura emise un sibilo sottile e la testa si ripiegò su se stessa come un soufflé mal riuscito. Infine anche braccia e gambe cominciarono ad accasciarsi e lei si ridusse ad un mucchio di pieghe di un bianco trasparente, scivolando al suolo dalla sedia.

Non era Lamia, ma la sua pelle… persa completamente. Michael si chinò e la toccò: aveva una consistenza molto familiare, e lui aveva già toccato qualcosa di simile in precedenza… nel ripostiglio sotto le scale, in cui la donna lo aveva nascosto dai cavalieri di Alyons.

Lamia conservava tutte le pelli che aveva mutato.

E lei, dov'era? Nascosta da qualche parte, vulnerabile come un granchio dal guscio delicato o come un serpente ancora umido e tenero?

— Ragazzo.

Michael ruotò sui tacchi e la vide, all'angolo opposto della stanza, vestita di grigio scuro, una tinta che le permetteva di fondersi con le ombre. Adesso era ancora più enorme, forse la sua mole era aumentata in altezza e larghezza della metà di quella posseduta prima, e la sua voce era più profonda, più adatta alla montagna che lei stava diventando. Quando venne avanti, tutto nel suo corpo parve vibrare, dalle guance alla carne delle mani.

— Hai cercato di tornare indietro, vero?

Sentendosi la gola arida, Michael annuì. Lamia giunse fino a due metri da lui, poi si arrestò, mentre la velocità acquisita sospingeva le pieghe della sua carne verso Michael come un'onda… e l'elasticità le faceva tornare indietro, fino all'esaurirsi completo del movimento. Le pieghe carnose della faccia nascondevano praticamente gli occhi e il naso… minuto e circondato di carne… era l'ultimo lineamento riconoscibile a parte i capelli, più lucidi e neri di prima.

— La ragazza mezzosangue. Ho sentito parlare di lei. La figlia di Lirg.

— Che cosa hai sentito?

— Io sento molte cose, anche quando non… sono al meglio della mia forma. Perché non sei passato dall'altra parte?

— Non è riuscita a farmi passare del tutto. Voglio dire, ce l'ha fatta, ma per un momento soltanto, poi sono stato attirato indietro.

— La Guardiana. L'hai incontrata?

Michael annuì.

— E le sei sfuggito.

Lui annuì di nuovo, una volta sola, per indicare che ci era riuscito a stento.

— La tua piccola ragazza mezzosangue si è sacrificata per te.

— Cosa? — esclamò Michael, anche se in effetti lo sapeva.

— Non era sidhe neppure per metà, ragazzo, non poteva fare tutte quelle cose e sopravvivere alle conseguenze. Anche così, la sua morte non è stata sufficiente: tu sei ancora con noi. — Questo parve divertire Lamia, che fu attraversata da un tremito accompagnato da una profonda, soffocata risatina. — Sai cosa è successo mentre tu eri lontano?

— Quanto tempo sono stato via?

— Alcuni giorni, credo. Lo sai?

Michael scosse il capo; Lamia esalava un odore di polvere, di rose e di sudore acre.

— I tuoi sciocchi amici ribelli hanno deciso di sfidare Alyons, e il Signore dell'Asta non ha mai avuto un temperamento mite. — Di nuovo, Lamia si concesse una profonda risata. — Non c'è nulla che io possa fare. Non ora. Avrebbero potuto scegliere un momento migliore, mentre adesso Alyons ha quello che ha sempre desiderato… un'occasione per attaccare gli umani, per sottometterli e far loro pagare il prezzo della loro intrusione.

— Cosa sta facendo? — chiese Michael, con la gola tanto serrata da impedirgli quasi di formulare la domanda. Lamia lanciò un'occhiata alla pelle che aveva appena mutato.

— La guardiana. È mia sorella, ragazzo. Noi eravamo le mogli di Clarkham… le sue amanti, in effetti… e lui ci ha portate qui. Quelli erano bei tempi, con danze e con tutta la gente che si radunava intorno al nuovo mago. L'Isomago, così ha cominciato a farsi chiamare… pari al Mago Serpente, venuto a portare tutti fuori dalle ombre del Regno, sotto la luce del suo governo. Oh, lui non odiava i Sidhe, e non ha fatto veramente loro del male. Poteva operare la sua magia con la musica, con ciò che i Sidhe ci hanno insegnato tanto tempo fa, ed era molto orgoglioso, tanto che ben presto ha proclamato di essere la reincarnazione del mago… nato per

vendicarsi di ciò che i Sidhe avevano fatto alla razza umana originale. La sua arroganza è diventata eccessiva perché i Sidhe potessero tollerarla, e l'Ordine Nero ha mandato i suoi eserciti contro di noi. Allora c'è stata la guerra… la guerra che ha creato la Pianura Disseccata. — Lamia rimase in silenzio per un lungo momento, contraendo il volto. — Lui non era il mago, poteva operare magie ma non poteva servirsene per vincere… ha potuto soltanto ridurre la sconfitta e affermare che la guerra si era conclusa in parità. Poi è fuggito, ha abbandonato mia sorella e me: i Sidhe hanno stipulato il Patto, ma lui ci ha abbandonate, ed ha dichiarato di aver sepolto qui una potente magia, fatale a qualsiasi Sidhe che avesse violato il Patto. Aveva combattuto così bene che i Sidhe gli hanno creduto, e così ha potuto contrattare ed ottenere le Terre del Patto, e che tutta la sua gente… come lui la considerava… venisse insediata qui. I Sidhe hanno ridotto i confini della metà, per permettere alla Pianura Disseccata di fungere da barriera, per tenere le loro femmine lontane dalla tentazione costituita dagli umani e per mantenere puri loro stessi.

— Ad Euterpe stanno combattendo? — chiese Michael.

— Cosa faresti, se lo sapessi? Andresti a salvarli tutti? Sono stolti, e ricevono soltanto quello che meritano, per quanto io stessa combatterei contro i Sidhe, se lo potessi… ed entro una settimana potrei essere in grado di farlo. Se i tuoi ribelli avessero atteso una settimana per tentare la loro follia… Ma ora sono sotto l'influsso della mia maledizione, non mangio nulla e divento enorme, cambio la pelle come un serpente e la mia carne è fragile come argilla da cuocere. Se lo volessi, potresti afferrarmi un braccio e strapparmelo. Ecco la tua occasione. — Lamia protese un braccio, e Michael indietreggiò. — Però mi indurirò, come ho sempre fatto prima, e riacquisterò il potere che lui mi ha lasciato. Allora Alyons la pagherà, se non avrà già pagato.

— Per favore, cosa stanno facendo?

— Hanno trasformato mia sorella nella guardiana, per impedire agli umani di usare il sentiero dell'Isomago. Possibile che lei abbia ancora un tocco di umanità? Non cattura tutti quelli che vorrebbero passare, e non ha preso te… forse si è trattenuta un poco, vedendo quello che sei.

— Dimmelo! — ingiunse Michael, con i muscoli del collo tesi e il labbro inferiore contorto.

— Li stanno punendo. *Scarbita.* Alyons è lo *Scarbita Antros*, e non c'è nulla che tu possa fare.

Michael lasciò a precipizio la stanza, corse lungo il corridoio e giù per le scale.

Il cielo era prossimo a incupirsi per la notte quando lui imboccò di corsa la strada, cercando di non concentrare lo sguardo sulla chiazza di luce arancione che si stagliava contro il buio.

Non aveva quasi nessuna traccia di affanno quando arrivò in vista di Euterpe; il ricorso all'*hyloka* aveva dato energia ai suoi tessuti e conferito ai suoi sensi una precisione innaturale. Le case di mattoni giacevano in rovina intorno ad un falò centrale, e lui vide i Sidhe a cavallo che sospingevano file e gruppi di persone davanti a loro, con le aste che brillavano alla luce del fuoco. In alto, le stelle sembravano aver voltato le spalle alla scena per il timore, e il terreno brillava di eccitati punti di luce.

Lasciò la strada e tagliò attraverso una collina. La maggior parte di Euterpe era in rovina, alcune zone rilucevano come elettrificate, e per un lungo minuto lui rimase a fissare quello che sembrava lo spettro di una locanda, delineato contro lo sfondo degli incendi che rendevano trasparente ogni altra cosa. E mentre guardava il contorno della locanda evaporò e scomparve.

La musica di un pianoforte echeggiò dalla parte opposta della città e i cavalieri indietreggiarono e si allontanarono dai loro prigionieri, puntando oltre le fiamme. La resistenza non era stata domata del tutto.

Michael oltrepassò di corsa la periferia, fermandosi per ascoltare la musica, che giungeva dall'ultimo edificio ancora in piedi… la scuola. Sidhe a cavallo saettavano oltre e sopra le fiamme, come impazziti a causa della musica.

Il Signore dell'Asta era fermo su un monticello ad un centinaio di metri dall'abitato, immerso nei suoi pensieri, e il suo cavallo dorato attendeva con pazienza alle sue spalle. Michael cercò di tenersi lontano dalla luce proiettata dai fuochi, ma il Sidhe si girò e lo scorse. Per un lungo momento, i loro sguardi si incontrarono, poi Alyons mise a nudo in un sorriso i denti di un candore spettrale e balzò a cavallo.

Michael invertì la direzione della propria corsa e fuggì da Euterpe. Non aveva paura, perché la paura era una sostanza chimica che si era da tempo esaurita nel suo corpo: stava agendo soltanto come era stato addestrato a fare, ed era ormai evidente che la sua educazione era stata accompagnata da una quantità di suggerimenti subliminali. Le Donne Gru avevano manipolato la sua aura della memoria, e questo ora gli permetteva di visualizzare tattiche e metodi di fuga a cui da solo non avrebbe mai pensato.

C'era un'istruzione che non riusciva a far riaffiorare completamente, ma la seguì lo stesso alla lettera. Il cavallo dorato del Signore dell'Asta lo seguiva con

passo tranquillo, portando in sella il suo padrone esultante: questa era l'occasione tanto aspettata per attaccare quell'*antros* fomentatore di guai, senza che nessuno intervenisse a trattenerlo.

Più avanti, Michael scorse i contorni di denti giganteschi… un cerchio di pietre, leggermente più cupo del buio della notte… e corse da quella parte, oltre le fauci e di lato, addossandosi ad una pietra rotonda su cui erano intagliati solchi a spirale. Appena fuori del cerchio, Alyons rallentò il passo.

— *Hoy ac!* — esclamò.

— Salve a te, crudele figlio di buona donna — sussurrò Michael.

— *Antros!* Ti serve la misericordia del Signore dell'Asta. Vieni fuori e unisciti alla tua gente. Non li stiamo maltrattando, soltanto punendo.

— Vieni dentro a prendermi — ribatté Michael, con voce appena abbastanza alta perché Alyons potesse sentirlo soltanto se avesse teso l'orecchio. Il Sidhe sollevò la propria asta verso il cielo, e la punta prese a rilucere di un bagliore rosso opaco, mentre il cavallo si muoveva fra le pietre, entrando e uscendo dal cerchio, e lui prendeva a cantilenare sommessamente in cascar.

È preoccupato, pensò Michael.

— Sta entrando nel cerchio, ma deve venire più vicino — sussurrò una voce, alle sue spalle, e pur riconoscendola per quella di Spart, Michael non riuscì a scorgere la donna.

— Signore dell'Asta! — esclamò. — Cosa hai fatto per cadere in disgrazia? Hai destato l'ira dei tuoi padroni? Eri forse la creatura più infima del *Maln*, un traditore, oppure soltanto qualcosa di cui gli altri potevano fare a meno?

— Il *Maln* — replicò Alyons, in tono freddo e alto appena abbastanza perché Michael potesse sentirlo, — mi accetta ancora. Assolvo ai miei doveri nelle Terre del Patto, tengo a freno la spazzatura costituita da voi umani.

— Non intendono accoglierti di nuovo — lo provocò Michael. — In che modo hai insultato Tarax?

— Attento a te — ammonì Alyons, e Michael sentì un tocco lieve sfiorare l'aura della sua memoria. Si affrettò a bloccare il sondaggio.

— *Antros!* — Il cavallo di Alyons si addentrò nel cerchio, senza portare però in groppa il Signore dell'Asta, e Michael si ritrasse con violenza contro la fredda pietra.

La punta dell'asta, che emanava ancora un intenso bagliore, apparve davanti al suo volto, poi Alyons divenne visibile dinanzi a lui ed abbassò la punta verso il suo petto. L'armatura del Sidhe brillava e tremolava come pelle viva, e lo stemma della

foglia di acero sembrava distaccarsi da essa, fluttuando come pervasa da vita propria e cambiando forma… ora era una foglia di quercia, ora di lauro, ora ancora di acero. Alyons trasse indietro l’asta, preparandosi ad affondarla, e prese a cantilenare in modo strano, come Michael aveva sentito fare alle Donne Gru, quasi stesse cercando di ricordare una particolare melodia senza però riuscirvi… soltanto che la melodia era comunque presente.

Alle spalle del Sidhe, l’erba secca volò verso l’alto, volteggiando nella notte, e intorno al cerchio interno di pietre una spirale di terra sprizzò come una fontana, agitando i capelli di Alyons con il vento provocato dal suo passaggio. Per un istante, il Sidhe bilanciò l’asta come per colpire, e Michael sentì la vicinanza della morte.

Poi il Signore dell’Asta svanì e dal terreno emerse un mostruoso serpente d’acciaio, accompagnato da un fragore simile a quello che avrebbero potuto produrre una decina di treni merci. Il serpente, che era in precedenza arrotolato sotto l’erba, scattò come una molla e serrò il Signore dell’Asta fra i denti d’acciaio, mentre zolle di terra schizzavano con violenza addosso a Michael.

Il serpente sollevò il Sidhe poi, con un rumore di metallo sforzato e infranto, si divise in tante sezioni; quelle sinuosità si raddrizzarono e si piantarono nella polvere in modo da formare un treppiede, e la testa del serpente rabbrividì in cima ad esso, al centro esatto del cerchio di pietre.

Alyons, stretto come un topo nelle fauci della creatura mostruosa, protese verso Michael un braccio tremante. Il giovane si avvicinò lentamente, fino a poter vedere con chiarezza il Signore dell’Asta, e smise di bloccare l’accesso alla propria memoria.

— Il legno, il legno! — sussurrò Alyons. — Presto! Chiama gli Arborali… — Si contorse con violenza, e i denti del serpente gli affondarono ancora di più nella carne, finché le ossa strisciarono contro il metallo con uno stridio abbastanza forte perché Michael potesse udirlo. Poi il treppiede ondeggiò.

Alyons morì.

Michael non aveva mai visto nulla di simile. Con i muscoli che si contraevano, affascinato e al tempo stesso profondamente nauseato, contemplò il cadavere: Alyons era stato intrappolato e giustiziato, e lui aveva contribuito a che questo accadesse. Girò le spalle al treppiede e alla sagoma inerte del Signore dell’Asta.

E si trovò di fronte Spart, con i capelli agitati dalla brezza notturna.

— I cavalieri non hanno finito — avvertì la donna. — Adesso dobbiamo andare.

— Chi ha fatto questo? — chiese Michael, indicando la trappola.

— Clarkham, che si definisce Isomago.

— Perché?

— Non lo so — rispose Spart, con voce aspra e rauca, mentre il vento le strappava un brivido. — Forse è stata la sua vendetta per l'imposizione del Patto.

— Alyons sapeva della sua presenza?

— Ovviamente no. — Spart socchiuse gli occhi e aggiunse: — Basta con le domande.

Si avviò fra l'erba con passo pesante, e Michael la seguì. Ad Euterpe, le fiamme si stavano estinguendo. La neve aveva ripreso a cadere, e Michael notò con curiosità che i fiocchi che si posavano su Spart non si scioglievano, come se lei non stesse più utilizzando l'*hyloka*.

— Ho visto Lamia.

— E allora? — Spart continuò a camminare senza guardarsi indietro.

— Non ha potuto fare nulla, perché stava mutando la pelle.

— Zitto — ingiunse Spart, con un brivido. Dall'alto giunse un suono frusciante, come un gemito di vento… un rumore che Michael aveva già sentito. Guardando in alto, però, non scorse altro che il cielo velato di fumo e la neve che cadeva attraverso quel fumo come creata dal nulla.

Questa volta, non ebbe problemi a mantenere l'andatura di Spart, che era decisa ma tutt'altro che scattante.

— Adesso usa il tuo addestramento — avvertì la donna, — perché i cavalieri sono tuttora in giro.

— Non sanno ancora di Alyons.

Spart non rispose e Michael scosse il capo, fissando la sua schiena con aria accigliata: anche adesso, quella donna aveva la capacità di esasperarlo.

Zigzagarono fra le rovine fumanti e i mucchi di mattoni e pochi minuti più tardi giunsero nelle vicinanze del Cortile: anch'esso era stato distrutto, e nello sbirciare oltre i resti dello spesso muro, Michael vide che adesso le fosse erano allo scoperto.

Nella sezione meno danneggiata del villaggio incontrarono alcuni umani che correvano o che se ne stavano fermi, come intontiti; alcuni erano legati al suolo con catene passate intorno alle caviglie, e uomini e donne se ne stavano raggomitolati negli angoli, con gli occhi colmi di un'espressione vitrea di panico resa ancora più intensa dal fumo e dal bagliore sempre più tenue delle fiamme. Michael non vide morti o feriti gravi, e pensò che forse la minaccia dell'Isomago

aveva frenato i Sidhe abbastanza da indurli a non scatenare un massacro generale.

Spart scese le scale che portavano ad una cantina sottostante un magazzino a due piani, relativamente intatto, e precedette nel buio Michael, che la seguì grazie al rumore dei suoi passi, usando le mani per tastare lungo la parete.

All'estremità del corridoio c'era una stanza illuminata da lampade ad olio con la cappa di vetro: il pavimento era coperto dai resti sparsi di cesti di vimini e di altri arredi infranti, e le pareti di mattoni sembravano essere state cosparse di un bagliore argenteo che emetteva uno scintillio doloroso per gli occhi.

Savarin era seduto nel centro della stanza, in mezzo ai detriti, con le spalle accasciate, e sollevò appena lo sguardo quando li sentì arrivare. I suoi vestiti e la sua faccia erano coperti della polvere scintillante e lui abbassò lo sguardo al suolo; poi, come se gli fosse venuto in mente qualcosa, tornò a sollevarlo e fissò Michael con occhi spenti.

— Traditore — disse. — Li hai avvertiti.

La sua voce era piatta e atona.

— Non ho detto niente a nessuno — ribatté Michael, ma era ovvio che Savarin non era più in condizione di discutere: con un debole sorriso, scosse infatti il capo e riprese a studiare il pavimento.

Spart indicò allora verso l'angolo più lontano dello scantinato, dove una figura sedeva lontano dal chiarore delle lampade: era Helena, con la pelle e gli abiti scintillanti di polvere. La ragazza sedeva raggomitolata su un improvvisato panchetto in vimini, e davanti a lei, fracassato in un angolo, c'era un pianoforte.

Lo strumento era stato sventrato e i meccanismi interni, messi insieme con tanta pazienza, giacevano contorti e deformati a qualche metro di distanza.

Michael si accostò alla ragazza e protese una mano per toccarle una spalla, ma lei si ritrasse e cominciò a tremare.

— So che non glielo hai detto — mormorò con voce rauca, distogliendo il volto, poi serrò le braccia intorno alle ginocchia, posò il mento contro i polsi e prese a dondolarsi lentamente. — Non abbiamo usato la polvere. Loro sono stati qui poco fa: stavo suonando, era la mia sola occasione di suonare. Abbiamo usato il piano, lo abbiamo suonato, ma non abbiamo utilizzato la… quello che tu hai portato. Eccola qui. — Gli porse la sacca, aperta e quasi completamente vuota.

Spart l'afferrò e la pizzicò con rabbia, poi serrò con una mano i capelli di Helena e li scosse per liberarli dal malevolo brillio.

— L'hanno cambiata, l'hanno rovinata — sbuffò, disgustata, e tirò Michael lontano da Helena. — Non vale la pena che sprechi il tuo tempo per loro —

dichiarò.

Michael guardò verso Helena, incerto dei propri sentimenti… provava tristezza, una perversa soddisfazione per la sconfitta di chi lo aveva tradito, orrore e rabbia per il fatto che persone per cui aveva provato affetto potessero essere state trattate in quel modo.

— Non c’è altra polvere? — chiese.

— Non per noi, non per loro. Adesso che il *sani* è stato cambiato, se cercheranno di attraversare la Pianura attireranno ogni mostro presente su di essa.

Spart scosse la mano e se la pulì vigorosamente, poi si tirò dietro Michael su per le scale e fuori della cantina; quando lui protestò che doveva rimanere per dare il suo aiuto, Spart gli scoccò un’occhiata che chiedeva, più esplicita di qualsiasi parola… *Cosa puoi fare?* Nulla. Michael le andò dietro.

Una volta in strada, percorsero di corsa un breve tratto, poi si nascosero dietro l’angolo intatto di un edificio crollato mentre un gruppo di cavalieri passava al galoppo poco lontano.

— Dove stiamo andando? — sussurrò Michael.

— Te ne devi andare — dichiarò Spart. — Con o senza la polvere, è giunto il tuo momento. Tornerai con me alla collina, poi proseguirai da solo.

Soltanto allora Michael rammentò il libro nascosto fra le travi della sua capanna: nella fretta di lasciare il Regno, se ne era del tutto dimenticato.

— Vieni! — ordinò Spart, precedendolo di corsa.

D’istinto, quando il battito degli zoccoli divenne più forte, Michael prese a proiettare ombre, e Spart diede vita ad una vera folla. Alle loro spalle, i cavalli si arrestarono e si impennarono, nitrendo spaventati, e i cavalieri imprecarono… anche se Michael quasi non li udì.

Corsero lungo la strada deserta e innevata che portava ad Halftown, sotto la luce delle stelle che filtrava a tratti dalle nubi; l’odore di fumo andò attenuandosi e Spart accelerò l’andatura al punto che Michael cominciò ad avere difficoltà a tenerle dietro.

Halftown si stese quieta e vuota davanti a loro e nell’attraversarla Spart rallentò fino a camminare e lasciò vagare il proprio sguardo dagli edifici a Michael, come per sottolineare la solitudine circostante.

— Dove sono? — domandò Michael.

— Quelli che non sono fuggiti ora serviranno Adonna. — Allora era stata questa la fonte del suono sibilante che aveva udito… i Meteorali che si scagliavano all’attacco: a quanto pareva, il patto esistente fra le Donne Gru e i Meteorali era

stato rescisso, e questo non era certo per lui il momento di andare via… se voleva conservare un po’ di rispetto di se stesso.

— Non posso andarmene — disse. — Devo trovare Eleuth, devo aiutarla.

— Se rimarrai, i cavalieri ti prenderanno e ti imprigioneranno con gli altri, ed allora non potrai davvero fare nulla per loro. Se fuggi, invece, forse li potrai aiutare… dall’esterno.

Spart non gli stava dicendo tutta la verità… anche se appena poche settimane prima Michael non sarebbe riuscito a notare la sua evasività. Ed era Spart che lo aveva addestrato a percepire queste cose.

— E poi — aggiunse la donna, — non puoi trovare Eleuth. È morta.

La duplice conferma… questa volta proveniente da una fonte assolutamente degna di fede… lo colpì con estrema violenza.

— Ha fatto del suo meglio — commentò Spart. — È stata brava, tutto considerato.

Quando si avvicinarono alla collinetta, Michael aveva gli occhi colmi di lacrime. La capanna delle Donne Gru era intatta, ma la sua era stata abbattuta e quella di Biri era sparita del tutto. Michael frugò fra i resti del riparo alla ricerca del libro, e lo trovò incastrato fra una trave e una tegola, intatto. Lo ripose in tasca.

Nare e Coom erano ferme alle sue spalle, e lui le fissò senza parlare, senza riuscire neppure a pensare.

— Presto, sarai vuoto — osservò Nare.

— *Ananna* — rincarò Coom. — Pronto. Ora o mai.

— Ancora una cosa — aggiunse Spart, con un sorriso comprensivo, — poi attraverserai la Pianura e cercherai l’Isomago. Devi lasciarti alle spalle le parti di te che odi.

— Cosa? — chiese lui, in tono sommesso.

— Se c’è una parte di te stesso che non ti piace, te ne puoi liberare. Hai ancora troppe persone dentro di te ma, per qualche tempo, questo può essere un vantaggio. Sacrificale: quando ti dovessi trovare in grave pericolo, trasforma in un’ombra uno di questi te stesso che non ti piacciono e proietta l’ombra. Essa sarà reale e solida, e morirà per te.

— Questa è una cosa che tu puoi fare, e noi no — osservò Nare, e Coom annuì.

— Dove dovrò andare, dopo aver attraversato la pianura?

— Quanta sicurezza — commentò Nare, levando gli occhi al cielo.

— Segui il fiume fino al mare. Per quanto tu ti spinga lontano, segui sempre il fiume.

— E che ne sarà di voi tre?

Nare e Coom erano già svanite: gli pareva di ricordare quando se ne erano andate, ma non con chiarezza. Spart sollevò una mano davanti ai suoi occhi.

— Parlare-dentro — mormorò. — Vista-esterna. Avrai entrambe le cose, quando sarai pronto. I soli doni effettivi, uomo-bambino, e sii grato, perché noi non siamo mai generose.

Poi anche lei scomparve. Michael si girò per vedere se le donne si stessero allontanando di corsa dalla collinetta, ma non le scorse da nessuna parte. Adesso la collina era vuota.

Soltanto polvere, vecchi stecchi, qualche pietra, frammenti di calcina di vetro indicavano che la loro capanna era esistita. Michael era abbandonato a se stesso.

Capitolo Ventottesimo

Adesso il confine fra le Terre del Patto e la Pianura Disseccata era definito con minor precisione, e questo indusse Michael a sospettare che il cerchio di desolazione si stesse stringendo e che presto le Terre del Patto avrebbero cessato di esistere.

Si trovava su un costone, non lontano dal fiume, da dove poteva abbassare lo sguardo sulla chiazza di indistinte tonalità rosse, grigie e marrone che strisciava sull'erba coperta di brina; nel punto in cui il confine attraversava il fiume ghiacciato, vortici di fango e di acqua del colore del sangue lasciavano sul ghiaccio e sulla riva uno strato di schiuma rosata.

Senza *sani*, senza armi tranne il bastone, Michael era effettivamente vuoto… aveva l'anima e le mani vuote. Per un momento, dopo aver lasciato la capanna delle Donne Gru, si era odiato, ma poi anche questo sentimento era svanito e adesso lui era come un paio di occhi sospeso su una vasta desolazione mentale, libero da ogni ostruzione giovanile e privo di ogni giovanile ideale, di tutto ciò che era bello e che intimidiva.

Scivolò giù lungo il costone e oltrepassò l'ambiguo confine.

A mano a mano che si addentrava nella Pianura Disseccata, ciò che più lo impressionò fu il silenzio. L'unico suono erano i tonfi sommessi dei suoi piedi sulla polvere, che si sollevava in piccole volute e ricadeva subito al suo posto, perché non c'era il minimo alito di brezza che la smuovesse.

L'inverno non era giunto in quei luoghi, e la luce del mattino era di intensità irregolare e arancione, e di tanto in tanto vibrava come se l'aria fosse stata un filo che subiva strattoni.

All'inizio, Michael procedette a passo spedito, poi si mise a correre, oltrepassando polle marrone e crepacci fumanti e aumentando la velocità nell'aggirare un pilastro di lava sulla cui superficie strisciavano sottili ombre allungate.

Dopo un'ora di cammino, fu bloccato da un burrone, largo circa novanta metri; il bordo era diviso in sottili e trasparenti strati di roccia che ricordavano le pagine di un libro, e la sabbia si stendeva piatta sul fondo, anche se di tanto in tanto la sua superficie era alterata da depressioni coniche che sembravano le impronte lasciate

da giganteschi stivali chiodati.

Per un po', Michael camminò lungo il bordo, nella speranza di trovare un punto per passare; il dirupo era profondo sette o otto metri e l'idea di attraversarne il fondo sabbioso non lo attirava affatto, ma alla fine l'impazienza e il fatto che il burrone sembrava estendersi all'infinito lo indussero a prendere una decisione. A titolo di esperimento, sferrò un calcio agli strati di roccia sottile: un colpo moderato fu sufficiente a farli sbriciolare, e a forza di calci riuscì ad aprirsi un sentiero per scendere in diagonale verso il fondo.

La sabbia era spessa e compatta, e Michael vi camminò sopra con cautela, evitando le depressioni.

Fino a quel momento, non aveva incontrato nessuno degli abitanti della Pianura Disseccata… a meno che le ombre striscianti sui pilastri di lava potessero rientrare in quella categoria… e stava già cominciando a sperare di poter passare oltre senza difficoltà quando un buco che si trovava proprio davanti a lui si allargò improvvisamente, tanto da costringerlo a spostarsi per non scivolarvi dentro.

Al centro della fossa era possibile scorgere una protuberanza rotonda, e Michael indietreggiò, anche se non abbastanza in fretta da evitare di essere spruzzato dalla sabbia quando la sporgenza esplose come una bolla. Mentre si puliva gli occhi, si sentì interpellare da una voce profonda e piacevole.

— Non sai quale *sollievo* sia essere libero da Euterpe.

Ishmael, il Bambino che aveva profetizzato nel Cortile, si inerpicò fuori della fossa e si arrestò davanti a Michael, nudo e rilassato. Il suo viso lungo, aspro e pallido era privo di rughe ma sembrava comunque antico. Il Bambino sollevò una mano.

— Sono rimasto troppo a lungo lontano dai miei amici — osservò, e fece schioccare le dita dalle giunture spesse; in risposta, dalle depressioni circostanti balzarono fuori altre figure, alcune delle quali non avevano una forma piacevole quanto quella di Ishmael. — Come ti possiamo aiutare, umano?

— Lasciandomi passare — rispose Michael, e il vuoto che provava dentro lo aiutò a mantenere la voce salda.

— Passano tutti quelli che lo vogliono. Ti andrebbero delle guide? Queste zone possono essere pericolose, sai.

— No, grazie.

Ishmael trasse un profondo respiro e scoppiò in una risata, sgranando gli occhi.

— Noi siamo i soli esseri a te affini che tu possa trovare qui. Non prendere sul serio tutte quelle cose che ti hanno detto: non siamo neppure lontanamente cattivi

come i nostri genitori vorrebbero farci apparire.

— Forse no — convenne Michael, — ma me la caverò da solo.

Lanciò un'occhiata agli altri esseri: erano sette o otto, tutti con qualche parvenza di umanità nei tratti, ma in almeno tre casi quella parvenza era davvero superficiale. Le braccia glabre pendevano fino al terreno o sporgevano dalle cosce, la faccia di alcuni era una macabra parodia dei lineamenti umani. Ishmael si avvicinò lentamente a Michael, con le braccia protese come per indicare le proprie buone intenzioni.

— Dopo tutto questo tempo, abbiamo voglia di aiutare — affermò, ma il suo tono era adesso simile a quello di un annunciatore radiofonico… disinvolto, colto e sempre meno credibile.

Allora, quale parte non ti piace? Preparati.

— Tanto a lungo i nostri talenti sono rimasti privi di apprezzamento — continuò Ishmael, pieno di autocommiserazione. — Le nostre emozioni sono state trascurate.

— Sta' indietro — ingiunse Michael.

— Indietro dici, indietro è. — Ishmael si arrestò e si inginocchiò, sbirciando Michael dal basso in alto con i suoi grandi occhi gialli. — Fratello. Nato da uomo e da donna. Proprio come noi.

— Taci — ingiunse Michael.

— Dov'è la tua polvere, viaggiatore? — chiese Ishmael, traendo un profondo respiro. — Soltanto uno stolto attraverserebbe la Pianura Disseccata senza la polvere o un cavallo.

Credo, pensò Michael, *che sarei lieto di liberarmi della maggior parte di ciò che ero un tempo, per esempio della mia stupidità e della mia cecità. Posso eliminare queste cose?*

Nessuna risposta. La decisione, e il rischio, erano suoi.

O magari la mia impulsività piena di sfida. Se avessi analizzato le cose con maggiore attenzione e aperto la mente per valutare quali sarebbero state le conseguenze, forse Eleuth sarebbe ancora viva, ed Helena…

No, c'era poco o nulla che potesse rimproverarsi del suo rapporto con Helena: non poteva forgiare un'ombra usando soltanto ricordi spiacevoli.

Desidero proiettare un'ombra della parte di me che ha approfittato di Eleuth.

Per un momento, due Michael Perrin apparvero nello stesso punto della Pianura Disseccata. Ishmael aprì e serrò le lunghe dita e la sua bocca si spalancò sempre di più fino a dare l'impressione di essere priva di mascella, mentre le labbra si

ritraevano dai denti flessibili ma assai aguzzi. La sua faccia divenne tutta bocca, tutta denti, e gli occhi rimpicciolirono, la lingua saettò fuori, sottile e argentea come la lama di un coltello.

Poi la pelle s'infranse sulle spalle del Bambino, e il sangue gli si riversò sul petto e sulle braccia, fetide ortiche marrone e viticci spinosi emersero strisciando dalla spaccatura nella pelle e si avvilupparono intorno alla bocca, scivolando lungo il resto del corpo, mentre le spine si conficcavano in esso nel tentativo di trovare un appiglio.

— È tempo di diventare reale — dichiarò Ishmael, schioccando la lingua. Anche gli altri Bambini si stavano trasformando, ma entrambi i Michael rimasero esteriormente calmi.

Non tutto ciò che ho fatto era cattivo, osservò il Michael che stava per essere sacrificato.

Ma non potrai più essere parte dì me, replicò il Michael prossimo a fuggire. *Appartieni al passato.*

Si spostò di lato e i Bambini si precipitarono con una rapidità stupefacente verso il Michael rimasto, avvolgendo intorno a lui spine, denti, braccia, artigli e altri ignoti organi di distruzione. L'ombra urlò, e Michael avvertì un improvviso senso di debolezza, mentre correva verso la parte opposta del fondo del dirupo.

Ishmael sollevò la bocca dal pasto e lanciò un gemito, poi si alzò pesantemente in piedi per iniziare l'inseguimento, ma ormai Michael stava già infrangendo a calci gli strati di roccia per creare un sentiero che gli permettesse di risalire l'altro versante. Si ferì le mani e si lacerò uno stinco dal ginocchio alla caviglia, ma arrivò in cima e proseguì incespicando, senza arrestarsi; una volta che ebbe riguadagnato la superficie piatta e polverosa della Pianura, il dolore non gli rallentò particolarmente i movimenti, anche se la polvere gli penetrò nelle ferite e il suo sangue lasciò sul terreno una traccia che sembrava formata da minuscoli rubini.

Serrò le mani intorno al libro che aveva in tasca, perché esso rappresentava la sanità mentale, parole provenienti da casa, stilate da coloro che non erano mai stati dove lui adesso si trovava, che avevano vissuto una vita relativamente normale e che avevano lavorato nella quiete per forgiare le loro poesie. Le sue dita accarezzarono la costa di cuoio del volume, attraverso la stoffa, e lui pensò a chi e a che cosa aveva appena lasciato indietro a perire.

Espiazione. Sopravvivenza.

Tuttavia, stranamente, il senso di vuoto era adesso meno profondo: aveva perduto, ma aveva anche acquistato qualcosa.

Poteva già scorgere il confine opposto della Pianura Disseccata e, al di là di esso, la nebbia e gli alti alberi dalla punta innevata; i pilastri di lava erano adesso più radi e più piccoli, più simili a cumuli verticali di frittelle che a pilastri veri e propri.

Lungo il confine, la nebbia vorticava opaca, come una chiazza di latte versato nell'acqua, e dal punto in cui lui si trovava appariva tangibile, più simile alla ragnatela di un ragno che ad un banco di nebbia. Era a meno di cento metri dal confine, e tuttavia rallentò l'andatura e infine si arrestò.

Qualcosa di lungo e sinuoso si stendeva al di sopra della nebbia e stava sbirciando in basso verso di lui: si trattava di quella specie di lumaca simile ad un teschio, con le teste e gli occhi rosso sangue che scrutavano tutt'intorno e con il corpo che si trascinava dietro il suo macabro guscio. Michael cercò di valutare con quanta lentezza si muovesse la creatura e quante possibilità avesse di catturarlo, se lui avesse superato di corsa il tratto finale.

Poi l'essere emerse dalla nebbia con un sonoro risucchio, e una serie di ondulazioni peristaltiche agitarono la sua mole; il guscio a forma di teschio seguiva il corpo, strisciando nella polvere e lasciandosi dietro un solco uniforme.

Cosa voleva quell'essere? Le sue mosse erano abbastanza lente da permettergli di distanziarlo, e non appariva minaccioso, per quanto fosse brutto. La moltitudine di occhi montati su steli, di un rosso arterioso all'esterno, venoso all'interno, puntò verso di lui, sul corpo che brillava come olio versato in una pozzanghera sporca. Michael si piegò leggermente su se stesso e rimase dove si trovava, pur avvertendo un brivido alla schiena al pensiero che i Bambini potevano averlo seguito fuori del dirupo, o che magari stavano scavando nel sottosuolo per saltare fuori davanti a lui.

La lumaca si arrestò, anche se la velocità acquisita la fece strisciare in avanti nella polvere di un altro metro o due, poi il guscio cambiò colore, e bande irregolari di marrone, di nero e di rosso si incrociarono sulla sua superficie, mentre il braccio che emergeva dalla cavità del naso si sollevava in aria di un paio di metri e si trasformava in una bocca di forma assai umana.

— Portami con te — disse la bocca, con una voce femminile che Michael non conosceva. — Portami con te — ripeté quindi, in tono più quieto. — Non sono ciò che sembro, e non appartengo a questo luogo.

— Cosa sei? — chiese Michael, lanciandosi intorno una rapida occhiata per verificare che non si trattasse di una trappola.

— Sono ciò che Adonna vuole.

Qualcosa cercò di attingere alla sua memoria, ma Michael non bloccò la propria aura: la voce della lumaca sembrava quella di una Sidhe, e lui era curioso di scoprire il perché di quel fenomeno.

— Chi sei?

— La moglie di Tonn — spiegò la lumaca. Tonn era il mago sidhe che Michael aveva sentito menzionare durante il *Kaeli*. — Abbandonata. Tradita. Portami con te!

Michael descrisse un largo cerchio intorno alla creatura, che non tentò di avvicinarsi ulteriormente.

— Tu sei un mago, portami dove io possa tornare a vivere, ed io ti dirò dove si trova Kristine.

— Mi dispiace — rispose Michael, — ma io non sono un mago, e non so chi sia Kristine.

Poi oltrepassò la nebbia dal sapore amaro e varcò il confine. La lumaca sollevò ancora più in alto i suoi occhi ma non aggiunse altro, mentre lo osservava andare dove essa non poteva accedere. Michael si addentrò di una ventina di metri nella foresta innevata prima di cominciare a tremare in maniera incontrollabile: la supplica della creatura gli echeggiava ancora nella mente, la sua voce era stata così melodiosa… e la forma così grottesca, come se essa fosse stata vittima di una maledizione ideata da un mago particolarmente ingegnoso e perverso.

Si distese sull'erba ghiacciata, all'ombra di una quercia maestosa e si pulì le mani con la brina, prima di sfregarsi anche la faccia e gli occhi.

Gli sembrava che fossero trascorsi anni dall'ultima volta che aveva dormito, quindi attenuò la sofferenza del corpo, cercò di ignorare i segni di suppurazione nelle ferite e si rilassò nell'erba ora umida finché gli occhi gli si chiusero.

Quando si svegliò, era notte, e una brezza leggera sussurrava in alto fra gli alberi, sfiorando le loro sagome che puntavano verso le stelle lucenti come gemme. Qualche fiocco di neve scivolava giù dal fogliame, ma si fondeva non appena veniva a contatto con il suo corpo o con i suoi abiti, e nel rotolare su un fianco lui avvertì l'odore fresco della linfa scaturita dall'erba e dalle foglie schiacciate.

Nell'oltrepassare il dirupo, aveva deviato a nord rispetto al fiume; adesso si alzò sulle gambe deboli e doloranti e cercò di trovare di nuovo l'acqua, per lavare le ferite e pulire la polvere accumulata durante l'attraversamento della Pianura. Il taglio allo stinco gli doleva e la gamba appariva gonfia; anche le mani erano doloranti, ma in questo momento erano meno utili delle gambe. Per un momento, ebbe quasi le vertigini, poi i suoi piedi incontrarono l'acqua fredda della riva e lui

si aprì un varco fra le canne e il ghiaccio.

Bagnò accuratamente le ferite, le avvolse con alcune canne e le asperse con la loro linfa pungente, come gli avevano insegnato le Donne Gru… adesso gli sembrava che fossero passati secoli da allora. Entro pochi minuti, il senso di vertigine si dissolse e lui si sfilò gli abiti per lavarsi meglio.

Quando ebbe finito si sedette sulla riva e, in attesa che l'aumento del calore corporeo lo facesse asciugare, con l'ausilio delle brezze notturne, si mise ad ascoltare i rumori del bosco. Non sapeva se il peggio fosse passato o meno, ma si sentiva sereno: dopo tutti i mesi trascorsi nelle nude Terre del Patto e dopo le difficoltà incontrate nell'addestramento, adesso aveva il tempo per stare veramente solo, per cercare se stesso in mezzo a tutte le esperienze vissute di recente. Ciò che trovò non gli dispiacque, ma capì che rimanevano ancora asperità da limare e perfino personalità complete da sacrificare.

E per quanto quel luogo sembrasse pacifico, non aveva ancora lasciato il Regno.

Desiderò che ci fosse un po' di luce, per poter leggere il libro, ma il chiarore delle stelle, per quanto vivido, non era sufficiente, quindi si massaggiò le gambe con i polsi e gli avambracci e cercò di mettersi in contatto con la Radio della Morte.

Non ci riuscì, e per un po' fischiettò fra sé, prima di accorgersi di quello che stava facendo e di interrompersi lanciandosi intorno occhiate furtive… poi iniziò a comporre una poesia, parlando sottovoce.

Quanto spesso la morte è soltanto amore.
Fate largo, fate largo al nuovo!

Non trovò il modo di portare avanti quel frammento iniziale, né di estrapolare dalla mente altri versi. A quanto pareva, la serenità era controindicata per l'ispirazione poetica… almeno per il momento.

E che diavolo aveva inteso dire, comunque? Eleuth si era uccisa per amore… lui aveva ucciso una parte di sé, in una specie di contro-sacrificio…

Le foglie sfregavano le une contro le altre, i tronchi ondeggiavano, la neve cadeva, l'erba sussurrava sommessamente e il fiume scorreva precipitoso nel suo letto, spezzando le canne ghiacciate.

— *Antros…*

Michael balzò in piedi all'istante, mentre il controllo sull'*hyloka* svaniva e il

freddo disperdeva tutto il suo calore: a pochi metri di distanza, in piedi nel buio con l’asta in mano, c’era la sagoma alta e inconfondibile di Alyons.

Capitolo Ventinovesimo

Michael tentò di non dare a vedere il proprio terrore, di ristabilire il controllo sul calore e sul battito del cuore, che minacciava di esplodergli nel petto.

Aveva visto Alyons crocifisso dal serpente d'acciaio, aveva visto la vita e il sangue prosciugarsi dal suo corpo e lo aveva udito invocare gli Arborali…

Ed ora Alyons era in piedi dinanzi a lui, sogghignante, come se nulla fosse accaduto. Michael sapeva che era assai più improbabile per un Sidhe che per un umano tornare dopo la morte, ma ora aveva davanti a sé la prova del contrario… una prova in apparenza solida, e terrificante.

Alyons avanzò lentamente, con lo sguardo fisso su un punto al di là della spalla di Michael.

— Perché sei tanto spaventato, umano?

Michael non seppe trovare una sola risposta che non suonasse ridicola.

— Pensavi di poterti liberare di me con tanta facilità? Di poter salvare la tua gente dalla sua stessa stupidità?

Michael rimase immobile; l'*hyloka* tornò a riscaldarlo, ma lui rabbrividì ugualmente a causa di una paura a cui il ritrovato calore non poteva porre rimedio.

— Io non…

— Sì, uomo-bambino? Stupido, debole uomo-bambino?

— Io non ti ho ucciso — affermò Michael.

— Non importa.

— Non… mi è piaciuto vederti morire.

Il Sidhe scrollò le spalle. Per un lungo momento si fronteggiarono in silenzio, mentre la gentile brezza notturna agitava la casacca del Signore dell'Asta. I suoi capelli rossi apparivano neri sotto la luce delle stelle, gli occhi avevano un'espressione remota, riflessiva, come specchi visti da una distanza enorme. Alla fine, Michael indietreggiò, ma Alyons non si mosse.

— *Sei* morto, vero? — domandò Michael. Non poteva avvertire nulla in Alyons, nel Sidhe non c'era aura, oppure… era lui che non aveva ancora imparato ad usare il regalo ricevuto.

— Sono morto — confermò Alyons. — Non ho più neppure la speranza degli alberi. E se non mi hai ucciso, sei però stato tu a guidarmi al cerchio, a spingermi

ad entrare. È la stessa cosa.

— Non lo sapevo.

— Se tu lo avessi saputo, non sarei rimasto intrappolato, perché avrei letto in te ciò che sapevi. O credi forse che io fossi uno stolto?

— I Sidhe non si lasciano alle spalle uno spettro — osservò Michael. Nonostante quella prova…

— È vero.

— Allora tu cosa sei?

— Io sono dolore, *Antros*. Il tuo dolore, il mio dolore. Io sono vuoto, un vuoto assoluto. Adesso il mio cavallo vaga solo, e non accetta più un cavaliere. Tu mi hai fatto torto due volte, uomo-bambino.

— Non capisco.

— Mi hai attirato incontro alla morte, e tuttavia non hai reclamato il premio che ti spettava. Lo hai sdegnato.

Adesso Michael era a parecchi metri di distanza da Alyons, con un piede un po' più indietro rispetto all'altro, pronto a fuggire.

Alyons accennò al bosco, e dalla massa degli alberi emerse un cavallo, ferito sui quarti posteriori e sulla groppa e con gli occhi dilatati per il recente pericolo.

— Quando si uccide un Sidhe, si reclama il suo cavallo. Sdegnare il cavallo significa arrecare un doppio insulto. Sei molto stupido, uomo-bambino.

— Cosa devo fare?

— Prendi il mio *epon*. — spiegò Alyons, indicando il cavallo. — Non sprecare tutto ciò che io ero. Certo adesso un cavallo sidhe ti sarà molto utile…

In effetti, sarebbe stato utile, ma Michael non voleva il cavallo di Alyons, non più di quanto desiderasse la compagnia dello stesso Signore dell'Asta.

— Non posso — protestò. — Non so neppure…

— Devi dirgli: «Io sono il tuo padrone, tu sei la mia anima», ed allora esso ti accetterà.

— Perché vuoi che lo abbia io?

— Non voglio e non desidero nulla. È così che si è sempre fatto, e soltanto un umano può non saperlo per istinto… questa è l'usanza.

— Tu sei un'ombra — dichiarò Michael, cominciando finalmente a capire.

— Senza volontà, senza desideri… e senza limite di tempo, se il cavallo andrà sprecato. — Alyons incrociò le braccia, come se fosse pronto ad aspettare con pazienza, anche in eterno.

— Se accetto il cavallo, te ne andrai?

— Non sono qui neppure adesso — replicò Alyons, annuendo. — È soltanto la tua ignoranza a darmi forma attingendo all'oscurità. Io non sono altro che dolore e violazione.

— Allora prenderò il cavallo — accettò Michael. L'ombra puntò verso di lui la sua asta e l'animale gli si avvicinò, girandogli dietro le spalle per voltarsi poi verso l'immagine del suo precedente padrone.

— Il dolore rimane — affermò l'ombra, diventando sempre più scura, — ma la violazione è cessata. — Poi scoppiò in un'aspra risata e divenne scura quanto gli alberi, svanendo nel nulla.

Michael ebbe una violenta convulsione, e allontanò da sé la paura in un solo parossismo di tensione nervosa, mentre il cavallo lo osservava con grandi e perplessi occhi grigi. Con esitazione, Michael allungò poi una mano a toccargli il muso.

— Cavallo donato — mormorò, — tu devi aver attraversato la Pianura Disseccata da solo… o forse è stato lui a guidarti. — Sbirciò nella notte in direzione del punto in cui Alyons gli era apparso, quasi temesse che l'ombra potesse ancora essere là, in attesa dell'occasione per attaccarlo, e cento pensieri vennero ad assalirlo. Era possibile che i Sidhe avessero il potere di imprimere la loro essenza in un animale anche dopo la morte… che il cavallo obbedisse ancora al Signore dell'Asta? L'animale avrebbe potuto gettarlo di sella, ucciderlo…

Tuttavia, il suo cauto sondaggio rivelò che in esso non si avvertiva la minima traccia di influenza di Alyons, e di certo un cavallo gli sarebbe tornato utile nel suo viaggio.

Si sdraiò di nuovo, su un tratto di terreno libero dalla neve, sotto una quercia e rimase a fissare la sua cavalcatura non desiderata per circa un'ora, prima di addormentarsi di nuovo.

Quando si destò, il giorno era cominciato da parecchio e il cavallo era intento a liberare dalla brina l'erba per la colazione. Michael era affamato: l'*hyloka* doveva attingere energie da qualche parte, e lui aveva il sospetto che non sarebbe rimasto caldo a lungo, se non si fosse nutrito.

— Dove possiamo trovare qualcosa da mangiare? — domandò al cavallo, che scrollò la criniera e lo tenne d'occhio mentre continuava a mangiare; Michael accarezzò con dolcezza un fianco dell'animale, poi si accostò al suo muso.

— Non so se capisci l'inglese — gli sussurrò lentamente nell'orecchio, — ma io sono il tuo signore, ed ora spero di avere posto in me… perché tu possa essere la mia anima.

Il cavallo gli annusò il palmo della mano e sollevò di scatto la testa.

— Sei pronto ad andare, vero? — chiese Michael. Era inutile cercare di montare in sella come facevano i Sidhe, quindi vi salì come meglio poteva, afferrò la criniera con le mani e incitò l'animale a muoversi.

Il cavallo tese i muscoli sotto di lui, incerto, poi agitò la testa e si avviò al trotto, mentre Michael gli si abbassava sul collo per evitare i rami d'albero che gli sferzavano il volto.

Il cibo reperibile nel Regno durante l'inverno era assai scarso; Michael sopravvisse grazie ad una scarsa provvista di bacche scovate su un cespuglio, e fu grato di averle trovate e che l'assurdità delle stagioni del Regno permettesse ai cespugli di fruttificare in pieno inverno. A causa dello scarso cibo, l'*hyloka* divenne poco affidabile, e lui imparò ben presto a concentrare il poco calore che gli rimaneva per accendere il fuoco con l'indice: l'operazione non gli riusciva bene come a Biri, ma il fatto stesso di poterla eseguire lo indusse a sospettare che le sue capacità sconfinassero almeno in misura minima nell'ambito della magia. Il fuoco gli serviva per riscaldarsi e per sciogliere la neve e berla, ed anche il cavallo, che si nutriva a sufficienza a base di erba ghiacciata, beveva con gratitudine l'acqua ricavata dalla neve e di notte si teneva vicino alle fiamme che bruciavano ed esalavano fumo.

Dopo alcuni giorni che accendeva il fuoco in quel modo, Michael notò che l'unghia del dito in questione gli si stava staccando, tanto che ben presto poté spingere indietro la pelle e rimuoverla del tutto; pensosamente, gettò l'unghia nel cuore del fuoco appena acceso e la guardò annerire e contorcersi nelle fiamme; da quel momento, cominciò a preoccuparsi per le conseguenze del ricorso a certi tipi di disciplina.

Nell'arco di una settimana percorse circa trecento chilometri… non aveva modo di valutare con esattezza le distanze, ammesso che esse significassero qualcosa nel Regno… costeggiando sempre il fiume gelato. Per tutto quel tempo patì la fame e divenne sempre più magro, e si sorprese a desiderare una ciotola del porridge delle Donne Gru, dal sapore così blando eppure capace di saziare…

L'ottava notte, mentre se ne stava raggomitolato accanto al fuoco, circondato da ogni lato da alberi (e questa era una *piccola* foresta), con il cavallo fermo vicino a lui, a testa bassa, Michael pensò di uccidere l'animale e di mangiarlo, perché se una parte di lui ricordava ancora l'aspetto di Biri dopo il rituale in cui aveva mangiato il suo cavallo, un'altra parte ricordava anche con affetto il sapore dei cibi

solidi. Provò ad assaggiare l'erba, che era però amara e chiaramente inadatta agli umani; provò allora la corteccia, o meglio la rosicchiò, mentre si metteva in cerca di vermi e larve, ma essa aveva un sapore di chinino misto a limone e i vermi e le larve non esistevano nel Regno. La corteccia risultò comunque utile per ottenere un tè accettabile, che Michael preparò usando uno strano sasso concavo come pentola e collocandolo in mezzo al fuoco. Ricavò la tazza arrotolando un pezzo di corteccia ancora dura. Pensò poi che qualcuna di quelle piante potesse essere di lauro, perché le foglie avevano le dimensioni e la forma delle foglie di lauro che sua madre era solita usare nel cucinare; altri alberi erano ovviamente querce, ma non avevano ghiande (e del resto Michael dubitava che avrebbe saputo preparare le ghiande in modo da renderle commestibili… bisognava fare dell'altro, dopo averle schiacciate e immerse in acqua bollente?). Comunque, ormai la maggioranza delle piante era costituita da enormi conifere coperte da fitti strati di aghi.

Non vide animali.

Il nono giorno, i pini furono rimpiazzati da altre querce e lauri, l'aria divenne più calda e la neve cominciò ad essere presente soltanto a tratti.

Nel raggio di quindici chilometri… un'ora di cavallo… la stagione iniziò a mutare: là gli alberi non avevano mai perduto le foglie, l'erba non si era mai seccata. Quando sopraggiunse l'erratica e prematura primavera del Regno, Michael trovò finalmente qualcosa da mangiare e pianse di gioia.

Dovunque c'erano alberi da frutta, che crescevano disordinatamente in frutteti selvatici, carichi di frutti che nessuno prima di lui aveva toccato: frutti simili a mele, pere, pesche con la buccia a strisce marrone, grappoli rossi che ricordavano le ciliegie e che avevano un sapore nettamente alcoolico. C'era perfino un frutto dalla polpa consistente e leggermente salata, che cresceva sugli alberi che ricordavano i lauri e che servì a soddisfare il desiderio di Michael di un alimento solido come la carne.

Tutto quel cibo servì a liberargli la mente dai pensieri che aveva nutrito nei confronti del cavallo dorato di Alyons.

Michael rimase in quel frutteto selvatico per due giorni, correndo perfino il rischio di ubriacarsi leggermente con la polpa delle pseudo-ciliegie, che aveva il sapore del vino, mentre il suo cavallo brucava tranquillo nelle vicinanze. Disteso con la schiena appoggiata ad un tronco, Michael si trovò a pensare al *Kaeli* e si chiese come fossero stati gli animali che avevano trasportato i Sidhe fra le stelle; chiudendo gli occhi, cercò di immaginare un viaggio del genere, effettuato senza il lancio di razzi o di astronavi, ma soltanto cavalcando in groppa all'*epon* originale,

che si stendeva attraverso lo spazio come una goccia di argento vivo o di oro fuso…

Lesse qualcuna delle poesie contenute nel libro, assaporandole ora che aveva la mente riscaldata dagli effetti del frutto simile alla ciliegia e che aveva lo stomaco pieno, e si sentì sereno come mai prima, nonostante i passati errori e la sua vergogna… o forse proprio a causa di queste cose. Pensò a se stesso come alla testa di una cometa che possedesse una vasta coda fatta di esperienze, una coda che fluiva dietro di lui, diventando sempre più lunga e ricca, poi a poco a poco i suoi pensieri divennero confusi e lui si assopì. Il libro gli sfuggì dalle dita e cadde nell'erba, dove il vento prese a voltarne con abilità le pagine, sussurrando quando trovava ciò che voleva.

Una femmina arborale indugiò accanto a Michael, osservandolo con fissi occhi verdi; la femmina si accostò al cavallo e lo accarezzò con affetto, anche se gli Arborali non usavano gli *epon*, poi sollevò lo sguardo verso la Meteorale che stava sfogliando il libro, e una faccia nascosta fra i rami degli alberi ammiccò verso di lei. L'Arborale si inginocchiò ed applicò sulla fronte di Michael un impasto fra il verde e l'azzurro, che sfrigolò ed emanò vapori che s'insinuarono nel naso e nella bocca del dormiente.

Entrambe le Sidhe svanirono fra gli alberi.

Michael vide un palazzo fatto di seta e d'oro, arioso e leggero come una vasta tenda, che sorgeva su una montagna di ghiaccio e di granito. Un'enorme cataratta di acqua in parte ghiacciata si riversava dalle caverne che si aprivano nel fianco della montagna, e una guida indistinta condusse Michael da un luogo all'altro del palazzo, al cui interno trovò un grande re… un *khan* orientale… che piangeva la sorte della sua flotta perduta, distrutta nel lontano est da un vento demoniaco. Anche il Khan sognava… sognava grandi pianure e cavalli selvaggi cacciati da uomini robusti dalle gambe arcuate, che avevano il volto piatto e deciso e i capelli lisci e neri… tutte immagini del passato del Khan, che ora governava il più vasto impero di tutti i tempi, che si stendeva su montagne e pianure a partire dal mare orientale, che a sud arrivava ai monti dei demoni delle nevi e a nord alla tenda che copriva la sommità del mondo.

Il volto del Khan cambiò e divenne quello di un Caucasico pallido e con i capelli grigi, che sembrava più giovane dei suoi anni e sedeva sul trono del Khan. Quell'uomo non era un discendente della famiglia reale. Le pianure erbose svanirono, l'impero scomparve nelle pagine della storia remota e il pallido usurpatore contemplò il proprio palazzo con un'espressione di noia e di ira

repressa, di attesa impaziente…

Attesa di Michael.

L'impasto evaporò, la visione vorticò e Michael aprì lentamente gli occhi: non aveva mai sognato da quando si trovava nel Regno, e non riteneva che quanto aveva appena visto fosse stato davvero un sogno, perché in esso vi era qualcosa, una sorta di marchio, che indicava che lui aveva di nuovo ricevuto un messaggio della Radio della Morte… questa volta senza il ricorso alle parole.

Dopo aver legato dentro la camicia una scorta di frutti, Michael lasciò con riluttanza il frutteto e seguì le sponde boscose del fiume, che a tratti piegavano ad est, a tratti tornavano indietro in un pigro cappio o aggiravano isole avvolte nella foschia. Mentre il cavallo procedeva con passo paziente e tranquillo, Michael fissò la più grande di quelle isole e gli parve di vedere dei bastioni fra le gole rocciose; si tenne sempre sulla riva sinistra, perché non faceva fatica a immaginare che sotto il pelo dell'acqua i Fiumali fossero in agguato, pronti a consegnarlo alle forze di Adonna se soltanto lui fosse stato tanto avventato da cercare di passare a guado.

Badò a razionare i frutti, che però rimasero perfettamente maturi: come per il resto del cibo sidhe, piccole quantità erano sufficienti a saziare.

Al crepuscolo del quarto giorno dopo la sua partenza dal frutteto, il cavallo imboccò un'opportuna apertura in un muro di cespugli e seguì una pista molto antica e quasi cancellata che saliva il pendio poco erto di una montagna. Trascorsero la notte in prossimità della cresta, e Michael dormì all'aperto, accanto ad un tumulo consumato dagli elementi, con vicino a sé il cavallo che fissava la luce del fuoco morente.

Al risveglio, Michael scorse una striscia argentea attraverso il cielo in cui l'alba era ormai prossima. Dopo essersi sfregato gli occhi, guardò ancora, ma il nastro di luce color madreperla era ancora là, steso da un orizzonte all'altro con un'inclinazione di una trentina di gradi; su di esso spiccavano chiazze che sembravano di luce lunare, e in effetti il nastro avrebbe potuto essere formato da parecchie lune allungate, anche se sembrava quattro volte più largo dell'astro celeste. Con il sopraggiungere dell'alba vera e propria, il nastro si frantumò in una serie di dischi indistinti, che a loro volta si suddivisero ulteriormente in una scia sbiadita che svanì a poco a poco.

Dopo la colazione… una fetta del frutto carnoso… Michael spinse il cavallo fino alla cresta della montagna, per orientarsi, e di là il suo sguardo spaziò sul fianco opposto del rilievo e su una valle lunga e ampia. Il cavallo sbuffò con

impazienza nel riconoscere il luogo: l’atmosfera che sovrastava la valle era dorata come il suo pelo e gli alberi… che da quel punto sopraelevato apparivano fitti e coperti di muschio… sembravano sospesi all’interno di una stagione del tutto diversa, che non era la primavera ma l’autunno, visto che il loro fogliame formava una tavolozza di tonalità del marrone, dell’arancione e dell’oro. Nonostante quei colori caldi, tuttavia, l’aria mattutina, che riempiva la vallata come un liquido colmerebbe una ciotola, era gelida.

Michael rimase a guardare il panorama per qualche tempo prima di individuare la struttura nascosta in lontananza, su un lato della valle: la costruzione era scura, angolosa e adorna, ma la distanza gli impedì di discernere altro che non fossero le sue linee generali. Nel complesso, ricordava una pagoda orientale.

— Ti viene in mente qualche motivo per cui non dovremmo scendere laggiù? — chiese al cavallo, che ovviamente non rispose. — Comunque, ci andremo.

La cautela gli aveva impedito di attraversare il fiume, ma ora decise di ignorarla, perché l’impulso di entrare nella valle era molto forte… e non aveva nulla a che vedere con la Radio della Morte.

Capitolo Trentesimo

Il pendio che scendeva verso la valle aveva una pendenza media di una decina di gradi e non superava mai i venti; lungo la discesa, il verde degli alberi, che sulla montagna rifletteva la stagione primaverile, cedette gradualmente il posto ai colori autunnali, finché rimasero ben poche tracce di verde, e sotto gli zoccoli del cavallo i fiori… prima azzurri, rosa e rossi… andarono assumendo un'uniforme tonalità gialla.

A mano a mano che si addentravano nella valle, il cielo sovrastante divenne sempre più scuro, finché si vennero a trovare immersi in una ricca e ombrata luce dorata, simile ad un tramonto in un antico dipinto ad olio.

Finalmente, Michael colse con la coda dell'occhio una sfumatura di azzurro in una macchia di fiori che cresceva appena fuori del sentiero, a qualche metro di distanza, e arrestò il cavallo, scendendo di sella per osservarli.

Quattro minuscoli fiori azzurri, luminosi ed incantevoli, sfidavano il predominio delle tonalità auree. I fiori erano così belli che Michael non riuscì quasi a distogliere lo sguardo da essi, e giunse al punto di piegare al suolo un ginocchio per toccarli e annusarli. Il profumo era tenue, ma la loro tinta compensava quella carenza: Michael ne colse uno, si sfilò il libro di tasca e lo aprì a caso, infilando il fiore fra due pagine e disponendone con cura i petali.

Con un sospiro… in parte sonnolento e in parte di nostalgia per i colori che si stava lasciando alle spalle… montò quindi di nuovo in sella e proseguì verso la pagoda che sorgeva vicino ai pendii della montagna opposta.

Una pista tortuosa e più ampia apparve fra gli alberi, e Michael guidò su di essa il cavallo, seguendola fino ad una radura, nel centro della quale sorgeva l'edificio, nero e lucente come ossidiana, posato su fondamenta di lucidi mattoni neri che livellavano le gentili ondulazioni del terreno della radura. Intorno alle fondamenta crescevano cespugli dalle foglie di un verde tendente al giallo e decorati da grandi fiori gialli, e intorno ai cespugli si stendeva un prato uniforme di erba color paglia, con variazioni di tonalità che andavano dal dorato al bianco.

Michael sollevò gli occhi verso la torre e si accorse che la sua prima impressione che essa somigliasse ad una pagoda era stata errata: la torre aveva sette livelli, era più alta che ampia, pareva essere stata intagliata in una massa di

nera lava ribollente, e le aree esposte di roccia sembravano essere state limate per avere un'altezza uguale. Nel complesso, l'effetto era quello di una serie di tovagliolini di pizzo misti a taglienti lame di ossidiana.

Era chiaro che il buon senso consigliava una rapida ritirata, e tuttavia quella costruzione, casa o palazzo che fosse, era il più incantevole esempio di architettura che Michael avesse mai visto nel Regno, tanto che si chiese se fossero stati i Sidhe a costruirlo, considerato che gli erano parsi poco interessati alle arti materiali.

Smontando di sella, prese il cavallo per il muso, come aveva visto fare a Spart, e lo condusse verso le scure porte di lucido granito incastonate nell'alto muro di un cortile. Gli zoccoli del cavallo ticchettarono sulle lastre di pietra gialla dalle venature ocra. La sommità del muro era protetta da schegge verticali di quarzo dorato, e nel guardarsi intorno Michael tese l'orecchio, sperando di udire almeno una tenue brezza che attenuasse la quiete mortale.

La porta non aveva battacchio, ma fissata al muro accanto ad essa c'era una maniglia di legno lucido assicurata ad una catena d'oro, che passava attraverso due occhi circolari montati nella pietra e svaniva in un buco.

Il cavallo nitrì ed urtò la schiena di Michael, che gli assestò una pacca affettuosa.

— Nervoso? — gli chiese. Stranamente, lui non lo era, e questo lo indusse a chiedersi se il posto fosse incantato. — Sii nervoso anche per me — aggiunse. Si sentiva sempre più assonnato, e la valle sembrava pervasa dei colori di tanti sogni dimenticati. Una parte di lui si sentiva come a casa, protetta dalla luce velata, prigioniera di piacevoli riflessioni…

Serrò la maniglia ed assestò un energico strattone.

— Salve! C'è nessuno qui?

Uno specchio montato su una cornice di legno sporse dalla pusterla, ondeggiò per un attimo e scese verso il basso, arrestandosi a qualche decina di centimetri dalla sua testa, inclinandosi leggermente verso di lui. Michael guardò nello specchio, e rimase sorpreso di vedere una faccia minuscola che lo scrutava a sua volta: tutto quello che riuscì a distinguere fu un ciuffo ribelle di capelli neri, due occhi lucenti dalle pupille dorate ed una fisionomia che non era precisamente umana ma che di certo non era sidhe.

A quanto pareva, lo specchio era connesso ad altri, disposti in modo da far giungere le immagini all'interno dell'edificio, e viceversa. La faccia sembrò parlare, ed una voce distante e metallica disse qualcosa che Michael non riuscì a capire.

— Prego?

— *Hoy ac!* — gridò la faccia, le cui parole erano adesso appena udibili.

— *Hoy* — rispose Michael. — Ho bisogno di un posto dove fermarmi per la notte. — *Ne ho davvero bisogno?* chiese una parte di lui.

— *Antros?* — domandò la faccia, mostrando stupore.

— Sì, sono umano — confermò Michael. — Posso entrare?

La porta scricchiolò, ondeggiò e si spalancò, strisciando sulla polvere e sui ciottoli accumulati nel cortile: a quanto pareva non era più stata aperta da anni. Michael si addentrò al di là di essa, tirandosi dietro il cavallo riluttante.

Il cortile era deserto. Pareti di pietra nera circondavano una fontana intagliata da un blocco di onice, sul cui bordo era appollaiato un corvo di marmo nero, con l'acqua che scaturiva da una fessura nella gola. Il becco del corvo era sollevato verso il cielo bruno e vorticante, e il suo occhio di pietra sembrava contemplare Michael con calma curiosità. All'estremità opposta del cortile c'era un'altra porta, già aperta.

Su quella soglia era fermo un uomo di piccola statura, che indossava una tunica di seta dorata che gli scendeva fino ai piedi. Automaticamente, Michael cercò l'aura della memoria dell'uomo: essa risultò sconosciuta e difficile da decifrare, né umana né sidhe.

— Salve — disse.

L'ometto annuì. Un ciuffo di barba gli pendeva sul petto e i lineamenti erano leggermente orientali; la pelle giallastra era lucida come cuoio vecchio, e le mani erano nascoste nelle maniche della tunica dorata.

— Spiacente di disturbarti.

— Nessun disturbo — replicò l'uomo, in perfetto inglese, e senza sondare l'aura della memoria di Michael. — Non sono molti i visitatori che passano di qui, e certo nessun umano. Come ti chiami?

— Michael. Michael Perrin.

— Io sono Lin Piao Tai. Sei in viaggio ed hai bisogno di un luogo dove riposare, anche se mi sento di asserire che non sei certo stato infastidito da nessun Sidhe, perché essi evitano queste foreste per un raggio di centinaia di *li*. Tutti tranne i Meteorali e gli Arborali, e non credo che loro si siano mostrati.

— No — ammise Michael. — Finora non ho visto nessuno.

— Meglio così. Vieni dentro e lascia pure qui il tuo cavallo: i miei servitori si occuperanno di lui.

Michael batté una pacca sulla groppa dell'animale e seguì Lin Piao Tai oltre la

seconda soglia e dentro la casa.

La porta si richiuse alle spalle di Michael senza un visibile aiuto; all'interno c'era subito una seconda fontana, inserita in una nicchia. Le pareti della nicchia e la liscia coppa della fontana, dalle curve leggermente femminili, erano fatti di giaietto, mentre l'interno della coppa e il pavimento circostante la fontana erano di levigata porcellana grigia. La polla stessa era illuminata da pallide candele inserite in cilindri di vetro montati lungo il bordo, ed alcuni pesci dorati brillavano nell'acqua ondeggiante; mentre nuotavano, le loro scaglie riflettevano la luce contro le pareti. Lin Piao Tai imboccò un corridoio nero, facendo cenno a Michael di seguirlo.

— Vieni.

Michael giunse all'estremità del corridoio.

— Benvenuto nella mia casa, Michael… se posso chiamarti così.

Michael osservò la grande stanza in cui si trovava: il soffitto era alto almeno sei metri ed era formato da legno di un caldo colore giallo coperto da intricati intagli rappresentanti uccelli e pesci. Le pareti erano rivestite di pannelli di colore nero e marrone carico, che incorniciavano aggraziati dipinti di montagne, boschi e fiumi; i pannelli andavano dal soffitto al pavimento e servivano da facciata per nascondere cassetti, armadi e recessi di ogni genere.

— Devi essere affamato — osservò Lin Piao Tai, poi si tirò dietro lo strascico della tunica con un piede nudo e bruno e sollevò dal pavimento una stuoia di paglia, rivelando una depressione dove parecchi cuscini erano sparsi intorno ad un basso tavolo posto al centro. — I miei servitori porteranno il cibo… suppongo che tu gradisca cibo umano, sia pure senza carne… e il tè. Siediti, prego.

Michael scese nella depressione e scoprì che da sotto il tavolo emanava un piacevole calore, perché un contenitore di ceramica pieno di carboni ardenti manteneva calda l'intera depressione.

Lin Piao Tai lo raggiunse, sistemando la tunica intorno a sé in modo da formare una specie di sacco al cui interno lui si accoccolò con le gambe incrociate, come una larva di farfalla. — Vieni da molto lontano?

Michael non vide motivo di tenere nascosto qualcosa.

— Dalla Pianura Disseccata — rispose.

— Non ho familiarità con… ah! Sì! Ora ricordo. È là che adesso è confinato il tuo popolo. Una volta la tua gente andava in giro come voleva, sai.

Alcune figure che entrarono nella sala attrassero l'attenzione di Michael: le figure portavano tuniche nere, erano alte meno di un metro e mezzo ed erano

snelle, con stilizzate facce di metallo dorato i cui lineamenti non erano né maschili né femminili. Le loro mani erano articolate e sottili, e Michael non riuscì a decidere se si trattasse di automi o di chissà che altro, ma ritenne che sarebbe stato scortese chiedere informazioni o sondare l'aura di Lin Piao Tai.

I servitori portarono i vassoi con il cibo e teiere piene di tè, posando il tutto sul tavolo senza provocare il minimo rumore e indietreggiando poi con un inchino. Michael allungò una mano verso un pasticcino con la marmellata e ne assaporò la ricca dolcezza.

— Delizioso — si complimentò, mentre Lin Piao Tai gli versava il tè. — Temo che adesso abbiano chiuso le Terre del Patto — aggiunse poi, tenendosi isolato dal ricordo. Si sentiva così calmo… fin da quando era entrato nella valle aveva avvertito una notevole tranquillità, e del resto cosa c'era di male in questo? Qui tutto era elegante e sereno.

— Sospettavo che alla fine sarebbe successo. Voi umani… spero che mi scuserai per questa opinione… siete piuttosto seccanti. In passato, ho avuto molti contatti con gli umani, ma d'altro canto ne ho avuti anche con i Sidhe, e devo dire che preferisco gli umani. — Lin Piao Tai sorrise a Michael. — Mi sembra che tu non sappia che cosa sono. Sei consapevole che non sono un Sidhe… e tuttavia non sono neppure umano. Adesso la mia specie è molto rara, e il merito è tutto dei Sidhe. Rara nella mia forma, almeno, perché sono certo che avrai visto i miei simili sulla Terra. A proposito, com'è adesso la Terra?

Michael cercò di pensare ad una sola parola che riassumesse ogni cosa, ma non la trovò, e alla fine decise di usarne invece tre.

— Disperata, crudele, meravigliosa.

Lin Piao sorrise con piacere colmo di nostalgia.

— Alcune cose non cambiano mai — commentò poi. — Io sono uno Spryggla, e la mia è una razza antica quanto quella dei Sidhe o dei primi uomini, soltanto che durante le guerre noi non ci siamo alleati con nessuna delle due parti. Sai delle guerre?

— Qualcosa.

— Mangia tutto quello che vuoi — lo invitò Lin Piao, passandogli le ciotole coperte. — È una vera fortuna che tu sia passato di qui, perché abbiamo migliaia di cose di cui parlare… migliaia.

Michael mangiò taglierini fumanti immersi in un brodo saporito, e verdure speziate contenute in tazze di porcellana sottile quanto un guscio d'uovo, e mentre mangiava raccontò a Lin Piao quello che gli era successo nel Regno. Ogni volta

che escluse qualcosa dalla narrazione, si trovò a riferirlo a qualche minuto di distanza, ma fu abbastanza cauto da non menzionare il libro infilato nella tasca della giacca.

— Affascinante — commentò lo Spryggla, scuotendo il capo, quando Michael ebbe finito. — Adesso suppongo che tu ne voglia sapere di più sul mio conto.

— Ma certo — rispose Michael, perché un rifiuto gli sembrava scortese e perché *era* curioso.

La voce di Lin Piao cambiò timbro, aumentando di tono nell'iniziare il racconto con un ritmo melodico che, nel complesso, creò un effetto ammaliante.

— Fra le trenta razze — cominciò, — gli Spryggla sono quelli adatti per natura a modellare la terra, a livellare le pietre, a creare mattoni e gesso e ad erigere edifici. Amavamo costruire luoghi in cui vivere, quando ancora Sidhe e umani si accontentavano di girovagare sotto la volta del cielo. Costruimmo il primo muro, e dichiarammo nostre le terre al suo interno; innalzammo le prime case, i primi granai e le prime fortezze, e inizialmente non fummo apprezzati, perché gli altri ci giudicarono possessivi ed avari, ma non era così. Ci stavamo soltanto preparando a realizzare il nostro capolavoro, le città.

— Ben presto anche gli altri si accorsero della nostra abilità, e dei pregi delle nostre città, ed accettarono entrambe le cose, cominciando a vivere sotto i nostri tetti ed entro le nostre mura. La pioggia si trasformò in una benedizione controllata, perché ora essere esposti o meno ad essa dipendeva da una nostra scelta, e il vento divenne meno seccante. A quell'epoca, sulla Terra non c'erano animali, che furono creati molto più tardi, alcuni dagli umani, che eccellevano nelle arti connesse alla vita, altri dagli Urges… ma sto divagando.

— Costruimmo città magnifiche, che ora temo siano tutte polvere, sepolte sotto gli oceani oppure schiacciate dalla bocca di qualche famelico vulcano. Ah, quei tempi erano un *para daiza*, un paradiso all'interno delle mura… ma erano anche tempi tormentati. Ben presto, ogni genere di luce ardente, ogni intelligenza, divenne intollerante nei confronti dei suoi compagni, gli animi si riscaldarono, e a quell'epoca questo poteva avere conseguenze formidabili, perché formidabili erano i nostri poteri. In ciascuna razza si svilupparono fazioni che fomentavano il dissenso ed incitavano alla separazione, ci furono agitazioni ed intrighi, senza che nessuno sospettasse a cosa tutto questo avrebbe portato. Eravamo potenti ma innocenti. Dotati di sapere ma ingenui.

Ormai sazio, Michael si appoggiò all'indietro sui cuscini per ascoltare, pervaso da un brivido di speranza: finalmente gli veniva raccontata la storia dei Sidhe,

esposta in termini semplici, e che cosa gli importava se era contaminata da prevenzioni o meno, se era aderente al vero oppure distorta?

— A poco a poco, alcuni individui raccolsero gli altri intorno a loro e divennero capi. Si definirono maghi, e i quattro più importanti, chiamati Tonn, Daedal, Manus e Aum, ingrandirono il loro potere a spese di tutti gli altri. Erano troppo forti per desiderare davvero di muoversi guerra a vicenda, ma furono i maghi di minore importanza a scatenare il conflitto per appagare le loro ambizioni. La guerra durò per secoli.

— Quella guerra non fu una cosa del tutto negativa: nessuno morì… non per sempre, perché allora eravamo come giovani dèi e le ferite subite in combattimento, per quanto dolorose, erano risanabili. Gradualmente, però, imparammo le arti disperate del tatto, della menzogna, dell'inganno, dell'azzardo e dell'onore. Poi apprendemmo anche la sfiducia e la nostra magia divenne più potente, le guerre si fecero più serie perché i nemici si trovarono nella necessità di essere cortesi o di cercare di distruggersi a vicenda. Non ci fu terreno di mezzo, tutti i perversi piaceri del combattimento divennero radicati… quello del trionfo su un altro, della sconfitta per mano del più forte, della tragedia e della perdita, del confronto e della vittoria. Si trattò di grandi scoperte, che ancora adesso influenzano profondamente il nostro sangue.

Michael annuì, con gli occhi semichiusi. Era sveglio, ma non aveva bisogno di vedere Lin Piao per apprezzare la sua storia.

— Le altre razze… Tonn in che cosa le ha trasformate?

— Ci sto arrivando. Alla fine, scoprimmo anche come uccidere. Come uccidere in modo tale che i morti non tornassero mai sulla Terra. A quell'epoca, tutti avevano anime immortali, ma noi eravamo legati alla Terra da desideri così intensi che il pensiero stesso della morte ci colmava di orrore. Allora la guerra divenne effettivamente seria: l'odio è una cosa che bisogna respirare e vivere, in cui ci si deve rotolare.

— Ci furono vincitori e vinti, e i vinti furono trattati male: gli umani, guidati dal mago Manus, sconfissero i Sidhe e inflissero loro la peggiore di tutte le punizioni mai viste a tutt'oggi… li privarono dell'anima. In seguito, i Sidhe riacquistarono il predominio, rinvigoriti dalla disperazione di essere avviati alla completa estinzione, e il mago Tonn pose fine alla guerra. I Sidhe non avevano il modo di sottrarci la nostra immortalità, ma ci potevano rinchiudere in involucri più umili. Gli Spryggla, seguaci di Daedal, erano sempre stati orgogliosi delle opere che riuscivano a edificare con le loro mani, quindi Tonn li privò delle mani e li

pose in un luogo dove non ci fosse bisogno di costruire nulla… il mare: essi divennero balene e delfini. Gli umani furono trasformati in minuscoli topi, per mettere in mostra il loro vero carattere, ed altri furono mutati in bestie diverse. Alcuni ebbero l'anima suddivisa fra milioni o addirittura miliardi di forme più piccole, come nel caso degli Urges, che furono tutti trasformati in una delle loro stesse creazioni, lo scarafaggio. Il popolo di Aum, i Cledar, era un popolo di creatori di musica, e i Sidhe rubarono la loro arte, reclamandola come propria, e trasformarono Aum e la sua gente in uccelli.

Adesso Michael aveva gli occhi chiusi, ma stava ascoltando ogni parola con estrema attenzione.

— Fra tutte le razze, i Sidhe preservarono soltanto alcuni Spryggla, in modo che potessero costruire per loro. Ci permisero di vivere comodamente, e con il tempo noi ci abituammo alla nostra sorte, quella di assolvere il lavoro che ci veniva assegnato. I Sidhe portarono i miei antenati fra le stelle con loro, e là noi edificammo grandi cose. Alla fine, ci fu il rientro sulla Terra, e fu allora che nacqui io.

— Quanti anni hai? — domandò Michael.

— Non ne ho idea. Quanto tempo è passato, sulla Terra?

— Come posso saperlo? — obiettò Michael, aprendo gli occhi.

— Forse, se ti farò qualche descrizione, riuscirai a stabilirlo… L'ultima volta che sono stato sulla Terra, là regnava il più grande sovrano umano di tutti i tempi. — Lin Piao Tai allargò le mani, e una nota di sarcasmo gli trapelò dalla voce.

— Chi era?

— Un discendente di Gengis Khan. Si chiamava Kubla, e da una sponda all'altra delle grandi terre dimostrò il ritrovato potere degli umani, insorgendo di nuovo contro i Sidhe.

— Ritengo che sia successo più o meno settecento anni fa — osservò Michael.

— Allora io ho tremilasettecento anni, secondo il tempo terrestre. Tu quanti ne hai?

— Sedici — rispose Michael, e prese a ridere e a tossire nello stesso tempo, mentre Lin Piao abbozzava un gesto magnanimo.

— E tuttavia sei qui che viaggi libero e indipendente per il Regno. Meraviglioso. Però mi sembri stanco, amico mio, e si sta avvicinando la sera. Forse, dovresti riposare.

— Così presto?

— Lo scorrere del tempo nel Regno ancora ti sorprende? I miei servi ti

prepareranno una camera.

— Come sei giunto nel Regno? Perché hai lasciato la Terra?

— Ne parleremo domani — replicò Lin Piao; seguito da Michael, si accostò quindi ad una parete e trasse indietro un pannello, rivelando un altro corridoio buio. In una piccola stanza dagli scarsi arredi un materasso di piume era posato su una stuoia di canne intrecciate con arte, mentre su un tavolo poco lontano un'alta candela tremolava in un sostegno di vetro, accanto ad una tazza di tè freddo e a un piattino di biscotti… — Per la notte — spiegò Lin Piao, — nel caso che duri più del previsto e che ti venga fame.

L'alloggio era il più lussuoso che Michael avesse visto nel Regno; si distese sul materasso, si tirò le coperte sotto il mento e si addormentò in pochi secondi.

Attento, attento, il suo…
Shh! Hiss!
Su una pianura senza sogni, i viaggiatori
Viaggiano, con gli occhi serrati; odono
Uno sgocciolio di voci. Crescono
I bambini, scartano le ceneri.
Il Giuda che è in noi persevera, pondera;
Il Giuda che è negli altri pondera, persevera;
Rude come strane parole in un sogno non sogno
Pondera, indugia e sempre complotta…

Michael si svegliò di scatto, tremante e pervaso da una profonda ira. Il suo corpo era talmente madido di sudore che aveva inzuppato il materasso e la coperta; la candela, bruciata per metà, tremolò per il suo improvviso respiro, facendo ondeggiare come gelatina le pareti vicine.

Nel girare la testa verso l'altro lato della stanza, Michael scorse poi uno dei servitori dorati, fermo a pochi metri di distanza, con la testa nell'ombra. Allungata la mano, Michael sollevò la candela, e subito la faccia del servitore cambiò la propria disposizione, come se venissero ridisposti, con movimenti meccanici, i pezzi di un puzzle o di un giocattolo; all'improvviso, tutti i pezzi combaciarono, la faccia divenne liscia e scolpita, vacua, e il servitore indirizzò un inchino a Michael, senza però muoversi dal suo posto, come se fosse stato una guardia.

Tastando sotto le coltri, Michael trovò il libro, ancora infilato in tasca, poi si ridistese e cercò di ricordare cosa lo avesse destato di scatto. Forse un altro

contatto con la Radio della Morte, fenomeno che ora si verificava piuttosto di frequente anche se lui di rado se ne ricordava.

Una campanella trillò nel corridoio fuori della sua stanza, poi Lin Piao Tai sopraggiunse con passo lento, munito di una lanterna in oro e cristallo, con un catarifrangente a forma di foglia; lo Spryggla ammiccò a Michael, gli sorrise e gli fece cenno di seguirlo.

— Una splendida mattinata — commentò, quando il ragazzo lasciò la camera da letto, abbottonandosi la camicia. — I cardellini cantano in giardino, i gigli sono in fiore e la colazione ci attende.

Sotto il chiarore di un'alba rosa e oro, sedettero nel centro di un giardino immacolato, ad un tavolino posto di lato rispetto al sentiero tortuoso e apparecchiato per ordine di Lin Piao con piatti di frutta, grano cotto e altre verdure speziate. Michael era decisamente affamato, e trangugiò una tale quantità di cibo da rimanere lui stesso stupito, mentre Lin Piao Tai giocherellava con la propria porzione, osservando il suo ospite con ovvia gioia.

— Non c'è soddisfazione maggiore che stuzzicare un appetito, e complimento più grande che provvedere ad eliminarlo — dichiarò, e Michael assentì, pulendosi la bocca con un tovagliolo di seta grezza.

— Oggi, mi piacerebbe che tu girassi per la mia proprietà e vedessi in quale bel posto ho trasformato la mia prigione.

— Prigione?

L'espressione di Lin Piao si velò leggermente di tristezza, poi tornò a rasserenarsi come se fosse sopraggiunto un segnale nascosto.

— Sì. Ai miei tempi sono stato audace, ed ora ne pago il prezzo. I Sidhe non perdonano.

— Cosa hai fatto?

— Li ho serviti. Vogliamo passeggiare? — Lo Spryggla guidò Michael attraverso i giardini, indicandogli svariate file di fiori e aiuole, il tutto, naturalmente, nelle più assortite tonalità del giallo e dell'oro; quando arrivarono all'estremità del sentiero, bloccata da un alta parete di lava nera, una fine nebbiolina scese a velare i giardini.

— Ero un servitore fedele — riprese Lin Piao. — In quei giorni, i Sidhe erano ormai tornati sulla Terra da lungo tempo, dopo essersi consumati sulle vie delle stelle… hai già sentito parlare di questo? Bene, perché mi stanca raccontare la storia dei Sidhe. Essi non erano più vigorosi come un tempo, ma si servivano ancora di noi Spryggla, e noi continuavamo ad obbedire loro fedelmente, per

quanto il nostro numero si fosse ulteriormente ridotto rispetto al passato.

Lin Piao spinse di lato la tunica dorata e si sedette su una liscia panca di onice.

— C'è stato un conflitto, perché due fazioni di Sidhe, o forse anche di più… hanno litigato per stabilire in che modo dovessero impostare la loro vita sulla Terra. Il Regno era già stato aperto alla migrazione sidhe, capisci, e molti di essi vi si erano trasferiti, piuttosto che rimanere nelle terre abitate dalla nuova razza umana. Nel corso delle loro liti, le due fazioni hanno poi creato numerosi canti del potere, nella speranza di sopraffarsi a vicenda, ed una di esse ha progettato addirittura di donarne uno agli umani. Non so con certezza quali siano state le motivazioni di una tale mossa… e neppure quale fazione abbia compiuto una simile sciocchezza… ma ritengo che si sia trattato dell'Ordine Nero, perché esso desiderava che gli umani diventassero abbastanza forti da costringere tutti i Sidhe a passare nel Regno, dove Tarax avrebbe potuto controllarli in nome di Adonna. Lode ad Adonna, Ciò che Crea! — Lin Piao ammiccò a Michael. — Hanno fatto del loro peggio, ma conformarsi non reca mai danno.

— In quei giorni, io ero tenuto in alta considerazione, quindi mi è stato assegnato il compito di progettare un palazzo per l'imperatore Kubla, al quale l'intero progetto sarebbe stato rivelato mediante un sogno. Quando Kubla Khan lo avesse costruito… com'era inevitabile che facesse, tenendo presente la potenza del sogno e la bellezza dei miei progetti… il palazzo avrebbe incarnato nelle sue forme e nelle sue misure un canto del potere architettonico, rendendo l'imperatore l'uomo più potente mai vissuto dall'epoca delle antiche guerre. Io ho progettato il palazzo come richiesto, ed altri sottoposti al mio comando hanno preparato il sogno… ma a quel punto è successa una cosa strana.

— Il sogno è stato trasmesso in maniera impropria e Kubla, pur essendo rimasto affascinato dalla visione avuta, non è riuscito a ricordarla con chiarezza sufficiente a costruire il palazzo nel modo giusto. Inoltre, quando sono stato messo al suo servizio, sulla Terra, i lavoratori hanno cominciato a soffrire di malattie della vista e di difficoltà nei movimenti, e così il progetto dell'Ordine Nero è stato frustrato. Hanno dato la colpa a me e mi hanno processato nella loro corte… un posto davvero terribile, possa tu non vederlo mai!… giudicandomi colpevole di aver eseguito un lavoro mal fatto e confinandomi in questa valle. — Lin Piao si protese in avanti, scrutando in volto Michael. — Anche gli Spryggla hanno la magia, sai, la magia che domina le forme della materia, e possiamo essere molto potenti, sebbene non quanto il Maln. Loro mi hanno privato della mia magia, tutta tranne quella inerente alle cose gialle o dorate, poi mi hanno imprigionato qui, ed

io ho cercato di cavarmela come meglio potevo. Non ho ottenuto brutti risultati, non credi?

— Non sono brutti per nulla — convenne Michael.

— Sono lieto di sentirlo. Tu sei la prima compagnia che mi sia capitato di avere nell'arco di decenni. Di tanto in tanto, qualche Sidhe mi viene a trovare, per commissionarmi qualcosa. È con me che si è consultato Christopher Wren, e prima di lui anche Leonardo e Michelangelo hanno fatto lo stesso… ma forse non ti dovrei dire queste cose.

— Ma perché i Sidhe dovrebbero volere il tuo aiuto?

— Tutto questo ha a che vedere con le fazioni, con i canti del potere… No, certamente non c'è bisogno che tu subisca un resoconto dei miei passati tentativi e fallimenti, perché è questo che sono stati, sai. In ogni caso, i risultati non sono mai stati all'altezza di ciò che avevo concepito, nella costruzione finale è sempre subentrata una sorta di interferenza. Sono sotto una specie di maledizione — proseguì Lin Piao, diventando empatico, — anche se io non ne ho nessuna colpa! Sono estremamente sfortunato, perché mi trovo in mezzo fra le fazioni contrastanti dei Sidhe, e sono trascinato ora di qua ora di là…

— Chi è stato il tuo ultimo ospite? — interruppe Michael, e lo Spryggla si oscurò in volto.

— Qualcuno che preferirei cancellare dalla memoria. È stata una cosa molto spiacevole, e poi adesso sono onorato dalla compagnia di un ospite assai più gradito e devo approfittare al massimo della sua presenza, prima che se ne vada. — Si avviarono per tornare alla casa di pietra nera. — I miei poteri sono confinati all'interno di questa valle, e se per quanto riguarda i colori sono per forza limitato all'uso del giallo e dell'oro, riesco invece a lavorare abbastanza bene con le tonalità neutre, il nero e il bianco e le combinazioni che ne derivano. Il rosso e il marrone non interferiscono con i miei poteri, ma naturalmente preferisco le varietà del giallo. Non posso lasciare mai questa valle quindi, come vedi, riverso in essa tutta la mia creatività. — Lin Piao sospirò. — Cambio spesso ciò che mi circonda, perché altrimenti finirei per cadere in un groviglio di abbellimenti barocchi e impazzirei.

— Posso dare un'occhiata al mio cavallo? — domandò Michael.

— Ma certo, ma certo! È davvero una fortuna che io abbia disegnato stalle veramente meravigliose poco prima che tu arrivassi. Ora il tuo cavallo è là, e confido che si trovi a proprio agio.

Un'ala della casa dava accesso alle stalle, che erano fatte di lucente legno nero,

con divisori di quercia naturale, e Michael seguì Lin Piao lungo una serie di stalli vuoti, cercando di ricordare qualcosa che aveva dimenticato, qualcosa d'importante…

Gli costò parecchio sforzo, ma finalmente ricordò, proprio mentre Lin Piao spalancava il cancello dello stallo in cui si trovava il suo cavallo. Michael entrò e batté una pacca sulla groppa dell'animale, controllando che fosse stato accudito a dovere (ma perché avrebbe dovuto sospettare il contrario?).

— Dovrò partire presto — disse, e Lin Piao annuì, anche se il suo perenne sorriso parve chissà come fuor di luogo in quel momento. — Ho una responsabilità da assolvere.

— Davvero?

— Devo trovare l'Isomago, in modo da aiutare la mia gente.

— Un viaggio onorevole. — Lin Piao annuì ancora.

— Apprezzo la tua ospitalità.

— È a tua disposizione finché lo vorrai.

— Tutto sembra perfetto — dichiarò infine Michael, chiudendo il cancello dello stallo. — Grazie.

— Se dovessi dimostrarmi eccessivamente desideroso della tua compagnia, ti prego di farmelo notare — avvertì lo Spryggla, inchinandosi. — Sono abituato ad essere solo, e forse ho dimenticato in parte le cortesie da usare in società.

— Non mi dispiace — garantì Michael, ed era vero. Stava infatti cominciando a domandarsi come sarebbe stato trovarsi di nuovo a dover badare a se stesso, senza il beneficio di quell'ambiente meraviglioso e di quella preziosa fonte di informazioni.

— In ogni caso, adesso ho del lavoro da sbrigare — aggiunse Lin Piao. — Ti prego di scusarmi e di fare come se fossi a casa tua. I servitori provvederanno alle tue necessità.

Si separarono, e Michael tornò nel giardino, per sedersi e godere della pace e della vista dei fiori; cominciava ad abituarsi alla limitata varietà di colori, e del resto il giallo gli era sempre piaciuto… ora gli piaceva ancora di più… e si sentiva del tutto a proprio agio.

Quando scese la sera cenarono insieme nella camera principale, e Lin Piao gli raccontò le vicissitudini a cui era andato incontro nel lavorare con l'umano Kubla, gli parlò delle crisi di quieta malinconia e di rabbia incontenibile a cui il Khan era soggetto.

— Aveva una forte nostalgia del luogo di origine del suo popolo, delle steppe, e

noi avevamo studiato il progetto del palazzo in modo da impressionarlo il più possibile, rendendolo simile ad una tenda mongola quale avrebbe potuto esistere nel più elevato dei diciassette cieli… molto più grande degli sporchi yurt in cui dormivano i suoi antenati. Tutte le pareti erano in seta, ed era una creazione meravigliosa… così come era stata concepita. Quando però l'ho vista in concreto sulla Terra… una *cosa* completa nella sua realizzazione… — Lin Piao pronunciò il termine «cosa» con amara enfasi.

— Mi sono sentito sgomento, abbattuto. Tutto il mio lavoro, i miei colloqui con i Sidhe… erano stati vani. La tenda era una parodia del progetto, non fluttuava ma incombeva, era coperta di ornamenti mongolici che la rendevano vistosa. E tuttavia non avevo potuto renderla diversa, perché ero soltanto un consigliere, un architetto, e non potevo avere la meglio sui desideri del Khan, che cercava disperatamente di catturare l'immagine che aveva scorto in sogno. La politica, mio caro Michael, è un malanno reperibile dovunque si radunino gruppi di esseri viventi, e immagino che perfino le termiti debbano avere problemi di politica. — Lo Spryggla sorrise. — Ma cominci ad avere sonno.

Michael si sentiva gli occhi tanto pesanti da riuscire a fatica a tenerli aperti, quindi Lin Piao lo accompagnò nella sua camera.

— Il motivo per cui qui non ci sono sogni è molto semplice: serve a tenere le vie sgombre — sentì dire allo Spryggla, mentre si tirava addosso le coltri. — Tu… oppure io. Siamo noi gli unici.

Poi ci fu l'oblio, e nell'oblio Michael prese quasi immediatamente a lottare, perché adesso la Radio della Morte lo stava contattando con intensità notevole e lui non stava dormendo, si stava contorcendo per riuscire a restare con i piedi per terra. Ma era in aria, quasi tanto in alto come quando Eleuth aveva cercato di rimandarlo sulla Terra, e da lassù stava vedendo una grande città. Il suo sguardo era focalizzato su quella città, di lato alla quale, nero e irto come la spora di qualche albero malvagio, c'era il tempio… l'Irall. Michael riconobbe immediatamente il tempio di Adonna, e si accorse che stava venendo trascinato verso di esso…

Si contorse sotto le coperte e si svegliò, tanto intontito dal sonno che dimenticò quasi all'istante ciò che lo aveva svegliato; nella stanza risuonò un rumore. Gli occhi di Michael erano impastati a tal punto che dovette far forza con le dita per aprirli e poi massaggiarli.

Alla luce dorata delle candele, Lin Piao era fermo accanto al suo materasso, con qualcosa stretto in mano, e sulla sua faccia era dipinta un'espressione trionfante ed

esaltata.

— Tu me lo hai portato — disse, — come era stato decretato. A me, attraverso i mondi. Il Canto. Il mio Canto.

Per un momento, Michael non si rese conto della natura di ciò che lo Spryggla aveva in mano: era il libro di poesie rilegato in cuoio nero che Waltiri gli aveva dato sulla Terra.

— Quello è mio — osservò, assonnato.

— Sì, sì, lo hai custodito bene. Ti ringrazio.

— Il mio libro — insistette Michael, alzandosi faticosamente in piedi. Protese una mano, ma fu bloccato da due servitori dorati che emersero dall'ombra e lo serrarono in una presa metallica, calda e forte.

— Tu non sai neppure che cosa è questo — affermò Lin Piao, in tono sprezzante, e il mutamento fu così improvviso che infranse il poco di letargia che ancora persisteva in Michael. — Non ti ho forse detto che ho lavorato per trasmettere il sogno al Khan? Ed ora vedo che ci hanno provato ancora, ma questa volta non con l'architettura… con la poesia! E, di nuovo, qualcuno ha interferito. Avevo sentito circolare la voce che il vostro Isomago possedeva parti del Canto del Potere, ed ora so che cosa stava aspettando: stava aspettando te, e questo!

Lo Spryggla sollevò il libro aperto, in modo che Michael potesse vedere la pagina a cui si stava riferendo.

— Il Canto viene trasmesso in sogno ad un poeta umano, che lo ricorda e comincia a scriverlo, un verso dopo l'altro… e viene interrotto! Problemi pratici, una persona proveniente da Porlock, mandata senza dubbio dalla fazione opposta dei Sidhe. E quando il poeta torna alla sua opera, il sogno è svanito, e soltanto una parte è stata trascritta. Clarkham deve però essere in possesso della metà che non è mai stata trascritta sulla Terra, ed ora tu hai portato qui il frammento che mancava nel Regno, la poesia iniziata da Coleridge, destinata a rimanere per sempre un frammento. — Con gli occhi brillanti, Lin Piao sollevò il libro e cominciò a leggere.

In Xanadu di Kubla Khan fu volontà
Che sorgesse un palazzo maestoso
Là dove il sacro fiume Alph scorre e va
Attraverso caverne d'infinita vastità
Giù fino al mare tenebroso.

Lin Piao girò la pagina per proseguire.

Così due volte cinque miglia di terreno fecondo
Con mura e torri furono cinte in tondo…

All'improvviso, lo Spryggla s'interruppe con un verso soffocato, batté contro il libro con una mano, come se una vespa si fosse posata su di esso, e subito dopo prese a saltellare, tenendo lontano da sé il volume e strillando come un coniglio ferito.

— Traditore! — urlò. — Umano!

Il fiore azzurro che Michael aveva raccolto ai confini della valle dorata scivolò fuori delle pagine del libro e andò a posarsi sul pavimento, piatto e privo di vita ma ancora sorprendentemente brillante. In mezzo a tutto quell'oro e quel giallo, la nota di azzurro spiccò come una gemma.

Senza cessare di strillare, Lin Piao indietreggiò di fronte al fiore e lasciò cadere il libro, quasi temesse che potesse contenere altri boccioli; uno dei servitori abbandonò la presa su Michael e scattò verso il fiore, ma non appena lo toccò esso sussultò e parve trarre un respiro, espandendosi e contraendosi.

— No! — gemette Lin Piao. — Non questo, non ora!

Di nuovo, il servo cercò di raccogliere il fiore, sollevandolo da terra e tenendolo il più in alto possibile, nel precipitarsi verso la porta, ma ad ogni movimento il bocciolo si lasciò alle spalle una scia azzurra da cui il colore pareva gocciolare come da un pennello intinto nella vernice. La scia si diffuse e si allargò, pulsante, viva. Urlando come se si stesse cercando di assassinarlo, Lin Piao seguì il servitore, badando a tenersi ben lontano dall'azzurro sempre più dilagante.

Il secondo servitore abbandonò a sua volta la presa intorno alle braccia di Michael e indietreggiò, con la faccia che gli si ricomponeva come un puzzle. Libero, Michael si vestì in fretta e recuperò il libro: adesso le scie di azzurro erano svanite e per il momento tutto era tranquillo e, all'apparenza, perfettamente normale.

Quando cercò di andarsene, però, trovò la soglia occupata da un sorriso: era soltanto un sorriso, e niente altro… labbra di un azzurro brillante e denti di un blu elettrico. Il sorriso si allontanò e Michael sbirciò oltre la porta, scrutando il corridoio da un'estremità all'altra: era vuoto e silenzioso.

Un attimo dopo era avviato verso le stalle, e stava attraversando la sala principale quando scorse venature di un azzurro intenso strisciare sotto i muri e

unirsi per formare un tappeto cobalto che si diffuse sul pavimento. Azzurro liquido colava da tutti gli armadi, i cassetti, le soglie, e cadeva a chiazze sul pavimento, dove ogni goccia dava vita ad un filamento. Michael non poté evitare quell'invasione, che gli passò sotto i piedi, provocandogli un formicolio peraltro indolore, e s'inerpicò su per la parete opposta. Vagamente, da una direzione imprecisata, gli giunse all'orecchio la voce di Lin Piao che imprecava.

Il torpore che lo aveva avviluppato si stava intanto dissolvendo in fretta, con il venire meno della magia dello Spryggla, e lui si sentì al tempo stesso spaventato e piacevolmente eccitato, perché la sensazione di potere, di una trasformazione inarrestabile era come un tonico, tanto che avrebbe voluto danzare sul pavimento azzurro, picchiare manate contro le pareti blu.

— Libero! — gridò. — Libero!

Non sapeva con certezza da cosa fosse libero: Lin Piao lo aveva davvero manipolato, drogato? Non ne aveva idea, ma adesso i suoi sensi erano molto più nitidi e la consapevolezza di uno scopo da realizzare era assai intensa.

Doveva andare via di là. Trovò la porta che dava accesso al corridoio esterno. La pietra nera non sembrava subire gli effetti dell'azzurro dilagante, e perfino la fontana a coppa e la polla luminosa erano ancora come lui le aveva viste al suo arrivo. Mentre le osservava, tuttavia, alcune onde si formarono nella polla, il terreno vibrò e, con l'aumentare della frequenza delle vibrazioni, le onde nella polla assunsero una struttura precisa, un comporsi di figure geometriche, poi l'acqua si sollevò a formare un bassorilievo, come gelatina che venisse modellata in uno stampo.

Affascinato, Michael rimase ad osservare il procedimento finché tutti i tasselli non si trasformarono di colpo in sorrisi azzurri, che spiccarono il volo e gli saettarono accanto per andare a compiere il loro lavoro.

Uscito nel cortile, si arrestò per cercare di ricordare la strada che portava alle stalle, e in quel momento Lin Piao sbucò a precipizio da una porta laterale: la sua tunica dorata era strinata lungo i bordi e i capelli neri erano diventati bianchi. Lo Spryggla si fermò e fissò Michael con occhi colmi di odio.

— Sei stato tu a fare questo! Hai invaso la mia casa, la mia valle! Mostro! Umano! Posso trovare un modo per distruggerti…

— Non intendevo recarti nessun male — ribatté Michael, freddo, — e se posso esserti d'aiuto in qualche modo…

Un servitore oltrepassò la soglia da cui era giunto Lin Piao, barcollando avanti e indietro come se fosse stato sul punto di cadere; la sua superficie, in precedenza

dorata, aveva adesso il colore annerito dell’acciaio usato per fabbricare le armi, la tunica era lacera e bruciacchiata e gli cadeva di dosso a brandelli. Nel vederlo, Lin Piao indietreggiò con espressione inorridita.

— Si sta diffondendo! Fallo cessare! Fallo cessare!

— Come?

— Ammetto che sei tu il solo, che sei tu il predestinato, ma ora fallo finire, mandalo via! Io rimarrò qui per sempre, mi accontenterò…

Nelle nere mura di pietra si aprirono fenditure azzurre, che si congiunsero in un reticolato tale da dare l’impressione che la pietra fosse stata presa a martellate, e in effetti i rumori che provenivano dall’interno della casa facevano pensare che qualcosa stesse picchiando per aprirsi un varco all’esterno.

— Non so come fermarlo — replicò Michael. — Io non sono un mago.

— Ma IO SÌ! — urlò Lin Piao. — Come è potuta succedere proprio a me una cosa del genere? — Sgranò gli occhi e impallidì fino a diventare quasi bianco quando scorse un grosso frammento di pietra staccarsi dal muro: in alto, la torre simile ad una pagoda ondeggiò, sgretolandosi, con le sue asperità avviluppate dal fuoco azzurro, che si estese a tutti gli angoli della casa e al giardino all’interno delle mura, per poi dilagare anche nella vallata.

Michael comprese che non c’era nessun posto dove potesse fuggire abbastanza in fretta, e che neppure proiettare un’ombra gli sarebbe stato d’aiuto. Il terreno si sollevò sotto i suoi piedi, le pietre della pavimentazione si separarono e lasciarono filtrare un bagliore azzurro vivo; chiuse gli occhi, ma li riaprì di scatto quando si sentì scagliare bruscamente in alto nell’aria: tutt’intorno, fontane di azzurro elettrico si levavano verso il cielo, colpendo la calda distesa ocra scuro della notte e trasformandola in un freddo nero punteggiato di stelle.

Michael sentì lo stomaco che gli sussultava, perché adesso era senza peso o sostanza, avvolto in un ghiaccio freddo ed eterno, con il lampo che gli giocava fra le dita e i capelli ritti sulla testa; gli tornarono in mente, vendicativi, tutti i tappeti di lana che aveva consumato strisciandoci sopra e tutti i gatti a cui aveva arruffato il pelo.

Chiuse gli occhi e si trovò di nuovo disteso al suolo, scosso e senza fiato: l’aria aveva un odore di elettricità, ma almeno il suolo era immobile.

Attese altri cataclismi, ma il silenzio si protrasse a lungo; prima ancora di aprire gli occhi, avvertì al tatto che il libro era al sicuro, nella tasca.

Si guardò intorno. La sua capacità di stupirsi era ormai quasi inesistente, ma quel poco di essa che ancora gli rimaneva fu destata da ciò che vide: la casa era

scomparsa, e con essa anche i giardini, e al loro posto si allargava un campo di fiori azzurri, che crescevano anche in tutto il resto della valle; gli alberi, poi, stavano perdendo il fogliame autunnale e le loro nuove foglie spuntavano tinte di un verde smeraldino come quello delle foreste montane.

Si tastò alla ricerca di lividi, ma per una volta scoprì di essere uscito da un'esperienza vissuta nel Regno senza tagli, graffi o ammaccature.

Si girò infine per osservare l'altra metà della valle e dietro di sé, con il pugno alzato come per colpire, trovò Lin Piao Tai. D'istinto, accennò a ritrarsi, ma poi si arrestò, perché lo Spryggla era immobile.

In effetti, era una solida massa azzurra.

Era stato trasformato in una statua di lapislazzulo, che conservava ancora la sua espressione di ira inorridita.

A venti metri di distanza, il cavallo sidhe lanciò un nitrito, e Michael gli andò incontro, accogliendolo con una carezza sul muso e con un sorriso incredulo: lui era sopravvissuto, e così anche il cavallo, e nessuno dei due aveva risentito dell'esperienza.

Le forze che si erano scatenate per ristabilire i misteriosi equilibri del Regno non avevano però ignorato il pelo dorato della bestia.

Adesso il cavallo di Alyons era di un abbagliante azzurro cielo dal muso alla coda.

Capitolo Trentunesimo

Quando Michael raggiunse la cresta della collina e svoltò per seguire il fiume, la neve stava ormai cadendo sulla valle-prigione di Lin Piao; arrestato il cavallo, Michael scrutò attraverso i veli di neve, ma non riuscì a scorgere il punto in cui era sorta la casa: adesso sulla valle si stendeva un tappeto di velluto azzurro, che presto sarebbe divenuto bianco. Il brusco cambiamento della stagione non lo sorprese minimamente: era il capriccio di Adonna, pensò con un sogghigno, e metterlo in discussione sarebbe stata una violazione del conformismo.

Non essendo ancora disposto a lasciare che il cavallo sidhe galoppasse al massimo della sua velocità, lo mantenne sempre al passo, o al massimo al trotto, per cui l'attraversamento della foresta richiese parecchi altri giorni, durante i quali il cibo riprese a scarseggiare, senza però che lui quasi se ne accorgesse, perché la sua fame era adesso meno intensa; ciò di cui veramente cominciò ad avvertire il bisogno, dopo che notte e giorno si furono avvicendati tre volte, fu un un segnale che gli dicesse che stava andando nella direzione giusta e facendo la cosa giusta, e che non stava invece vagando da un punto all'altro sulla spinta di stupide casualità.

Di notte, accese il fuoco con il dito privo di unghia e sedette vicino alle fiamme, leggendo il libro; la sua interazione con la Radio della Morte era cessata e i suoi sonni erano tranquilli. Rilesse parecchie volte «Kubla Khan», che del resto aveva già imparato quasi tutta a memoria quando frequentava le prime classi delle superiori: le parole sembravano al tempo stesso sciocche e sublimi, trasparenti e oscure. Il libro conteneva anche la prefazione scritta da Coleridge a quella poesia ma essa, pur comprovando alcune affermazioni di Lin Piao, non accennava né al sogno di Kubla né alla costruzione effettiva del palazzo.

Se Lin Piao era stato sincero… e Michael non vedeva motivo per cui non avrebbe dovuto esserlo, almeno a grandi linee… lui era in possesso di una parte di un Canto del Potere, e se l'Isomago possedeva la seconda metà… la parte che a Coleridge era stato impedito di ricordare… allora insieme loro avrebbero forse potuto infrangere il predominio dei Sidhe e salvare gli umani e i Mezzosangue.

O forse stava fraintendendo il procedimento? Come poteva un Canto del Potere essere al tempo stesso architettonico e poetico? Lin Piao aveva accennato ad una codificazione, quindi era possibile che la poesia e il palazzo, come erano stati

inizialmente trasmessi dai Sidhe, potessero essere condensati in un principio astratto, in un equivalente estetico…

A quel punto, la sua mente si perse in una serie di capricci stravaganti e lui chiuse il libro, appoggiandosi all'indietro vicino al fuoco.

In fin dei conti, le proporzioni erano importanti in poesia come nell'architettura.

— Mettiti a dormire — ingiunse stancamente a se stesso.

Il mattino successivo arrivò al limitare di un'ampia savana, da dove si poteva scorgere in lontananza, sull'orizzonte velato di foschia, una sagoma che sembrava quella di una montagna (e che probabilmente non lo era). Nella savana, trovò una trappola per la selvaggina.

La trappola era legata ad un albero flessibile ed era azionata da un meccanismo molto sensibile, formato da un paletto e da una fune, ma in essa non era ancora rimasto preso nulla. Il cavallo l'aggirò con un nitrito nervoso, anche se era evidente che la trappola era stata studiata per catturare piccoli animali, in quanto l'alberello non avrebbe retto il peso di uno grosso; l'esca era costituita da qualche radice sistemata accanto al paletto, all'interno del cappio… e quelle radici erano ancora fresche.

Michael scrutò i cespugli e gli alberi circostanti. Nessun Sidhe avrebbe mai messo una trappola per prendere un animale di cui nutrirsi, ma se si fosse trattato dell'opera di un mago che aveva bisogno di un esemplare per qualche particolare rito? Ricordava le ossa ammucchiate intorno alla collina e alla capanna delle Donne Gru, ma aveva il sospetto che la trappola fosse opera di un umano, perché in essa, nel modo in cui era stata costruita, c'erano un'eleganza e una noncuranza tipicamente umane.

Non sapeva se sentirsi speranzoso o guardingo.

Non dovette aspettare troppo a lungo per scoprirlo. Il fiume si lasciò alle spalle definitivamente la foresta e si addentrò nella savana, scorrendo più rapido nel letto ora dritto e profondo; mentre procedeva, Michael cercò di discernere la natura della sagoma torreggiale che scorgeva in lontananza, ma non ci riuscì, anche se adesso era sicuro che non si trattava soltanto di una montagna.

Stava seguendo la riva sabbiosa, aggirando i tratti coperti di neve e di ghiaccio, quando avvertì, come una semplice imposizione sulla sua sfera cosciente, la consapevolezza della presenza di un altro, a sua volta consapevole di lui.

Si fermò, fingendo di controllare uno zoccolo del cavallo, e il senso di imposizione divenne più intenso; tratto un profondo respiro, cercò l'aura della

memoria dell'altro: in precedenza, non aveva mai avuto bisogno di sondare un'aura puramente umana, ed ora che ne percepiva una… quella di un uomo… scoprì che frugare in essa era assai facile.

Adesso sapeva a che distanza si trovava lo sconosciuto, ma ignorava ancora la direzione: chi aveva piazzato la trappola lo stava seguendo, tenendosi a trenta metri da lui nell'erba ghiacciata alta poco più di mezzo metro.

— Posso fare qualcosa per te? — chiese Michael, d'impulso. L'uomo era fra i quaranta e i quarantacinque anni d'età, tempo della Terra, e pur non essendo nativo di un paese di lingua anglosassone sembrava capace di parlare l'inglese abbastanza bene. — Non sono un Sidhe, sai. Ho trovato la trappola che hai piazzato nel bosco.

Lentamente, un individuo barbuto e massiccio, con corti e irsuti capelli grigi si alzò dall'erba, dove si era accoccolato, e scosse il capo, sorridendo sotto i folti baffi.

— Un bel trucco — dichiarò. — Hai l'odore di un Sidhe, e non capivo cosa fossi. *Bozhe moi*, un umano, quaggiù!

Michael si rese conto che lo sconosciuto era di nazionalità russa e che era un cacciatore: era vestito con pelli animali, portava una sacca di stoffa appesa a una spalla e aveva un cappello di pelo appollaiato su un lato della testa, con i paraorecchi slacciati.

— Bene — osservò il cacciatore, dopo una pausa. — Non sei un Sidhe, e il tuo odore non è del tutto uguale al loro. Non ero certo di cosa fossi. Ti ho seguito nella valle dello Spryggla: sei entrato e ne sei uscito… Grandi cambiamenti. Ti ho seguito qui.

— Allora mi devi insegnare alcune cosette — dichiarò Michael, — perché io non ho neppure sospettato la tua presenza finché non ho visto la trappola.

— Non molta gente, qui. — Il cacciatore cominciò a camminare verso di lui, con gli occhi accesi da una luce cauta. — I Sidhe non vengono affatto. Tutta questa zona, a sud fino alle montagne, ad est fine alla città, ad ovest fino… fino al buco dell'Isomago. Euterpe. Tu di là?

— E tu? — controbatté Michael, annuendo.

— Non mi hanno mai preso — spiegò l'uomo. — Ero un ballerino — proseguì, allargando le braccia e abbassando lo sguardo sul proprio corpo solido, — e sono finito qui quando avevo quattordici anni. *Christos!* — Si asciugò gli occhi con una mano guantata. — Ricordi. Vederti me li riporta in mente. Quaranta anni o anche più, non so bene, sono stato qui… — Adesso l'uomo stava piangendo davvero.

Tremante, si fermò a dieci metri da Michael, si asciugò ancora gli occhi e infine si girò di spalle, per la vergogna. — Soltanto un ragazzo — singhiozzò. — Tu non sei molto più vecchio di come io ero allora.

— Non ti hanno catturato? — chiese Michael, imbarazzato, nel tentativo di calmare lo sconosciuto.

— Troppo svelto! Troppo svelto. — Il cacciatore si asciugò la faccia con la manica e tornò a voltarsi verso di lui, avanzando di qualche altro passo. — Non ho più parlato con un umano da… ho dimenticato da quanto. Caccio, mangio, dormo, vado in città e faccio visita alle Sidhe… Il tuo cavallo. È stato lui a farmi credere che potessi essere un Sidhe. Dove lo hai preso?

— L'ho preso al Signore dell'Asta delle Terre del Patto.

— Ad Alyons? — Il cacciatore indietreggiò, quasi intimorito. — Come?

— Alyons è morto. Ritiene che sia stato io ad ucciderlo, ma non è vero. Comunque lui… o piuttosto una delle sue ombre… mi ha dato il cavallo.

— Alyons è morto?

— Ucciso da una trappola predisposta dall'Isomago — annuì Michael.

— Io ero là, quando c'è stata la prima battaglia dell'Isomago, tanto tempo fa — affermò il cacciatore, scuotendo il capo. — Ho visto i pilastri di magia, tutti i colori e i mostri che si possano mai immaginare. Parte della magia mi ha colpito, mi ha cambiato. Sono fuggito, ma la magia mi ha invecchiato. — L'uomo si morse il labbro inferiore e fissò il cielo per ricacciare indietro una lacrima. — Sono diventato dell'età che dimostro ora. Stavo soltanto guardando, ma la magia mi ha raggiunto. Sono fuggito, non mi sono più fermato finché non sono arrivato alla città. Una donna sidhe mi ha preso con sé, mi ha insegnato. Allora ero molto snello. Ma tutto questo è prematuro, prima servono i nomi. Io sono… *Christos!* L'ho dimenticato. — L'uomo sbatté le palpebre. — Io sono… Nikolai! Ecco.

— Io mi chiamo Michael.

Nikolai si sfilò il guanto e gli strinse la mano.

— Hai la pelle molto calda per essere vestito tanto leggero — si meravigliò. — I Sidhe ti hanno insegnato i loro trucchi?

— I Mezzosangue — lo corresse Michael. — Le Donne Gru.

— Sono indiscreto se ti chiedo dove stai andando?

Non sentendosi pronto a rispondere, Michael si limitò a sorridere e a scrollare le spalle.

— Capisco. In ogni caso, sei diretto alla città, perché il fiume l'attraversa, e tu stai seguendo il fiume, giusto? Proseguiamo insieme? — Nikolai lo fissò con aria

implorante, inarcando le sopracciglia cespugliose, e Michael acconsentì.

Mentre si avviavano, il Russo rivelò il contenuto della sua sacca, fra cui figuravano alcune strisce di carne secca, avvolte per bene in uno strato di pallida corteccia bianca.

— Era qualcosa che somigliava ad un coniglio. Occhi grandi, stupido per un animale sidhe — commentò Nikolai. Nella sacca c'erano anche i pezzi di radice che lui usava come esche per le trappole e frutti che ricordavano quelli che Michael aveva mangiato nel frutteto selvatico, a cui si aggiungevano alcune noci e un sacchetto di farina di ghiande. Il cacciatore tirò fuori una pipa di legno. — Per fumare, uso questa foglia, secca. È passabile. Non fumare quando c'è vicino un Sidhe, s'infuriano per l'invidia. Loro non possono fumare, sai.

— Tu sei tollerato in città?

— Sono benaccetto, ecco cosa sono! Si tratta delle femmine… vedrai. I maschi sidhe non vengono spesso in città. Sono molto freddi. Compiaciuti di loro stessi, secondo me. Le femmine accoglieranno bene anche te. Ma il cavallo… non so per il cavallo. Hai detto la verità, che Alyons te lo ha lasciato?

— Sì.

— Vedremo. — Nikolai scosse il capo con aria dubbiosa. — La città è un posto meraviglioso, costruito per i Faer dagli Spryggla, secoli fa.

Quella notte si accamparono su un tratto di sabbia libero dalla neve, sulla sponda interna di un'ansa del fiume. Nikolai offrì la pipa a Michael e, quando lui rifiutò con gentilezza, aspirò profondamente e soffiò il fumo verso l'aria immota della notte, nel momento in cui le stelle smettevano di ruotare in cielo.

— Ti racconto la mia storia — propose. — Poi racconti la tua.

Michael annuì, e il Russo iniziò a narrare la propria vicenda, tirandola in lungo con una quantità di particolari inutili; trascorsero alcune ore, ma il cacciatore pareva instancabile, e alla fine Michael si appoggiò all'indietro e posò la testa sulle braccia. Subito Nikolai gli offrì un piccolo cuscino pieno di foglie flessibili.

— Avanti, sonnecchia — lo invitò. — Non mi darà fastidio. — E infatti fu così.

Il nucleo della storia era che Nikolai Nikolaievich Kuprin era stato portato negli Stati Uniti da Leningrado per perfezionarsi nella danza presso la scuola Denishawn. Lui danzava da quando aveva sette anni… vera danza e non passetti barcollanti, come all'età di quattro anni… ma questa non era stata una sua libera scelta. In realtà, la musica aveva sempre avuto per lui più attrattiva della danza, a tal punto che aveva cercato di abbinare lo studio del pianoforte alle massacranti

esercitazioni, e alla fine era diventato abbastanza abile da poter suonare gli accompagnamenti per gli altri ballerini.

— Mi è successo mentre suonavo Stravinsky — proseguì Nikolai, in tono più sommesso. — Ero in licenza nella *dacha* della mia famiglia, a Pasadena, in California, a causa di un esaurimento nervoso, e mi permettevano di suonare il piano perché mi rilassava. Mi stavo esercitando nel «Rito di Primavera», per gli spettacoli della stagione successiva… — Sollevò le spalle e sospirò. — Avevo quattordici anni, non sapevo nulla del nostro mondo, tanto meno di questo! Per poco i cavalieri di Alyons non mi hanno catturato, ma ero astuto per natura, e loro sono stati distratti dalla battaglia. È stato allora che mi sono accostato per guardare ed ho assistito alla conclusione.

Il Russo lanciò un’occhiata a Michael, che era quasi addormentato.

— Un ragazzino con i capelli neri, che guardava la battaglia — ripeté, con le lacrime agli occhi. — Le cose che hanno fatto, i mostri che hanno scatenato! L’odio che nutrivano per il mio popolo. C’è da meravigliarsi che adesso riesca a trovare simpatico un qualsiasi Sidhe. Da meravigliarsi davvero.

Quelle furono le ultime parole che Michael udì quella notte, almeno in maniera nitida, anche se Nikolai continuò a parlare ancora per parecchio tempo dopo che lui si fu addormentato.

Il mattino successivo, Nikolai era ancora sveglio vicino alle braci del fuoco, intento a fissare la savana nebbiosa con gli occhi lucenti e un’espressione attenta.

— Ho appreso anche un’altra cosa — disse a Michael, — e cioè che qui gli umani non devono dormire per forza. Forse adesso anche tu puoi smettere di dormire.

Due giorni più tardi, l’orizzonte nordorientale venne quasi interamente occupato dall’enorme città dei Sidhe. La stagione stava cambiando ancora, e il sole, che stava diventando sempre più caldo, scioglieva la neve e liberava a poco a poco il fiume dal ghiaccio, che durante la notte si spezzava scricchiolando… a volte con un fragore intenso quanto una cannonata. Quel disgelo in atto indusse Nikolai a suggerire di accamparsi su un masso, nel caso che l’acqua fosse salita di livello ed avesse inondato la savana.

Michael gli offrì di usare il suo cavallo, ma lui rifiutò, con un atteggiamento… in parte di rispetto e in arte di timore… che aveva un che di preoccupante: sembrava che ci fosse qualcosa che il Russo non gli stava dicendo, forse per cortesia, o forse perché supponeva che lui già lo sapesse.

Nel pomeriggio, quando erano ormai ad appena sei o sette chilometri dalla città,

si fermarono a riposare sotto un ampio albero, simile ad un lauro, che sorgeva isolato sulla pianura erbosa.

— La città misura più o meno centocinquanta chilometri da un'estremità all'altra — spiegò Nikolai, assestando uno strattone ad un ramo basso, mentre il profumo dell'erba e del terriccio umido aleggiava tutt'intorno a loro, sospinto da una brezza intermittente. — È circondata da cinque cerchie di mura, con quattro porte in ciascun muro. Quelle torri là sulla sinistra… — proseguì, indicando con una foglia. — È là che lavorano i maestri della musica. Della musica sidhe. Io non l'ho mai sentita personalmente, perché le femmine sidhe che conosco sostengono che sentirla ridurrebbe un cervello umano a un mucchietto di cenere. Forse sarebbe un'esperienza interessante. E laggiù, sotto quella cupola dorata, ci sono le fabbriche sidhe. Nessuno mi ha mai detto quali siano i loro prodotti: non entra e non esce niente, ma nonostante questo fabbricano qualcosa.

La città splendeva con riflessi dorati, bianchi e argentei sotto il sole caldo che illuminava le mura fra l'azzurro e il grigio, i ponti grigio chiaro e le strade che circondavano una vetta centrale di granito. In cima al granito una guglia, sottile come un ago e tempestata di strutture cristalline, si levava per parecchie centinaia di metri al di sopra della savana.

— Di qui non lo possiamo vedere, ma dall'altro lato, a circa quindici chilometri dalle mura cittadine…

— C'è l'Irall — lo interruppe Michael.— Il tempio di Adonna.

— Sei già stato qui prima? — domandò Nikolai, irrigidendosi.

— L'ho visto… dall'alto. In una visione.

— Che altro hai visto?

— Un Sidhe che si è addestrato insieme a me mi ha mostrato le montagne dove l'Ordine Nero alleva gli iniziati al tempio.

— Quelle montagne si trovano molto più a nord — affermò Nikolai. — Sono sempre coperte di neve e avvolte nelle nuvole, ammassi di roccia nera su cui si stendono ghiacciai antichi di secoli.

— Sembra che tu ci sia stato.

— Nelle vicinanze.

Sul pendio occidentale della montagna interna alla città sorgeva un edificio che sembrava un rombo distorto fino a formare una spirale con due curve, alta circa millecinquecento metri e con una base che ne misurava quattrocento di sezione. Tutt'intorno alla base c'erano enormi sostegni simili a tronchi d'albero, che sorreggevano piattaforme prive di pareti o di tetto e che più in alto si ramificavano

e si moltiplicavano fino a creare un solido boschetto intorno ai livelli superiori. Avendo fornito stabilità verticale mediante i tronchi e i rami, i costruttori Spryggla avevano poi fatto in modo di coprire i livelli superiori con pannelli trasparenti dalle tonalità più disparate… un singolo pannello per ogni area delimitata da un ramo, e l'effetto così ricavato era un miracolo di varietà e di colore. Intorno alla montagna spiccavano altre costruzioni come quella, diverse soltanto per dimensioni e tonalità.

Più vicino a loro, sul pendio meridionale, c'era un edificio basso e piatto formato da una superficie superiore simile ad un tavolato e sorretta da migliaia di sostegni a tronco, da ognuno dei quali pendevano gruppi di abitazioni disposti in modo piacevolmente azzardato tutt'intorno alla circonferenza dell'edificio. In cima alla mesa… visibile appena sotto forma di lanugine verde a causa della lontananza… c'era una fitta foresta. Un altro edificio aveva i vari piani disposti come una serie di carte da gioco che pendevano da un lato, e in un terzo alcuni piani erano inclinati in modo da intersecarne altri con un'angolazione di trenta gradi e più, creando così l'effetto di un traliccio di cristallo.

Fra le strutture più grandi abbondavano poi le abitazioni al livello della strada, che seguivano il contorno delle pendici della montagna, coprendone i pendii più bassi e spiccando sui cocuzzoli, fra le vie grandiose.

Michael rimpianse di non aver avuto più tempo per parlare con Lin Piao, perché se erano capaci di costruire città del genere gli Spryggla dovevano essere creature assai speciali, dato che lui non aveva mai visto nulla di simile né si aspettava di vederlo di nuovo.

— La città è sempre impressionante — commentò Nikolai, che stava godendo del modo in cui Michael era rimasto affascinato. — Guarda laggiù — proseguì, indicando con gioia possessiva. — Quell'edificio: lo hanno strutturato come una piccola montagna, con le pareti che spuntano in fuori a formare costoni artificiali, con grotte nelle pareti. Non ci sono mai stato. Secondo te, che genere di Sidhe ci abita?

Michael non tentò di azzardare una supposizione; il cavallo procedeva accanto a loro, con gli orecchi protesi in avanti, come se sapesse che presto si sarebbe trovato in compagnia più familiare e stesse attendendo la cosa con ansia. Per quanto impressionato, Michael non era altrettanto entusiasta, perché le poche esperienze che aveva avuto con i Sidhe non lo portavano a gradire la prospettiva di ulteriori contatti con loro. Nikolai tentò di rassicurarlo.

— Ascolta, nei villaggi si incontrano solo zoticoni poco raffinati. Questa è la

città, i maschi sono pochi, e le femmine sono diverse: loro ti accolgono bene, ti accolgono bene. Andrete d'accordo.

— E la faccenda del cavallo?

— È il tuo cavallo, giusto? Alyons lo ha lasciato a te.

— Non ho modo di provarlo — sottolineò Michael, e Nikolai non seppe cosa ribattere.

Le mura della città erano state ricavate da enormi blocchi di pietra, coperti da uno strato di ceramica azzurrina; Nikolai condusse Michael su per un pendio e fino ad una strada pavimentata con grandi lastroni bianchi, che puntava dritta come una freccia verso la porta bassa e larga, simile ad una bocca, che si apriva nell'ombra del muro più esterno.

— Arriviamo da dietro. Questo è il lato rivolto alla prateria. Non molto traffico, una porta poco usata.

La porta somigliava all'ingresso di un'enorme caverna scura e il muro sembrava spesso decine di metri, anche se era alto soltanto trenta, e questo lo trasformava piuttosto in una strada rialzata che girava tutt'intorno alla città.

Nikolai si arrestò vicino al bordo della strada e posò per terra la sua sacca.

— Qui è dove mi cambio gli abiti, nascondo i viveri e mi adeguo alle usanze dei Sidhe. Tu ti senti disgustato se il tuo gatto porta a casa un animale morto, vero? Nello stesso modo i Sidhe non apprezzerebbero la natura dei miei viveri o i miei vestiti — commentò, indossando una semplice tunica e pantaloni di stoffa e infilando gli altri vestiti nella sacca, che nascose poi nel tronco cavo di un albero vicino.

In giro non si vedevano guardie, e Nikolai condusse Michael nell'oscurità della porta, dove avanzò per un breve tratto per poi sedersi con la schiena appoggiata alla superficie interna, liscia come il vetro.

— Aspetteremo qui per qualche minuto — avvertì.

Trascorse invece quasi un'ora prima che il Russo scrutasse il buio circostante ed annuisse fra sé.

— Eccola che arriva — disse.

Lontano nella penombra si scorgeva una singola figura, che si stava dirigendo verso di loro; Michael si alzò in piedi e cercò di rendersi quanto più presentabile possibile, mentre Nikolai continuava a guardare la sagoma che si avvicinava.

— Chi è questo tuo contatto? — volle sapere Michael.

— Una di coloro che servono la Ban delle Ore — fu l'enigmatica risposta di Nikolai.

La donna sidhe aveva una statura superiore di almeno una trentina di centimetri a quella di Michael, che già era più alto di Nikolai, e la cosa che più colpiva in lei era il viso, segnato da strisce orizzontali arancione bordate da linee di un grigio scuro. Mentre si avvicinava loro con passo aggraziato, Nikolai le rivolse un inchino eccessivo e teatrale, ma la donna non lo degnò quasi di uno sguardo, concentrando la propria attenzione su Michael; i suoi occhi erano di un pallido grigio azzurro, come i contorni di una serie di nubi sovrapposte, le labbra erano sottili, quasi severe, in un volto lungo tipicamente Sidhe. La sua figura era avvolta in un mantello di un colore porpora tendente al marrone e bordato da una striscia di raso rosso fiamma; mentre camminava, sotto il mantello s'intravide fugacemente un abito color crema su cui erano applicati disegni floreali di un bianco puro.

Il suo aspetto non rientrava in ciò che Michael avrebbe definito grazioso, ma di certo era straordinariamente esotico.

— Salve — salutò la donna, e Michael sentì che la sua aura veniva sondata con leggerezza, senza l'aggressività di Alyons o la franchezza tipica delle Donne Gru. Era una sensazione piacevole.

— *Sona rega Ban* — disse Nikolai. — Ti presento il mio amico, Michael Perrin. Lui si chiedeva se…

Adesso la donna li stava ignorando entrambi e la sua attenzione era rivolta al cavallo; dopo un po', sorrise e tornò a girarsi verso Michael, protendendosi infine per stringergli il braccio con dita calde e gentili.

— Io sono Ulath, della discendenza di Wis — si presentò poi. — Il tuo amico è una persona davvero insolita, Nikolai. La Ban delle Ore gradirà la sua compagnia, non credi?

— Lo spero — rispose Nikolai.

— Questo cavallo è tuo? — domandò Ulath a Michael.

— Sì.

— Non avevo mai visto un cavallo azzurro, neppure nel Regno.

— C'è tutta una storia dietro questa faccenda del colore, *rega Ban* — intervenne Nikolai, — e sono certo che lui te la racconterà di nuovo, quando sarà il momento opportuno.

— Venite — invitò Ulath, — e siate i benvenuti ad Inyas Trai.

— Questo è il nome della città — spiegò Nikolai, — e ti consiglio di non pronunciarlo ad alta voce neppure quando sei solo.

— È una superstizione, Nikolai — lo rimproverò la donna sidhe, con voce più profonda.

— Mia signora… — replicò il Russo, con un altro inchino, — noi siamo soltanto poveri…

— Lascia perdere la tua umiltà. Qui è fuori luogo.

— Lo è davvero — ammise Nikolai, raddrizzandosi e lanciando un sorriso a Michael. — Non c'è nulla di umile nella città dei Sidhe.

All'interno delle profondità del muro, il tunnel si divideva in due rami, uno dei quali si allontanava nell'oscurità rossastra, mentre l'altro puntava verso il semicerchio di luce diurna; con sollievo di Michael, si diressero verso la luce diurna.

Sbucarono in una stretta strada che si snodava fra le alte mura di edifici bianchi e rossicci; le vie erano pervase da una quiete profonda, tanto che Michael ebbe l'impressione di trovarsi sul fondo di una profonda gola scavata da un fiume; parecchi specchi cristallini circolari inseriti nelle pareti riflettevano tutt'intorno la luce del giorno, proiettando sulle strade chiazze luminose a intervalli di pochi metri una dall'altra; con lo spostarsi del sole, nuovi reticolati di colore prendevano consistenza e nuove chiazze venivano a sostituire quelle che svanivano.

Ulath precedette Nikolai e Michael tenendosi a due passi da loro, con gli abiti che emanavano un ricco fruscio e i folti capelli rosso scuro che ondeggiavano ad ogni passo, come un seducente pendolo che controbilanciava il movimento dei suoi fianchi.

Nikolai si guardava intorno con vivo interesse, e di tanto in tanto sorrideva a Michael e indicava questa o quella caratteristica di Inyas Trai. Dopo alcuni minuti di cammino, durante i quali avevano incrociato soltanto altri tre Sidhe… tutte femmine e tutte vestite in maniera simile ad Ulath… arrivarono ad un'alcova ombrosa dalle alte pareti in cui era incastonata un'ampia pietra irregolare alla quale si accedeva con facilità grazie a due gradini naturali. Ulath salì i gradini e si girò a guardare i due umani.

— Lui conosce le pietre di transito? — domandò a Nikolai, che scrollò le spalle.

— Le conosci?

— No — rispose Michael, ed allora Ulath si girò completamente verso di lui e con il tipo di visione-esterna più splendido che Michael avesse mai sperimentato, gli riempì la mente con i particolari più importanti di Inyas Trai.

Per andare da un punto all'altro dell'enorme città si usavano le pietre di transito, che portavano a destinazione in maniera semplice e diretta: ogni pietra era correlata ad altre sette, e il passeggero doveva soltanto pensare alla correlata che

voleva raggiungere e veniva subito trasferito là. Ad Inyas Trai non c'erano veicoli di sorta: o si andava a piedi, o si usava un cavallo (di cui peraltro in città ce n'erano assai pochi) oppure si ricorreva alle pietre.

Si trasferirono: l'alcova fu pervasa di luce, poi tornò ad oscurarsi e tutti e tre si trovarono al centro di un'altra pietra, sul bordo del tetto di un edificio molto alto, tanto che il vento agitava i capelli di Michael. Erano infatti quasi allo stesso livello del picco della montagna, l'aria era molto fredda ed era pervasa da un odore dolce e speziato, che emanava dalle sottili canne simili a bambù che crescevano su un lato della pietra. Michael fu l'ultimo a scendere, perché stava ancora «vedendo» e assorbendo le informazioni che Ulath gli aveva fornito.

La città era popolata quasi interamente da femmine, perché i maschi non apprezzavano la vita urbana e molti secoli prima si erano ritirati nelle foreste circostanti l'Irall, ritornando di rado o addirittura mai. Le femmine governavano la città, e la Ban delle Ore, la signora di Ulath, era l'equivalente di un consigliere nell'ambito della gerarchia cittadina.

Michael rimase improvvisamente interdetto quando si rese conto che nell'effettuare la visione-esterna, Ulath aveva evitato con abilità le barriere intorno alla sua aura ed aveva prelevato un blocco sostanzioso di informazioni personali. La Sidhe gli indirizzò un sorriso di scusa e continuò a camminare con un ondeggiare di abiti e di capelli.

— Dove stiamo andando? — domandò Michael a Nikolai, in un sussurro.

— Alla casa della Ban delle Ore — rispose il Russo. — È lei che tiene gli archivi sidhe della città. Poi ti presenterò ad Emma e infine partirò per il mio pellegrinaggio.

— Non avevi accennato ad un pellegrinaggio.

— Se vuoi venire anche tu, sei il benvenuto. Vado sulle montagne, per assistere all'apparizione delle Facce di Neve, e la stagione dell'evento è ormai prossima.

— Chi è Emma? — chiese ancora Michael, seguendo gli altri due su un sentiero di mattoni, fiancheggiato da entrambi i lati da una bassa ringhiera, che correva in mezzo ad un piccolo e ordinato boschetto di alberi dal tronco spesso.

— Vedrai. — Il volto di Nikolai espresse i più teneri sentimenti, mentre lui si passava le dita sulla faccia e scuoteva il capo. — Devi promettermi…

— Che cosa?

— Non importa. — Nikolai scosse ancora il capo, con violenza, e si volse di scatto, puntando un dito, mentre Ulath proseguiva a camminare, ignorandoli. — Hai visto?

— Visto cosa?

— Uno degli Arborali della Ban. Si occupano della sua biblioteca.

— Gli alberi?

Nikolai annui gravemente.

— Vieni, non dobbiamo restare indietro.

La casa della Ban delle Ore era in legno, con intagli e decorazioni splendidi. Il tetto era alto e conico, inizialmente ad otto lati e poi suddiviso in tre sezioni progressivamente più strette e con meno lati, fino ad averne soltanto tre nella sezione finale: all'apice c'era una torre d'ottone che reggeva una luna crescente in argento. Da sotto il tetto conico della struttura centrale sporgevano due ali che avevano un'angolazione di quarantacinque gradi e racchiudevano un cortile triangolare, dove i fiori crescevano a profusione e nel disordine; rose di ogni colore, incluso l'azzurro, profumavano l'aria e sembravano anche riscaldarla.

— La Ban delle Ore ha vissuto qui per secoli — affermò Ulath, lanciando un'occhiata a Michael. — Da molto prima che venisse costruita la città.

— Hanno spostato qui la casa — aggiunse Nikolai.

Imboccarono un sentiero che passava accanto ai fiori ed entrarono nella casa della Ban attraverso una porta nera, alta e stretta, posta all'apice del triangolo. L'interno della rotonda era circondato da lastroni di marmo nero venato di verde, che bloccavano l'afflusso della luce diretta che penetrava dalle finestre inserite nelle alcove del muro esterno. Da oltre i lastroni provenivano voci sommesse e sussurranti, e Michael avvertì decine di lievissimi tocchi sulla propria aura: non appena ebbe formulato un gentile rimprovero, le voci tacquero. Nikolai era fermo accanto ad Ulath nel centro della stanza, ed entrambi sembravano in attesa.

— La Ban delle Ore è molto potente — avvertì Nikolai. — In sua presenza si prova confusione e il tempo non è più lo stesso, ma non temere, perché non ci farà del male.

Dopo qualche minuto, Ulath rabbrividì e chinò il capo, quando un'alta femmina vestita di bianco entrò da un corridoio adiacente e si avvicinò loro, dando l'impressione di librarsi sul liscio pavimento di pietra. Dall'alto dell'interno della torre giunse un ronzio e Michael, nel distogliere lo sguardo dal bagliore emanato dalla presenza della Ban, cercò di vedere cosa lo stesse provocando: le linee della torre stavano ruotando, piene di api dorate, e mentre guardava gli insetti i suoi pensieri divennero fluidi. Poi la Ban lo prese per mano e lo guidò oltre una lastra di marmo e su per una scala a spirale che portava al secondo piano dove, all'estremità di un lungo corridoio su cui si aprivano finestre luminose, arrivarono ad una

camera rivestita di pannelli di legno, con il pavimento ricavato dal tronco gigantesco di un solo albero. Al centro della grana concentrica del legno c’era una bacinella d’acqua, ampia e bassa, e qualcuno si occupava della sua manutenzione, anche se Michael non riuscì a vedere chi o cosa fosse. La Ban gli chiese di lavarsi le mani, e non appena lui obbedì la stanza fu pervasa da un profumo incredibile.

— Siamo alla presenza di un poeta — dichiarò la Ban, prendendogli le mani bagnate e conducendolo in un’altra stanza contigua, dove le pareti erano drappeggiate di fine lino bianco e il pavimento era coperto da stuoie di canne intrecciate.

Là la Ban delle Ore protese le braccia verso di lui, con le mani che brillavano di calore e di magia, e quando Michael le si accostò se lo strinse al seno.

— Sì, c’è stato dolore — disse la Ban, — ed errore. Come è tipico di entrambe le nostre razze. Ma tu mi conosci, vero?

Michael la conosceva, e cominciò a piangere sommessamente.

Capitolo Trentaduesimo

Alcune ore più tardi, sazio e solo in una comoda camera da letto nell'ala meridionale della casa, Michael si tolse il libro di tasca e lo soppesò con una mano, accigliandosi.

Aveva incontrato la Ban delle Ore… ma non ricordava che aspetto avesse: ricordava con chiarezza Ulath, e tutti gli altri dettagli che avevano preceduto l'incontro, ma non rammentava né l'aspetto né il suono della voce della Ban, e conservava soltanto l'impressione di un'alta femmina sidhe vestita di bianco… ma quale genere di vestito, lungo, ampio, pallido o diafano?

Per quanto si sforzasse di ricordare, la sua memoria non riusciva ad essere più precisa di così, e sondare l'aura di Nikolai si era rivelato vano, perché quel genere di sondaggi non era molto utile per ricavare informazioni relative ad eventi recenti, ed anche perché, a quanto pareva, Nikolai aveva partecipato in misura minima all'incontro.

La stanza di Michael conteneva un letto di ottone completo di trapunta imbottita, un catino per l'acqua su un piedestallo di marmo e parecchi dipinti raffiguranti scene relative alla Terra, anche se lui impiegò alcuni minuti ad accorgersi che si trattava di Corot originali e di un Turner: a quanto pareva, la Ban delle Ore era una conoscitrice in fatto di cose terrestri… lui compreso.

Michael si spogliò e si lavò con l'acqua contenuta nella bacinella, e di nuovo l'aroma ricco e intenso pervase la stanza.

E, come un catalizzatore, l'odore aprì le porte della sua memoria quanto bastava per liberare un segmento di ricordo.

La Ban sollevò lo sguardo e studiò Michael con un caldo sorriso che le creava due fossette proprio sotto gli zigomi sporgenti; gli occhi erano leggermente inclinati verso l'alto, a forma di mandorla, incassati, e di un azzurro zaffiro punteggiato d'argento.

— Sei deciso ad andare a cercare l'Isomago, a qualsiasi costo?

Michael annuì.

— Nonostante questo ti renda una pedina di giocatori che non conosci per nulla?

Michael annuì di nuovo, anche se con minore certezza, e la Ban sospirò e si

protese in avanti sui viticci intagliati nella superficie del tavolo. Fra loro due c'era una ciotola di frutta già sbucciata e affettata.

Il segmento si concluse, mentre lui si asciugava con un asciugamano di lino e strisciava sotto le lenzuola morbide e inizialmente fresche, che però si scaldarono subito al contatto della sua pelle nuda.

L'indomani, pensò, Nikolai lo avrebbe presentato ad Emma… chiunque fosse… ed insieme si sarebbero preparati per il pellegrinaggio.

La Ban aveva approvato il viaggio, questo almeno lo rammentava. Quanto al cavallo… Ulath aveva detto che gli stallieri sidhe se ne stavano prendendo cura, ed aveva sottinteso che l'animale aveva avuto bisogno di una buona strigliata e di una limata agli zoccoli.

— Nessun Sidhe confinerebbe mai la storia in un libro — affermò Nikolai, a colazione, — perché le parole scritte vincolano, e una memoria lunga costituisce un sistema migliore, in quanto il passato rimane vivo e può mutare come qualsiasi cosa vivente.

— E così gli alberi ricordano?

La Ban gli aveva parlato di Emma Livry… ma cosa gli aveva detto di lei?

Ulath arrivò con una ciotola di frutti già preparati, e gli sorrise nel posarla sulla tavola.

— Quanti vi sono stati impressi ricordano — interloquì la donna. — Sidhe come me, che hanno servito la Ban: quando avremo vissuto tanto a lungo da non poter più essere utili al suo servizio, ci faremo imprimere nel legno. Mi hanno detto che è piacevole essere liberati da tutte le preoccupazioni del Regno e dover soltanto custodire e proteggere il passato.

Il sole picchiava vivido contro le finestre di cristallo del refettorio, e tutt'intorno molte femmine sidhe, che sfoggiavano un'incredibile varietà di vestiario e di tonalità della pelle, mangiavano con fare decoroso, semisdraiate in posizione prona, come Michael aveva letto che pareva usassero fare gli antichi Romani. Nikolai, che se ne stava disteso accanto a Michael, intento a sbucciare un frutto, tentennò il capo.

— Mi sono spesso chiesto come sarebbe la pura vita della mente — commentò. — Sale di memoria, corridoi di pensiero.

Ulath, che ora era stesa accanto a loro, rotolò su un fianco per guardare direttamente verso Michael, che si sentì arrossire per l'imbarazzo e lasciò cadere

un pezzo di pane; quando si protese per raccoglierlo, però, Ulath lo arrestò posando la propria mano sulla sua.

— La Ban è rimasta molto colpita — dichiarò, — e si chiede chi tu sia. Sei arrivato da noi addestrato come un Sidhe e in sella ad un cavallo sidhe… cose che nel Regno nessun umano aveva mai fatto. La Ban è curiosa, come lo siamo tutte noi. — Indicò le altre Sidhe presenti nel refettorio.

— Sono terribilmente geloso — interloquì Nikolai, intento a mangiare una pesca candita.

— Tu sei arrivato di recente dalla Terra — proseguì Ulath. — Com'è laggiù?

Michael si guardò intorno nella stanza e si accorse che tutte stavano ascoltando.

— Adesso ci sono un mucchio di macchine — rispose, ma non gli parve sufficiente. — E siamo arrivati sulla luna.

— Una volta sono stata sulla luna — osservò Ulath. — Là hanno giardini adorabili.

— Prego? — Michael si pulì le mani su un tovagliolo di lino bianco. Le pareti della stanza della Ban…

Emma Livry, un ennesimo strumento…

— Non sembra che parli della nostra luna — commentò però, riprendendosi subito. — Quella è morta, senza aria né acqua.

— I giardini ci sono, per quelli che li vedono — sentenziò Ulath.

— Ulath è in circolazione da un bel pezzo — confidò Nikolai a Michael. — Ha conosciuto di persona Re Artù.

Ulath lanciò a Nikolai un'occhiata di mite disapprovazione, poi riportò la propria attenzione su Michael.

— Nessuna di noi ha avuto molto successo nel leggere in te — ammise.

— Davvero? — fece Michael, che pensava di essere invece stato letto in maniera assai esauriente da Ulath.

— Non per quanto riguarda le tue motivazioni ed i tuoi piani. Ad Inyas Trai, è considerato cortese essere aperti. Nikolai è molto aperto.

— Non ho niente da nascondere — commentò il Russo, — a meno che ci sia qualche maschio in circolazione…

— Adesso qui non ci sono maschi — puntualizzò Ulath. — Noi siamo curiose sul conto di Michael…

Ritenendo che non fosse saggio aprirsi completamente, Michael spiegò loro come fosse giunto nel Regno per caso e parlò della musica di Arno Waltiri, ma a

quel punto sorvolò su molte cose… accennando solo di sfuggita alle Donne Gru… e raccontò di Lin Piao Tai senza accennare al libro. Ulath lo ascoltò con attenzione, e quando lui ebbe finito gli accarezzò un braccio: il suo tocco era fresco ed elettrico, del tutto diverso da quello di Eleuth.

E dal tocco della Ban delle Ore.

— *Non importa che questo ti renda una pedina nelle mani di chi desidera lasciarti nell'ignoranza di quanto accade?*

— Vieni — avvertì Nikolai, in tono un po' brusco, alzandosi in piedi e assestandosi gli abiti della festa. — Andiamo a trovare Emma.

Lontano dalla casa della Ban, oltre i boschetti di alberi, si imbatterono in un piccolo castello di pietra, circondato da pioppi e larici; su un lato, un lago lucido come uno specchio diffondeva la luce del mattino con un che di vivo, e i cigni attraversavano lo specchio d'acqua come piccoli carri carnevaleschi, lasciandosi alle spalle scie sempre più larghe che disturbavano i gigli acquatici.

La massiccia porta di legno del castello era inserita in un'arcata intagliata in modo da raffigurare una serie di santi, ognuno alto una trentina di centimetri; Michael, che non era mai andato in chiesa, non ne riconobbe nessuno, mentre Nikolai indugiò a farsi il segno della croce davanti ad uno di essi, posto al livello degli occhi.

— San Pietro — mormorò poi, nel prendere in mano il pesante battacchio di ferro a forma di testa di drago per picchiare due volte contro la porta. — Emma è davvero incantevole — aggiunse, mentre aspettavano.

Il battente si aprì di una fessura, ed una faccia piccola e sottile, incorniciata da flosci capelli neri, li fissò con stretti e acuti occhi castani.

— Nikolai — gracchiò la faccia, e la porta si spalancò.

Chi aveva aperto loro era una donna… più o meno. Era alta appena un metro e venti, sottile come un filo d'erba e avvolta in una camicia nera a maniche lunghe, mentre un paio di guanti bianchi le copriva le mani scheletriche. Gli angoli della bocca sembravano girati per natura verso il basso e le alte sopracciglia inarcate parevano trasmettere un messaggio del tipo: *È facile ferirmi, quindi lasciatemi in pace, perché aggredisco per istinto.*

— Emma è libera? — domandò Nikolai.

— Per te lo è sempre — replicò la donna. — Ma questo chi è? — chiese poi, fissando Michael come se fosse stato qualche lumaca portata in casa dal gatto.

— Una mia conoscenza. Viene dalla Terra, Marie.

— Arrivo recente? — Il volto di Marie si addolcì appena.

Michael annuì.

— Seguitemi — disse infine la donna. — Lei è di sopra, a ballare.

Preceduti da Marie, salirono le scale che portavano al secondo piano, e in fondo ad un corridoio azzurro trovarono una porta a due battenti, socchiusa.

— Emma — chiamò Marie, in tono aspro, oltrepassando la soglia, — abbiamo visite. Nikolai… e un suo amico.

La stanza era molto simile alla palestra di ballo di Lamia, al secondo piano della casa dell'Isomago, ma era più piccola ed era pervasa dalla luce solare che penetrava da un alto lucernario.

In piedi da un lato, vestita con un abito da ballerina che le arrivava al polpaccio, c'era una ragazza che doveva avere più o meno la stessa età di Michael. I suoi capelli neri erano tirati all'indietro e raccolti in una crocchia, le braccia e il collo lungo e aggraziato le davano un'aria espressiva quanto quella dei cigni che solcavano il lago. La ragazza abbandonò la posa sulle punte e si precipitò ad abbracciare Nikolai.

— *Mon cher ami!* — esclamò. — Sono molto, molto felice di vederti.

Emma si trasse indietro, volteggiò un paio di volte intorno al Russo e infine si rivolse a Michael.

— Non badare a lui, è uno che fa strage di cuori — avvertì Nikolai. — Io lo so.

— È umano! — esclamò Emma, con gioia, e protese una mano verso Michael, che la strinse: la mano era arrossata, calda e delicata come un fiore, ma il dorso era più pallido delle dita, e là la pelle era leggermente increspata, come per una bruciatura guarita da lungo tempo.

— È arrivato dalla Terra — sottolineò Marie, in tono sommesso. — Di recente.

— Oh! *C'est merveilleux!* — Emma batté le mani in un gesto di entusiasmo quasi infantile. — Nikolai, sei stato tu a trovarlo e a portarlo qui, in modo che potesse parlare con noi e raccontarci qualcosa di casa?

— In parte — rispose Nikolai e, rivolto a Michael, aggiunse: — Farei qualsiasi cosa per rendere felice Emma.

Marie portò nella stanza un tavolinetto, al quale sedettero usando le sedie precedentemente addossate alle pareti.

— Marie — chiese quindi Emma, — servi il vino e qualcuno di quei dolci deliziosi che ci ha dato la Ban. — Indirizzò quindi a Michael un radioso sorriso, chiuse gli occhi ed ebbe un brivido di gioia.

— Da dove vieni?

— Dalla California.

— So cos'è… la California? Oh, sì! È *en les Etats Unis*. Io non ci sono mai stata. È un deserto molto arido, vero?

Marie portò in quel momento i dolcetti, il vino e i bicchieri, e servì e versò il tutto; i dolcetti erano di pastafrolla dolce. Quando Michael ebbe soddisfatto la sua curiosità riguardo alla California, Emma gli chiese infine se fosse mai stato in Francia.

— No — confessò lui, e vide la sua espressione rattristarsi.

— Ma potresti comunque dirmi lo stesso qualcosa della Francia, di come è adesso? E in quale anno sono?

— Quando me ne sono andato era il 1985 — rispose Michael.

— Andato? Te ne sei andato di tua volontà? Oh… io sono stata presa. Non che non sia grata di questo… — Per un momento, parve che stesse per piangere, ma immediatamente si rasserenò e allungò la mano a sfiorare quella di Michael, un gesto che provocò da parte di Nikolai un'occhiata di aperta gelosia. — Allora, com'era Parigi, com'era la Francia quando te ne sei andato? Ho tante domande da farti!

Michael lanciò uno sguardo a Nikolai, in cerca di aiuto.

— In che anno… uh… se n'è andata Emma?

— Nel 1863 — rispose il cacciatore, in tono cupo. — Un brutto anno per lei.

— Molto brutto — convenne Emma, ma senza effettiva emozione. — Quindi sono passati… più di centoventi anni. Quasi non mi sono accorta del trascorrere del tempo. Loro sono stati buoni con me, ma a volte penso che mi considerino un giocattolo.

— Ti vogliono bene — la rimproverò Nikolai, poi inarcò le sopracciglia e sporse le labbra in una smorfia, aggiungendo: — Nella misura in cui sono capaci di amare, suppongo.

— Io danzo per loro. Hanno un atteggiamento così buffo: mi dicono che i Sidhe possono danzare con un controllo, una grazia e una spontaneità di gran lunga maggiori dei miei, ma che questo è prevedibile. Per loro, la mia danza possiede una magia speciale proprio perché io sono priva di magia! Ciò che faccio è puramente fisico, senza stregonerie o illusioni. Ah, ma se fossi rimasta sulla Terra…

— Se fossi rimasta sulla Terra — intervenne Marie, — saresti morta.

— Ma se *quello* non fosse successo — proseguì, imperterrita, Emma, — stando a quanto mi dice Nikolai avrei cambiato la forma della danza! Voglio dire che avrei modificato il modo di concepire la danza, il balletto.

— Tu sei una leggenda — affermò Nikolai. — Michael, però, non sa nulla di danza, perché lui è un poeta… così lo ha definito la Ban.

— Allora gli mostrerò cosa sia la danza.

— Per oggi il tuo addestramento è finito — le ricordò Marie. — Non devi esagerare.

— A volte Marie è così sciocca — ridacchiò Emma. — Si dimentica che qui io non posso esagerare! Loro mi proteggono, Ulath, la Ban… mi sento… come potrei dire?… come un fiore in una serra, conservato sotto il vetro. — Scosse il capo con impertinenza. — Sono così delicata, costituisco un giocattolo così bello… ma Nikolai non la pensa così sul mio conto, perché lui sa che in effetti i ballerini sono resistenti.

— Tu sei la sorella che non ho mai avuto — affermò il Russo.

— Io sono più vecchia di lui, vero? — chiese Emma, scrutando i volti intorno al tavolo. — Ha lasciato la Terra dopo di me, quindi io sono più vecchia. E tuttavia nel tempo abbiamo assunto un aspetto così diverso! Michael, penso che sarai d'accordo con me sul fatto che questo posto è molto strano. Comunque, non ha importanza, e se lo desideri io danzerò per te, magari quando me lo chiederà la Ban… o in qualsiasi altro momento.

Nikolai intervenne allora per avvertire che dovevano partire al più presto, ed Emma li accompagnò alla porta con espressione molto addolorata, poi lanciò loro un bacio, sorrise e risalì di corsa le scale. Marie, dal canto suo, rivolse uno sguardo desolato ai due visitatori e richiuse la porta.

— Come è arrivata qui? — domandò allora Michael. — Come te e gli altri?— No. I Sidhe l'hanno portata qui… forse è stata la Ban, o Ulath, o qualcun altro ancora. Lei è Emma Livry, non lo avevi ancora intuito?

— Ho sentito questo nome… la Ban…

— Emma Livry, una delle più grandi ballerine del suo tempo… ma non ha mai avuto l'opportunità di mietere i trionfi che il suo potenziale sembrava prometterle: aveva soltanto vent'anni, era una ragazza molto bella… e il suo vestito è stato incendiato dal getto di gas di una lampada. È rimasta ustionata — proseguì Nikolai, contorcendo il volto, — in modo orribile. Non so con precisione come si siano svolte le cose, ma i Sidhe di Inyas Trai sono allora venuti a prenderla, l'hanno risanata e l'hanno tenuta qui con loro. Lei li deliziava, con la sua gioventù e la sua bellezza. — Trasse un profondo respiro, e concluse: — A volte, perfino i Sidhe fanno qualcosa di buono.

Emma Livry. Di colpo, il resto del suo incontro con la Ban gli tornò alla mente

con la massima chiarezza possibile, e con esso anche le parole della Ban.

— Mi sento di azzardare la supposizione che Nikolai sia ignorante quasi quanto te in merito a ciò che è successo davvero. Questa disputa relativa ai Canti del Potere… e alla questione umana… sta ormai infuriando da secoli, coinvolgendo tutti.

— So del palazzo — rispose Michael.

— Bene. Allora non sei del tutto ignorante. Quello è stato un episodio secondario, uomo-bambino, ma ce ne sono stati altri molto più crudeli e insensati. Senza dubbio Nikolai ti dirà che Emma era una giovane ballerina molto promettente che è rimasta vittima di uno sfortunato incidente. Ma non è stato un incidente.

— All'inizio della sua carriera, Emma è stata avvicinata da David Clarkham. Oh, a quell'epoca portava un altro nome…

— È così vecchio?

— Ancora di più. Sai chi, o cosa sia Clarkham?

— So soltanto che si fa chiamare l'Isomago.

La Ban sorrise ancora, trasmettendo questa volta un'impressione del tutto diversa.

— Clarkham l'ha avvicinata e le ha esposto i suoi progetti per un grande balletto in cui lei avrebbe avuto il ruolo principale ed avrebbe eseguito un a solo rivoluzionario. In quell'a solo, Clarkham intendeva incorporare un'altra forma ancora del Canto del Potere, espresso ora non con l'architettura, né con la poesia, ma con la danza. Lui sapeva che il Maln aveva fatto di tutto per scoraggiare ogni tentativo di trasmettere il Canto del Potere agli umani, da quando si era reso conto di ciò che gli umani avrebbero potuto realizzare con esso… non soltanto scacciare dalla Terra tutti i Sidhe rimasti ma addirittura riunire il Regno con la Terra. Per questo il Maln aveva sabotato il progetto precedente, mandando a Coleridge una persona che lo interrompesse nel momento cruciale. Quando ha elaborato il suo piano per accentrare il potere nelle proprie mani mediante la realizzazione del Canto, Clarkham ha compreso di aver bisogno di un grande artista umano per l'interpretazione del suo disegno, ed Emma Livry è stata la sua prima scelta; il Maln però lo ha scoperto, e prima che Emma potesse interpretare il balletto in questione… ha organizzato il suo incidente.

— Perché il Maln non si è limitato ad uccidere Clarkham?

— Lui era troppo forte.

— Ma gli umani non dovrebbero essere capaci di operare potenti magie.

— Soltanto adesso metti in discussione il carattere e le capacità di Clarkham?

— Cosa le hanno fatto? — domandò Michael, ignorando quel gentile ma pungente rimprovero.

— Emma indossava un abito di mussolina pura, perché voleva che il suo costume fosse di un bianco assoluto, senza l'ombra causata dal trattamento antincendio. Stava aspettando fra le quinte, e tutto ciò che il Maln ha dovuto fare è stato alzare il livello di emissione del gas di una lampada nel momento in cui Emma allargava il vestito. È diventata un pilastro di fiamme, come una farfalla che si fosse accostata troppo ad una candela, e si è messa a correre attraverso il palcoscenico, con lo spostamento d'aria che alimentava le fiamme. Povera farfalla… — La Ban abbassò lo sguardo. — È rimasta in agonia per otto mesi, ed era una persona così votata all'idea dell'arte, un individuo così puro, che ha invitato alcuni pantomimi a venire a vedere le contorsioni che la sofferenza le provocava, in modo che potessero meglio comprendere la realtà del dolore.

Michael scosse il capo, con una smorfia.

— Sei disgustato?

— Tutto questo è molto bizzarro.

— Forse per qualcuno che ha una comprensione incompleta… ma un Sidhe comprende. Non c'è null'altro che il Canto, e tutte le cose sono il Canto. Alla fine, perfino il Maln si è impietosito, e ci ha dato il permesso di liberarla dal dolore. L'abbiamo sostituita con un metamorfo che morisse al suo posto e l'abbiamo guarita, a condizione che non lasciasse più Inyas Trai. Non se ne è mai andata, e noi le siamo affezionati. Perfino Tarax è venuto a trovarla per vederla danzare, e Tarax odia profondamente la vostra razza.

La Ban allontanò le mani dal tavolo e si alzò in piedi.

— Questo significa che sono in pericolo?

La Ban non rispose, e si limitò a guardarlo, attraversandolo con lo sguardo come se oltre lui ci fossero stati altri problemi più importanti.

— Tu sei una pedina — gli disse. — Presa in mezzo a grandi forze impegnate in una lotta secolare. Sei meglio preparato dei più, ma sei ancora ignorante, e non spetta a me istruirti. — Gli indirizzò una tenera occhiata, e aggiunse: — Nonostante tu venga al mio seno, mi ricordi nei sogni e mi conosca per ciò che sono stata per la tua razza nei secoli passati. Anche io ho i miei limiti, e non ti posso proteggere al punto da valicare i dettami dei geas di Adonna.

Nikolai toccò Michael su una spalla.

— Non sognare ad occhi aperti — gli disse. — Hai l'aria turbata. C'è qualcosa

che non va?

— No — rispose Michael, scuotendo il capo. — Non ancora.

Capitolo Trentatreesimo

La pietra di transito da cui avrebbe avuto inizio il loro pellegrinaggio si trovava sul lato settentrionale del boschetto della storia. Nessuno accompagnò Michael e Nikolai mentre si avviavano attraverso il boschetto, il primo avvolto in abiti pesanti per proteggersi dal freddo che avrebbero incontrato, il secondo abbigliato con indumenti molto più leggeri.

Gli Arborali addetti alla cura degli alberi… maschi e femmine, verdi e nudi… sostavano ognuno all'ombra della pianta di cui era responsabile, e osservarono senza una parola il passaggio dei due umani.

— Mi piacciono — affermò Nikolai, — perché fanno il loro lavoro, non infastidiscono nessuno, non si lamentano mai e sono fedeli alla Ban. Potrei vivere qui con loro ed essere felice.

— Perché allora non resti a vivere in città? — domandò Michael.

— Ah, questa è una faccenda diversa. La città è piena di tensione. Per la maggior parte del tempo, i maschi se ne stanno rintanati nelle loro foreste, oppure vanno a caccia sulle colline intorno all'Irall, e qui c'è pace. I maschi tornano però in occasione del *Kaeli*, ed allora la Ban deve stare in guardia, per impedire che i suoi umani e i suoi Mezzosangue siano cacciati e portati via.

— Ma Tarax ha assistito alla danza di Emma Livry!

— Amico mio, Tarax non sa della mia presenza e della tua. Finché il suo potere e quello della Ban sono su un piano di parità, può benissimo tollerare Emma, ma se *noi* fossimo scoperti, la Ban non potrebbe fare nulla per proteggerci.

— Quindi Emma e Marie ricevono un trattamento speciale… come è arrivata qui Marie?

— È qui da sempre, e si occupa di Emma. Non le ho mai chiesto come sia finita nel Regno… — Nikolai fissò Michael con espressione severa. — Forse non dovresti chiederglielo neppure tu.

— Sei arrabbiato con me? — domandò Michael. Adesso la pietra di transito era visibile attraverso un sottile filare di alberelli troppo giovani per essere utilizzati nei boschetti storici.

— No. — Nikolai trasse un profondo respiro. — Forse sono invidioso, e preoccupato. Tu sei… attraente, e loro sembrano affascinate da te, come non lo

sono mai state da me.

— E tuttavia la Ban non mi proteggerà più di quanto proteggerà te.

— Io non ho mai parlato con la Ban — insistette Nikolai. — O almeno non ricordo di averlo fatto. Tu, invece, le hai parlato. Coloro che attirano l’attenzione delle Sidhe vanno incontro a due possibili destini. Il primo è la prigionia, accompagnata a volte dall’umiliazione. Emma è prigioniera, ma non è umiliata, almeno non in un modo che noi possiamo comprendere o che lei scoprirà mai. Danza per loro e, come afferma lei stessa, è un fiore in una serra, ma credo che questo ruolo le piaccia, che goda di potersi concentrare soltanto sulla danza, anche se a me non piacerebbe. Quanto a me, le Sidhe mi tollerano, mi apprezzano, ma non sono attratte da me.

— E qual è il secondo possibile destino?

— Non lo so. Forse quello che è toccato a Clarkham.

— È un umano?

— Tu sembri sapere molto più di me sul suo conto — osservò Nikolai, inarcando un sopracciglio.

— Ma non so tutto. So che è vivo da un tempo lunghissimo e che sembra possedere notevoli cognizioni in fatto di magia.

— Bene — sospirò Nikolai, — almeno durante questo viaggio, cerchiamo di conservare un cuore leggero. La Ban ha approvato il nostro pellegrinaggio, e con la protezione della Ban non ci potrà accadere praticamente nulla di male.

— Nikolai, tu ricordi che aspetto abbia la Ban?

— No. — La pietra di transito era deserta, un semplice masso scuro e piatto posato su un cerchio di ghiaia bianca. In alto, le nubi gettavano ombre intermittenti sul sole e il vento portava fin là il profumo dei fiori che crescevano nel giardino circostante la casa della Ban. — Nessuno sa che aspetto abbia veramente, tranne forse Ulath. Questa è la sua arma contro Tarax e il Maln.

Nikolai salì sulla pietra e prese Michael per mano, tirando leggermente per indurlo ad attraversarne la superficie insieme a lui. Di colpo, furono circondati da un freddo intenso.

Quasi subito, Michael fu accecato da un candore abbagliante che lo indusse a coprirsi gli occhi con una mano e a cercare a tentoni il lato opposto della pietra; Nikolai lo prese per un braccio e lo guidò giù dalla pietra e fino ad un riparo scavato nella roccia.

— Mi ha colto di sorpresa — si giustificò Michael, sbattendo le palpebre, con gli occhi colmi di lacrime.

— Il freddo è molto più intenso di quando sono venuto qui la stagione scorsa — commentò Nikolai. La pietra di transito era appollaiata sul bordo di un'ampia sporgenza rocciosa che si affacciava su alti picchi irregolari, e la neve riempiva le vallate racchiuse fra quelle vette… neve bianca e liscia come la superficie di un secchio di latte. I fiocchi di neve vorticavano violenti sotto la spinta del vento che ululava tutt'intorno alla pietra e che faceva vibrare le pareti del loro rifugio.

— Quanta strada dobbiamo ancora percorrere da qui? — domandò Michael, sperando che il suo *hyloka* fosse all'altezza della situazione.

— Circa un chilometro e mezzo, ma prima dovremo aspettare gli altri, perché non bisogna mai viaggiare da soli, specialmente con un tempo come questo. Oggi Adonna deve avere un brutto mal di denti. — Con un sogghigno, Nikolai liberò dalla neve un masso a forma di panca; l'interno del rifugio era buio e cosparso della neve sospinta dentro dal vento. — Starai abbastanza caldo? Ulath sembrava dell'idea che non avresti avuto problemi. So che i Sidhe potrebbero venire qui anche nudi, se lo volessero. È forse lo stesso anche per te?

— Starò benissimo — garantì Michael, sentendo l'*hyloka* che cominciava a funzionare, poi arrestò l'aumento della temperatura quando si accorse che il fondo dei pantaloni era ormai caldo, perché quello non era certo il posto adatto per ripetere l'incidente verificatosi davanti all'appartamento di Helena.

Nikolai batté le mani guantate e rimase per un po' a fissare il pavimento ineguale di pietra nera, poi tirò su con il naso e infine lanciò un'occhiata a Michael.

— Di cosa hai paura, soprattutto? — gli chiese.

— Di ogni genere di cose — rispose Michael, scrollando le spalle. — Perché?

— Tanto per parlare. — Nikolai volse lo sguardo verso l'esterno.

— E tu? Tu di che cosa hai paura?

— Ammetto di avere paura di morire qui, perché in tal caso mi perderò nel nulla, non tornerò mai sulla Terra. Quindi ho paura di non essere abbastanza abile da rimanere vivo. So di avere paura, e convivo con questa consapevolezza. Ma tu… sai di che cosa hai paura?

Michael pensò alle braccia calde e confortanti della Ban.

— Come ti ho detto, in effetti ci sono molte cose che mi spaventano.

— Cosa, in particolare?

— Ci sto pensando, non farmi fretta. D'accordo, ora lo so. — Michael sollevò lo sguardo versi il soffitto di roccia. — Ho paura di essere normale.

— Dio sia lodato — sogghignò Nikolai. — L'idea che forse non lo sapessi mi

preoccupava, perché in quel caso saresti stato pericoloso. Cosa intendi fare per la tua paura?

— Evitare di essere normale.

— E se ci riuscissi?

Michael scoppiò a ridere e sentì che la sensazione di gelo che avvertiva allo stomaco si dissipava.

— Allora mi dispiacerà di avere tanta difficoltà ad andare d'accordo con la gente. Con i Sidhe, con le donne, con gli amici… con chiunque.

Nikolai si alzò e sbirciò oltre la soglia del riparo.

— Stanno arrivando. Tieniti pronto, perché qui si può incontrare praticamente chiunque.

— Cosa sono le Facce di Neve?

— Un mistero — spiegò Nikolai, sedendosi di nuovo. — In un luogo dove tutto è un mistero per noi, qui possiamo vedere qualcosa che è un mistero perfino per i Sidhe. Mi piace, ed è per questo che vengo quassù.

Il primo pellegrino che li raggiunse all'interno del riparo sembrava uno spettro, perché era alto e di una magrezza mortale; Michael notò i capelli rossi che sbucavano sotto il cappuccio bianco, e gli occhi grigio chiaro di un Sidhe purosangue. Lo sguardo che il pellegrino indirizzò a lui e a Nikolai non aveva comunque nulla di minaccioso, esprimeva soltanto un profondo sfinimento… del corpo come della mente. Nel sondare l'aura di quel Sidhe, Michael incontrò soltanto oscurità, come se perfino la memoria fosse sgocciolata via. Il pellegrino rivolse un cordiale cenno di saluto a Nikolai e si lasciò cadere in ginocchio sul pavimento roccioso.

Altri quattro viandanti entrarono ad uno ad uno: due Sidhe, un umano… avvolto in pesanti strati di indumenti bianchi… e un Mezzosangue. Il Mezzosangue era un maschio giovane e dall'aspetto robusto, alto, con lisci capelli biondi e vestito più o meno come Michael. Quanto all'umano, in un primo momento Michael non riuscì neppure a stabilire se fosse un uomo o una donna, vecchio o giovane, anche perché portava sugli occhi due coppe di legno in cui erano praticate fessure per vedere… una precauzione contro la cecità da neve. Quando sondò la sua aura, tuttavia, Michael si ritrasse di scatto, come bruciato.

Non aveva mai toccato una sofferenza e una bruttura spirituale pari a quella, e l'impressione che gli rimase fu di un ammasso di tumori fetidi, di lebbra, di insetti striscianti e di una mostruosa, divorante avidità.

I nuovi pellegrini si raccolsero sul lato sottovento del riparo, poi i due Sidhe si

spogliarono e rimasero in piedi, nudi nel loro angolo, senza neppure degnare gli altri di uno sguardo. Il Sidhe dall'aria sfinita contemplò invece Michael con i suoi occhi infossati, e sondò con delicatezza la sua aura. Per essere cortese, Michael gli permise di accedere ad alcune informazioni… quelle relative alla lingua e qualche dato vago sulle sue origini.

Nikolai doveva aver già incontrato in precedenza quei pellegrini, perché non ebbe difficoltà a presentarli a Michael.

— Questi sono Harka, Tik e Dour. — Harka, quello sfinito, annuì. Tik e Dour sembravano aver appena raggiunto l'età matura, erano più giovani e robusti dell'altro e mancavano della sua calma e stanca equanimità. — Quello tutto infagottato è Shahpur… ho dimenticato il cognome…

— Agajeenian — rispose una voce soffocata che emergeva da sotto gli indumenti e che era piacevole, creando così un contrasto sorprendente con ciò che Michael aveva sfiorato nell'animo di quell'uomo.

— Quanto a te, non credo che ci siamo mai incontrati prima — concluse Nikolai, rivolto al Mezzosangue.

— Sono Bek — si presentò questi, sollevando la mano. — Per me è la prima volta. Quando ci muoviamo?

— Non appena cala il vento — rispose Shahpur. La sua voce sembrava sempre più melodiosa ogni volta che lui apriva bocca, simile quasi a quella di un Sidhe, tanto che Michael si domandò se si fosse sbagliato nell'effettuare il sondaggio precedente, e provò di nuovo: la sporcizia che trovò fu una cosa indescrivibile, al punto che per un momento dovette lottare per non dare di stomaco. Gli altri Sidhe si tennero alla larga da Shahpur, che non aggiunse altro.

Nikolai cercò di avviare una conversazione, ma ben presto i suoi sforzi si spensero e tutti rimasero in silenzio, in piedi o seduti, all'interno del riparo, mentre gli unici rumori erano il ruggito sibilante del vento e il fragore di distanti valanghe.

L'attenuarsi della luce diurna stava ormai rendendo ancora più buio il rifugio quando il vento cessò all'improvviso il suo aspro assalto, lasciandosi alle spalle soltanto un'eco sempre più tenue, simile al gemito di un cavallo morente. Ora il silenzio era profondo, a tal punto che quando gli orecchi di Michael vi si abituarono, esso parve possedere un suo suono caratteristico. Shahpur guardò oltre la soglia del rifugio e si incamminò poi sulla pista, seguito da Bek, da Harka, da Tik e da Dour. Nikolai e Michael si avviarono per ultimi.

— A volte, penso che la ritengano una cosa vergognosa — commentò il Russo, osservando le figure che li precedevano, — e mi chiedo perché vengano. Harka va

peggiorando ad ogni anno che passa, tanto che se fosse umano direi che sta morendo… soltanto che i Sidhe non si ammalano fisicamente.

— È vuoto dentro — replicò Michael. — Forse hanno un altro modo di ammalarsi. Cos'ha Shahpur che non va?

— Ah. — Nikolai scosse il capo. — È maledetto. È uno che gironzola per il Regno, come me, ma una volta i Sidhe lo hanno preso: è riuscito a fuggire, ma non prima che loro avessero il tempo di divertirsi a sue spese.

La figura infagottata si girò rigidamente e li fissò per un momento; Nikolai fece una smorfia e smise di parlare.

Il sentiero seguiva i contorni di una parete di granito quasi verticale; molto più in basso, i pinnacoli di roccia trapassavano gli strati di nubi, e i piedi dei pellegrini calpestavano le chiazze di neve accumulate dal vento sul sentiero, mentre il loro respiro proiettava una serie di nuvolette quasi tangibili che rimanevano sospese nell'aria a segnare il punto del loro passaggio.

Tik, Dour e Harka furono i primi a raggiungere un punto in cui il costone si assottigliava, e là voltarono le spalle all'abisso sottostante e strisciarono lungo la parete di roccia, oltrepassando addirittura un vuoto di un metro in un punto in cui il costone si era sgretolato. Shahpur, Michael e Nikolai incontrarono maggior difficoltà ad oltrepassare quella frana; a Nikolai scivolò il piede, ma Michael lo afferrò per la mano e lo trascinò insieme a sé sulla porzione più larga del costone, dove rimasero abbandonati contro la roccia per il tempo necessario a trarre parecchi profondi respiri.

— Quello non c'era, in passato — dichiarò Nikolai. — Il sentiero diventa sempre più pericoloso ad ogni stagione che passa.

Il costone si trasformò poi in un'ampia sporgenza arrotondata che conferì loro quanto meno un'illusione di sicurezza, e oltre una lama di roccia caduta molto tempo prima da qualche punto più elevato scorsero infine la loro meta. Shahpur si accodò ai tre Sidhe e al Mezzosangue, e Nikolai si affrettò ad oltrepassare Michael, ansando e imprecando.

Si raccolsero tutti su una larga piattaforma di roccia antistante una profonda depressione simile ad una caverna.

— La montagna — disse Nikolai. A molti chilometri di distanza, e tuttavia nitida come se si fosse trovata a pochi metri da loro, si levava Heba Mish. — Nessuno sa quanto sia alta, neppure i Sidhe.

Molto più sotto rispetto alla piattaforma di roccia e alla grotta, le nubi si riversavano in un abisso, lasciandosi alle spalle sottili volute che si allungavano e

svanivano; in fondo all’abisso, un pendio di ghiaccio di un cupo azzurro verde accoglieva le nubi cadenti e le divideva in fiumi di nebbia, che scivolavano lungo i solchi consunti e arrotondati. Nello sbirciare oltre l’orlo della piattaforma, Michael si sentì assalire dalle vertigini e sollevò lo sguardo, seguendo un erto fianco montano su cui un banco di neve manteneva un equilibrio precario e aggraziato; quella massa bianca si protendeva per tre quarti della distanza che separava la base della montagna dal picco, prima che sporgenze di roccia nera venissero a contaminare il suo candore.

— Ora aspettiamo — dichiarò Nikolai. Come se avessero ricevuto un segnale, i tre Sidhe si ritirarono nella grotta, lasciando i tre umani ad ascoltare da soli il silenzio.

— Che cosa stiamo aspettando? — domandò Michael.

— Le Facce di Neve — spiegò Nikolai.

Scese la notte, e Michael si sistemò abbastanza comodamente sul pavimento gelido della grotta; Nikolai dormiva inquieto accanto a lui mentre Shahpur se ne stava accoccolato sui talloni, in apparenza sveglio, e i Sidhe sedevano a gambe incrociate contro il muro opposto della grotta.

Michael non riuscì ad assopirsi e continuò a sondare Harka. L’aura del Sidhe simile ad uno spettro era virtualmente priva di qualsiasi memoria, come se fosse stata creata appena un momento prima, senza discendenza o passato, e Michael si chiese se alcuni Sidhe scegliessero di cancellare la loro vita: esisteva un modo in cui era possibile farlo, ricorrendo alla disciplina e consumando la memoria portandola a bollore continuo con una sorta di *hyloka* focalizzato…

Nikolai borbottò ed aprì gli occhi.

— L’attesa è la cosa peggiore — dichiarò. — Soprattutto qui.

— Come potete sapere il momento giusto per venire?

— Io ho i miei contatti. La notizia viene passata da uno all’altro. La sussurrano gli Arborali, oppure la mormorano gli Amorfali, nel profondo delle loro caverne. O magari un altro girovago, come Bek, o come me o Shahpur, lo viene a sapere, ed allora i pellegrini iniziano il loro viaggio. Io ho sempre usato la pietra di transito di Inyas Trai, altri preferiscono camminare e arrampicarsi, altri ancora non dicono neppure in che modo sono arrivati: arrivano e basta. Non sempre, non ogni stagione… qualche volta non si fanno vedere per anni.

— Ho sentito dire che il segno appare inizialmente in una polla all’interno dell’Irall. Quella polla è molto profonda, con il fondo coperto di ghiaccio, e i

custodi Sidhe sanno che quando il ghiaccio diventa nero come la notte la stagione si sta avvicinando. Allora passano la parola in segreto… Adonna potrebbe non approvare che i Sidhe contemplino un mistero genuino. — Il Russo cambiò posizione e tornò a chiudere gli occhi. — Forse accadrà domattina, quando il vento tornerà ad alzarsi.

Michael rimase in uno stato di dormiveglia molto simile a quello in cui aveva passato la sua seconda notte nel Regno, appollaiato su quella roccia in attesa del calore dell'alba.

Una luce arancione pervase lentamente la grotta, accompagnata da un sibilo basso e profondo, e Michael si alzò per stiracchiare le gambe intorpidite, imitato da Nikolai, che si lamentò aspramente.

Il sole che stava sorgendo al di là di Heba Mish si rifletteva contro i pendii dei monti, a occidente, e proiettava un bagliore di un cupo color porpora sul pendio innevato. Ad est le nubi si ammantarono di riflessi di fiamma, solcati di verde, di arancione e di lavanda, e parecchi strali di luce le attraversarono e si scagliarono contro il lato nascosto di Heba Mish, creando intorno al picco un alone giallo simile ad un'aurora.

In alto, il nastro perlato si suddivise negli archi che lo componevano e sbiadì; fuori della grotta si stendeva, brillante, la neve caduta durante la notte.

Nikolai e Michael uscirono sulla piattaforma di roccia: le nubi che si riversavano nell'abisso si erano esaurite, ed ora rimaneva soltanto un'invisibile corrente d'aria; nel ghiaccio si erano formate delle fenditure, e di tanto in tanto cupi rombi e vere e proprie esplosioni salivano da esso quando le fenditure si allargavano e il ghiaccio si spaccava.

— Ecco che arrivano — avvertì Shahpur, alle loro spalle.

In lontananza, il sibilo aumentò di volume finché divenne chiaro che era composto dalla fusione di un gemito e di un ruggito. Una brezza gelida sferzò gli spettatori, precipitandosi nella grotta con un ululato spettrale, e subito i Sidhe e il Mezzosangue uscirono a loro volta sulla piattaforma, con i capelli spinti all'indietro dal vento sempre più intenso. L'ululato divenne un suono continuato.

Con improvvisa violenza, il vento li scagliò all'indietro e minacciò di farli precipitare dalla piattaforma. Michael si sentì gettare a terra e poi sollevare fino a che ci furono parecchi centimetri fra lui e il ripiano di roccia. Rimase sospeso in quel modo per quella che gli parve un'eternità, mentre Nikolai e gli altri cercavano disperatamente un appiglio, stesi sulla piattaforma con braccia e gambe divaricate, poi ricadde giù quando l'equilibrio delle pressioni mutò. Adesso il ruggito era un

urlo doloroso e il vento si stava incanalando nell’apertura fra le montagne, riversandosi nell’abisso e risalendone poi d’impeto per scalare i fianchi bianchi e innevati di Heba Mish.

Il delicato equilibrio della parete innevata fu alterato e la neve cominciò a disintegrarsi con rombi che si udivano appena. Strati larghi mille metri si staccarono e scesero come laceri fogli di carta su un cuscino d’aria, poi si infransero e il vento afferrò i loro frammenti, riducendoli in polvere e sollevandoli in onde possenti.

Quelle onde di forma ameboide oscurarono la montagna, le sporgenze rocciose del picco, e infine si levarono con violenza sopra di esso.

La neve parve impiegare ore interminabili ad arrivare al suo zenit, poi il vento cessò ancora e per alcuni istanti le onde rimasero sospese come un tendaggio sopra Heba Mish. Poi discesero.

— Ora — disse Nikolai.

Michael socchiuse gli occhi, cercando di non farsi sfuggire nessun dettaglio, mentre il velo si frantumava in residue tasche di aria instabile e quelle tasche scolpivano la neve che cadeva, modellando questa e quell’estremità, creando una sporgenza qui e una rientranza più in là. Una forma emerse con lentezza da quel tumulto.

— Numero uno — commentò Nikolai, quando i lineamenti apparvero d’un tratto con chiarezza: era un volto maschile, giovane, con una lieve barba. Michael non lo riconobbe. La faccia si allargò per chilometri sulla superficie di Heba Mish prima di perdere consistenza, poi le nubi ripresero la loro discesa fino a comporre altri lineamenti. Il secondo volto apparve subito molto chiaro, fino a diventare di una nitidezza cristallina… era uno Spryggla, Michael ne era certo a causa della somiglianza con Lin Piao Tai. La terza faccia, poi, risultò tanto familiare da indurlo a trarre un respiro così profondo che l’aria gelida per poco non disperse il suo *hyloka*. Una faccia familiare… ma chi era? Un viso cesellato, forte e giovanile, con il naso sottile… — Due e tre — concluse Nikolai. — Adesso la neve cadrà, creerà una quarta faccia, poi tutto sarà finito.

Michael stava fissando quel volto, cercando di ricordare dove lo avesse visto.

— Lo *conosco* — borbottò fra sé. — So chi è!

Ma la memoria si rifiutò di aiutarlo. Si formò intanto un quarto viso, quello di un Sidhe severo e impressionante, con lo sguardo tormentato, ma Michael non vi prestò attenzione. Era così vicino a ricordare, e quel particolare ricordo gli sembrava così importante che lui avrebbe voluto prendersi a schiaffi, tirarsi i

capelli… qualsiasi cosa, pur di arrivare alla risposta.

E la trovò.

La terza faccia non era del tutto identificabile a causa della sua giovinezza… l’ultima volta che si erano incontrati, l’uomo in questione era ormai vecchio.

Quella che si stava ora dissolvendo per formare cumuli casuali di neve lungo i fianchi devastati di Heba Mish e nell’abisso ghiacciato sottostante era la faccia di Arno Waltiri.

Capitolo Trentaquattresimo

I Sidhe furono i primi ad andarsene; ripercorsero lo stesso sentiero dell'andata ma si arrampicarono su un costone posto qualche metro più in alto, in modo da evitare la pietra di transito: non sarebbero tornati ad Inyas Trai, avevano altre destinazioni che potevano essere raggiunte soltanto lasciando a piedi le montagne. Shahpur, con la faccia sempre nascosta e l'animo orribilmente repellente, rimase sulla piattaforma di pietra, e soltanto il Mezzosangue, Bek, decise di tornare ad Inyas Trai con Michael e con Nikolai.

— Non ci sono mai stato — dichiarò, — ed è fin troppo tempo che fuggo davanti ai cavalieri sidhe.

Nikolai non si mostrò incoraggiante, ma ormai Bek si era deciso, convinto che di certo un Mezzosangue non sarebbe stato disprezzato in un luogo dove anche gli umani erano ben accetti.

Il costone si rivelò ancora più infido, ora che era stato sferzato dal vento; la neve era caduta lungo i fianchi della montagna su cui si trovavano e si era trasformata in ghiaccio scivoloso sotto i loro piedi, e quando avvistarono la pietra di transito Michael era tanto stanco che fu davvero lieto di vederla.

Gli sembrava di aver vissuto una dozzina di vite e di aver lasciato qualcosa di irrisolto in ciascuna di esse: era uno spettro dalle molteplici forme intrappolato fra almeno due realtà, nessuna delle quali era sufficientemente solida e convincente. Chi era stato Arno Waltiri, perché il suo volto venisse intagliato dalle nubi di neve nel Regno dei Sidhe?

Forse allora Clarkham non era la meta di tutti i suoi viaggi, non era colui che lo avrebbe rimandato sulla Terra o avrebbe aiutato gli umani del Regno. Ma Waltiri era morto… o piuttosto, Michael era stato informato della sua morte: nell'esistenza «reale» della Terra, un messaggio del genere… una simile informazione… era certa e definitiva, Michael non aveva mai conosciuto nessuno che fosse stato tanto crudele da mentire in merito alla morte di un amico e non aveva motivo di sospettare che Golda gli avesse detto una bugia.

Forse non lo aveva saputo neanche lei; forse Waltiri li aveva ingannati tutti.

Forse non era neppure stato un umano.

I pensieri di Michael erano profondamente confusi quando lui salì sulla pietra;

Nikolai e Bek lo seguirono, quest’ultimo con le mani tremanti, timoroso dei Sidhe come un tempo lo sarebbe stato lo stesso Michael.

Come avrebbe dovuto esserlo adesso. Nell’istante richiesto dal passaggio fra le due pietre, sentì voci impegnate in una discussione, anche se non seppe mai se gliele avessero lasciate sentire di proposito, a titolo di avvertimento. Le voci stavano discutendo della sua posizione a Inyas Trai, della sua posizione presso la Ban delle Ore, della condizione degli umani nel Regno… e nell’ambito del discorso furono citati il Consiglio di Eleu e il Maln.

Emerse nella vivida luce del sole, ma non trovò né Nikolai né Bek accanto a sé sulla pietra; Ulath e quattro Sidhe maschi vestiti di un grigio perlaceo erano in attesa sulla ghiaia che circondava la pietra, e l’espressione di Ulath era tesa e cupa. Michael avvertì le pulsazioni rabbiose della sua aura, il potere a stento trattenuto.

I Sidhe maschi erano cavalieri dell’Irall… Michael riuscì a ricavare quell’informazione prima che essi si accorgessero delle sue capacità e schermassero la loro memoria.

— Vi ricordo — ammonì Ulath, — che è protetto dalla Ban delle Ore.

Il cavaliere più basso venne avanti e allungò una mano per aiutare Michael a scendere dalla pietra; Michael esitò, poi accettò la mano offertagli perché si rese conto che agendo altrimenti avrebbe dimostrato paura. Non sapeva che fare, e dubitò di poter proiettare con successo un’ombra con una preparazione così scarsa e tanti Sidhe sul chi vive.

— Io sono Gwinat — si presentò il Sidhe che gli aveva porto la mano, — e sono stato mandato ad intercettarti, perché sei in possesso di un cavallo dell’Irall.

— Mi è stato dato — replicò Michael.

— Questo è irrilevante. Nessuno, e tanto meno un umano, può essere in possesso di un animale che proviene dalle stalle del tempio di Adonna.

— Era il cavallo di Alyons — intervenne Ulath, facendo vagare lo sguardo fra Gwinat e Michael. — Tu lo sai bene.

— E per aver rubato quel cavallo Alyons è stato mandato sulla Pianura Disseccata. Quella è stata la sua punizione. Non potevamo reclamare il cavallo, perché lui aveva apposto la sua impronta su di esso e al tempio non sarebbe stato di nessuna utilità. In ogni caso, le leggi sidhe non riconoscono la restituzione di una proprietà rubata… e certo non dei cavalli.

— L’ombra di Alyons si è vendicata di te — spiegò Ulath, sfiorando la guancia di Michael. — Dopo la morte di Alyons, infatti, il cavallo avrebbe dovuto essere restituito all’Irall o esser abbandonato a morire.

— Lui lo ha dato a me — ripeté Michael, con voce spenta, poi ebbe un improvviso lampo di astuzia, ed aggiunse: — Ed io sono venuto a restituirlo.

Gwinat sorrise in segno di apprezzamento, poi scosse il capo.

— Tu eri il suo nemico e lo hai ucciso, vero?

— Non volevo essere suo nemico, e non l'ho ucciso.

— Vieni.

I cavalieri si raccolsero intorno a lui, bloccando ogni speranza di fuga, mentre Ulath ritraeva la mano e indietreggiava. Sondandola fugacemente, Michael lesse in lei rimpianto, ma non un profondo dolore.

— L'Irall non approva la politica della Ban nei confronti degli umani — avvertì Gwinat, rivolto ad Ulath.

— L'Irall non ha potere sulla Ban, che è stata nominata da Adonna. Adonna cosa dice in merito?

Gwinat replicò con un sorriso infido.

— Prenderemo costui. Questa è la legge.

Michael.

Cosa? Chi è?

Va' con loro.

Michael guardò verso Ulath, ma lei non gli aveva mandato nessun messaggio, e quella non gli era sembrata neppure la Ban… o la Radio della Morte. Allora, chi era?

Si avviò dietro ai cavalieri, fino alla pietra di transito che portava alle strade sottostanti e poi lungo quelle strade fino al posto dove attendevano i cavalli dei Sidhe… e quello di Alyons. Un piccolo gruppo di femmine sidhe rimase a guardare mentre i cavalieri permettevano a Michael di montare sul cavallo azzurro cielo, salivano in sella a loro volta e si avviavano con il prigioniero oltre le porte settentrionali di Inyas Trai. Gwinat si voltò a guardare indietro in direzione delle porte, sempre sorridendo.

— Non capisco cosa chiunque, perfino un umano, potrebbe trovare di prezioso là dentro — commentò in tono sommesso. — Quando hanno costruito la città, gli Spryggla si sono vendicati di noi, proprio come Alyons si è vendicato di te.

Michael tenne lo sguardo fisso dinanzi a sé, in direzione di un'ampia strada di pietra che passava dritta come un'ombra in mezzo ad una successione di pilastri di pietra nera, fino a raggiungere le porte del tempio di Adonna.

Lo stavano conducendo all'Irall.

Capitolo Trentacinquesimo

L’Irall incombeva davanti a loro, con la nera torre centrale che sorgeva liscia, rotonda ed informe e si concludeva con un’anonima punta d’ago; intorno alla base c’erano agglomerati irregolari di torri più piccole, tutte inclinate verso il centro, che si levavano da una liscia cupola di setosa roccia grigia.

Gwinat e i suoi cavalieri condussero Michael lungo la cupa strada di pietra scura, fra i pilastri lucenti quanto metallo lucido e tuttavia neri come la notte, con bagliori sepolti nelle loro profondità come occhi nascosti che sembravano godere del suo disagio e della sua paura.

Nulla di tutto ciò che le Donne Gru gli avevano insegnato avrebbe mai potuto prepararlo a questo.

L’ingresso era sorprendentemente piccolo, largo appena quanto bastava perché tre cavalli affiancati vi passassero, ed alto forse una sessantina di centimetri più della testa dei cavalieri che affiancavano Michael sui due lati; le pareti del tunnel erano ricurve come quelle di una grotta glaciale, e il pavimento era cosparso di qualcosa che sembrava una quantità di fiori disseccati. L’odore dell’aria era dolce e polveroso, non sgradevole eppure non del tutto piacevole… suggestivo, tormentoso, come il profumo di

rose antiche racchiuse fra le mani
nascoste lontano sotto il sole,
petali che cadono ad uno ad uno
profumati, neri nel buio perenne.

Il messaggio gli giunse con maggiore intensità di quanto gli fosse capitato in precedenza, nel momento stesso in cui la luce proveniente dall’ingresso del tunnel scompariva dietro una curva del sentiero. I cavalieri proseguirono senza esitazioni, non avendo bisogno della luce, e la voce di Gwinat risuonò vaga all’orecchio di Michael, che era tutto teso nel tentativo di captare ancora la voce interiore.

— Ti dobbiamo portare al Testamento — disse il Sidhe.

Quando i suoi occhi si abituarono alla penombra, Michael vide che il tunnel si era allargato ed era pervaso da un vago chiarore verdastro; più avanti, sui

marciapiedi presenti su entrambi i lati, due lunghe file di figure procedevano lente, in colonna per uno, con lo sguardo fisso davanti a loro. Erano Mezzosangue, e ciascuno aveva in mano una ciotola di ceramica verde piena di un liquido nero. Nel passare, Michael cercò di scrutare ogni volto, alla ricerca di Lirg, ma i Mezzosangue erano troppi e lui non era comunque neppure certo di poter ricordare quale fosse stato l'aspetto di Lirg.

Il tunnel sbucò in un'immensa camera fumosa, il cui soffitto si perdeva nell'oscurità; le pareti erano costellate di buchi del diametro di nove o dieci metri, il cui bordo inferiore era macchiato da un continuo sgocciolio color ruggine; i cavalli attraversarono uno strato di liquido limaccioso che copriva il pavimento e il cavallo di Alyons… o piuttosto di Adonna… agitò gli orecchi e scosse i garresi con nervosismo.

La camera successiva ricordava l'interno di un alveare di cartone, con costole circolari orizzontali disposte a strati sovrapposti fino a formare una cupola; nel centro della camera era incassato un anfiteatro con gradini alti un metro che portavano ad una polla di acqua color ruggine. Adesso l'unico odore che Michael poteva avvertire era quello dell'acqua stantia.

I cavalieri lo scortarono intorno all'anfiteatro e lo condussero lungo un corridoio laterale, dove oltrepassarono una fila di Sidhe che indossavano soltanto gonnellini grigi.

A quanto pareva, tutti i servitori di Adonna erano maschi, e l'Irall era un santuario maschile.

— Cos'è il Testamento? — domandò Michael.

— La camera dove i giudici di Adonna tengono i processi e il luogo di raduno del Maln — spiegò Gwinat, girandosi verso di lui: il Sidhe non aveva bisogno di sondare la sua aura per parlare inglese.

— Pensavo che il Maln risiedesse fra le montagne — osservò Michael, e Gwinat sorrise dell'assurdità di tentare di correggere gli errori di percezione umani. — Voglio dire, è là che addestrate i vostri preti — insistette Michael, poi rimase in silenzio per alcuni minuti, prima di aggiungere: — È ovvio che secondo la vostra legge sono colpevole, quindi che bisogno c'è di processarmi? Il Maln non è forse onnipotente? Oppure la mia ignoranza costituisce una scusante?

— La tua ignoranza è una scusante — ammise Gwinat.

Michael si trovò costretto a riflettere più intensamente di quanto avesse mai fatto: ci doveva essere un modo per uscire da quella situazione, qualche sforzo supremo o qualche astuzia che le Donne Gru gli avevano istillato nella mente e che

lui aveva temporaneamente dimenticato.

Più avanti, un bagliore di un azzurro elettrico permeava il tunnel come una nebbia, e i cavalli si addentrarono attraverso le volute di foschia azzurrina che si arricciavano con mosse quasi senzienti, curiose e fredde.

Poi l'aria si schiarì e Michael vide che stavano avanzando attraverso uno spazio aperto di dimensioni enormi, che era l'interno della cupola stessa, mentre tutte le altre camere erano state ricavate all'interno delle mura dell'Irall. Trascorsero lunghi minuti prima che avvistasse nell'ambiente altrimenti nudo un tavolo di pietra circondato da quattro sedie occupate da altrettanti Sidhe.

I quattro Sidhe vestiti di nero osservarono con attenzione Michael mentre i cavalieri lo facevano girare in cerchio intorno al tavolo, sul pavimento in cui strisciavano sottili chiazze di nebbia azzurra venata a tratti da linee verdi e nere.

— *Tra gahn* — disse uno dei quattro, alzandosi e spingendo indietro la sedia di pietra con un rombo strisciante, poi fissò Michael negli occhi e indirizzò un gesto a Gwinat, che afferrò Michael per un braccio e lo tirò giù di sella e a terra affibbiandogli un doloroso strattone alla spalla.

Nel girarsi, Michael vide che adesso un anfiteatro di pietra circondava il tavolo e che le gradinate erano occupate da una folla di maschi sidhe dalle tuniche sgargianti; tutti i presenti lo stavano fissando e lo punzecchiavano con un silenzioso coro di sonde aguzze, alla ricerca di un modo per valicare le sue difese.

— Mi riconosci? — domandò allora il Sidhe che si era alzato, e Michael si volse verso di lui, annuendo. — Chi sono io?

— Sei Tarax.

— E conosci il tuo crimine?

Michael annuì di nuovo, sapendo che sarebbe stato inutile discutere, e Tarax si sfilò la tunica nera, rivelando un mantello rosso sangue che trasse poi indietro per mostrare non un altro strato di vestiario e nemmeno il proprio corpo, ma una foresta di foglie, come se la sua testa fosse stata sorretta non da un corpo in carne ed ossa ma da un albero. Alcuni uccelli si staccarono dalle foglie e volarono in alto, nell'oscurità, con un costante battito d'ali che andò svanendo.

— Tarax afferma che sei colpevole — avvertì Gwinat, chinandosi verso Michael, — e che sei tu quello che vogliono. Anche se fossi stato innocente, adesso avremmo avuto l'autorità per sottrarti alla Ban. Adonna ti vuole.

Capitolo Trentaseiesimo

Lo condussero via dal tavolo, e subito le gradinate svanirono e con esse la folla di Sidhe vestiti splendidamente.

— Ora andremo di sotto — spiegò Gwinat, e Michael avvertì una sfumatura di compassione nella voce del Sidhe.

Il centro della cupola dell'Irall era occupato da una fossa, che sul bordo misurava all'incirca una cinquantina di metri di diametro; di là una serie di gradini concentrici scendevano verso un'apertura più stretta, di circa dieci o dodici metri, e Gwinat spinse il cavallo giù per i gradini, obbligando Michael a precederlo, mentre gli altri cavalieri si accodavano a loro. Dal centro della fossa saliva una brezza fredda.

— Monta — ordinò poi Gwinat, porgendo la mano; Michael si aggrappò ad essa e fu sollevato in sella davanti al Sidhe.

Un momento più tardi sgranò gli occhi quando Gwinat spronò l'animale, che agitò la testa, nitrì e scattò in avanti nel nulla, imitato dagli altri cavalieri.

Gli occhi di Michael si serrarono di scatto, lo stomaco gli si contrasse, poi le palpebre tremolarono e si risollevarono, mentre lui le sbatteva per difendersi dal vento: stavano precipitando giù per il buco, nell'oscurità, e Gwinat lo stava tenendo saldamente per la vita con un braccio. Su ciascun lato, i cavalli sidhe si stendevano in pose argentee e allungate, come se stessero ancora spiccando il balzo, con la coda che si agitava, la criniera che brillava come fuoco e le labbra ritratte dai denti serrati, al punto che gli animali davano l'impressione di aggrapparsi all'aria con i denti, non riuscendo, per quanto si sforzassero, a trovare il terreno solido con le zampe.

L'oscurità era infranta soltanto da chiazze di luminoso muschio verde sulle lisce pareti di pietra; Michael si girò per lanciare un'occhiata a Gwinat e vide che il Sidhe aveva i denti digrignati e che dalla sua espressione sembrava che volesse sogghignare, fare una smorfia e prepararsi ad urlare, tutto in una volta.

Michael si riparò quindi gli occhi con la mano, perché il vento era pungente, e notò che dopo parecchi minuti le pareti di pietra cedettero il posto a ghiaccio limpido, trasparente e perfetto come vetro azzurro.

Molto più avanti… più sotto… apparve un minuscolo punto di luce dai colori

dell’arcobaleno, che si precipitò verso di loro e la cui vista indusse Michael a prepararsi ad essere distrutto. Sentì i muscoli del cavallo rilassarsi sotto di lui e, protendendosi sul collo dell’animale, ne afferrò la criniera in quella che doveva essere una morsa dolorosa, senza però che la bestia protestasse. Poi le pareti del buco svanirono: erano precipitati per almeno un quarto d’ora, e adesso si stavano librando sopra un vortice di luce nuvolosa e torbida.

Erano sotto il fondo del Regno, oltre ogni solidità, nell’oscurità e nella terrificante creazione; i cavalli fluttuarono attraverso una piccola foresta capovolta di stalattiti che avevano la base spessa centinaia di metri; più in basso, piccoli globi di luce di dimensioni indefinite saettavano sopra il vortice.

Michael pregò in silenzio, anche se eventuali parole da parte sua non sarebbero certo state sentite al di sopra del sibilare del vento che riempiva il vuoto, che gli si insinuava fra i capelli e che minacciava di strapparlo dalla stretta di Gwinat.

— Signore — mormorò. — Ti ringrazio per tutto il tempo che ho vissuto, per tutto quello che ho visto. Mi dispiace di non averTi mai riconosciuto, e spero che tutto questo non sia vano… se dovessi morire adesso, so di non avere fatto nulla di meritevole e di aver causato dolore e morte… — Ripensò all’ombra di Eleuth che volteggiava e svaniva nel Tramite, e poi alle braccia della Ban delle Ore, che davano perdono e conforto. — So che io non sono nulla, di fronte a tutto questo, e che tutto questo è nulla al Tuo cospetto… — Stava ripudiando tutti i suoi deboli tentativi di incredulità e le sue giovanili concezioni filosofiche materialiste, e lo stava facendo in modo goffo, con parole ineleganti e ripetendo decisamente troppo spesso il termine «nulla». Si rese conto che, pur essendo prossimo a impazzire per la paura, stava correggendo la sua preghiera, la sua supplica… che si preoccupava dello stile più che della sua possibile estinzione.

Gwinat accentuò la propria stretta quando Michael cominciò a tremare in maniera sempre più violenta, poi si accorse con una certa sorpresa che il ragazzo stava ridendo. Il vento soffiò via alcune lacrime dalla faccia dell’umano e le scagliò contro le guance di Gwinat che, per un momento, ebbe la sensazione che sarebbe stato meglio gettare l’umano nel vortice e farla finita con lui, perché in questo riso misto a pianto c’era qualcosa di strano e di pericoloso, qualcosa che lui non riusciva ad immaginare. Comunque non allentò la stretta, e dopo qualche tempo il ragazzo si calmò.

I cavalli precipitarono sempre più in basso, lontano dai pilastri di ghiaccio. Adesso, Michael aveva cessato di pregare ed era pervaso da un silenzio profondo e privo di parole, mentre un solo pensiero gli attraversava la mente a mano a mano

che scendevano nelle profondità sotterranee del Regno: quello doveva essere il modo in cui i Sidhe si erano spostati fra le stelle, portando con loro il vento nel vuoto dello spazio, viaggiando in orde di milioni, talmente numerosi che da lontano dovevano essere sembrati la coda di una cometa che brillava come una grigia massa perlacea sullo sfondo dell'oscurità tagliente.

Più avanti, alla deriva nel vortice, c'era un oggetto simile ad un fagiolo allungato. La forma a fagiolo si rivelò poi per quella di un cilindro, lungo quasi il doppio di quanto era largo, che ruotava lentamente intorno al suo lungo asse e che sembrava essere stato ricavato da un solido pezzo di ottone. Il cilindro puntava in basso, verso il vortice, e chiazze irregolari di verderame rotolavano insieme alla sua superficie esterna.

Si avvicinarono alla sua sommità, e la piatta distesa divenne incombente come un muro, trapassato al suo centro da un'apertura irregolare; Michael non riusci a valutare le dimensioni del cilindro se non all'ultimo momento, proprio quando ormai stavano entrando nel buco.

Il cilindro aveva un diametro di circa un chilometro e mezzo.

Ci fu un momento di confusione, durante il quale uno dei cavalieri si portò davanti a Michael e a Gwinat: uno zoccolo posteriore del suo cavallo si contrasse, a pochi centimetri dalla faccia di Michael, poi si trasse indietro e scattò, raggiungendo Michael alla tempia e strappandolo alla stretta di Gwinat; Michael cadde giù, senza vedere altro che una calda tinta rossa che andava trasformandosi rapidamente in marrone cupo…

Riacquistò consapevolezza gradualmente: dapprima avvertì un odore di polvere, acre ed irritante, che lo fece sternutire. Poi giunse il dolore: gli sembrava di avere la fronte in fiamme. I suoi occhi erano aperti, ma non riuscì a scorgere nulla finché l'oscurità si attenuò per rivelare un nero ancora più cupo e profondo. Era in catene.

Aveva i polsi e le caviglie fissati ad una barra d'ottone dotata di un anello ad ogni estremità, e dagli anelli partivano catene che si estendevano ad un'altra barra ancora, a pochi metri di distanza; incatenato a quella sbarra c'era uno scheletro, con brandelli di abiti e di pelle secca che fluttuavano sulle ossa di un giallo trasparente.

Era senza peso, tutt'intorno si avvertiva la presenza ineffabile di qualcosa di enorme che si muoveva, e la tenue illuminazione grigia gli permetteva di scorgere soltanto catene, sbarre e altri cadaveri.

Stava fluttuando in un cimitero. Chiuse gli occhi e provò a sondare verso l'esterno, al limite massimo della sua portata mentale: ricevette soltanto mormorii incerti, quanto bastava però per convincerlo che si trovava nel centro del cilindro d'ottone e che il cilindro era un avamposto del Maln… un'estensione dell'Irall.

Michael sondò ancora, e si ritrasse di colpo, intimorito, quando una voce lo aggredì. Si affrettò a schermarsi, ma questo non fu sufficiente a mascherare il potere, e l'odio della voce.

— Per i tuoi crimini, *antros*, per tutte le creature che sono morte perché tu ne potessi mangiare la carne, per tutti coloro che ti hanno amato e sono stati traditi, per tutte quelle cose così tipicamente umane che hai fatto. Insieme, affrontiamo un mistero, *antros*.

Era la voce di Tarax. Il Sidhe emerse dall'oscurità, fermandosi su una piattaforma d'ottone.

— Chi sei tu? — domandò poi, con i capelli bianchi che gli fluttuavano come un'aura intorno alla testa.

— Sono un poeta — rispose Michael, senza la minima traccia dell'esitazione o dell'imbarazzo che un tempo avrebbe sperimentato nel citare il suo tipo di attività, la sua ossessione.

— Questo per me non significa nulla. Chi sei tu per dover essere protetto, perché mi sia impedito di ucciderti? Adesso perfino Adonna ti vuole e, francamente, sono perplesso. Chi sei tu?

— Cosa vuole Adonna? — Michael si sentiva la gola arida per la polvere acre ingurgitata in precedenza.

— Non lo so. Ho servito Adonna per molti, molti secoli, ed ho tenuto i suoi segreti, ho ammirato ciò che lui ha creato…

— Lui?

— Adesso gli appartieni, quindi non c'è più bisogno che io sia discreto con te. In effetti, mi rimane soltanto una funzione da svolgere, e dal momento che il tempo per Adonna non significa nulla, non ho bisogno di affrettarmi. So questo di te: che sei malvagio, e che il tuo peggiore crimine consiste non nell'aver rubato un cavallo, ma nell'essere umano… e nell'aiutare colui che si autodefinisce l'Isomago. Vorresti portargli un Canto del Potere, vero?

Michael avvertì la pressione del libro contro il fianco, proprio mentre la piattaforma su cui era Tarax si accostava maggiormente e il sommo sacerdote del Maln protendeva le lunghe dita per toccare le catene che lo legavano agli altri cadaveri.

— Questa è la mia sola funzione: quella di liberarti e di mandarti giù lungo l’asse fino alla Nebbia. Ho fatto altrettanto per tutti costoro — aggiunse, indicando le centinaia, le migliaia di corpi, — e tornando dopo breve tempo li ho trovati qui, restituiti da Adonna, che aveva preso da loro ciò di cui aveva bisogno. Per lo più si è trattato di Sidhe, perché ben pochi umani meritano una fine del genere.

All’improvviso, la tunica di Tarax prese vita: strisce grigie sorsero dal tessuto nero, contorcendosi e formando una serie di nodi, mentre il sacerdote liberava i piedi incatenati di Michael e lo spingeva con mosse lente ma costanti lontano dal cimitero fluttuante.

All’estremità opposta del cilindro apparve un’uscita, e nel guardare dinanzi a sé Michael distinse la luce arcobaleno del vortice, mentre alle sue spalle il cimitero rimpiccioliva fino a diventare un agglomerato di punti marrone e ad essere fagocitato dall’oscurità.

Chiuse gli occhi e deglutì.

Quando risollevò le palpebre, stava ormai fluttuando attraverso il buco, e vide la piatta parete del cilindro saettare tutt’intorno a sé, ruotando incessantemente, con le chiazze di verderame illuminate dalla luce tremolante che Tarax definiva Nebbia.

Sotto di lui ci fu una certa attività, poi qualcosa gli venne incontro scaturendo dalla nebbia, l’oscurità scintillò e uno pseudopodo di notte, pieno di potenziale, si protese e lo avviluppò, mentre una serie di forme saettavano tutt’intorno in una sorta di parata di metamorfosi: facce, corpi, sagome meno gradevoli. Con un gemito, Michael cercò di smettere di guardare, ma non ci riuscì.

Non c’è magia tranne quella ammessa nella nostra testa.

— No! — Michael riconobbe il tono, l’intenzione.

Gli universi possono coesistere sulla stessa lunghezza d’onda, operando come armoniche di un complesso di frequenze. Analogo al solco di un disco da fonografo, in cui un orecchio esperto individua senza fatica i corni e gli strumenti a corde… e dove i corni rappresentano un universo e gli strumenti a corde un altro. Noi possiamo esistere in tutti gli universi, ma ne «sentiamo» soltanto uno a causa dei nostri limiti, della valvola dei nostri desideri, dei nostri bisogni pratici e fisici. Tutto è vibrazione, senza che nulla vibri per nessuna distanza. La differenza fra i mondi è la differenza fra le canzoni, e tutti i Sidhe lo sanno, quando operano magia.

Fino a quel momento, Michael aveva lottato, ma adesso si accasciò, aspettando in preda all’orrore, perché questa era una cosa che non aveva previsto: conosceva

molto bene quella voce… di recente l’aveva cercata, nella speranza di ricevere risposte e aiuto.

Gli fu sottratto il libro, e con esso il ricordo della poesia che Lin Piao Tai aveva cercato, la prima metà della Canzone del Potere di cui l’Isomago aveva bisogno, secondo lo Spryggla. Il suo solo segreto, il suo unico mezzo di difesa adesso era svanito.

— Tu sei la Radio della Morte — accusò.

Io sono il Regno. Il mio corpo è il Regno e la mia mente è il Regno.

— Perché mi hai aiutato, se mi odi?

Io non odio. La Creazione è imperfetta, e tenerla insieme è diventato molto stancante. E non c’è tutto il tempo che una volta sembrava possibile che ci fosse… non un ’eternità.

La voce divenne meno cupa, e nello stesso tempo Michael riuscì a mettere meglio a fuoco lo sguardo e vide che l’oscurità e le nubi di caos vorticavano verso l’interno, lanciando lampi verdi, gialli e azzurri che poi diventarono rosati ed emisero aloni di un rosso acceso.

Davanti a lui, in piedi sulla vetta della montagna, nel campo di pietre tagliate che gli era già stato mostrato da Biri, c’era una figura straordinaria. Era di certo un Sidhe, ma era diverso da qualsiasi altro che Michael avesse visto: nonostante l’assenza di rughe e il rosso acceso dei capelli, l’apparente forza delle braccia e delle gambe nude, la figura appariva vecchia e stanca, i suoi occhi erano neri come il vuoto, senza bianco, e i denti erano grigi come la pietra.

Indossava un corto gonnellino e una larga tunica legata con un pezzo di corda dorata; il gonnellino era decorato lungo il bordo con rami e foglie ricamati in oro. Guardando in basso, Michael non riuscì a discernere il proprio corpo: era diventato soltanto un paio di occhi, almeno per ora.

— Dunque, mi riconosci?

Sì.

— Ho fatto del mio meglio per travestirmi — osservò il Sidhe, venendo avanti. — Comunque, sei stato molto percettivo, e non è stata la mia voce che hai riconosciuto, vero?

No.

— Il mio modo di esprimermi. Suppongo che neppure un dio possa camuffare il suo io più intimo.

Da quanto tempo sei un… dio?

— In realtà da non molto. Venti, trentamila anni terrestri. Ma è abbastanza. Sai

chi sono?

Un Sidhe.

— Sì, ed un Sidhe molto anziano, non di questa generazione più giovane. Tutti i Sidhe oggi viventi…. con pochissime eccezioni… mi hanno dimenticato: tutto quello che conoscono è Adonna, e dimenticano Tonn, che li ha ricondotti sulla Terra, che si è opposto alla sua stessa figlia e al Consiglio di Eleu. Io ero a capo del Consiglio di Delf. Sai chi era Tonn, ragazzo?

Un mago sidhe.

— Hai una buona memoria. C'erano quattro maghi, ragazzo, ne rammenti i nomi?

Tonn, Daedal…

— Manus ed Aum. E altri, meno potenti, i maghi delle specie minori. Adesso sono tutti animali sulla tua Terra, non abbastanza forti da tornare ad evolversi oppure contenti della loro sorte. Soltanto gli umani hanno lottato per tornare ad essere tali, ci hanno odiati tanto… E adesso pochissimi fra loro ricordano il perché di tanta fatica, forse soltanto uno lo rammenta… il Serpente Mago. Immagino che *lui* se lo rammenti, oh, sì!

Michael non rispose.

— Non ti ricorderai di questa conversazione, almeno per parecchio tempo. Non sarebbe un bene per la maggior parte dei Sidhe scoprire che Adonna era una volta uno di loro. Un mago è impressionante, ma una divinità deve essere decisamente più impressionante. Distaccata. Conosco il mio popolo, so come castigarlo e tenerlo in riga, ma per esso vivere nel mio Regno non è sufficiente. Ho lavorato a lungo e duramente per mantenere in piedi il Regno, per riconciliare tutte le sue contraddizioni… tutti gli errori di giudizio che hanno accompagnato la mia creazione. Ed ho anche sacrificato alcune cose: la vita personale che posso aver avuto in passato… il rispetto dei miei figli… e la mia stessa sposa.

Michael rammentò la lumaca con il guscio a forma di teschio sulla Pianura Disseccata.

— Sì, sì. — Tonn si avvicinò ancora di più, finché parve essere proprio accanto a lui. — È venuto il tempo di un cambiamento. Forse il Consiglio di Eleu aveva ragione, forse Elme aveva ragione ed è tempo che i Sidhe ritornino sulla Terra. Ah, se soltanto il povero Tarax mi potesse sentire adesso! Gli verrebbero meno le fondamenta stesse della sua esistenza e sarebbe annientato dalla vergogna che tu, misera progenie umana, debba portare il fardello al posto di un possente e fedele Sidhe. Ma del resto, Tarax è notevolmente ignorante: tutto il mio popolo lo è,

tranne forse la Ban delle Ore.

Michael evocò un'immagine di alte figure raccolte intorno al suo letto, sulla Terra, intente a discutere di lui. Tu? chiese.

— No davvero — rispose Tonn prelevando con una mano un blocco di pietra dal campo e sedendosi su di esso, — e neppure il Maln o il Consiglio di Delf. È stato il Consiglio di Eleu a sceglierti, e i suoi membri resterebbero molto sgomenti nel sentire che sono d'accordo con loro. Prima di approntare piani, bisogna però eliminare alcuni ostacoli, alcune antiche avidità. Non siamo precisamente d'accordo su tutto, ma ciascuno di noi ti trova utile per un motivo.

Allora non ho volontà mia?

— Hai tutta la volontà di cui avrai mai bisogno. E non avrai bisogno di questo. — Il Sidhe sollevò il libro nero, che svanì dalla sua mano. — Così come non ti servirà la Radio della Morte. Adesso è tempo di dimenticare…

L'oscurità del campo di pietre si accentuò e si estese a coprire il cielo e le nuvole, ad avvolgere Tonn fino a celarlo.

Un tempo, i poeti erano maghi, i poeti erano forti, più forti dei guerrieri o dei re… più forti di un vecchio dio impotente. E saranno di nuovo forti.

La nube della creazione tornò al suo posto, mentre l'oscurità si allontanava scintillando e ribollendo.

Capitolo Trentasettesimo

Michael stava camminando e fischiettando senza seguire un motivo preciso. Non appena si accorse di quello che stava facendo, smise subito e si guardò intorno con cautela e con un senso di formicolio alle braccia; subito dopo si accigliò e si sedette, chiedendosi come mai fosse ancora vivo, dato che era stato all'Irall.

Cercò il libro, e quando scoprì che era sparito prese a cercare freneticamente tutt'intorno, spingendo di lato l'erba per vedere se gli fosse caduto per terra. I suoi ricordi erano un ammasso confuso.

L'ampio fiume scorreva poco lontano, rumoroso e turbolento nella sua corsa sui massi del fondale, e a poche centinaia di metri dalla riva c'era la parete di una gola, mentre l'altra era molto più vicina, tanto da sovrastarlo con la sua ombra. Entrambe le pareti erano di pietra grigia striata di rosso ruggine, ed erano irregolari e sfregiate come se il fiume non fosse stato né gentile né discreto nello scavarsi la strada fra di esse; ciascuna era alta almeno millecinquecento metri e si stendeva davanti a lui a perdita d'occhio, mentre gli alberi crescevano in piccole macchie lungo le rive, con le foglie smosse da una brezza gentile e persistente… un fiume di aria canalizzata che veniva a fare da complemento al fiume d'acqua.

— Cosa è successo? — si chiese, muovendo un passo incerto ora in una direzione ora nell'altra. Ricordava soltanto di aver incontrato la Radio della Morte, un tizio alto che indossava un gonnellino e una tunica… ma di chi si era trattato? Ricordava anche che gli erano state dette determinate cose, ma era incapace di rammentare di cosa si trattasse.

Quello relativo a Tarax era invece un ricordo molto nitido che gli strappò un brivido.

— Michael! Michael!

Due figure stavano percorrendo un'erta pista che si snodava lungo la parete più vicina della gola.

— Nikolai! — La gioia indusse Michael a dimenticare momentaneamente le proprie difficoltà. — Non sei tornato in città!

— E tu ci sei tornato?

Nikolai e Bek attraversarono di corsa la riva sabbiosa, aggirando le chiazze d'erba, poi Michael e Nikolai si abbracciarono, e la sensazione piacevole che gli

venne dallo stringere fra le braccia quel corpo caldo e forte lasciò Michael un po' sorpreso e imbarazzato. Bek, dal canto suo, rimase in disparte, osservando la scena con un vago sorriso.

— Sono stato catturato — spiegò Michael.

— Allora noi siamo stati filtrati fuori del trasferimento… dalla Ban — replicò Nikolai, poi entrambi scoppiarono a ridere e si abbracciarono ancora. — Siamo stati mandati qui, e così anche tu. È stata la Ban? È lei che ti ha salvato?

Michael raccontò quel poco che ricordava, il che non servì a molto; descrisse l'interno dell'Irall, la discesa al di sotto del Regno, il cilindro che fluttuava sopra la Nebbia. — Da quel momento in poi… credo di aver sognato.

— Qui? Estremamente improbabile — ribatté Nikolai. — Qualsiasi cosa fosse, deve essere stata reale.

— Mi hanno preso il libro, ed ho dimenticato alcune cose. — Michael assunse un'espressione avvilita, perché pensare al libro gli aveva automaticamente richiamato alla mente «Kubla Khan», di cui rammentava però a memoria soltanto i primissimi versi.

— Ma sei sopravvissuto! Nessuno è mai uscito vivo dall'Irall… nessun umano, almeno.

— E nessun Mezzosangue — intervenne Bek, passandosi una mano fra i setosi capelli biondi. — Nikolai mi aveva detto che eri una persona speciale, ed ora gli credo. Sei un *antros* speciale.

Michael fu tentato di offendersi per quella parola usata tanto spesso come dispregiativo, ma nel sondare l'aura di Bek non vi trovò traccia di animosità. Bek ricambiò il suo sondaggio e, nell'andare a sbattere contro lo schermo immediatamente alzato da Michael, sorrise e scrollò il capo in un gesto di apprezzamento e di meraviglia.

Entro sera, raccolsero una quantità di rami secchi e di erba sufficiente ad accendere un fuoco, e mangiarono i proventi delle ricerche effettuate il giorno precedente da Nikolai… alcuni frutti e radici… per poi riposare, senza conversare molto, mentre Nikolai continuava a scoccare occhiate possessive in direzione di Michael. Il fuoco si trasformò in fumo e ceneri fra cui crepitava ancora qualche carbone ardente, e Bek e Nikolai si addormentarono. Michael, invece, in preda alla sensazione di aver dormito per secoli e che non avrebbe forse dormito mai più, rimase seduto con le braccia intorno ai ginocchi e lo sguardo fisso sulle volute di fumo, chiedendosi come potesse sentirsi così bene quando aveva appena perduto l'unica cosa che avesse importanza per lui, quando non aveva un futuro o una

prospettiva prevedibile. Quando era ancora nel Regno.

Era vivo, questo era sufficiente. Si era rassegnato così spesso alla morte… o a sorti peggiori… ripensò al cimitero privo di peso e alla polvere acre.

Anche se fosse risultato che Clarkham non poteva essergli utile in nessun modo… e viceversa… anche se era una pedina…

Sentì un fruscio fra l'erba, e ciò che vide al di là della chiazza ovale di sabbia su cui dormivano Nikolai e Bek, lo indusse a irrigidirsi.

Biri era fermo là nell'erba, vestito con una tonaca nera con spalle e maniche rosse, e lo stava fissando intensamente, con una mano tesa in un gesto d'invito a raggiungerlo.

Michael si alzò e spazzolò dalla sabbia i pantaloni sporchi, poi seguì Biri lontano dal campo finché furono fuori della portata di udito dei due dormienti, con il rombo del fiume che copriva il rumore delle loro voci.

— Questo è forse una specie di punto d'incrocio? — chiese Michael, con la voce che quasi gli veniva meno, e si schiarì la gola.

— Non è un incrocio. Ti ho portato qualcosa che potrebbe ancora servirti. È tuo per legge, perché sei sopravvissuto alla punizione e la tua impronta è su di esso. — Biri accennò ad un boschetto di alberi dove, visibile sotto la luce della banda perlacea che solcava il cielo, c'era il cavallo azzurro. L'animale nitrì piano e si avvicinò a Michael, sfregando il muso contro il palmo della mano che lui aveva proteso con esitazione.

— Ho passato un sacco di guai a causa di questo cavallo — osservò Michael. — È un altro trucco?

— Tarax era furioso quando non ti ha trovato morto nel cilindro — spiegò Biri, scuotendo il capo. — Ha lasciato libero il cavallo, ma non nello stesso punto in cui ha ricevuto l'ordine di liberare te.

— Cosa ci fai tu qui?

— Adempio ai comandi di Adonna.

— E…

— A causa di Adonna — dichiarò Biri, abbassando a terra lo sguardo, — io non ho un cavallo. A causa di Tarax, non ho fede in Adonna o nell'Irall. Tutto il mio addestramento è stato vano: il mio popolo sta morendo, sta avvizzendo nell'animo, ed io ne attribuisco la colpa ad Adonna. — Rivolse a Michael un'occhiata che era quasi una supplica. — Sono andato dalla Ban delle Ore, perché lei e i suoi servitori sono gli unici che sembrano sapere che qualcosa non funziona nel Regno.

— E il Consiglio di Eleu — aggiunse Michael.

— Sì. Cosa sai al suo riguardo?
— Non molto.
— Ti piacerebbe saperne di più, quanto ne so io?
Michael annuì. Se Clarkham non era affidabile come salvatore, forse il Consiglio di Eleu avrebbe potuto aiutarlo.
— Cavalca con me, allora… o piuttosto, dal momento che non ho cavallo, permettimi di cavalcare con te. Mentre i tuoi compagni dormono.
— Dove andiamo?
— Non molto tempo fa, lo avrei ritenuto un luogo maledetto e lo avrei evitato, mentre ora non sono più così sicuro che sia tale. A cavallo, non è lontano.
Michael lanciò un'occhiata al campo e alle figure addormentate di Nikolai e di Bek. Sapeva che Nikolai stava dormendo, ma Bek…
— Perché non portare con noi anche loro?
— L'umano non si è mai sottoposto alla disciplina, e non sopravviverebbe. Il Mezzosangue… — Biri scrollò le spalle. — A lui non interesserebbe: è senza popolo, un solitario, e non gli importa della sua condizione di Mezzosangue, altrimenti questo viaggio potrebbe essere significativo anche per lui.
— Fammi strada — decise Michael, dopo un momento di riflessione.
Il cavallo azzurro permise ad entrambi di montargli in groppa, ma questa volta Biri si mise davanti e Michael dietro, contrariamente alla cavalcata con Gwinat.
— Sono stato all'Irall — disse Michael.
— Sì.
— Mi hai visto?
— Sì.
— Perché non mi hai aiutato?
— Nessuno interferisce con Tarax. E poi, stavi andando da Adonna, e perfino gli iniziati sanno che è inutile cercare di contrastare Adonna.
Michael incitò il cavallo ad avviarsi quindi, perfettamente consapevole delle conseguenze, gli concesse l'opportunità di correre… e di volare.
— Dicci dove dobbiamo andare — chiese a Biri, mentre il corpo dell'animale diventava argenteo e indistinto sotto di loro.
— A sud — fu la risposta.

Capitolo Trentottesimo

Per qualche tempo, il cavallo seguì il fiume e la gola; Michael non avrebbe saputo dire se stessero volando o correndo, e neppure dove si trovassero esattamente, perché tutto era confuso, bastava girare la testa perché il mondo diventasse un luogo del tutto diverso, pieno di scie luminose e di nubi che saettavano intorno.

— *Aband* — gridò Biri. — Di' al cavallo «*aband*».

Michael ripeté quella parola e ciò che ancora rimaneva del Regno si dissolse, la notte divenne crepuscolo, le scie luminose e le nubi si orientarono in modo da formare un cielo fra il grigio e l'azzurro. In basso, luci cittadine si muovevano su una distesa erbosa come acqua che fluisse su un tessuto arricciato.

— Sembra la Terra! — esclamò Michael. Il vento aveva un sapore elettrico sulla sua lingua.

— È una delle molte Terre — spiegò Biri. — Le Terre fra il tuo mondo e il Regno, quelle dove i cavalli si recano durante l'*aband*.

Le luci cittadine assunsero consistenza fino a formare strade ed edifici, inclinandosi a destra e a sinistra, e tutto divenne verdastro, una tinta davvero memorabile… quella del Tramite in cui la sorella di Lamia montava la guardia.

— Quante Terre ci sono?

— Più di quante se ne possano contare.

— E il cavallo passa in esse?

— Siamo solo in visita, e non saremo effettivamente in quelle Terre a meno che cadiamo. Il cavallo sfiora la superficie, scivola lungo le Terre che circondano il Regno.

Le luci cittadine svanirono e tutto divenne di nuovo mescolato e indistinto; la criniera del cavallo, stretta nella mano che Michael aveva proteso oltre Biri, sembrava fuoco freddo, e l'animale si voltò a guardarli con un occhio che era di un azzurro gelido e letale, come una sfera di ghiaccio illuminata interiormente. Il cavallo aveva le labbra ritratte e i denti erano aguzzi e lunghi quanto quelli di una tigre: fra il Regno e la Terra… le Terre… quella bestia diventava effettivamente diversa, una creatura da incubo.

— Ci stiamo avvicinando — avvertì Biri.

Il cavallo rabbrividì e il vorticare divenne meno intenso, poi Michael avvertì i muscoli che si contraevano sotto di lui e comprese che l'animale si stava preparando a passare dall'*aband* alla corsa.

Il Regno ricomparve e il cavallo galoppò su un campo roccioso su cui crescevano radi minuscoli alberi; ricomparve anche l'aria notturna, fredda e secca, e il cielo si riempì di nitide stelle bianche.

— Quanta distanza abbiamo percorso? — domandò Michael, arrestando l'animale.

— Troppa per camminare — ribatté Biri, scivolando giù di sella sulla sinistra del cavallo. — Non possiamo addentrarci cavalcando nel cerchio protetto.

Michael smontò a sua volta e insieme attraversarono il campo, i cui sassi indolenzirono parecchio i piedi di Michael attraverso le scarpe di stoffa; più avanti, vagamente delineato sotto il chiarore delle stelle, c'era un tumulo di pietre e di terra, molto simile a quelli che Michael aveva visto raffigurati nei libri di storia.

— Abbiamo tumuli del genere, sulla Terra — commentò.

Su un lato del tumulo c'era un'arcata di pietra bloccata da una lastra circolare di roccia, in parte sepolta nel terreno. Biri protese la mano sulla sinistra del masso e prelevò un sasso rotondo del diametro di una dozzina di centimetri: come se fosse stato d'argilla, vi scavò una depressione e si passò il tutto da una mano all'altra, accendendo poi con un dito un intenso chiarore bianco nella depressione.

— Una lanterna — spiegò.

Sul lato destro del masso c’erano una serie di tacche, e Biri infilò una mano in alcuni solchi e ne toccò altri seguendo una sequenza ben precisa: il masso sprofondò nel terreno con un brontolio.

— Ora entriamo.

La lanterna di pietra rivelò un passaggio umido e rivestito di radici che si addentrava per una decina di metri sotto il tumulo, il cui pavimento era di pietra tagliata, mentre l’aria era gelida e odorava di muffa.

Al centro del tumulo c’era una camera del diametro di circa nove metri, con le pareti rivestite in pietra e coperte da uno strato di umidità che alimentava frange di funghi bianco-argentei.

Al centro della camera, poste a pochi centimetri una dall’altra su una piattaforma di pietra, c’erano due bare di quarzo trasparente, ciascuna delle quali conteneva uno scheletro. Biri sostò da un lato della piattaforma, e Michael si portò lentamente dall’altro, sbirciando attraverso le pareti di cristallo delle bare.

— Sai chi sono? — chiese Biri, con voce che suonò sommessa nella camera piena di echi.

— Non credo — rispose Michael. Le ossa contenute nella bara di sinistra sembravano avorio trasparente ed erano avvolte da un diafano abito bianco, mentre lo scheletro nella bara di destra era stato reso opaco e scuro dal tempo, e dei suoi abiti non restavano che polvere e brandelli; in una mano, stringeva un bastone di legno con la testa di bronzo.

Michael descrisse un giro completo della piattaforma e si arrestò accanto a Biri.

— La maggior parte del nostro popolo l’ha coperta d’insulti — mormorò il Sidhe, sfiorando il quarzo con la punta delle dita. — Quando siamo tornati dalle stelle, eravamo troppo deboli per distruggere la tua razza; alcuni Sidhe, compreso il Mago, si sono rivelati allora agli umani, presentandosi come divinità, ed hanno cercato di ostacolare il loro sviluppo, ma la tua razza non era sempre riverente, è

cresciuta, è maturata ed ha scoperto comunque le sue capacità… si è perfino servita delle menzogne e dei sogni rivelati dai falsi dèi, come un fiore usa il letame per crescere.

— Lei pensava che noi dovessimo vivere in pace con voi, ma in un primo tempo i suo ministri si sono rifiutati di seguire i suoi piani, pur non potendola combattere apertamente, perché era la regina, ci aveva guidati a casa, ed era una potente maga. Lei ha però cominciato a vagare per la Terra, alla ricerca di una soluzione, e con il passare del tempo i suoi ministri sono riusciti a convincere la maggior parte dei Sidhe che la regina era pazza, che aveva ceduto alle tensioni del viaggio, che… come accadeva spesso a quell'epoca… i suoi poteri le avevano infranto la mente.

— Così, lei ha raccolto intorno a sé i propri seguaci ed ha formato il Consiglio di Eleu: mentre gli altri Sidhe miravano a controllare gli umani, il Consiglio di Eleu ha diffuso la conoscenza fra loro. Mentre il mago, Tonn, ha trascorso secoli ad impersonare le vostre divinità, Yahweh e Baal e altre, la regina si è opposta a lui ed ha tentato di incoraggiare gli umani a sviluppare le loro qualità migliori. Tonn, però, era più forte.

— Alla fine, la regina ha dichiarato di essersi innamorata di un umano, ed ha rifiutato l'unione fredda e insensibile con i maschi della sua razza. — Dal volto di Biri non traspariva nessuna traccia di ironia, neppure una consapevolezza di autocritica. — A volte, perfino adesso, i suoi seguaci pensano che a quell'epoca lei fosse effettivamente impazzita, ma si era innamorata davvero di quell'umano, e quando lui è morto, come accade ai mortali, ha fatto collocare qui il suo corpo. Poi, per mille anni, il Consiglio di Eleu ha lavorato congiuntamente alla Regina per elevare l'umanità ad un livello tale che gli altri Sidhe potessero finalmente accettarla su un piano di parità. Il suo entusiasmo si era però spento con il marito, e con il tempo la regina è morta a sua volta, ed è stata collocata accanto al suo amato, anziché in una tomba d'onore o in un albero, da dove potesse trasmettere la sua saggezza.

— Tonn ha fondato l'Ordine Nero per opporsi alla regina, e ne ha affidato il comando a Tarax. L'Ordine Nero, il Maln, ha contrastato ogni azione del Consiglio di Eleu, un'opposizione che continua a tutt'oggi, e che obbliga il Consiglio di Eleu ad operare in segreto.

— Questi sono Elme ed Aske — dichiarò Michael, e Biri annuì.

— Adonna è un dio corrotto — proseguì il Sidhe, — che diventa sempre più senile con il passare del tempo. Io non posso più servirlo, devo servire quanti si oppongono a lui… ed oppormi al Maln.

— Vuoi aiutare gli umani?

— Sembra che debba farlo, non ti pare? — replicò Biri, con un cupo sorriso.

— Le Donne Gru sono le figlie di Elme?

— Elme ed Aske hanno avuto quaranta figli, i primi Mezzosangue; venti dei loro figli hanno sposato umani ed avuto figli da loro…

— Quanto tempo fa?

— Da novemila ad ottanta anni terrestri fa. I loro figli si sono sparsi sulla Terra e molti di essi sono vissuti per migliaia di anni, sopravvivendo a parecchie generazioni di loro discendenti, perché coloro che hanno meno di un ottavo di sangue sidhe nelle vene ritornano allo stato di mortali, anche se possono ancora operare un po’ di magia.

— Molto, molto tempo fa, Elme teneva la sua corte in uno splendido giardino circondato da alte mura di pietra, e chiedeva i consigli del Mago Serpente, l’ultimo degli umani originali.

Michael socchiuse gli occhi.

— Hai sentito parlare di tutto questo? — domandò Biri, studiandolo con curiosità.

Michael fissò lo scheletro avvolto nell’abito diafano, senza sapere con esattezza come reagire; alla fine gli occhi gli si colmarono di lacrime, come se per tutta la vita lui avesse sentito soltanto frammenti di una storia meravigliosa e triste, ed ora ne avesse finalmente appreso la conclusione.

Capitolo Trentanovesimo

Il ritorno si svolse nello stesso modo dell'andata, ma questa volta Michael non notò quasi gli effetti spettacolari e si limitò a tenersi aggrappato a Biri e al cavallo, rivolgendo i propri pensieri verso l'introspezione.

Aveva appreso cose che nessun corso scolastico sulla storia della Terra avrebbe mai potuto insegnargli, e sospettava che ce ne fossero molte altre di cui aveva sentito soltanto verità parziali, o su cui gli era stato addirittura mentito.

Il cavallo si arrestò sulla sommità del costone che dominava il campo e batté il terreno con lo zoccolo: adesso le zanne non erano più visibili e lo sguardo era di nuovo gentile. Michael scese di sella e guardò verso Biri.

— Non mi fido di te — disse, ma il Sidhe incontrò il suo sguardo senza cambiare espressione. — Oh, credo che tu mi abbia detto la verità in merito ad Aske e ad Elme e su quanto sai della storia sidhe, perché non avevi nessun motivo di mentirmi al riguardo e forse sai che ho già udito da altri parti di quella storia. Non credo però che tu abbia davvero abbandonato Adonna.

— Prenderai però in considerazione tale possibilità? — domandò Biri, con un sorriso ironico.

— La *considererò* una possibilità — ribatté Michael. — Tutto sta però procedendo troppo bene, tutti vogliono che io vada dall'Isomago, e soltanto la Ban delle Ore mi ha detto che sono una pedina, intrappolata fra forze opposte… il Consiglio di Eleu ed il Maln. Credo di fidarmi di lei.

— È una femmina degna di stima — annuì Biri, con rispetto.

— Penso che sia ora che cominci ad agire di mia iniziativa — decise Michael. — Voglio tornare nelle Terre del Patto.

— Non esistono più. La tua gente e i Mezzosangue sono stati trasferiti e

sistemati in nuove comunità.

— In altri campi di concentramento, vuoi dire. Portami in uno di essi.

— Sono strettamente sorvegliati: Tarax non vuole che altri come te attraggano l'attenzione del Consiglio di Eleu.

— Insieme, tu ed io, possiamo…

— Io ho rinnegato Adonna — lo interruppe Biri, scuotendo il capo con fermezza, — ma non combatterò contro la mia razza.

— E tuttavia vuoi servire il Consiglio. Puoi farlo aiutando gli umani.

Biri rimase in silenzio.

— Non sono certo che il Maln non voglia che io vada dall'Isomago: mi hanno rilasciato dall'Irall, e questo mi insospettisce.

— E secondo te, il Consiglio cosa vuole che tu faccia?

— Non lo so.

— Chi ti ha ostacolato maggiormente?

— I Sidhe che odiano gli umani.

— Il Maln.

— Non lo so… — ripeté Michael, nuovamente confuso.

— Sembra ovvio.

— Allora perché Tarax non mi ha ucciso, quando ne aveva l'opportunità? Non sono molto forte, qualsiasi Sidhe avrebbe potuto uccidermi. Tu potresti farlo, anche adesso, soltanto alzando un dito.

— Forse non sei debole come credi.

— Davvero? — Michael scoppiò a ridere. — Tu hai appena reso cavo un sasso ed hai acceso un fuoco al suo interno, mentre io riesco a stento a scaldare me stesso.

Biri smontò a sua volta e si accoccolò sul costone per sbirciare all'interno della gola; la tunica dalle spalle rosse lo faceva apparire privo di corpo sotto la luce delle stelle, come se stesse fluttuando su una piattaforma grigia, al di sopra del canyon.

— Tu ti definisci un poeta — osservò infine il Sidhe. — Da lungo tempo i Sidhe nutrono rispetto per i poeti.

— Ho sedici anni, forse diciassette, adesso, e nella mia vita avrò scritto al massimo cinque poesie decenti, probabilmente anche di meno. Nel Regno, non ho avuto praticamente il tempo di comporne, e quando ci ho provato ho sentito nella mia testa la voce di qualcun altro che mi dava suggerimenti o creava le cose per me. Credimi, sono più una pedina che un poeta.

— Allora cosa intendi fare?

— Forse starmene seduto qui, viaggiare con Nikolai e con Bek, vedere di che cosa sono veramente capace prima di prendere qualsiasi decisione. — S'interruppe, poi aggiunse, sottovoce: — In base a quanto ho appreso, non mi pare che Clarkham possa aiutarmi. Non sono neppure sicuro che sia umano, o che gli importi degli umani.

— Se sei una pedina — ribatté Biri, annuendo, — pensi che le forze che ti stanno utilizzando ti permetteranno di rimanere per conto tuo?

Questo lasciò Michael interdetto; si sedette accanto al Sidhe, lasciando penzolare le gambe nella gola.

— Per lo meno non mi comporterò come una stupida marionetta.

— Se qualcuno ti sta usando, sia che si tratti di Tarax o del Consiglio, assumendo un atteggiamento di sfida ti poni di fronte ad avversari molto potenti.

— Allora tu cosa mi suggerisci di fare?

— Non molto, forse. Progredisci nella disciplina, completa il tuo addestramento.

— Le Donne Gru se ne sono andate — puntualizzò Michael. — E non mi aspetto che saltino fuori qui intorno nell'immediato futuro.

— Posso addestrarti io — propose Biri, protendendo una mano in direzione del campo. — Stanotte, mentre loro dormono. Poi potrai decidere. — Nel buio il suo sorriso era luminoso e ferale, tanto che Michael sentì un brivido corrergli lungo la schiena.

— E se decidessi di oppormi al Consiglio?

— Non ho ancora stabilito con chi allearmi. Forse potrai essere tu a guidare me.

— Tarax non ti verrà a cercare… — insistette Michael, dopo un momento di riflessione, —…non tenterà di riportarti indietro?

— Perché? Sono inutile per lui, inutile per Adonna. Sono soltanto un altro Sidhe insoddisfatto, e non sprecheranno il loro tempo in una vendetta. Soltanto i Sidhe meschini come Alyons indulgono in simili stupidaggini.

— Allora insegnami — accettò Michael, accostandosi al cavallo.

— Cominceremo subito — replicò Biri, alzandosi in piedi a sua volta.

Capitolo Quarantesimo

Avrebbe potuto benissimo essere la notte più lunga di tutta la storia del Regno; per Michael parve prolungarsi in eterno… e non fu piacevole. Biri lo condusse ad una certa distanza dalla gola, finché si vennero a trovare al centro di un'ampia area sabbiosa cosparsa di piccoli massi.

— Innanzitutto, ti devi rendere conto che sei solo — cominciò il Sidhe. — Per un iniziato sidhe, tale solitudine è confermata dall'uccisione del suo cavallo, perché non può esistere rapporto più intimo e non ci può essere trauma maggiore di quello di essere costretti ad uccidere il compagno più caro.

— Devo uccidere il cavallo? — domandò Michael, con un improvviso senso di nausea.

— No. I sentimenti che provi verso quell'animale sono incerti e poco profondi. Non sei cresciuto con lui, le *Mafoc Mar* non lo hanno scelto per te dai campi quando eri giovane, non sei giunto alla maturità giovanile con quel cavallo al tuo fianco. Devi trovare qualcos'altro.

— Forse un'altra ombra di me stesso?

— Questo non mi riguarda — ribatté Biri, scuotendo il capo con irritazione.

Rimasero fermi sotto la luce stellare, abbastanza intensa da proiettare ombre.

— Niente spade, niente sfere di cristallo: questi sono soltanto fraintendimenti umani in fatto di magia, frutto della tendenza umana a preoccuparsi di tecnologia. La magia giace soltanto nella mente. I Sidhe sono fra le creature meno onorevoli e affidabili che ci siano su tutte le facce della Creazione, ma posseggono una sola dote… la concentrazione. Si focalizzano completamente su quello che vogliono.

Biri si sedette sull'erba e segnalò a Michael di fare altrettanto.

— Tu sei solo — disse. — Sei l'unica cosa che esiste, non saprai mai davvero che ci sono anche altri. Il fatto che gli umani posseggano un'anima non è un motivo sufficiente per indurre a ritenere che in questo siano diversi dai Sidhe, che non siano anche loro eternamente soli.

— Cosa mi dici dell'amicizia, dell'amore? — protestò Michael, scuotendo il capo.

— L'amore è un fenomeno ignoto ad un maschio sidhe — replicò Biri, — ma anche così io posso demolire l'amore: ciò che ami è la persona concreta o

l’immagine che tu hai creato di quella persona? Ami qualcuno che è esterno a te, oppure ciò che quella persona è per te?

— Ma ci deve essere qualcuno, qualcosa da amare o di cui essere deluso.

— Soltanto te stesso. Solo. La vita è solitudine, l’amore è solitudine.

— Ma allora tu non esisti, e così anche nessun altro.

— Insieme, noi siamo soli, questa è la bizzarria del nostro essere, non conosciamo mai una vera comunione. Neppure i Sidhe, che possono protendersi nell’aura di memoria degli altri, vedere-dentro e vedere-fuori… neppure i Sidhe possono evitare di essere soli. Non potrai mai fare affidamento su un altro, non con il nucleo del tuo essere, non potrai mai nutrire estrema fiducia in un altro… perché com’è possibile farlo, visto che sei solo?

Biri parve svanire, lasciandolo seduto sull’erba. Solo.

Michael raccolse un ramoscello e l’osservò, sentendosi morto interiormente: se era davvero unico, solo, privo di qualsiasi supporto radicato nella realtà…. compresa la sua identità interiore… se perfino la sua mente era sola, dotata di una voce soltanto, e tutto il resto era illusorio…

Il senso di morte interiore fu sostituito da una profonda calma. Quante volte ancora avrebbe potuto subire devastanti rivelazioni e poi vederne sospingere via gli effetti come su un oceano privo di onde?

Il filo d’erba era solo. Insieme, erano soli. Erano soli insieme.

Il terreno del Regno era solo. Il filo d’erba era solo con il terreno.

Le parole fluirono in lui, argomentazioni che cambiavano forma e che non avevano significato, e lui riuscì a rinunciare a quei dibattiti interiori soltanto dopo essere stato pervaso da un tremendo sussulto di dolore.

— Amo le parole — disse. — Loro sono il mio cavallo, ed io le cavalco, le uso, ma non le posso uccidere, anche se non posso usare le parole per arrivare là dove sto andando. — Ma realizzare la sua dipendenza dalle parole fu sufficiente.

La sua solitudine gli divenne improvvisamente chiara, senza bisogno di parole, verità, pensieri o significati.

L’unico modo in cui si poteva essere veramente soli era quello di diventare una cosa sola con tutto e con tutti…

L’intero universo, ha una voce soltanto.

Tutti i volti della creazione, soli.

Michael si rese allora conto di quello che aveva continuamente fatto mentre eseguiva i piccoli trucchi che le Donne Gru gli avevano insegnato.

— Essere solo significa essere difficile da individuare. — Ed era una cosa che

poteva perfezionare. — Io combatto soltanto contro ombre, perché se sono solo non c'è nessun nemico contro cui combattere e, in ultima analisi, non c'è bisogno di combattere. È da pazzi lottare quando si è soli.

Posò a terra lo stelo d'erba e sollevò lo sguardo verso la moltitudine di stelle: Biri lo aveva aiutato ad edificare questa struttura, pezzo per pezzo, con cura, ma ora essa cominciò a crollare. Era ridicolo: come aveva mai potuto credere ad una simile assurdità? E tuttavia, il crollo della struttura non lo privò della sua calma o del senso di padronanza, che rimasero in lui.

Aveva costruito una barca, aveva attraversato un fiume e la barca era poi andata in pezzi non appena lui era sceso sulla sponda opposta.

Biri si accostò alle sue spalle.

— È tutto sbagliato — protestò Michael. — Non ha senso.

— Quello è il segno posto sopra la porta della tua accettazione — ribatté Biri, in cascar. — Per un Sidhe, essere solo è esaltazione, essere solo è ridicolo. Non ti devi mai fidare di noi… o delle nostre filosofie.

— Allora non dovrei fidarmi affatto di voi?

— Mai fidarti di un insegnante.

Non sembrava che Biri stesse scherzando, e Michael era tutt'altro che convinto di sapere quale fosse lo scopo di quella disciplina conclusiva, per quanto i suoi effetti fossero innegabili. E se era questa disciplina ad indurre i Sidhe ad agire come facevano… a separare i maschi dalle femmine e ad indurre nei maschi un comportamento così strano… allora lui vi avrebbe rinunciato volentieri, indipendentemente dai suoi effetti.

Ma per ora non c'era nulla che potesse fare. Mentre tornava nella gola, seguito da Biri, si sentì più forte, più abile a fronteggiare gli eventi.

Il cielo si stava rischiarando verso est, la lunga notte si stava finalmente concludendo. Quando si avvicinarono al campo, Nikolai e Bek dormivano ancora e il fuoco si era spento, lasciando soltanto ceneri fumanti; Biri rimase lontano dalle figure addormentate, con lo sguardo perso in lontananza, in direzione del fiume.

— Cosa intendi fare, adesso? — gli chiese Michael.

Nikolai si svegliò, rotolò su un fianco e fissò il Sidhe con aria assonnata e sorpresa.

— Chi è quello? — chiese, alzandosi in piedi, mentre Bek si metteva a sedere. Biri li ignorò entrambi.

— Credo che andrò dall'Isomago — dichiarò.

— È dove andiamo anche noi — intervenne Nikolai, lanciando un'occhiata a

Michael.

— Non è detto — obiettò questi. — Perché andare là?

Biri esibì il suo sorriso ferale, e Nikolai indietreggiò verso il campo con un brivido.

— Porta il manto degli iniziati del Maln!

— Forse — rispose Biri, a Michael, — perché lui possiede alcune risposte, e se anche non ci andrai tu, qualcuno dovrà comunque andare da lui. E poi, non si trova molto lontano da qui. — Il Sidhe indicò verso valle. — Il fiume si getta nel mare, e le terre dell'Isomago sono sul delta. — Si girò per allontanarsi.

— Dove sei stato tutta la notte? — domandò Nikolai, fissando Michael con curiosità.

— Non lo so con certezza — rispose lui, osservando il Sidhe che si fondeva con l'ombra circostante la parete della gola; quando la luce diurna divenne più intensa, di Biri non c'era più traccia.

— L'Isomago mi ha sempre interessato — osservò Nikolai, mentre raccoglievano frutti dai bassi alberi cespugliosi adiacenti il fiume. — Una persona tragica e forse temibile. Sarebbe pericoloso andare là soltanto per soddisfare la curiosità?

— Probabilmente sì — replicò Bek, e Nikolai si accigliò nell'addentare una piccola pera.

— Allora possiamo starcene qui oppure tornare nelle Terre del Patto… soltanto che a sentire te le Terre del Patto non esistono più e non è possibile tornarvi. Sono confuso.

— Almeno il Sidhe sa dove trovare le sue risposte — commentò Bek.

— Potrebbero non essere le stesse che io sto cercando — puntualizzò Michael, — ammesso che ne stia cercando. E non so perché intenda andare da Clarkham.

— Forse Clarkham gli può dire qualcosa del Consiglio, o magari può parlarne a noi.

— Devo dedurre che entrambi desiderate continuare, trovare Clarkham?

Bek rifletté per un momento, poi annuì, e Nikolai scrollò le spalle.

— Io sto bene dovunque mi capiti di trovarmi, a patto che nessuno dei membri del Maln si accorga della mia presenza.

— Allora dovresti andare da Clarkham. Io prenderò una decisione quando riterrò che sia il momento di farlo. — Michael tornò a grandi passi verso il campo, con le tasche piene dei piccoli frutti, e Nikolai lo seguì correndo.

— Michael, Michael, cosa c'è che non va? Cosa ti ha detto quel Sidhe? Sei

cambiato…

In effetti, non sentiva più il bisogno della presenza o dei consigli di chiunque altro, avvertiva un senso di bruttura che stava crescendo in lui e che si stava sostituendo alla calma iniziale che la disciplina di Biri gli aveva conferito.

Si fermò, fissando un punto al di là di un fuoco molto più grande di quello che avevano lasciato poco prima.

— Fratelli — chiamò una voce soffocata, che proveniva da dietro le fiamme; avvolto in panni bianchi da testa a piedi, Shahpur aggirò il fuoco, con le braccia incrociate sul petto. — Ci è stato detto che avete bisogno di una scorta.

Harka, Tik e Dour lasciarono la copertura di un masso vicino; nel guardarsi alle spalle, Michael vide Bek che sopraggiungeva con passo misurato e tranquillo.

— Sono tutti d’accordo — disse Nikolai, con gli occhi dilatati per la preoccupazione.

— L’Isomago vi dà il benvenuto nelle vicinanze di Xanadu — aggiunse Shahpur, e Nikolai gemette.

— Grandioso, davvero grandioso! — esclamò poi, agitando le mani. — Adesso tu non hai scelta, e neppure io.

Capitolo Quarantunesimo

Harka salutò stancamente Michael e sedette sulla riva sabbiosa del fiume, mentre Tik e Dour rimanevano in piedi accanto a lui: i due Sidhe più giovani apparivano nervosi, Bek e Harka erano invece a loro agio, quest'ultimo forse perché era incapace di provare altri sentimenti. Shahpur era indecifrabile come sempre.

— Ovviamente, vi abbiamo tenuti d'occhio — dichiarò Harka.

Il Sidhe non cercò di bloccare la sonda di Michael: se possibile, era ancora più vuoto dell'ultima volta che il giovane aveva guardato in lui, un vuoto che disturbava quanto l'orribile pienezza di Shahpur.

— Non ho bisogno di essere protetto — obiettò Michael.

— L'Isomago la pensa diversamente. Non poteva fare molto finché eri in viaggio fra le Terre del Patto e i territori sidhe, ma ci ha mandati ad incontrarti sulle montagne ed ha perfino osato inviare poi Bek ad Inyas Trai con te. Adesso che ti stai avvicinando al suo dominio, noi siamo molto più liberi e possiamo aiutarti, in caso di necessità.

— Parlando di aiuto — intervenne Shahpur, — Harka intende affermare che dobbiamo garantire che tu venga a Xanadu. Questo è il desiderio dell'Isomago.

Quei Sidhe, per quanto decaduti, conservavano ancora alcune abilità, Michael poteva capirlo sfiorando leggermente la loro aura: non poteva fuggire. Si sentiva forte, ma non era un genere di forza che avrebbe potuto essere impiegato immediatamente, e la disciplina insegnatagli da Biri aveva in qualche modo confuso anche le abilità rudimentali da lui acquisite. Se avessero avuto con loro Biri, per lo meno lo scontro sarebbe stato alla pari, mentre così lui non aveva per ora modo di resistere.

— È ciò che avevo intenzione di fare fin dall'inizio — dichiarò.

— Non è necessaria nessuna coercizione.

— Eccellente — si complimentò Harka. — L'Isomago ne sarà assai soddisfatto. Come puoi immaginare, non ha molti visitatori.

— E che ne sarà di me? — intervenne Nikolai

— Tutti coloro che hanno aiutato l'uomo-bambino sono i benvenuti a Xanadu. Dobbiamo muoverci adesso, oppure hai bisogno di riposare, dopo la tua… faticosa nottata?

— Mi sento riposato — replicò Michael, e Nikolai annuì a sua volta, squadrando le spalle.

— Ottimo. È un viaggio piacevole, ed arriveremo a destinazione in tarda serata. Naturalmente, se potessimo cavalcare… — Harka guardò con invidia il cavallo. — Ma non possiamo. Bek si occuperà dell'*epon*.

Nell'arco dei successivi quindici chilometri, le pareti della gola si andarono progressivamente alzando, finché loro si trovarono a camminare in un abisso profondo pervaso da un'ombra perpetua; muschio e felci crescevano fitti sulle rive del fiume, a volte tanto alti da formare uno spesso baldacchino che proiettava su tutto una cupa sfumatura verdastra. Il fiume si trasformò in un profondo e rapido torrente largo al massimo una decina di metri, e nella massa trasparente delle sue acque, Michael scorse alcuni Fiumali che saettavano come trote, schivando le rocce e gli sbarramenti di canne nella loro corsa verso il mare.

Nel tardo pomeriggio si avvicinarono all'estremità della gola, e le pareti si abbassarono di colpo, mentre il fiume tornava ad allargarsi e si riversava su un'ampia pianura boscosa sfiorata da rapidi banchi di nebbia. In alto, il cielo assunse un colore fra il giallo cremoso e il bronzo, e gli alberi della pianura riflessero quella tonalità bronzea, tingendosi di un verde pallido e spento, mentre le nubi orlate d'oro proiettavano lunghe ombre sull'intero scenario.

A poco a poco, la pianura scese verso un mare immenso e piatto, placido come uno specchio sotto gli ultimi bagliori della luce diurna, che rifletteva l'immagine del cielo e vi aggiungeva soltanto un cupo tocco personale.

Nel rosso chiarore del tramonto, attraversarono la più vicina macchia di alberi, sempre seguendo il fiume che sospirava su un ampio letto coperto di ciottoli; Michael si chiese dove andassero a finire i Fiumali, nei tratti in cui l'acqua era profonda soltanto pochi centimetri.

Harka li incitò a proseguire nella penombra sempre più fitta; la pista boschiva era coperta di vegetazione e difficile da seguire anche alla luce del giorno, ma il Sidhe cadaverico sembrava avvertire un profondo senso di urgenza. Bek, Tik e Dour lo seguivano ad una certa distanza mentre Shahpur, la cui forma bianca non causava quasi il minimo rumore nel passare fra i cespugli o sulle foglie secche, era rimasto accanto a Michael.

Harka rendeva Michael perplesso. Il vuoto che lo pervadeva aveva qualcosa di familiare… ma lui non aveva mai incontrato un Sidhe che soffrisse di quello stesso male; se quegli esseri lavoravano per Clarkham, era possibile che questi avesse eseguito su di loro qualche magia… magari che li avesse sottoposti ad un *geas*. Ma come potevano dei Sidhe essere controllati da qualcuno che non era un Sidhe?

Di nuovo, cominciò ad elaborare altri piani di fuga e li scartò uno dopo l'altro, mentre l'ira e la confusione radicati in lui ribollivano. Perché Biri lo aveva indotto ad adeguarsi ad una filosofia così strana e ridicola? Forse per creare in lui l'ostacolo che si stava trovando adesso a dover superare.

Nikolai divenne sempre più apprensivo a mano a mano che si avvicinavano alla riva del mare. Finalmente, il nastro di luce perlacea apparve ad illuminare loro il cammino durante l'ultima parte del tragitto nella foresta, poi si trovarono sulla sabbia e raggiunsero il limitare dell'acqua immota.

— È pericoloso avvicinarsi a Xanadu di notte, anche per visitatori graditi — avvertì Harka. — Passeremo la notte qui.

Seguito da Nikolai, e senza che gli altri accennassero a volerli fermare, Michael si allontanò di qualche metro lungo la riva, poi si chinò ed immerse le mani nel mare liscio come vetro. La piccola onda da lui provocata catturò il riflesso del nastro di luce celeste e lo trasportò a parecchi metri di distanza. L'acqua non era né calda né fredda, e quando si accostò un dito alle labbra, scoprì che era anche poco salata… aveva piuttosto un vago sapore di minerali.

— Non puoi fare nulla? — gli sussurrò Nikolai.

— Perché tentare? — Michael scosse il capo. — Sei dove volevi andare… e dove volevo andare anch'io, all'inizio.

— Ma avevi cambiato idea.

— Se anche cambio idea, come posso essere sicuro di essere davvero io a cambiarla? Se è qualcun altro a cambiarla per me, la presenza di una scorta crea qualche differenza? Forse ci stanno facendo fare soltanto quello che dovremmo fare comunque.

— Quell'Harka mi ha sempre dato un senso di apprensione — osservò Nikolai. — Ma sapere che lavora per l'Isomago! — Il Russo schioccò la lingua, poi lanciò un'occhiata in tralice verso il Mezzosangue, i Sidhe e l'umano incappucciato. — Sorprese, sorprese. Come ci comporteremo, quando incontreremo Clarkham?

— Sono certo che sarà lui a dirci cosa si aspetta da noi.

La notte trascorse in fretta, e Michael non dormì, perché avvertiva una crescita del veleno presente dentro di lui, una combinazione di odio, di sospetto e di forza che lo lasciava sgomento: la disciplina di Biri stava fiorendo, e il fiore era orribile.

L'alba sconvolse il cielo ad oriente e infranse l'arcuato nastro di luce, disperdendone i frammenti. Ancora una volta, l'aria vibrò come per gli accordi iniziali di una sinfonia, un mormorio che si spense non appena il sole comparve completamente sopra l'orizzonte. Il cielo bronzeo si rischiarò fino a raggiungere una pura tonalità cremosa.

Harka passò accanto a Michael e a Nikolai, che se ne stavano distesi sulla sabbia, e segnalò loro di seguirlo.

— Abbiamo un appuntamento, e siamo già in ritardo.

Il sentiero che imboccarono li condusse lontano dal mare, in diagonale. Dopo un chilometro, la sabbia cedette il posto all'erba… un prato tenuto alla perfezione su cui crescevano qua e là alcuni alberi di ginko, scossi da una brezza lieve e calda. Quando raggiunse una certa angolazione, il sole si fuse poi con il resto del cielo,

lasciandosi alle spalle una cupola illuminata e anonima.

Harka indicò una verde collina i cui pendii salivano con dignitosa gradualità fino ad un picco arrotondato che si trovava a circa centocinquanta metri al di sopra del livello del mare. Intorno alla collina, cinti da mura, c'erano boschi e giardini, e sulla cima era accoccolata una cupola avorio chiaro, le cui dimensioni non erano determinabili a causa della distanza. In un lato della collina si apriva una profonda spaccatura fiancheggiata da alberi, e il rumore dell'acqua che si gettava giù da quel precipizio era udibile anche a distanza di chilometri; dopo la cascata l'acqua formava un torrente che scendeva il pendio opposto al mare e dava inizio ad un fiume sinuoso.

— Il palazzo dell'Isomago — annunciò Harka, in tono solenne.

Si avvicinarono ad un muro di pietra, alto circa quindici metri e formato da blocchi di marmo scuro, nel quale era inserita una porta di bronzo i cui battenti spalancati erano decorati con draghi. L'unica guardia presente accanto alla porta era un guerriero di granito alto quattro metri, con i fieri occhi di taglio orientale fissi sul mare senza vita e una mano che impugnava uno stipite come fosse stato una lancia. Mentre oltrepassavano la porta, Nikolai fissò il guerriero con evidente meraviglia.

All'interno della prima cinta di mura animali di ogni sorta giocavano, curiosavano in giro e cacciavano, anche se sembrava che la caccia fosse sempre infruttuosa. Michael scorse una grossa tigre che, a testa bassa, stava seguendo dappresso una mandria di daini trasparenti; i daini, le cui zampe sembravano aste di vetro, rizzarono gli orecchi e si allontanarono a grandi balzi, snidando alcuni fagiani da un cespuglio color giada. I fagiani presero il volo agitando ali dai colori tanto vivaci da sembrare frammenti di qualche vetrata artistica, poi si stancarono e si appollaiarono su un vicino ginko.

Il secondo muro era di mattoni smaltati ed era alto appena due metri e mezzo; una rampa di scale saliva da un lato e scendeva dall'altro, e non c'erano guardie, reali o di pietra.

Si avviarono infine su per il pendio della collina, ma ad un certo punto si arrestarono ad osservare il fiume e l'oceano, e Michael calcolò che dovevano aver

percorso quattro chilometri e mezzo da quando avevano oltrepassato il muro esterno, il che significava che l’intero cerchio aveva un raggio di circa sette chilometri. Le mura erano circolari, interrotte soltanto da porte collocate ai quattro punti cardinali e dal fiume serpeggiante, che si svuotava nel mare opaco senza sollevare neppure un’onda.

La terza cinta era una siepe alta appena un metro e mezzo ma spessa tre e tempestata di lunghe spine; la porta per valicarla era costituita da una galleria pedonale che passava sotto la siepe stessa. Le pareti di stucco della galleria erano decorate con affreschi di vita pastorale cinese che ritraevano un imperatore dalla faccia rotonda e dai lunghi baffi intento a godere la pace e la fertilità portate a un saggio governo.

Erano adesso dall’altra parte della collina, da dove non potevano più vedere il mare; una gradinata di pietra li guidò su per un lato dell’abisso della cascata e oltre un’ampia macchia di cedri, dove numerosi ponti valicavano lussureggianti canaloni pieni di alberi in fiore e di fitti e fragranti cespugli. Il terreno sottostante sembrava respirare, ed ogni respiro era punteggiato da un improvviso ruggito d’acqua e da un rombo profondo e stridulo.

Attraverso l’apertura di un canalone particolarmente profondo, Michael vide il torrente sospingere spessi blocchi di ghiaccio, frastagliati e di un colore verde pallido sullo sfondo delle acque scure; il ghiaccio rimbalzava da una parete all’altra ed infine si infrangeva in una poltiglia color latte alla base della collina.

I gradini finirono in un padiglione di legno intagliato in maniera aggraziata e fornito di panche rivestite in seta; là riposarono per alcuni minuti, per permettere ad Harka di riprendere fiato, poi attraversarono il prato perfetto che si stendeva fino alla sommità della collina.

A duecento metri dalla cupola in cima alla collina, dal prato si levava un cerchio di minareti neri, posti a intervalli di quindici metri e dotati di una scala a chiocciola esterna che saliva fino ad un gabbiotto d’osservazione in bronzo collocato alla sommità. Le scale erano vuote, ma Michael avvertì l’intensa sensazione di essere osservato, da qualcuno che non si trovava nelle torri, ma nei padiglioni di vetro, pietra e legno che decoravano il prato.

La cupola in se stessa era costruita in seta e sorretta da pali ricurvi, inseriti in mura di alabastro. Adesso, Michael ne poté valutare le effettive dimensioni: era alta almeno cento metri e larga il doppio.

Entrarono attraverso un arco sottile intagliato nella pietra verde, poi Harka sollevò una mano per ordinare loro di fermarsi, e si rivolse a Michael.

— L'Isomago intende incontrarti come un suo pari — gli disse, — e questo è un grande privilegio. Lui è sereno, e tuttavia è eternamente occupato dal suo lavoro. Ti accoglie come un ospite, come un compagno proveniente dalla Terra. Nutri qualche cattivo sentimento nei suoi confronti?

— No — rispose Michael. Clarkham non gli aveva mai fatto niente, in effetti non era mai *stato* niente per lui, se non una meta remota.

— No — convenne stancamente Harka. — Non ne nutri, e neppure il tuo compagno. — Nikolai guardò il Sidhe con espressione confusa. — Entrate allora per assistere al completamento del sogno e del canto.

Capitolo Quarantaduesimo

L’interno della cupola di seta splendeva di luci lattee e l’aria avviluppò Michael con il suo calore e il suo profumo di incenso mentre lui procedeva con gli altri sul pavimento di marmo bianco venato di ghiaccio, da cui si levava una corrente di aria gelida che si avviluppava intorno ai piedi. Nikolai si tenne vicino a Michael, e continuò a girare la testa di qua e di là, come per vedere tutto contemporaneamente.

I pali che sostenevano la tenda di seta si incontravano in alto, dove un’apertura nel tessuto mostrava il cielo, e al centro del padiglione, in cima ad una rampa di scale di legno intagliate con draghi e cavalli, oltre una staccionata di legno di tek sormontata da una ringhiera dorata, sorgeva un’intera casa: muri di intonaco bianco e finestre con tendine, un tetto inclinato coperto di tegole rosse, il tutto circondato da cespugli di oleandri ben curati.

— Quella è la casa di Clarkham — disse Michael. — È di là che io ho cominciato…

La porta anteriore era aperta, ma loro non la oltrepassarono: Harka li condusse invece su per le scale e intorno al cortile, sul retro della casa, che era assolutamente normale, con un patio di mattoni e un giardino di roseti ben curati, arredi da esterni in legno dotati di cuscini a colori vivaci, un tavolo rotondo dalle ricurve gambe in metallo e sovrastato da un ombrellone. L’unica cosa straordinaria era che quell’insieme fosse *qui*, dove creava una discrepanza comica e costituiva una *cineseria* davvero esotica.

Una bruna femmina sidhe era intenta a potare le rose con forbici da giardinaggio in bronzo; ad ogni forbiciata, i fiori dell’albero che stava potando brillavano e l’aria si riempiva di una fragranza dolce e pungente. Sollevando lo sguardo, la donna scorse il gruppo che si trovava oltre il confine in mattoni che racchiudeva il prato e sorrise, poi posò le cesoie su una sedia pieghevole in legno e si assestò l’abito grigio orlato d’oro.— Finalmente! Abbiamo aspettato molto a lungo il tuo arrivo! — esclamò, venendo loro incontro e tendendo la mano a Michael, che la strinse e si lasciò condurre verso il prato: immediatamente, il gelo del marmo venato di ghiaccio cedette il posto alla calda morbidezza estiva dell’erba. La Sidhe depose un bacio decoroso sulla guancia di Michael e lo guidò

oltre il prato. — Vieni anche tu, per favore — chiamò poi, rivolta a Nikolai.

Gli altri si inchinarono e indietreggiarono, mentre Nikolai esitò per un momento, confuso, e si addentrò infine sull'erba, seguendo Michael e la donna.

— David è stato molto paziente — commentò la Sidhe. La sua voce era la più dolce che Michael avesse sentito fino a quel momento, come un sorriso invitante; i capelli erano lucidi, setosi e neri, le sopracciglia leggermente asimmetriche… una delle due s'inarcava più in alto dell'altra… e le labbra erano più piene di quelle di qualsiasi altra Sidhe.

Oltrepassarono le porte di vetro e passarono nella camera posteriore della casa, dove un tempo Michael aveva visto la luce della luna riversarsi sullo spoglio pavimento di legno; qui la stanza era arredata come uno studio, con una scrivania di quercia nell'angolo opposto alla porta, librerie colme di volumi lungo due pareti e un pianoforte verticale collocato davanti alle tende trasparenti della porta-finestra.

— Io mi chiamo Mora — disse la Sidhe. — Non abbiamo molto tempo, prima che lui venga giù per conoscerti. Prima di allora… — La donna infilò una mano sotto il peplo del suo abito e tirò fuori una rosa da una tasca interna, porgendola a Michael. — Per decorare la tua stanza. David dice che resterai con noi per qualche tempo.

— Il mio nome è… — cominciò Michael, accettando la rosa.

— Oh, lo sappiamo, lo sappiamo! — Mora stava ridendo. — E questo è Nikolai, un amico di Emma Livry.

Nikolai rispose con un formale cenno di saluto, contemplando con evidente desiderio tanto i libri quanto il pianoforte.

— Adesso io devo tornare in giardino — aggiunse Mora. — Questa è una stagione speciale, rara e breve. — Posò un dito sulla rosa che Michael aveva in mano. — Rimarrà fresca per un po' di tempo.

Uscì attraverso la porta finestra, chiudendosela alle spalle, e Michael e Nikolai ingannarono l'attesa ascoltando il ticchettare di un orologio a pendolo attaccato al muro sopra la scrivania.

Un rumore di passi echeggiò sulle scale, s'interruppe, riprese, poi la porta dello studio si aprì ed entrò un uomo brizzolato, di altezza media e dell'età apparente di cinquanta o cinquantacinque anni. Indossava una camicia senza colletto, calzoni marrone e mocassini di tonalità rossiccia, il suo volto era ampio e piacevole, le guance erano coperte da un lieve strato di barba rossiccia.

— Michael? — chiese, tendendo la mano. — Michael Perrin?

Michael accettò la mano che gli veniva porta e la strinse saldamente con il senso di imbarazzo che per lui accompagnava sempre questo rituale.

— Sono molto lieto di conoscerti. Io sono Clarkham, David Clarkham. Benvenuto a Xanadu… oppure Mora ti ha già dato il benvenuto? Ma certo, è una donna meravigliosa. Mi troverei davvero nei guai se dovessi mandare avanti questo posto senza di lei. Posso sperare che il viaggio sia stato interessante?

A corto di parole, Michael annuì.

— Signor Kuprin — proseguì Clarkham, porgendo ora la mano a Nikolai. — Da anni ormai ammiro il suo coraggio. Una volta ci siamo incontrati di sfuggita, anche se è probabile che lei non lo ricordi: è stato quando ho fatto visita ad Emma, ad Inyas Trai, e naturalmente ero travestito.

Nikolai si accigliò, come per riflettere.

- Sì — sorrise Clarkham. — Ero travestito molto bene. È quasi ora di cena, ed abbiamo preparato un vero e proprio banchetto per festeggiare il vostro arrivo. Sono certo che sarete affamati, considerato che trovare cibo è una cosa alquanto incerta, nel Regno. Venite con me e vi mostrerò le vostre stanze in modo che possiate lavarvi. Ho qui un altro ospite, qualcuno che credo conosciate… un Sidhe. Si unirà a noi per la cena, e in effetti c'è davvero molto di cui parlare.

La cena fu quasi una festa vera e propria, e venne servita quando la soffusa luce diurna che filtrava attraverso la cupola di seta cominciò a calare. Venne approntata una tavola nel patio, vicino alle luminose rose di Mora, che portò personalmente fuori una zuppiera dopo l'altra di verdure al forno, granaglie speziate, insalate di frutta fresca, insalate miste e insalate verdi. Il pane giunse all'interno di canestri di vimini, avvolto in pezze di lino, caldo e sfornato da poco, e fu servito con un burro vegetale speziato, perché il latte dei cavalli sidhe non era adatto per produrre burro vero e proprio.

Michael e Nikolai sedettero lungo un lato della tavola, Clarkham prese posto a capotavola, accanto a Michael; dopo aver finito di servire, Mora si sedette di fronte a Nikolai, e proprio in quel momento Biri entrò con passo tranquillo nel patio, provenendo dalla casa. Il Sidhe rivolse un enigmatico sorriso a Michael e sedette a sua volta accanto a Mora.

— Ottimo! — esclamò Clarkham, facendo circolare la prima zuppiera. —

Siamo tutti qui, Mora ha operato la sua consueta magia… — ammiccò a Michael, —…in cucina. Questa sarà davvero una bella serata.

Michael era meno entusiasta: mangiò, perché era affamato, e ascoltò, ma parlò ben poco. Per lo più, la conversazione venne portata avanti da Clarkham e riguardò amenità della vita domestica, la situazione dei giardini, la qualità del clima circostante Xanadu, l'effetto che la primavera imminente avrebbe potuto avere sulle colture.

Michael cercò di non fissare Biri, anche se più di ogni altra cosa desiderava rivolgere al Sidhe due semplici domande… come mai era in termini così familiari con Clarkham e quale scopo lo aveva indotto ad incontrarsi con lui nel canyon.

Biri non offrì spontaneamente nessuna delucidazione, ed anzi rivolse di rado la parola agli ospiti appena arrivati; ultimato il pasto, Clarkham suggerì di rientrare in casa, perché era scesa la notte e l'interno della cupola si era fatto triste. Biri allora si alzò e passò la mano dietro ognuna delle lanterne di carta appese di traverso sul patio, appena sopra il livello della testa: subito le lanterne presero ad emettere una tremolante luce gialla.

Il profumo di rose era notevole perfino all'interno della casa. Michael lanciò un'occhiata incuriosita all'illuminazione elettrica, perché era la prima volta che gli capitava di incontrarla nel Regno. La luce elettrica era più aspra e gli feriva maggiormente gli occhi, ma con quel tocco finale la casa conferiva una sensazione di normalità e di comodità tale che avrebbe potuto benissimo essere un'abitazione della Terra… della Terra degli Anni '40, forse, considerando il mobilio. Michael, però, non si sentì confortato, perché già troppe volte si era lasciato cullare dalle apparenze.

Clarkham tirò fuori una bottiglia di cristallo piena di brandy e riempì tre bicchierini, uno per se stesso, uno per Michael e uno per Nikolai.

— I Sidhe non hanno troppa simpatia per i liquori umani — spiegò. — Mora non lo tocca mai… dice che rovina la sua eredità magica… e sospetto che Biri non ne abbia mai assaggiato una goccia in vita sua: il Maln non avrebbe approvato, giusto?

— Ahimè, no — confermò Biri, scuotendo il capo in un gesto di finta tristezza.

— Io, tuttavia, posso bere e spero che i miei ospiti siano disposti a tenermi compagnia. — Clarkham distribuì i bicchieri, incontrando di proposito lo sguardo di Michael. — Mastro Michael desidera sapere che sorta di essere sono.

— Una domanda ragionevole — approvò Mora. Erano nel salotto, comodamente seduti su poltrone imbottite e su un divano, tutti rivestiti con tessuti

stampati raffiguranti vegetazione da giungla e uccelli esotici; un fuoco era stato acceso e adesso crepitava allegramente nel camino.

— «Che cosa è?» — imitò Clarkham. — Una domanda che è stata posta spesso, giovanotto, almeno durante le ultime centinaia di anni. Qui, naturalmente, è passata una quantità di tempo molto minore.

— Tu non sei un Sidhe — dichiarò Michael, decidendo di partecipare infine al gioco in corso, quale che fosse. — E non sei uno Spryggla.

— Santo Cielo, no! — esclamò Clarkham, ridendo.

— Arno Waltiri credeva che tu fossi umano — proseguì Michael.

— No, in questo ti sbagli, giovanotto. *Io* credevo che *Waltiri* fosse umano, e dubito molto che Arno si sia lasciato trarre minimamente in inganno dal mio aspetto. — Michael rimase sconcertato, e Clarkham notò la sua sorpresa. — Mio caro amico, il gioco è molto complesso, e tutti hanno una posta in esso. Non si possono correggere sessanta milioni di anni di infelicità e di ingiustizie nell'arco di una notte, o senza descrivere qualche svolta nel labirinto.

— Waltiri è morto — azzardò Michael, senza traccia di convinzione nella voce.

— Diciamo soltanto che io ho i miei dubbi al riguardo — replicò Clarkham. — Lui è un individuo molto abile e ingegnoso.

Michael non riuscì ad indursi a chiedere a Clarkham cosa lui pensasse che Waltiri fosse, ma il tono di Clarkham lo irritò: adesso tutto sembrava avere il potere di irritarlo… la luce, la compagnia, perfino Nikolai… come se fosse stato pieno di vespe.

— Io sono nato sulla Terra — proseguì Clarkham, — nel 1499. Alcuni secoli prima, mia madre era venuta dall'Inghilterra, dove aveva servito come *cubicularia* della stessa Regina Maeve, prima che la regina si incorporasse in una quercia della Vecchia Foresta e il suo seguito si sparpagliasse nelle isole per sfuggire ai bruciatori di carbone, che alla fine abbatterono anche la quercia della regina. Forse adesso parte del venerabile fumo di Maeve risiede nelle vetrate di qualche bella cattedrale inglese. Comunque lei non è più, ed anche mia madre è morta da lungo tempo, per quanto non fosse una mortale. Mio padre *era* mortale, Michael: se non lo hai ancora indovinato, io sono un Mezzosangue… metà e metà. Da mia madre ho appreso la magia sidhe, e mio padre… mio padre mi ha dato una forma che non tradisce vistosamente le mie origini fatate. Questo è ciò che sono. — Agitò una mano in direzione di Michael, nella cui testa le api ronzarono sommessamente.

— Ed ora tu, signore. Le risposte vanno date a turno.

— Ritengo che mi si consideri un poeta — replicò Michael, senza esitazione.

— Oh. E lo sei?

— Sì.

— Proprio quello che stavo aspettando — esclamò Clarkham, e dimostrò a tutti la propria soddisfazione massaggiandosi il mento con aria meditabonda. — La poesia non è mai abbastanza.

— Mi rincresce, ma non ho con me nessuna delle mie poesie, e il mio libro è stato rubato.

— Quale libro?

— Quello che Arno Waltiri mi aveva dato.

— Ma davvero, ma davvero? — rifletté Clarkham. — Arno era sempre molto generoso, quando aveva bisogno che si facesse qualcosa per lui. Ti ha dato anche qualche consiglio, insieme al libro?

— Che non avrei dovuto temere di correre rischi.

— Di venire qui, cioè.

— Suppongo di sì.

— Mi piacerebbe sentire qualcuna delle tue poesie — intervenne Mora.

— Dovrò scriverne di nuove.

— Splendido — dichiarò Clarkham. — Biri ci stava raccontando qualcosa del tuo viaggio. Davvero notevole, anche se mi ha rattristato sentire quello che è accaduto nelle Terre del Patto. A quanto ho capito, Alyons ha pagato a caro prezzo i suoi eccessi.

— La tua trappola lo ha ucciso — spiegò Michael, e Mora fu scossa da un brivido appena percettibile.

— E lui ha pensato che il responsabile fossi tu — aggiunse Clarkham. — Povero stolto, non sapeva neppure da che parte soffiasse il vento. Non tutti i Sidhe sono intelligenti, Michael: impara questa lezione.

— Pensavo che saresti potuto restare deluso nel sentire che non ti avevo portato il libro — osservò allora Michael, mentre Nikolai lanciava a lui e a Clarkham occhiate sconcertate e piene di disagio.

— Cielo, no! — esclamò Clarkham. — A cosa mi sarebbe dovuto servire?

— Così, non ho la prima parte del canto del Potere.

— Quale? Ai miei tempi ho avuto a che fare con parecchi di quei canti.

— La poesia, «Kubla Khan» di Coleridge. Non la ricordo neppure.

— Allora ti andrebbe forse di rileggerla? Ce l’ho proprio qui. — Clarkham si alzò e si accostò ad uno scaffale di libri, tirando fuori un volume posto fra due

pesanti tomi rilegati in cuoio per poi porgerlo a Michael dopo aver insinuato con abilità il dito fra le pagine in questione.

— Hai forse pensato che il Maln stesse cercando di impedirti di portarmi questo? — Clarkham ridacchiò. — Ce l'ho da decenni. Una volta, ho detto ad un pazzo, vecchio Spryggla che avevo bisogno di questa poesia, ma soltanto dopo che aveva cercato di assoggettarmi ad un incantesimo; per quanto ne so, potrebbe essere stato lui a spargere una diceria del genere, anche se il suo raggio d'azione era limitato.

— Adesso è morto — spiegò Michael. — O per lo meno è stato tramutato in pietra.

— E chi è stato il responsabile di tutto questo?

— Io, sia pure indirettamente.

— Sei molto influente, Michael — dichiarò Clarkham, dopo aver tratto un profondo respiro. — Elimini tradizioni centenarie a destra e a sinistra, infrangi tabù, sei un pioniere in un terreno nuovo. No, non è il vecchio materiale che mi interessa. Tu sei arrivato qui con un potenziale, e quel potenziale è la tua vena poetica: ti trovi nella stessa posizione del povero Signor Coleridge.

— Sei passato dalla sua parte, vero? — chiese Michael, girandosi verso Biri. — Volevi davvero che venissi qui.

— Adonna non ha influenza in questo luogo — annuì Biri, — ed io sono libero da lui.

— Ah, il caro vecchio Adonna — rifletté Clarkham. — Biri mi ha detto che sei sopravvissuto all'Irall. Io non ci sono mai stato di persona, e molto probabilmente non sarei sopravvissuto, perché sono una spina nel fianco di Tarax da molti anni. Suppongo che Adonna ti abbia indotto a dimenticare il vostro incontro, com'è tipico da parte sua: è un mago molto vecchio e stanco, che si assume troppe responsabilità. A suo modo, comunque, è coraggioso.

Di colpo, Michael ricordò Adonna… Tonn… vestito con gonnellino e tunica e con un bastone in mano.

— Adesso ci vedi più chiaro? — domandò Clarkham.

— Cosa dovresti vedere? — domandò Nikolai, sottovoce.

— Sto ricordando alcune cose — spiegò Michael. Era ovvio che il Russo non avrebbe potuto essere altro che uno spettatore in quel gioco, ma chi stava invece giocando?

— Posso chiedere chi, o che cosa sia Adonna? — insistette Nikolai, guardandosi intorno, e Mora ebbe compassione di lui.

— Un tempo, era il Mago dei Sidhe. Ha creato il Regno… un capolavoro, nessuno lo nega… ma era troppo ambizioso, e si è sempre opposto all'Isomago.

— Non sono mai riuscito a trovare in me una quantità sufficiente di *hubris* da definirmi un vero mago — commentò Clarkham. — Altri possono averlo fatto, ma non io, perché i maghi si sono guadagnati la loro posizione e la stima che riscuotono, mentre io spero soltanto di realizzare quello che loro si erano proposti di fare tanto tempo fa.

— Davvero umile — mormorò Nikolai.

— Mi hai portato qui per una ragione. — Michael si protese in avanti sulla sedia. — Tua moglie… una di loro… mi ha spianato la strada, l'altra ha permesso che le sfuggissi, quando avrebbe forse potuto aggiungermi al resto della sua collezione.

Clarkham mantenne un volto perfettamente impassibile, senza rivelare nulla.

— Per favore, dimmi perché sono qui.

— Questa sera? Ero disposto a lasciarti riposare…

— Adesso è un momento buono quanto qualsiasi altro.

Clarkham sollevò la mano in gesto di resa, e guardò verso Mora e Biri.

— Molto bene. Tu sei qui per completare il Canto del Potere conclusivo. Questo almeno dovrebbe esserti ovvio.

Era tutt'altro che ovvio, ma Michael annuì.

— Io, dal canto mio, utilizzerò il Canto del Potere per conquistare il controllo del Regno e per ridare la libertà agli umani e ai Mezzosangue.

— E non lo userai per niente altro?

Clarkham inclinò il capo sulla destra e batté con il medio sull'estremità del tavolo.

— Hai incontrato Tarax, e sai di cosa sia capace il Maln.

— E tu mi hai aiutato a ricordare Adonna: non mi sembra un nemico così terribile.

— Tonn ti appare come preferisce. — Clarkham si arrossò in volto. — I Sidhe che hanno la sua età e la sua abilità sono praticamente pari a dèi, Michael, e possono essere terribilmente subdoli. Io ho faticato per secoli soltanto per riuscire a resistere a lui, e ci sono riuscito… ma non lo posso sopraffare: comunque, non è certo perché è un tipo simpatico che lo voglio sottomettere. — I muscoli della mascella di Clarkham si contrassero visibilmente e i suoi occhi si socchiusero, poi lui ritrovò il controllo, sia pure a prezzo di uno sforzo enorme, e assunse di nuovo il consueto sorriso propiziatorio. — È un problema che a volte mi fa perdere la

calma. Tonn non è precisamente il mostro che Tarax vorrebbe farlo apparire, ma conosce i Sidhe, ha progettato il Regno per loro, e li governa con una severità che si rilassa soltanto nei confronti della Ban delle Ore. Indovini perché?

Michael scosse il capo.

— Perché lei era la figlia rimasta al suo fianco quando Elme lo ha sfidato, anche se lui aveva trasformato la loro madre in un abominio durante una crisi di… non so come la si potrebbe definire: orribile ira. Quando Elme ha sposato un umano, è stato sempre Tonn a condannarla al bando e a studiare tutte le orribili torture che le sono state inflitte, e quando non è riuscito ad infrangere la sua volontà e il Consiglio di Eleu ha deciso di sostenere Elme… allora e soltanto allora ha diretto tutto il suo potere alla creazione del Regno. Odiava gli umani in maniera disperata, Michael.

— Forse ha cambiato idea.

Per un momento, Clarkham parve sorpreso, poi scoppiò in una risata breve ed aspra.

— È ovvio che ha esercitato qualche influenza su di te, senza rivelare la sua vera natura, e per questo suppongo che dovrei essere un po’ guardingo nei tuoi confronti.

Nel silenzio che seguì, Nikolai scrutò gli occupanti della stanza con crescente disagio.

— Michael è a favore degli umani e dei Mezzosangue — dichiarò infine. — Michael è una brava persona.

Mora sorrise, Biri sogghignò appena e Clarkham ridacchiò di cuore e senza malizia.

— È ovvio che lo è. Ha lottato a lungo e duramente per arrivare qui, per aiutare il suo popolo ed il mio. Lavoreremo insieme, e tutte le nostre mete saranno conseguite. Per il momento, dopo un viaggio così lungo ed una cena eccellente, è meglio che ci ritiriamo nelle nostre stanze per goderci una comoda notte di sonno. Mora vi indicherà dove si trova ogni cosa. — Si alzò e si stiracchiò con noncuranza.

— Buona notte, signori.

Mora accompagnò Michael e Nikolai di sopra e mostrò loro il bagno, le camere da letto e dove erano riposti gli asciugamani, il tutto lasciandosi dietro una scia di profumo di rose che distraeva Michael nella stessa misura della capigliatura nera e lucente e della pelle color tek.

Nella sua stanza c’era un ottimo letto a due piazze, con le lenzuola piegate

ordinatamente e con il copriletto bianco tirato indietro per mostrare le calde coperte di lana. Ad un attaccapanni adiacente l'armadio in quercia era appeso un completo cambio di vestiario… calzoni, camicia e spolverino, più un paio di scarpe marrone dall'aspetto nuovo che sembravano fatte di cuoio molto morbido; quando avesse indossato quella roba, il mattino dopo, il suo abbigliamento sarebbe risultato più elegante di quanto lo fosse di solito sulla Terra.

Le pareti della camera da letto erano decorate con rilassanti disegni pastello in grigio, marrone e azzurro; in un angolo cresceva una piantina di rose in vaso e, accanto ad essa, c'era un coordinato per scrivere, completo di tampone di cuoio dorato. Una lampada da lettura a collo d'oca proiettava un sommesso chiarore sul comodino, e vicino alla porta c'era uno scaffale pieno di libri interessanti… Gerald Manley Hopkins, Yeats, Keats e Shelley… oltre a romanzi vecchi e nuovi.

Michael richiuse la porta e si sedette sul letto. Circondato com'era da tutte le comodità tipiche della Terra, si sarebbe dovuto sentire commosso, nonostante la sua cautela, ma ora in lui non c'era spazio per il sentimento. Si tolse i vestiti e si infilò una tunica di spugna, poi passò nel corridoio, prelevò un asciugamano dall'armadio apposito ed entrò nel bagno.

Acqua calda, sapone, vasca smaltata, carta da parati decorata a foglie, cabina della doccia con il pavimento piastrellato…. si fece una lunga doccia, smettendo soltanto quando non riuscì più a tenere a bada lo sfinimento, e si asciugò con gli occhi chiusi.

Quando tornò nella propria stanza, trovò Clarkham accanto al letto, con un pacco di fogli di carta in una mano, e con il pollice che tormentava il coperchio di una bella penna stilografica nera con bande dorate.

— Nel caso ti possano tornare utili — osservò, disponendo gli oggetti sulla scrivania e muovendo poi un passo verso Michael con espressione quasi implorante; era chiaro che nel suo stesso interesse gli conveniva mostrarsi amichevole, ma fra loro sorse qualcosa, un antagonismo finora sommerso che sarebbe potuto emergere allo scoperto in qualsiasi momento.

— Mi dispiace — si scusò Clarkham, dopo che l'attimo fu passato, e aggirò Michael, arrestandosi sulla soglia.

Michael scosse il capo.

— Io non sono un mago, se è questo che intendi.

— I maghi ignari sono a volte quelli più formidabili — dichiarò Clarkham, con un cupo sorriso. — Ma non badare alle mie chiacchiere. — Indicò la scrivania con un gesto disinvolto. — Esercita il tuo talento ogni volta che ne senti il bisogno: noi

saremo tutti un pubblico molto recettivo.

Clarkham se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle.

Michael si tolse la tunica, si infilò un pigiama di flanella preparato accanto alle coperte e strisciò sotto le coltri, protendendosi poi per spegnere la luce: ogni gesto gli parve al tempo stesso alieno eppure così familiare.

Dormì. E quella notte sognò.

Capitolo Quarantatreesimo

La rosa, che giaceva sul cassettone, si era trasformata in vetro, perfetta in ogni dettaglio, ed emise un sottile tintinnio quando Michael la toccò, sollevandola per lo stelo e infilandola nel risvolto della camicia, in modo che spuntasse dal maglione, ancora profumata.

Mentre scendeva le scale, con tre fogli di carta in una mano e la penna stilografica con le bande dorate nell'altra, si rese conto che tutto ciò che era accaduto fino a quel momento era stato insignificante.

A letto, aveva scritto cinque brevi poesie su uno stesso foglio, ma si era trattato di esercitazioni più che di lavori completi, di modi di mettere alla prova la sua abilità che avevano dimostrato che il suo talento non si era prosciugato… anzi, pur non essendo stato usato spesso, sembrava essersi accresciuto.

Oltrepassò la porta-finestra e sbucò nel patio.

Era una fanciulla d'Abissinia,
E sul suo salterio ella suonava,
Del Monte Abora cantava.

Mora, tuttavia, non stava cantando di Abora, ma di un luogo paradisiaco chiamato Amhara; Michael la sondò leggermente, e lei lo ammise nel suo intreccio di termini cascar con un sorriso ed una disponibilità che contenevano un notevole erotismo. Clarkham, che le sedeva di fronte, sotto l'ombrellone, non parve accorgersene o dare importanza alla cosa mentre la donna suonava il suo strumento simile ad un liuto, soffermandosi di tanto in tanto per accordarlo.

Nikolai aveva già fatto colazione, e sedeva su una panchina di ferro battuto dipinto di bianco vicino ad un basso muro di mattoni che separava il patio dal giardino delle rose. Biri non era presente.

— Ti ho sognata, la scorsa notte — disse Michael a Mora.

— Davvero? — La Sidhe smise di suonare.

— Stavi cantando, proprio adesso, e suonavi il tuo liuto.

— È un *pliktera* — lo corresse lei. — Cosa stavo suonando?

Michael non rispose e si girò invece verso Clarkham, porgendogli un foglio su

cui erano scritte a matita alcune poesie.

— È questo quello che cerchi?

Clarkham lesse in fretta le poesie e posò il foglio sul tavolo.

— Sai che non lo è.

— Come posso sapere con certezza quello che ti serve?

Clarkham non rispose, e Nikolai si agitò a disagio sul suo sedile; oltre il giardino di rose, all'altra estremità del pavimento di marmo nero e ghiaccio, vicino al perimetro esterno della cupola, c'erano Shahpur, Harka, Bek, Tik e Dour: troppi perché Michael potesse affrontarli da solo, nel caso che avessero congiunto i loro poteri…

— La scorsa notte ho cercato di aiutarti — aggiunse Clarkham.

— Mi hai mandato un sogno, ma non mi è stato di molta utilità. — Per un breve momento, Michael provò compassione per l'Isomago.

— Io ho avuto a che fare con molti più Canti del Potere di te, giovanotto — ribatté Clarkham, con un'aspra risata.

— Non ho bisogno di suggerimenti instillati durante il sonno: ne ho già ricevuti anche troppi da altri.

— Da Tonn?

Michael annuì.

— E da chi altri?

— Non ne ho idea. Comunque adesso sono libero da loro, sono padrone di me stesso. — L'immagine gli giunse nitida: stava fluttuando come in caduta libera, era all'altezza dello scopo che si era prefisso. Ed era pieno di forza.

La forza di una bomba.

Arno Waltiri aveva dato inizio a quel processo; le Donne Gru e Lamia… quest'ultima inconsapevolmente, o almeno così pareva… lo avevano portato avanti, e lui era stato forgiato sotto i loro magli. Il suo viaggio lo aveva poi temprato e lo aveva riempito con le immagini necessarie… immagini che lui avrebbe trasformato fino a renderle irriconoscibili. Lo stesso Clarkham aveva poi avviato il timer della bomba mediante il sogno che gli aveva inviato quella notte… per quanto goffo e sublimemente ignaro di ciò che era necessario.

— Quanta pomposità — commentò Clarkham. — Sei soltanto un ragazzo. Quanti anni terrestri hai… sedici? Diciassette? Io sono più vecchio della città in cui sei nato.

— Dovunque sei andato, ti sei lasciato alle spalle disastri e delusioni. Perfino all'inizio… quando lavoravi per il Maln. — Era soltanto una supposizione, ma si

rivelò esatta.

Clarkham socchiuse gli occhi e le sue mani, posate sul piano del tavolo, si serrarono a pugno.

— Eri tu la persona giunta da Porlock, vero? — proseguì Michael. — Il Maln ti ha mandato ad interrompere Coleridge, ma in seguito tu hai cominciato a dubitare che un Mezzosangue potesse servire gli interessi dei Sidhe e al tempo stesso i propri, e ti sei chiesto che cosa avrebbe scritto Coleridge se tu non lo avessi interrotto…

Clarkham si alzò in piedi.

— Alcuni anni più tardi, quando ormai avevi sviluppato la tua magia, hai tentato di indurre Emma Livry ad eseguire per te un Canto del Potere mediante la sua danza. A quel punto, devi essere arrivato molto vicino al successo, perché hai spinto Tarax e il Maln a bruciarla viva.

— Io l'amavo — replicò Clarkham, con voce che era un miagolio pieno di minaccia. Mora sollevò di scatto lo sguardo, poi lo volse altrove per sottrarsi a quello di lui.

— E chi altro hai toccato? — chiese Michael. — E fino a che punto sarebbe stata migliore la vita di quelle persone se tu le avessi lasciate in pace? A parte Arno, naturalmente.

— Sai chi era… chi è Waltiri? — domandò Clarkham.

— No — rispose Michael, che in effetti non desiderava saperlo.

— Gli *uccelli* sono il suo popolo, Michael… i Cledar, ed è stato lui a sedurre *me*, e non viceversa. Io avevo trovato secoli prima un modo per accedere al Regno, ma è stato lui con la sua musica ad aprire nella mia casa una porta che io non potevo richiudere, ed è stato ancora lui ad attirare su di me l'attenzione del Regno e a farmi piombare addosso i Sidhe, che hanno distrutto la mia dimora e schiavizzato le mie mogli. È stata la sua razza ad insegnare ai Sidhe come utilizzare la musica… ed ha lasciato che credessi di essere *io* a controllare ogni cosa. Era un mago, ragazzo, l'ultimo del suo popolo. Lascerò che sia tu a decidere da quanto tempo Arno stava aspettando questo momento e dove lui si trovi adesso. E come io ho rovesciato le carte in tavola a svantaggio suo e di Tonn.

Clarkham si stiracchiò e sbadigliò per attenuare la tensione.

— Ora suggerisco di porre fine a questa ridicola conversazione, perché avremo tempo a sufficienza per discutere delle motivazioni e delle responsabilità di ciascuno dopo che il canto sarà stato completato. E ti conosco abbastanza bene, ragazzo, da avere fiducia assoluta che sarai necessariamente tu a completarlo: è già

dentro di te, vero? Indipendentemente dall'utilità dei sogni che ti ho mandato la scorsa notte.

— Quel sogno era come una comica — dichiarò Michael. — Credi che fosse quello ciò che Coleridge stava tentando di dire?

Biri oltrepassò la porta del patio con un vassoio contenente alcuni bicchieri e una brocca d'argilla umida di condensa; accigliandosi, Clarkham allontanò con un cenno da sé la brocca.

— Lo so da fonte certa — affermò. — Ho sempre conosciuto la forma di questo canto, ma non i suoi dettagli.

— Forse il segreto del canto è nel modo in cui viene trasformato dal mezzo espressivo usato.

— Adesso stai diventando incomprensibile — ribatté Clarkham, rimettendosi a sedere.

— Che cosa hai sognato? — chiese Nikolai.

— Ero nella cupola originale, ed ho sognato Mora che cantava e che suonava. Io ero un poeta… un poeta selvaggio e indomito che viveva nelle foreste circostanti il palazzo, e Mora era al servizio dell'imperatore. Era amata dall'astrologo di corte, un mago… ma anch'io l'amavo, ed eravamo soliti incontrarci fra i cedri. L'astrologo si è ingelosito ed ha consigliato al Khan di mandare la sua flotta ad invadere il Giappone, le Otto Isole, poi ha fatto rapire il poeta e lo ha fatto partire con la flotta come schiavo, ai remi.

Nikolai stava ascoltando incantato, Mora aveva incrociato le mani sul piano del tavolo e Biri aveva posato il vassoio e stava riempiendo un bicchiere con il contenuto della brocca.

— E poi? — domandò Nikolai.

— Poi l'astrologo ha progettato il suo matrimonio con la fanciulla abissina, sapendo che la flotta sarebbe affondata, ed il suo rivale con essa. Un grande vento si è levato ed ha distrutto le navi dell'imperatore, proprio come l'astrologo aveva previsto, e tutti coloro che erano a bordo sono affogati. La volontà del giovane poeta era però così forte da non poter essere tenuta lontano, neppure con la morte, e lui è tornato a vagare per il palazzo.

— Era questo ciò che Coleridge era sul punto di scrivere? — domandò Nikolai.

— Nessuno sa cosa stesse per scrivere — rispose Michael, poi si rivolse a Clarkham. — Perché hai bisogno di noi? Perché non completi il canto da solo?— L'Isomago è perfettamente consapevole che la forma è di cruciale importanza in un

canto del potere — interloquì Biri. — E ci vuole un poeta per dargli la forma giusta.

— Esatto — convenne Clarkham.

— E tu credi che io possa essere all'altezza di Coleridge?

Clarkham rifletté, poi scosse il capo in un gesto di diniego.

— Tu non possiedi la sua abilità lirica, ragazzo, ma puoi comunque dare al canto una *forma*. Puoi comunque finirlo.

— Allora scelgo di non farlo — dichiarò Michael, con estrema difficoltà. — Non meriti il potere. Hai abbandonato le tue mogli ed hai abbandonato Emma Livry. Quanti altri hai ferito? Arno ti ha dato soltanto quello che ti meritavi… una dose della tua stessa medicina.

— Il povero, triste Tedesco — mormorò Mora, con lo sguardo basso.

— Non ho nessuna responsabilità riguardo a Mahler — protestò Clarkham, senza guardarla, — o riguardo al suo bambino. Quella non è stata opera mia. — Sorrise a Michael, tornando di colpo calmo ed amichevole. — Ho sopportato moltissime cose, ragazzo mio, e non intendo fermarmi proprio adesso.

— Allora continua senza di me. Mi hai fornito quel sogno: dagli forma. Se io non posso essere pari a Coleridge, forse tu lo puoi.

— Io non sono un poeta.

— No! — gridò Michael. — Tu sei un parassita, vuoi un potere che non meriti.

— Nel peggiore dei casi, sono un simbionte — ribatté Clarkham. — Interagisco, ispiro. Ho il sospetto che tu sia stato influenzato a tal punto da Tonn che non riesci a comprendere appieno il mio rapporto con gli artisti.

— Tonn afferma che un giorno i poeti torneranno a governare. Non permetterò che sia tu a governare.

Clarkham trasse un profondo respiro e lo esalò a denti stretti, con un leggero fischio.

— Un coraggio lodevole. E stupido. — Indicò Nikolai. — Guardalo.

Il corpo che occupava il sedile di Nikolai era una massa di pelle e di muscoli lacerati, e il sangue si stava raccogliendo in una polla sotto il sedile. Clarkham sollevò un dito, e Nikolai tornò ad essere normale.

— Non sarei costretto ad adottare un comportamento tanto immaturo se mi trovassi ad affrontare un avversario degno di me — dichiarò l'Isomago. — Ma dal momento che così non è, sgombriamo il campo dai preliminari inutili: tu produrrai la parte finale del canto, altrimenti Nikolai diventerà come lo hai visto poco fa. Non è comunque il caso che tu cominci subito, perché le nostre emozioni sono

state stimolate, ed è necessario un po’ di tempo per la riflessione e la preparazione.

— Non ho bisogno di tempo — replicò Michael. Aveva dato all’Isomago un’ultima possibilità, e lui l’aveva respinta ricorrendo alle minacce. — Posso scrivere il canto anche ora.

— Insisto.

Mora stava contemplando i roseti, impassibile in volto, mentre Nikolai, che non aveva avvertito nulla, appariva sconcertato e frastornato come la notte precedente.

— Permetti a Mora di mostrare la tenuta a te e al tuo amico. Qui c’è molto da vedere, perché la cupola originale era una creazione davvero notevole ed io ho usato una cura estrema nel duplicarla: sarebbe un peccato se colui per il quale ho compiuto tanti sforzi si gettasse a capofitto a realizzare la sua opera senza ricavare nessun beneficio da questa fatica. — Il sorriso di Clarkham era quasi dolce.

— Concluderemo la nostra piccola danza più tardi: è una giornata splendida, quindi ora andate — concluse, agitando leggermente una mano in direzione di Mora e lasciando il tavolo.

— Non lo devi sottovalutare — ammonì Mora, mentre guidava Michael e Nikolai attraverso il pavimento di marmo e ghiaccio. — L’Isomago è molto potente.

— Ne sono certo — convenne Michael.

— Allora perché provochi la sua ira? — La Sidhe si girò a guardarlo con un’espressione quasi di sofferenza.

— Perché per mesi ho creduto che lui sarebbe stato quello che mi avrebbe mostrato come tornare a casa e che avrebbe aiutato gli umani presenti nel Regno, mentre adesso è ovvio che vuole soltanto il potere: vuole diventare un altro Adonna.

Mora scosse lentamente il capo, quasi con compassione, fissando con fermezza Michael con i suoi grandi occhi.

— Nessuno comprende tutto. Questo è quanto ha asserito l’Isomago, e lui deve essere nel giusto. Ci sono sempre mistero e sorprese.

— E poi, non mi farà del male finché non gli avrò dato quello che vuole, e… — Michael avvertì di nuovo le vespe che ronzavano dentro di lui, —…non me ne importa più: sono pronto a darglielo. Quindi spicciamoci a concludere questo giro.

— Stai affermando — osservò Mora, piegando la testa da un lato, — che un poeta terrestre a cui viene data la possibilità di visitare Xanadu non prova al riguardo il minimo interesse?

Questo infastidì Michael. Certo, quell'opportunità non aveva paragoni, ma in quel momento non era sicuro di poter essere affascinato da qualcosa.

— Suppongo di essere interessato — ammise.

— Allora vieni. Cominceremo dalla cima…

Su un lato della cupola, nel mezzo di un perfetto cerchio di cedri, c'era una scala di marmo nero che portava in basso, all'interno della collina. Mora staccò una lanterna da una piastra di ottone fissata alla parete e li precedette giù per i gradini, con Nikolai che la seguiva dappresso e Michael che veniva a qualche passo di distanza.

— In che modo servi Clarkham? — chiese Michael.

— Come lui desidera che lo serva — giunse la risposta, appena udibile sopra il sibilo del vento che s'incanalava lungo la scala.

— E come sarebbe? — insistette Michael, consapevole che stava sfiorando aree delicate.

— Quando è giunto qui, l'Isomago non vi ha trovato che mare: il Maln glielo aveva ceduto nell'ambito del Patto. Era amareggiato e sfinito, aveva perso tutti coloro che amava, accanto a lui c'erano soltanto Harka e Shahpur, che allora gli servivano a ben poco. Aveva il suo potere, ma nessuna…

La donna sollevò una mano nell'aria, e Michael la sentì sondare in lui alla ricerca del termine giusto.

— Ispirazione? — suggerì.

— Sì. Anch'io ero sperduta, espulsa perché avevo amato un umano. Vagavo lungo il mare, e l'Isomago mi ha accolta presso di sé. Non essendo più solo, la sua capacità di immaginare è tornata, ed è stato allora che ha cominciato a edificare la cupola.

— Come ha fatto l'Isomago a creare tutto questo? — chiese Nikolai, mentre scendevano sempre più nell'oscurità gelida.

— Non lo ha creato — rispose Mora, destando molteplici echi.

— Il canto possiede già una varietà di forme, e lui si è limitato a prendere il canto così come esisteva e a lasciare che esso modellasse il Regno all'interno dei suoi territori.

Michael tastò una parete con la mano: adesso era di ghiaccio venato di roccia, e le venature erano molto sottili. Più avanti si sentiva un rombo borbottante, e i gradini vibravano in sintonia con il ritmo di quel rombo.

— Il Regno è edificato sul ghiaccio — spiegò Mora, — ma *quel* ghiaccio comincia soltanto a parecchi chilometri di profondità. *Questo* ghiaccio è richiesto

dal canto, il freddo nel cuore del buio. Si scioglie per formare il fiume, e il fiume…

Svoltarono un angolo e furono assaliti da una fredda luce verdazzurra; là l'umidità scendeva in rivoli lungo le lisce pareti di ghiaccio, e i rivoli si raccoglievano nei canaletti di scolo scavati ai due lati della scala.

— Il fiume si riversa nel mare — disse ancora Mora, — ma prima irriga il terreno, e così il ghiaccio dà la vita… il gelo dà calore. Anche questo è parte del canto, mentre alcune cose non sono menzionate in nessuna sua manifestazione. — La donna sidhe si arrestò e indicò qualcosa: nelle profondità del ghiaccio c'erano pesci contorti e allungati, con la testa di gatto e di daino. Guardando con maggiore attenzione, Michael si accorse che i pesci non erano reali, ma illusioni create da una rete di sottili crepe, e ad una terza occhiata scoprì che non si trattava di pesci, bensì di radici congelate e ricoperte di occhi. — Il canto deve sempre essere più di quanto il suo esecutore possa trasmettere.

Il suolo divenne pianeggiante, i gradini cessarono e i tre si trovarono a camminare direttamente sul ghiaccio; Nikolai incespicò in una crepa, e Michael lo afferrò per un braccio.

— Non è un posto sicuro per i turisti — borbottò il Russo, in tono asciutto.

Mentre Mora li conduceva verso uno slargo del tunnel, il ghiaccio circostante assunse una tonalità verdazzurra più chiara e più viva del verde spento tipico del vetro spesso.

— Venite — li incoraggiò la donna, invitandoli a dirigersi verso un ampio ponte di ghiaccio.

In alto, le volte di ghiaccio e di marmo formavano strani merletti in cui ventagli di minerali si mescolavano all'acqua trasparente; in basso, il ghiaccio già sciolto scivolava da destra e cadeva in cascata sulla sinistra, incanalandosi in una caverna che misurava almeno centocinquanta metri di ampiezza. Adesso i pezzi di ghiaccio prima visti in lontananza acquistavano un nuovo significato e nuove proporzioni: erano grandi come case, addirittura come palazzi, e non erano tutti di ghiaccio. Conformemente alla descrizione di Coleridge, alcuni frammenti di roccia erano mescolati a quel tumulto glaciale. Il ponte di ghiaccio… contorto e pieno di gobbe, ovviamente naturale e tuttavia troppo comodo… assorbiva i colpi dei massi e dei blocchi di ghiaccio trasportati dalle acque senza neppure un tremito.

Si addentrarono sul ponte… Nikolai con riluttanza, timoroso di scivolare giù dalla superficie arrotondata. L'aria odorava di freddo e di nebbia ed era pervasa di rumore: stridii acuti, lo scrosciare degli spruzzi, il profondo e schiacciante rombo

del movimento.

Attraversato il ponte, raggiunsero un tunnel stretto e basso, composto di nuovo in pari misura di roccia e di ghiaccio.

Vicino all'uscita, la roccia divenne predominante, ed infine sbucarono nella luce tenue di una profonda rientranza della collina… il «romantico abisso» di Coleridge. Cento metri più in basso rispetto al punto in cui loro si trovavano, su una sporgenza priva di ringhiere, il ghiaccio sciolto, ora ancora più profondo, si riversava all'esterno, trasformato in un ribollente torrente che trascinava con sé ghiaccio e rocce. Gli alberi che formavano un baldacchino sopra il costone brillavano per uno strato di gocce causato dagli spruzzi. Nikolai rabbrividì.

Il costone li condusse sull'orlo dell'abisso, in un punto che sovrastava i giardini, dove il fiume sinuoso scorreva lento e bronzeo sotto il cielo caldo; sul lato opposto dell'abisso c'erano i gradini che loro avevano salito per raggiungere la cupola, quando erano arrivati. Michael fissò la base della cascata e i blocchi di ghiaccio che sobbalzavano nella polla azzurra presente laggiù.

— Adesso scenderemo nei giardini — disse Mora, ma quando gli pose la mano sul braccio Michael non si mosse.

— Stiamo soltanto sprecando tempo — replicò.

— *Per favore.*

— Farò adesso ciò per cui sono stato portato qui, oppure me ne andrò… subito — dichiarò Michael, severo, e Mora indietreggiò, incrociando le braccia sul petto, mentre Nikolai aspettava in disparte, con aria imbarazzata e con i pollici infilati nella cintura.

— Perché vuoi affrettare le cose? — domandò Mora. — C'è sempre tempo.

Michael abbassò lo sguardo verso il sentiero inclinato e vide Harka e Shahpur seduti su un paio di massi affiancati: era ovvio che non c'era possibilità di fuga.

— Fammi strada, allora — disse.

Il Sidhe dall'animo vuoto e l'umano ammantato di bianco si unirono a loro per il resto del giro, senza dire una parola. Michael prestò poca attenzione al paesaggio splendido, ai labirinti disegnati dai giardini perfetti e sempre in fiore, ai delicati animali sidhe, simili a gioielli; nel tardo pomeriggio, infine, quando Nikolai ammise di essere stanco ed affamato, risalirono il lato opposto dell'abisso e tornarono alla porta di pietra. Prima di rientrare nella tenda di seta, Harka, Michael e Shahpur rimasero leggermente indietro; ad un segnale di Harka Michael si arrestò, e Shahpur si avvicinò, rivolgendo al Sidhe un cenno di approvazione con la testa incappucciata.

— Abbiamo ritenuto che fosse saggio metterti in guardia — disse quindi, rivolto a Michael. — L’Isomago tollererà ancora per poco un atteggiamento di sfida.

— È rimasto qui molto a lungo — sospirò Harka, — senza avere quasi nulla che lo tenesse occupato, e non tutti i suoi pensieri sono chiari. In lui c’è una grande amarezza.

— È potente — aggiunse Shahpur. — Ti farà molto male…

— Tu sai che noi due siamo diversi — rincarò Harka. — Io non ho sempre servito l’Isomago come lui voleva, e mi ha punito.

— E nonostante questo lo servi ancora?

— Noi non abbiamo altra scelta. Adesso, ti stiamo avvertendo soltanto perché *lui* pensa che tu potresti imparare qualcosa da noi; te lo diciamo soltanto perché *lui* lo vuole. Io sono fuggito dal Maln con Clarkham, ero il suo socio, ma poi abbiamo litigato e lui ha avuto la meglio ed ha spillato il mio io interiore dal mio corpo come avrebbe spillato vino da un boccale. Io ho soltanto il vuoto. Shahpur…

— Una volta, l’Isomago era pieno di odio, e ciò ha generato nel suo cervello una malattia, come la carne marcia genera i vermi — spiegò Shahpur. — Questo lo indeboliva, quindi ha proiettato un’ ombra… ma era un’ombra troppo forte perché potesse semplicemente svanire: doveva proiettarla *su* qualcuno, ed ha scelto me. Io porto in me le sue passate oscenità.

— Ci ha trattati in questo modo — concluse Harka, — e tuttavia noi non gli abbiamo mai fatto gravi torti. Se tu lo sfidi e rifiuti di dargli ciò che più desidera, questo sarà considerato da lui un torto veramente grave, e perfino vuoto come sono rabbrividisco al pensiero di quello che potrebbe fare a te e al tuo compagno.

— Allora non lo sfiderò — decise Michael. — Gli darò esattamente quello che vuole.

— Sai cosa hanno perduto gli umani e i Sidhe quando si sono separati? — domandò Clarkham, dopo che ebbero finito di cenare, mentre Bek e Tik sparecchiavano e Mora arrivava con un vassoio di bicchierini di brandy. — Gli uni hanno perso la magia, gli altri il senso della direzione: una volta che saranno riuniti, com’è inevitabile che accada, entrambi beneficeranno di tale ricongiungimento. Ah, ma come riunirli senza attriti? Chi comprende *tanto* i Sidhe *quanto* gli umani? — Clarkham sollevò il proprio bicchierino ed incitò Michael ad imitarlo. — Non Tonn. Non un vecchio, decrepito mago che sta perdendo il controllo di un universo che lui stesso ha creato. Non Waltiri, e neppure Tarax, un

Sidhe duro e risoluto che non ha simpatia per gli antichi nemici. Soltanto un Mezzosangue.

Era ovvio che il brandy costituiva uno dei riti serali di Clarkham, e Michael si adattò a sorseggiare il liquore liscio ma forte.

— Come? — chiese.

— Come li riunirei?

Michael annuì.

— Con estrema cautela. Cosa si mette prima, l'acqua oppure l'acido? È un vecchio problema di alchimia…

— Bisogna sempre aggiungere l'acido all'acqua — rispose Michael, ricordando le lezioni di chimica della Signora Perry.

— Esatto. Ora, io direi che i Sidhe sono l'acido e che gli umani sono l'acqua… Aggiungere gli umani qui non è servito a nulla, i Sidhe li hanno sputati fuori, li hanno isolati. Ma se prendessimo alcuni Sidhe e li riportassimo sulla Terra… forse allora i risultati sarebbero migliori.

— Ce la stiamo cavando già abbastanza bene da soli — osservò Michael, contestando le sue stesse parole prima che gli fossero uscite di bocca. — Non abbiamo bisogno dei Sidhe.

— La Terra è un disastro, Michael: nessuno riesce a vedere nella mente degli altri, e questo ha creato un popolo cattivo ed egoista. Le meraviglie che voi create sono dure e pericolose, prive di poesia intrinseca, combattete battaglie che i Sidhe non dovrebbero neppure prendere in considerazione… contro le malattie, contro i disastri naturali, contro la vostra stessa confusione.

— E tu vorresti assumere il controllo di questo mescolamento.

— Sì — annuì Clarkham. — Riesci a pensare ad un altro Mezzosangue che sia altrettanto qualificato, che abbia acquisito così tante… esperienze?

— E tu saresti il padrone saggio e benevolo — insistette Michael, scuotendo il capo. Mora era dietro Clarkham, con le mani sulle sue spalle, e l'Isomago posò le proprie dita su quelle di lei.

— Sarei un padrone egoista come qualsiasi altro.

Lo sguardo di Michael si posò su Harka, che si era attardato al limitare del patio.

— Non sarebbe un lavoro facile. Ne usciresti frustrato, infuriato — azzardò poi.

Il tenue chiarore della prima serata e il bagliore delle lanterne di carta si riflettevano con gaiezza sui bicchierini e ammantavano il patio di un'atmosfera

calda e intima.

Clarkham si protese in avanti e allargò le mani sul tavolo: fra le sue dita apparve un'immagine… la Terra, immediata e reale come Michael la conosceva, perfetta in ogni dettaglio.

— Basterebbe proiettare un canto su di essa… con la collaborazione di umani e di Sidhe guidati dalla persona giusta… io… e l'infelicità svanirebbe, il mondo tornerebbe ad essere il paradiso che era un tempo…

— Amhara — sussurrò Mora, con il volto che le si scuriva fino ad assumere la tonalità del legno di ciliegio.

Il globo racchiuso fra le mani di Clarkham saettò verso Michael, che non sussultò. L'immagine si espanse fino a riempire il suo campo visivo, e lui ebbe l'impressione di passare fra le nuvole, di sorvolare mari color del vino, larghe spiagge bianche e giungle e scabrosi picchi montani, avvertì il profumo dell'aria, pulito e in qualche modo esuberante, pieno di piacere. L'immagine svanì poi come una bolla scoppiata, ma l'impressione rimase.

— Giovane — dichiarò Clarkham. — Un mondo di nuovo giovane, libero dalle sue colpe, mondato dal peccato e dall'odio.

— Con te al comando — ripeté ancora una volta Michael, e in quel momento effettuò il sondaggio da cui si era fino ad allora trattenuto; Clarkham parò con abilità l'attacco, ma non del tutto, e quel piccolo varco trasmise a Michael una fugace e orribile impressione di ciò che Clarkham era interiormente… e gli permise di giungere ad una realizzazione.

Sfruttamento.

Oscenità e odio, ripugnanti e intensi quanto quelli presenti in Shahpur. Quante volte Clarkham aveva espulso la sua ombra più oscura? E quante volte si era rigenerata quella sporcizia interiore? In lui c'era una malvagità che non poteva essere sradicata, ma soltanto ridotta in attesa che crescesse di nuovo.

Shahpur era umano, e un 'anima umana era come carta moschicida per un'ombra espulsa, soprattutto nel Regno.

Quando lui avesse dato a Clarkham quello che voleva, l'Isomago avrebbe dato a *lui* ciò che non poteva più contenere senza disagio: un'escrezione spirituale. Come poteva parare una mossa del genere?

E perché dovrei giudicarlo così aspramente? Non ci sono forse oscurità e sporcizia anche dentro di me?

Clarkham non reagì al sondaggio.

— Sì, comanderò io — disse, dopo pochi secondi. — Chi altri proporresti?

— Nessuno.

— Allora accantoniamo le nostre divergenze. Tu hai la chiave che mi serve per generare il paradiso sulla Terra, per riunire popoli separati da un tempo troppo lungo. Collaboriamo, visto che i nostri fini sono gli stessi. — Rivolse un cenno a Mora, perché portasse carta e penna, e la donna rientrò brevemente in casa, tornando poi con il necessario per scrivere, che depose davanti a Michael.

— E qualcosa di speciale da bere — ordinò ancora l'Isomago.

Michael prese gli ultimi due fogli di carta bianca e cominciò a scrivere, con la penna stilografica che tracciava linee lisce e uniformi sulla superficie dalla grana fine.

I tripli cerchi a lui si serrano d'intorno
Mentre sorgono spaventosi dall'Averno
Gli spettri di viandanti morti nel vagare
Da un capo all'altro del suo Regno d'ombra…

I primi versi servivano soltanto come avvio. Michael fissò la carta bianca, allontanando i propri pensieri da ciò che lo circondava, e pensò che era come proiettare un'ombra: le parole presenti dentro potevano essere estratte, modellate e proiettate. E a quel punto risultavano letali.

Ancora una volta, Biri portò la brocca d'argilla e i bicchieri spessi e pesanti, e versò in essi un liquido trasparente e color crema, che distribuì a tutti.

Clarkham sorseggiò il contenuto del bicchiere datogli da Biri, e brindò a Michael.

— Il vero latte del paradiso — disse l'Isomago.

Intorno a lui un cerchio triplo è inciso…

La bevanda era dolce e pungente, ed aveva un sapore alcoolico. Nel complesso, era deliziosa.

— Kumis — spiegò Biri, — la bevanda dell'imperatore Kubla.

Il kumis cominciò quasi immediatamente ad avere effetto su Michael, che scrisse le ultime due righe del frammento di Coleridge:

Perché di miele rugiadoso si è nutrito
Ed ha bevuto il latte del paradiso…

E a quel punto gli giunse l’ispirazione, vivida e scintillante, tanto fulminea che non ebbe quasi il tempo di trascrivere tutto. Sapendo che non avrebbe avuto un’altra occasione, cercò di catturare quanto più gli era possibile, ed esultò, perché non c’era nessuna fonte esterna che gli stesse suggerendo quei versi, essi nascevano dall’interno, erano un puro frutto del suo animo, o piuttosto di quella parte di lui che era collegata a Coleridge, a Yeats e a tutti i bravi poeti. Giunse il momento in cui non ci fu più altro che la Parola, che fluì in lui in onde perfette.

E così il ghiaccio, che da secoli si va sciogliendo,
Le fondamenta mina di seta del palazzo di delizia,
Sui cedri si abbatte, tutto lacerando,
Come se gli anni stessi con malizia
Cerchino di soffocare grandi sogni afferrando
Le mura e le auree torri e i giardini alteri,
Strappando al Khan i suoi poteri…

Alcuni versi, forse una ventina, gli attraversarono la mente tanto in fretta che non poté trascriverli. Ma non erano essenziali.

Di onda in onda, annaspando nel mare tempestoso,
Le sue galee s’incagliano, ché non c’è guida al timone.
Tu Khan, che di Faerie mangi le frutta rare,
Che ti affretti a partire quando pregato d’indugiare,
Ascolta la dolce voce che ti critica,
Quella fanciulla che d’ombra cinta su dolci corde sta arpeggiando,
«Palazzo, torri e giardini» va dicendo,
«Non possono salvare la tua anima dalla pietà
Né edificare da un canto eterna una città».
Le caverne ruggiscono allorché l’acqua sorge…

Il suolo tremò, e Clarkham si appoggiò al tavolo per sorreggersi.

A coprire ogni cosa fino ai più alti monti,
E tutte le grandi stragi del Khan sommerge
Sotto le vorticanti, arcuate fonti.

C’era molto, molto di più, che non si limitò a volteggiargli nella testa per poi svanire. Il canto era creato e completo, e Michael comprese subito che non si trattava del Canto del Potere che Clarkham cercava, che non lo era mai stato. Fin dall’inizio, quando Lin Piao Tai aveva ricevuto l’incarico di costruire il palazzo, l’intento distruttivo era stato evidente.

La poesia di Coleridge, e la parte che ora lui stava avendo in essa, era soltanto un’esca, destinata a intrappolare e distruggere coloro che, come Clarkham, ostacolavano il sopraggiungere dello scontro finale. Waltiri, il mago degli uccelli, il Cledar, aveva mandato Michael; le Donne Gru e la Ban delle Ore avevano collaborato; Tonn e il Maln lo avevano lasciato passare.

Clarkham afferrò i fogli non appena Michael smise di scrivere e lesse i versi con occhi sempre più sgranati.

— Traditore — cominciò. — Questo non è…

— È completo. Non ho scritto tutto, ma è completo — dichiarò Michael, sentendosi improvvisamente esausto. Clarkham appallottolò i fogli e li gettò sul tavolo, mentre Mora prendeva il *pliktera* posato sulla sua sedia: l’Isomago si girò verso di lei, ma la Sidhe rifiutò di incontrare il suo sguardo. Nikolai indietreggiò dal tavolo, e in quel momento il terreno tremò ancora e dall’abisso il suono pulsante del ghiaccio che si catapultava nel fiume assunse un ritmo più veloce. Clarkham si girò allora a fronteggiare Biri, che lo fissò con espressione implacabile.

— Tu! — esclamò l’Isomago. — Sei tu il traditore! Sei ancora fedele a Tarax!

— La missione del ragazzo era innegabile — dichiarò Biri. — Tarax e Adonna volevano che fosse adempiuta e lo voleva anche il Consiglio di Eleu: sono tutti uniti contro di te. Perfino tu hai voluto che la missione si concludesse. Il ragazzo vi avrebbe rinunciato, ma tu lo hai fatto condurre qui; non avrebbe voluto scrivere il canto, ma tu lo hai costretto a farlo. Che le conseguenze ricadano quindi sulla tua testa, Isomago.

Il volto di Clarkham si scurì per l’ira e le sue mani presero a tremare, in attesa di poter riversare potere.

— È meglio che ce ne andiamo — sussurrò Michael a Nikolai, che non ebbe bisogno di ulteriori incoraggiamenti e balzò oltre il muro, attraversando di corsa il giardino di rose per poi saltare anche la recinzione che lo separava dal pavimento di ghiaccio e marmo. Dietro di lui, sottili fessure saettarono attraverso la superficie marmorea, scagliando in aria frammenti di pietra, mentre il terreno rabbrividiva

ancora. Michael allungò la mano per recuperare i fogli e li stese per bene, tenendoli poi dietro la schiena.

— Che ne devo fare di voi tutti? — domandò Clarkham, e più che mai in quel momento Michael ebbe compassione… e paura… di lui.

Biri prese Mora per mano e si allontanò con lei dall'Isomago, scendendo i gradini di mattoni che portavano al prato; la luce che filtrava attraverso la cupola di seta si stava tingendo di rosso e il tessuto era scosso dal rude tocco di un vento appena sorto.

Clarkham fronteggiò Michael, rimasto solo con lui sul patio.

— Vattene! — urlò. Il marmo nero stridette e si infranse lungo le linee delle venature di ghiaccio, il prato fu attraversato da un'ondulazione che lasciò solchi nel terriccio, le rose tremarono e la maggior parte delle piante si trasformò in vetro… poi i fiori si infransero e divennero briciole sparse nella polvere.

— VATTENE!

Michael girò le spalle all'Isomago, sentendosi rizzare i capelli sulla nuca, perché si aspettava di vedersi staccare la carne dalle ossa da un momento all'altro. Clarkham stava però concentrando tutto il suo potere per tenere insieme il palazzo.

Uno dei curvi pali di sostegno si spezzò con un rumore secco come uno sparo, poi cadde e lacerò un tratto di seta, mentre le mura di intonaco e mattoni della casa di Clarkham s'infrangevano, grossi pezzi scivolavano via e si sbriciolavano per l'impatto, le travi stridevano con suoni quasi agonizzanti.

Nell'attraversare il prato, riuscendo a stento a conservare l'equilibrio, Michael sentì Clarkham gridare il suo nome e, guardandosi indietro, vide l'Isomago in piedi su due separati pezzi di patio, a gambe divaricate, con i capelli ritti sulla testa e le mani e le braccia che crepitavano di energia.

Poi Clarkham sollevò un dito da cui emanava un bagliore malefico.

— Tu non puoi andare! — gridò, sopra il frastuono.

Filamenti di luce vischiosa stillarono dalle sue dita e si espansero sopra le rose e il prato, calando intorno a Michael fino a formare una rete serpentina dalle maglie di un verde lucente.

Michael senti gli occhi che gli si riscaldavano fino a diventare roventi e proiettò un'ombra che era cupa e avvolgente, sola e indescrivibilmente cattiva. Poi si allontanò dall'ombra e passò fra le maglie della rete, saltando sul marmo infranto, con i capelli carichi a sua volta di potere.

E tutti dovrebbero gridare, attenti, attenti!

Ai suoi occhi lampeggianti, ai suoi capelli fluttuanti!

L’ombra conteneva tutta la disciplina sidhe di Biri, tutte le velenose assurdità violentemente inumane in merito alla solitudine e al dominio di se stesso attraverso l’isolamento: quella era la filosofia di una razza scoraggiata e morente, ed aveva assolto il suo scopo… aveva pervaso Michael della basilare volontà di distruggere. Adesso, non gli serviva più a nulla… tranne che come difesa.

Clarkham balzò verso una posizione più stabile e trasse a sé la rete verde. L’ombra lottò in essa, emise un suono simile a quello di una roccia schiacciata ed esplose: l’oscurità smantellò la rete e la dissipò sotto l’intensa luce della cupola.

Clarkham gridò in una lingua che Michael non aveva mai sentito prima, poi emise un’altra rete, questa volta di un azzurro intenso.

Michael si girò per affrontare la nuova minaccia e sollevò i fogli con la poesia. Le righe d’inchiostro sibilarono e crepitarono, e le parole saettarono come lance oltre la testa di Clarkham, appiccando il fuoco alla casa: in pochi secondi, il muro posteriore e il tetto di tegole divennero una fornace di calce viva, legno e argilla; i vetri della porta-finestra esplosero e gli stipiti rimpicciolirono come fiammiferi usati. Le braci lucenti si sollevarono poi sulle ali delle correnti di aria calda ed appiccarono il fuoco anche alla cupola.

— Il mio lavoro! Il mio lavoro!

Abbassando lo sguardo, Michael vide Clarkham che correva verso la casa. Le fiamme lo respinsero, ma lui materializzò dal nulla uno scudo di ghiaccio e si scagliò all’interno. Dalle estremità del padiglione, Shahpur ed Harka si precipitarono ad aiutare il loro maestro; gli abiti bianchi dell’umano emettevano volute di fumo.

Melodie musicali sorsero poi dalle vibrazioni della collina e del palazzo, mentre Michael correva per sfuggire ai brandelli di tenda in fiamme che cadevano dall’alto: soltanto quando oltrepassò la porta di pietra, Michael si rese conto che quello che stava sentendo doveva essere il Concerto Infinito originale, come era stato suonato decenni prima.

Mora e Biri lo aspettavano sul prato alle spalle della cupola, e Nikolai era poco più in là, intento a lottare per non perdere l’equilibrio. Biri li guidò lungo il lato dell’abisso, lontano dalla collina e dal fuoco che stava dilagando dalla cupola ai frutteti e alla foresta di cedri. Durante la fuga oltrepassarono Bek, Tik e Dour, che parvero fondersi con gli alberi fumanti.

Si arrestarono soltanto quando raggiunsero il guerriero di granito di guardia alla

porta della cinta più esterna di mura; Biri teneva ancora per mano Mora, il cui volto era una maschera di dolore e di rimorso, e Nikolai saltellava da un piede all’altro, intento ad assistere alla distruzione.

— Gesù, Gesù! Guarda che cosa hai fatto! Non ho mai visto niente del genere. Che cosa diavolo *sei* tu, Michael?

Michael abbassò lo sguardo sui fogli che teneva ancora stretti in mano e da cui tutto lo scritto era stato bruciato via con precisione, riga per riga, lasciando soltanto frammenti anneriti tenuti insieme dai margini.

La collina si afflosciò, e la conflagrazione si trasformò in un pilastro di fumo e di fuoco che si protendeva a chiazzare il cielo.

— Quel sogno è finito — dichiarò Biri, sfilando le pagine rovinate dalle mani di Michael e sparpagliandole sull’erba. — Adesso sei libero di andare.

— Di andare dove?

— A casa.

— E che ne sarà di tutti gli altri? Degli umani?

— Questa è una preoccupazione che riguarda Adonna. Tu sei servito allo scopo. Sei consumato. — Biri lo fissò con disprezzo. — Hai espulso la disciplina sidhe. Adesso ai nostri occhi tu non sei più nulla.

Non rivelare te stesso. Lui è soltanto un ingranaggio, non il motore.

Adesso Michael riconobbe la voce: era quella di Waltiri. Avvertì il potere che ancora risiedeva nella sua mente, e sorrise a Biri, perché non aveva bisogno di confutare le sue affermazioni.

La collina era ormai allo stesso livello della pianura, e l’acqua si riversava dal suo perimetro in fontane arcuate, allargandosi fino a formare un lago; al centro del lago si creò poi un mulinello, il cui orribile suono risucchiante giunse nitido fin oltre le mura esterne. Michael avvertì una contrazione al centro dello stomaco.

— Clarkham ha commesso un solo errore — affermò Biri, osservando il lago che svaniva. — Si è fidato di una Sidhe.

Le sue parole colpirono profondamente Mora, che si ritrasse e si liberò dalla sua mano.

— Nikolai — disse allora Michael, — te la saprai cavare?

— Ottimamente — rispose il Russo. — Perché?

— Sta succedendo qualcosa.

— La tua soglia sta cadendo attraverso il Regno — spiegò Biri.

— Giù verso il vuoto. Va’ a casa, uomo-bambino.

— Michael! Aspetta!

Nikolai scattò verso di lui, ma un filo si tirò con violenza… il lungo filo della sua esistenza nel Regno. L’erba, i pezzi di carta, le pareti, Biri e Mora, Nikolai, tutto prese a girargli intorno vorticosamente, e lui descrisse un arco in alto, sopra il Regno, e fu trascinato ad una velocità incredibile oltre il fiume, le pianure erbose, le foreste…

Come una cometa sorvolò l’Irall, Inyas Trai, la collinetta deserta appartenuta alle Donne Gru, il villaggio devastato e bruciato di Euterpe…

Attraversò la casa di Lamia, dove la donna enorme se ne stava nell’ombra, ignorata da tutti ora che aveva assolto al suo compito.

Oltrepassò il campo in rovina fino al cancello che tremolava appena…

Percorse il vicolo, superando la figura accasciata della guardiana che sedeva sotto il pergolato…

E fu avvolto dalla brezza tiepida dei primi giorni di autunno.

Una brezza pervasa del suono delle foglie che cadevano sul marciapiede, dell’odore dell’erba tagliata da poco e dell’eucalipto, della sensazione di una solidità complessa e in continuo cambiamento.

Del frinire dei grilli.

E del suono distante di una motocicletta.

Capitolo Quarantaquattresimo

Era fermo sotto un lampione rischiarato dalla luna, nascosto in parte dall'ombra di un alto acero dalle foglie marrone. Quattro edifici più in giù, sul lato opposto della strada, c'era la casa di stucco bianco di David Clarkham: era deserta da quarant'anni, e adesso il giardino era incolto, le pareti incrinate e sporche di fango, le finestre sul davanti erano prive di tende. Il cartello IN VENDITA, piantato sul prato anteriore, pendeva in avanti, lontano dall'abitazione, come se cercasse di evitarla.

La casa era vuota.

Michael si allontanò i capelli dagli occhi e si passò la mano lungo la barba setosa che gli copriva le guance, abbassando poi lo sguardo sul maglione, la camicia e i pantaloni che Clarkham gli aveva dato.

E nel risvolto della camicia era ancora infilata la rosa di vetro.

La sfilò e la annusò: il profumo era svanito.

Capitolo Quarantacinquesimo

Michael sedeva in salotto, di fronte ai suoi genitori, e il suo disagio stava aumentando con il protrarsi del silenzio. Sua madre aveva momentaneamente smesso di piangere e suo padre stava fissando il tappeto con il volto che esprimeva dolore e sollievo, la fine di una sofferenza e l'insorgere di una rabbia impotente.

— Cinque anni sono un tempo molto lungo, figliolo — disse infine. — Il minimo che avresti potuto fare…

— Non ce n'era il modo. Era impossibile. — Come poteva raccontare loro quello che era successo? Neppure la rosa di vetro sarebbe bastata a convincerli. Cinque anni, poi! A lui erano parsi meno di cinque mesi.

— Sei cambiato — proseguì suo padre. — Sei cresciuto molto. Non ti puoi aspettare che noi… accettiamo semplicemente la cosa. Abbiamo pianto per te, Michael, perché eravamo sicuri che fossi morto.

— Papà…

— Ci vorrà tempo — lo interruppe suo padre, sollevando una mano. — Dovunque tu sia stato, qualsiasi cosa tu abbia fatto. Ci vorrà tempo. Noi… — Le lacrime gli salirono agli occhi. — Noi abbiamo mantenuto la tua stanza com'era. Il mobilio, i libri.

— Sapevo che se eri vivo saresti tornato — aggiunse sua madre, allontanandosi dagli occhi qualche ciocca di capelli rossi.

— Avete mai parlato con Golda Waltiri?

— È morta pochi mesi dopo che tu… sei andato via — rispose sua madre. — Ha mandato una lettera per te, e c'è anche una lettera di alcuni avvocati. — Abbassò lo sguardo, fissando il tappeto. — Così tanto tempo, Michael.

— Lo so — replicò lui, sentendo gli occhi che gli si colmavano di lacrime al pensiero del loro dolore. Si alzò dalla sedia e sedette in mezzo a loro, sul divano, circondandoli entrambi con le braccia, ed insieme si abbracciarono, piansero e cercarono di allontanare il ricordo del lungo, strano periodo di separazione.

Dopo cena, dopo ore trascorse a informarsi di quanto era accaduto durante la sua assenza e a ripetere ai suoi genitori che non poteva in nessun modo descrivere quello che gli era successo… non ancora, non senza prove più valide… salì le scale fino alla sua camera, dove sostò per un momento in mezzo ai libri, alle

stampe e allo scrittoio ormai decisamente troppo piccolo per lui.

Aprì poi la lettera di Golda e i documenti degli avvocati incaricati di amministrare la tenuta dei Waltiri, e si adagiò contro il cuscino. La calligrafia di Golda era elegante, classica, chiara, e si allargava sulla carta a righe verdi per posta aerea rispettando antiquatamente i margini.

Caro Michael.

Non ho detto nulla ai tuoi genitori perché io stessa so ben poco. Arno… misterioso marito! Non so quasi come descrivere la mia vita con lui, per quanto sia stata meravigliosa… Arno ha stabilito che la nostra tenuta sia affidata a te dopo che io lo avrò raggiunto (posso osare sperarlo? O qui è all'opera qualcosa di molto più potente?), il che credo accadrà presto, perché ultimamente mi sento assai affaticata e tesa. Non te ne fare una colpa, Michael, ma gran parte di questa tensione deriva dall'aver taciuto determinati fatti ai tuoi cari genitori, che sono stati così gentili con me. Ma cosa possiamo dire loro… che hai seguito i suggerimenti di mio marito… e questo nonostante le sue ultime parole e forse i suoi desideri? Non so dove tu sia andato, e non sono neppure certa che tornerai, anche se Arno, apparentemente, lo era. Non sono tanto vecchia da poter giustificare con l'età la confusione che sento, ma ti prego di scusarmi, caro Michael, perché sono confusa. Confusa e triste, in quanto mi sembra di trovarmi in circostanze che sono del tutto inadeguata a fronteggiare, come conoscenze e come capacità mentali. Forse, al tuo ritorno, saprai perché Arno abbia deciso in questo modo dei suoi beni, e saprai anche cosa fare con il nostro patrimonio, che non è cosa da poco. Avrai anche il controllo dei diritti delle opere di Arno. Non ci sono altre richieste specifiche, e tutto questo ti verrà comunque esposto nei dettagli dai nostri avvocati. Caro ragazzo, quando sarai tornato sano e salvo e i tuoi cari gioiranno, metti in tavola un bicchiere rovesciato per noi… uno soltanto, perché Arno non ha mai bevuto vino e mi ha sempre chiesto di bere al suo posto quando le circostanze lo richiedevano. Come tutto il nostro popolo ha detto per secoli, caro Michael: Possa giungere un tempo in cui tutti condivideranno le loro storie e tutto sarà rivelato, e noi potremo godere dell'ingegnosità e della bellezza delle storie così narrate. Questo biglietto è davvero goffo, troppo per essere letto da un giovane poeta!

Ripiegò la lettera e la ripose nella sua busta, procedendo poi a leggere rapidamente i documenti legali: essi gli garantivano la sicurezza finanziaria, e il

suo unico dovere sarebbe stato quello di riorganizzare gli scritti di Waltiri e di provvedere alla loro pubblicazione, oltre che di sovrintendere alle stampe già in corso. Se lo avesse voluto, avrebbe potuto vivere nella casa di Waltiri.

Le lettere gli scivolarono giù dal torace quando si sollevò a sedere e strinse le braccia forti e abbronzate intorno ai ginocchi avvolti nelle coperte. Più di ogni altra cosa, adesso desiderava poter parlare con Golda, perché lo aiutasse a tranquillizzare i suoi genitori.

E forse a Golda avrebbe fatto piacere sapere… nella misura in cui lo sapeva lo stesso Michael… cosa era Arno Waltiri, e che non era morto, non nel senso umano del termine.

E che ne sarebbe stato degli umani del Regno? Di Helena e degli altri? Adonna… Tonn… aveva affermato che tutto sarebbe andato a posto, una volta eliminato Clarkham, ma anche se non riusciva a crederci, adesso non c'era nulla che poteva fare al riguardo. Non qui, non ora.

Andò in bagno per lavarsi la faccia. Il vapore si levò dal lavandino pieno di acqua calda, arricciandosi intorno al suo volto, e lui inspirò a fondo, riempiendosi i polmoni di vapore per pulirli dal dolore e dalla tensione. E attraverso il vapore sollevò lo sguardo verso lo specchio.

La posizione… l'angolatura… non era quella giusta. Familiare, ma…

Era girato di tre quarti verso lo specchio. Quando comprese, la realizzazione fu come un freddo rasoio che strisciasse contro il vetro: quella che stava fissando era la prima delle facce di Heba Mish, il primo viso scolpito dalle nuvole di neve. Era talmente cambiato che non aveva neppure riconosciuto se stesso.

In un primo tempo, la cosa lo spaventò. Raggiunse il corridoio fuori del bagno, poi andò nella sua camera e spalancò la finestra per respirare l'aria fresca.

Non era finita. Non sarebbe mai finita, e lui vi era coinvolto ora più che mai.

Nelle profondità della notte, un uccello cominciò a cantare.

Note e ringraziamenti

I miei speciali ringraziamenti vanno a coloro che mi hanno aiutato con questo romanzo. A Terri Windling, che lo ha ravvivato; a Poul e Karen Anderson, lettori esigenti; a Jim Turner, Ray Feist e David Brin, per le critiche e gli incoraggiamenti; e naturalmente ad Astrid, che lo ha riletto all'infinito nelle sue varie fasi evolutive. Quanto all'ispirazione, sono in debito con molti… parti di questo libro risalgono a tredici anni fa… ma Jorge Luis Borges è in cima alla lista, e con lui, ancora una volta, Poul.

Il libro, naturalmente, non è finito: questa è la prima metà, e la storia si concluderà con la seconda parte di prossima pubblicazione.

Il linguaggio parlato dai Sidhe non è del tutto artificiale. Molti lettori riconosceranno le radici indo-europee e i prestiti da svariate lingue ancora esistenti; i più però non si accorgeranno che altre parole sono state ricavate da alcuni oscuri canti irlandesi. Se siete curiosi di saperne di più, vi consiglio di fare riferimento ad un meraviglioso libro di Robert A. Stewart Macalister, *The Secret Languages of Ireland (Le Lingue Segrete d'Irlanda)*, pubblicato per la prima volta nel 1937 dalla Cambridge University Press. Attualmente, è ristampato dalla Armorica Book Company/Philo Press e dovrebbe essere reperibile presso una buona università o biblioteca pubblica. Gli amanti delle lingue… o i dilettanti, come me… lo troveranno affascinante.

Appendice

Colonne sonore di Arno Waltiri (selezione)

1935………Ashenden

1939………Queen of the Yellow River

1940………Dead Sun

1941………Sea Scorpion

1942………Warbirds of Mindanao

1942………Ace Squadron

1943………Yellowtail

1946………Northanger Abbey

1948………Descartes, a.k.a. The King’s Genius

1950………Let Us Now Praise Famous Men

1951………Some Kind of Love

1958………The Man Who Would Be King

1963………Call It Sleep